

RAPPORTO ANNUALE **2025**

La situazione del Paese



Rapporto annuale 2025. La situazione del Paese.
Presentato mercoledì 21 maggio 2025 a Roma,
presso Palazzo Montecitorio

RAPPORTO ANNUALE **2025**

La situazione del Paese



Sul sito www.istat.it sono pubblicati approfondimenti, contenuti interattivi, note metodologiche ed eventuali segnalazioni di *errata corrige*

RAPPORTO

ANNUALE 2025

La situazione del Paese

ISBN 978-88-458-2172-1 (stampa)
ISBN 978-88-458-2173-8 (elettronico)

© 2025

Istituto Nazionale di Statistica
Via Cesare Balbo, 16 - 00184 Roma



Salvo diversa indicazione, tutti i contenuti pubblicati sono soggetti alla licenza Creative Commons - Attribuzione - versione 4.0.
<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/deed.it>

È dunque possibile riprodurre, distribuire, trasmettere e adattare liberamente dati e analisi dell'Istituto nazionale di statistica, anche a scopi commerciali, a condizione che venga citata la fonte.

Immagini, loghi (compreso il logo dell'Istat), marchi registrati e altri contenuti di proprietà di terzi appartengono ai rispettivi proprietari e non possono essere riprodotti senza il loro consenso.

Stampato nel mese di maggio 2025 per conto dell'Istat
da Varigrafica - Roma

Indice

Avvertenze	Pag.	9
CAPITOLO 1 ECONOMIA E AMBIENTE	»	13
INTRODUZIONE E PRINCIPALI RISULTATI	»	13
1.1 Il quadro macroeconomico	»	16
1.1.1 Lo scenario internazionale	»	16
1.1.2 La crescita economica e la domanda aggregata	»	18
1.2 Gli andamenti settoriali e gli scambi con l'estero	»	22
1.2.1 La dinamica settoriale del valore aggiunto	»	22
1.2.2 La produzione di industria e servizi	»	24
1.2.3 Il commercio con l'estero	»	25
1.3 Le esportazioni delle regioni italiane	»	27
1.3 Il lavoro, i prezzi, i salari e i profitti	»	29
1.3.1 L'occupazione	»	29
1.3.2 L'andamento dei prezzi	»	30
1.3.3 Le retribuzioni	»	33
1.3.4 I costi e i margini per le imprese	»	36
1.4 La finanza pubblica	»	37
1.4.1 L'andamento dei conti pubblici	»	37
1.4 Il debito pubblico e la nuova governance europea	»	39
1.4.2 La spesa pubblica per le prestazioni sociali	»	41
1.5 La produttività, la tecnologia e la crescita economica	»	43
1.5.1 Le misure della produttività nella contabilità della crescita	»	43
1.5.2 L'innovazione e il cambiamento strutturale	»	46
1.5.3 La diffusione della conoscenza e della digitalizzazione nell'economia	»	49
1.6 Ambiente ed economia: i cambiamenti in atto	»	51



1.6.1 Gli effetti economici del cambiamento climatico	»	52
❗ L'uso e la copertura del suolo: il potenziale informativo delle nuove basi territoriali	»	55
1.6.2 La transizione energetica: contrasto al cambiamento climatico	»	56
1.6.3 L'economia e le pressioni sull'ambiente	»	58
❗ Gli sviluppi recenti nella contabilità ambientale: verso i conti degli ecosistemi	»	60

CAPITOLO 2 | POPOLAZIONE E SOCIETÀ » 63

INTRODUZIONE E PRINCIPALI RISULTATI	»	63
2.1 Il quadro demografico	»	66
2.1.1 La dinamica naturale	»	67
2.1.2 La dinamica migratoria	»	69
❗ Le emigrazioni dei giovani italiani	»	69
2.1.3 Le principali caratteristiche strutturali della popolazione residente	»	71
2.1.4 La popolazione residente straniera e i nuovi cittadini italiani	»	72
❗ Gli scenari demografici	»	73
2.2 Le famiglie	»	74
2.2.1 Le recenti trasformazioni nelle strutture familiari	»	74
2.2.2 I nuclei familiari	»	76
❗ La permanenza dei giovani nella famiglia di origine	»	77
2.3 I percorsi di istruzione e formazione	»	78
2.3.1 I livelli di istruzione della popolazione	»	78
2.3.2 I percorsi di istruzione e formazione	»	80
2.3.3 Le competenze digitali	»	82
❗ L'inclusione scolastica degli alunni con disabilità	»	83
2.4 Gli occupati e i disoccupati	»	85
2.4.1 La dinamica del mercato del lavoro italiano nel periodo 2019-2024	»	85
2.4.2 Le caratteristiche dell'occupazione in Italia	»	86
2.4.3 I giovani e il mercato del lavoro	»	88
❗ Gli stranieri e i naturalizzati nel mercato del lavoro	»	90
2.4.4 La forza lavoro inutilizzata e potenzialmente impiegabile	»	91
2.5 Le condizioni economiche	»	92
2.5.1 Il rischio di povertà o di esclusione sociale	»	92
2.5.2 Le condizioni economiche delle famiglie con giovani e anziani in Italia	»	93
2.5.3 I comportamenti di spesa delle famiglie	»	95
2.5.4 La povertà assoluta delle famiglie	»	97
❗ I divari nei redditi delle famiglie	»	98
2.6 Le condizioni di salute	»	99
2.6.1 La speranza di vita in buona salute	»	99
2.6.2 La mortalità evitabile	»	101
❗ Le disuguaglianze per genere e istruzione nella mortalità evitabile	»	102
2.6.3 La rinuncia alle prestazioni sanitarie	»	103



7

	Pag.
4.4.4 Il ruolo dei giovani: le nuove imprese e il comparto ad alta tecnologia . . . »	201
🗨️ La struttura per età del capitale umano e la <i>performance</i> aziendale »	203
Glossario »	207



Avvertenze

Segni convenzionali

Nelle tavole statistiche sono adoperati i seguenti segni convenzionali:

Linea (-)	a) quando il fenomeno non esiste; b) quando il fenomeno esiste e viene rilevato, ma i casi non si sono verificati.
Due puntini (..)	Per i numeri che non raggiungono la metà della cifra relativa all'ordine minimo considerato.

Composizioni percentuali

Le composizioni percentuali sono arrotondate automaticamente alla prima cifra decimale. Il totale dei valori percentuali così calcolati può risultare non uguale a 100.

Ripartizioni geografiche

NORD	
Nord-ovest	Piemonte, Valle d'Aosta/ <i>Vallée d'Aoste</i> , Liguria, Lombardia
Nord-est	Trentino-Alto Adige/ <i>Südtirol</i> , Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna
CENTRO	
Toscana, Umbria, Marche, Lazio	
MEZZOGIORNO	
Sud	Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria
Isole	Sicilia, Sardegna



Sigle e abbreviazioni utilizzate

Afam	Alta formazione artistica e musicale
AGEA	Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura
AMECO	Annual Macro-Economic database of the European Commission
Asia	Registro statistico delle imprese attive
Ateco	Classificazione delle attività economiche
BCE/ECB	Banca Centrale Europea/European Central Bank
BEI	Banca Europea per gli Investimenti
Bit	Base informativa su Istruzione e Titoli di studio
BMI	Body Mass Index
BT	Basi Territoriali
CCNL	Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro
CeDAP	Certificato di Assistenza al Parto
CIRBISES	Centro Interuniversitario di Ricerca "Biodiversità, Servizi Ecosistemici e Sostenibilità"
CLUP	Costo del Lavoro per Unità di Prodotto
CNR	Consiglio Nazionale delle Ricerche
CNR-IRET	Istituto di Ricerca sugli Ecosistemi Terrestri del Consiglio Nazionale delle Ricerche
COICOP	Classification Of Individual Consumption by Purpose (Classificazione dei consumi individuali secondo lo scopo)
COVID-19	COroNaVirus Disease 2019
CP	Classificazione delle Professioni
CREA	Consiglio per la Ricerca in Agricoltura e l'Analisi dell'Economia Agraria
DF	Domanda finale
DFP	Documento di Finanza Pubblica
DMO	Distribuzione Moderna Organizzata
DSA	Debt Sustainability Analysis
EEA	European Environment Agency
ELET	Early Leavers from Education and Training
ERP	Enterprise Resource Planning
ET	Education and Training
Eu-Silc	European Union Statistics on Income and Living Conditions
Eurostat	Istituto statistico dell'Unione europea
Facs	Famiglie con almeno un componente straniero
FMI/IMF	Fondo Monetario Internazionale/International Monetary Fund
FOI	Indice nazionale dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati
FRAME SBS	Frame Structural Business Statistics
GSE	Gestore dei Servizi Energetici



HICP	Harmonised Index of Consumer Prices
HRST	Human Resources in Science and Technology
IA	Intelligenza Artificiale
ICT	Information and Communication Technologies
IFTS	Istruzione e Formazione Tecnica Superiore
INPS	Istituto Nazionale della Previdenza Sociale
INVALSI	Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema educativo di Istruzione e di formazione
IPCA	Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato per i Paesi dell'Unione europea
IPCA-NEI	Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato, depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati
IPCC	Intergovernmental Panel on Climate Change
ISCED	International Standard Classification of Education
ISCO	International Standard Classification of Occupations
Isp	Istituzioni sociali private senza scopo di lucro al servizio delle famiglie
ISPRA	Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale
ISS	Istituto Superiore di Sanità
ITS	Istituti tecnologici superiori
IVA	Imposta sul Valore Aggiunto
IVG	Interruzione volontaria di gravidanza
KIS	Knowledge-intensive services
Lea	Livelli essenziali di assistenza
Legacoop	Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue
LFS	Labour Force Survey
MASAF	Ministero dell'Agricoltura, della Sovranità Alimentare e delle Foreste
MCNT	Malattie croniche non trasmissibili
MEF	Ministero dell'Economia e delle Finanze
MHI	Mental Health Index
MIM	Ministero dell'Istruzione e del Merito
NACE	Nomenclatura delle Attività Economiche nelle Comunità Europee
NCD	Non-Communicable Diseases
NDEU	Net Domestic Energy Use
NEET	Not in Education, Employment or Training
NIC	Indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività
NSG	Nuovo Sistema di Garanzia
OCSE/OCDE/OECD	Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo economico/ Organisation de Coopération et de Développement économiques/ Organisation for Economic Cooperation and Development
OMS/WHO	Organizzazione Mondiale della Sanità/World Health Organization



ONU	Organizzazione delle Nazioni Unite
PA	Pubblica amministrazione
PFP	Paesi a forte pressione migratoria
Pil	Prodotto interno lordo
PIM	Perpetual Inventory Method
PMA	Procreazione medicalmente assistita
PMI	Piccole e medie imprese
PNP	Piano Nazionale della Prevenzione
PNRR	Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza
PSB	Piano Strutturale di Bilancio
PTF	Produttività Totale dei Fattori
RBI	Registro di base degli individui
R&S	Ricerca e Sviluppo
SAFE	Security Action For Europe
SDGs	Sustainable Development Goals
SEEA	System of Environmental Economic Accounting
SLL	Sistemi locali del lavoro
SNA	System of National Accounts
SNAI	Strategia Nazionale delle Aree Interne
SNPA	Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente
SSN	Servizio Sanitario Nazionale
STEM	Science, Technology, Engineering and Mathematics
TCM	Tasso di Crescita Migratoria
TCN	Tasso di Crescita Naturale
TCT	Tasso di Crescita Totale
UE	Unione europea
UE27	Austria, Belgio, Bulgaria, Cechia (Repubblica Ceca), Cipro, Croazia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia e Ungheria
UEM	Unione Economica e Monetaria
UL	Unità Locali
ULA	Unità di lavoro
UNEP	United Nations Environment Programme
UNESCO	United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization
WHO	World Health Organization



CAPITOLO 1

ECONOMIA E AMBIENTE

INTRODUZIONE E PRINCIPALI RISULTATI

Nel 2024, l'economia italiana è cresciuta allo stesso ritmo moderato del 2023, ed è proseguito il rientro dalla forte dinamica inflazionistica che aveva caratterizzato il biennio 2021-2022. L'occupazione ha continuato a espandersi, ed è stato conseguito un parziale recupero nel potere di acquisto dei salari reali. Gli indicatori di finanza pubblica hanno registrato un netto miglioramento, anche se il debito pubblico misurato in rapporto al Pil è tornato ad aumentare.

Nel primo trimestre del 2025 si è confermata l'espansione dell'attività economica, ma sono anche aumentati i rischi per la crescita e per il contenimento dell'inflazione, soprattutto di origine esterna. Le prospettive per l'anno in corso sono quindi molto incerte e condizionate dall'evoluzione delle tensioni internazionali sul piano politico e commerciale.

Restano inoltre da affrontare sfide importanti che da tempo limitano la crescita economica e le opportunità di benessere nel nostro Paese, come confermato dalla dinamica debole della produttività: tali temi sono trattati in questo Capitolo e approfonditi nel Capitolo 4 con una prospettiva di lungo periodo e un approccio microfondato. Si affrontano anche i temi della fragilità dei territori e della vulnerabilità degli insediamenti produttivi ai rischi climatici, nonché la necessità di rendere più sostenibile l'attività economica. Fatti, questi, che rappresentano un'altra sfida chiave per il futuro.

Nel 2024 il Pil mondiale è cresciuto a un ritmo lievemente superiore rispetto al 2023. La crescita è stata robusta negli Stati Uniti (+2,8 per cento) e in Cina (+5,0 per cento), mentre l'UE27 ha segnato un modesto recupero (dallo 0,4 all'1,0 per cento). Per molti paesi, tra cui l'Italia, un importante fattore di traino della crescita è rappresentato dalla domanda estera, la cui evoluzione è al momento molto incerta.

L'Italia ha mantenuto, per il secondo anno consecutivo, un ritmo di crescita dello 0,7 per cento, che riflette un debole contributo positivo della domanda estera netta e un rallentamento della spesa per consu-



mi e, soprattutto, per investimenti. La crescita del Pil dell'Italia è risultata inferiore a Francia e Spagna, mentre la Germania ha sperimentato il secondo anno di contrazione.

L'occupazione è cresciuta nel 2024 a un ritmo sostenuto (+1,6 per cento l'aumento degli occupati secondo le stime di Contabilità nazionale), ma la sua dinamica settoriale, a fronte di una più modesta crescita del valore aggiunto, ha contribuito a determinare una flessione dello 0,9 per cento nella produttività del lavoro misurata per occupato e dell'1,4 per cento per ora lavorata. Tra 2019 e fine 2024 l'occupazione misurata dalla Rilevazione sulle forze di lavoro è cresciuta del 3,8 per cento, come in Germania, ma meno che in Francia e – soprattutto – in Spagna, e i disoccupati si sono ridotti di oltre il 40 per cento, ben più che negli altri Paesi, per l'effetto congiunto di fattori economici, dell'evoluzione degli inattivi e della riduzione della popolazione in età di lavoro.

Nel 2024 l'inflazione al consumo è stata in media di anno pari all'1,1 per cento (secondo l'Indice armonizzato - IPCA), riflettendo il forte calo dei prezzi dei beni energetici. L'incremento dell'indice dell'Italia è risultato significativamente inferiore al 2,4 per cento medio dell'UEM. L'inflazione è tornata a crescere dall'ultimo trimestre del 2024 e ha confermato la tendenza al rialzo nei primi mesi del 2025.

Nel 2024 le retribuzioni nominali sono cresciute a un ritmo superiore a quello osservato per il tasso di inflazione. Gli aumenti salariali, in accelerazione rispetto all'anno precedente, hanno consentito un parziale recupero della marcata perdita di potere di acquisto del biennio 2022-2023. Tra gennaio 2019 e la fine del 2024, la crescita delle retribuzioni contrattuali è stata pari al 10,1 per cento a fronte di un aumento dell'inflazione (IPCA) pari a 21,6 per cento.

Nel 2024 il deficit pubblico in Italia si è ridotto dal 7,2 al 3,4 per cento del Pil. Tra le altre principali economie europee, si è avuta una riduzione marginale del deficit in Spagna e un lieve peggioramento in Francia e Germania. In Italia il saldo primario (al netto della spesa per interessi) è tornato in avanzo dopo quattro anni; l'incidenza del debito pubblico è tuttavia salita lievemente, al 135,3 per cento del Pil, per la bassa crescita del Prodotto interno lordo a prezzi correnti e l'aumento della spesa per interessi.

La crescita modesta dell'economia italiana nell'ultimo decennio ha risentito di condizioni macroeconomiche sfavorevoli lungo quasi tutto il periodo, ma anche di alcune caratteristiche relative alla struttura del sistema produttivo – quali la dimensione delle imprese, la specializzazione in settori tradizionali e il limitato contenuto tecnologico/innovativo dei prodotti – a loro volta negativamente associate all'efficienza e all'incremento della produttività. Nel 2024, in particolare, è diminuita la produttività del lavoro, del capitale e, soprattutto, la produttività totale dei fattori, che misura il contributo della conoscenza e dell'innovazione all'incremento di efficienza dei processi di produzione.



Nel periodo 2019-2023 la crescita del valore aggiunto in Italia, come nelle altre principali economie dell'UE, è stata più sostenuta nelle attività industriali ad alta tecnologia e nei servizi intensi in conoscenza rispetto agli altri settori. Lo sviluppo e la diffusione della conoscenza nell'economia non possono prescindere dalla disponibilità di capitale umano. In questo ambito in Italia l'incidenza delle cosiddette "Risorse umane in scienza e tecnologia" (occupati con un titolo universitario e/o che lavorano come professionisti e tecnici, e occupati in professioni in ambito scientifico e tecnologico) – pari a quasi il 40 per cento degli occupati nel 2023 – è inferiore di circa 10 punti percentuali rispetto a Germania e Spagna e 17 rispetto alla Francia.

I rischi climatici producono un impatto diretto sulle attività economiche attenuabile solo attraverso l'attività di prevenzione. Con riferimento all'impatto degli eventi estremi, l'Agenzia Europea per l'Ambiente stima che nell'UE27 questi abbiano causato perdite economiche pari a circa 738 miliardi di euro nel periodo 1980-2023: l'Italia si colloca al secondo posto con circa 134 miliardi di euro, dopo la Germania con 180 miliardi e prima della Francia con 130.

L'integrazione tra fonti informative (in particolare il Sistema Integrato dei Registri statistici dell'Istat) ha consentito di quantificare l'impatto economico potenzialmente prodotto dai rischi naturali sul sistema produttivo italiano: circa il 35 per cento dei comuni italiani sono interessati da almeno una categoria di rischio e, nel complesso di Industria e servizi, il 18,2 per cento del valore aggiunto è prodotto in unità produttive ubicate in territori mediamente più esposti ai rischi naturali.

La riduzione degli impatti negativi sull'ambiente naturale e sul clima esercitati dalle attività antropiche rimanda a cambiamenti nei modelli di consumo e di produzione, con un utilizzo meno intensivo di risorse naturali non rinnovabili. Confrontando il 2023 con il 2008, a fronte di una leggera crescita del Pil, in Italia si è avuta una riduzione del 23,1 per cento dei Consumi di energia delle unità residenti, del 32,0 per cento delle emissioni climalteranti e del 40 per cento circa del Consumo materiale interno. Tra il 2005 e il 2024 l'Italia ha triplicato la produzione da fonti rinnovabili, fino a circa 130 TWh, ma resta ancora indietro rispetto ai quasi 380 in Germania, e agli oltre 160 in Spagna e 150 in Francia dove, però, il nucleare – considerato energia pulita – concorre rispettivamente per ulteriori 55 e 380 TWh circa.



1.1 IL QUADRO MACROECONOMICO

1.1.1 Lo scenario internazionale

Il Pil mondiale nel 2024 è cresciuto, secondo le stime più recenti del Fondo Monetario Internazionale (FMI), del 3,3 per cento (3,5 per cento nel 2023), con andamenti differenziati tra aree e paesi. Lo scenario mondiale è caratterizzato dalla debolezza del settore manifatturiero nelle principali economie avanzate, compensata dalla dinamica positiva dei servizi e dalla crescita della manifattura nelle economie emergenti. Per molti paesi, un importante fattore di traino alla crescita economica è rappresentato dalla domanda estera. Gli andamenti più recenti mostrano segnali di rallentamento della crescita economica globale e un notevole aumento dell'incertezza, legati soprattutto all'annuncio o all'adozione di politiche commerciali protezioniste.

Nel 2024, secondo le stime del FMI, il commercio mondiale di beni e servizi in volume è cresciuto del 3,8 per cento, dall'1,0 per cento del 2023, sostenuto dal contributo positivo della Cina e delle altre economie asiatiche¹. In particolare, un apporto importante alla crescita degli scambi internazionali di servizi è stato dato dalla ripresa dei flussi turistici internazionali, tornati quasi ai livelli precedenti la pandemia. Secondo le previsioni del *World Economic Outlook* di aprile del FMI, riflettendo gli effetti degli aumenti delle tariffe e delle barriere non tariffarie, l'espansione dell'interscambio mondiale di beni e servizi dovrebbe ridursi nel 2025 all'1,6 per cento. Nel 2024, la crescita economica è rimasta robusta negli Stati Uniti (+2,8 per cento) e in Cina (+5,0 per cento) e ha segnato un modesto recupero nell'UE27 (dallo 0,4 all'1,0 per cento) (Tavola 1.1).

Tavola 1.1 Pil e inflazione nelle principali economie mondiali. Stime e previsioni 2024-2025 (variazioni percentuali)

	Pil		Inflazione	
	2024	2025	2024	2025
Mondo	3,3	2,8	5,7	4,3
Stati Uniti	2,8	1,8	2,5	2,8
UE27	1,0	1,2	2,6	2,4
Italia	0,7	0,4	1,1	1,7
Francia	1,2	0,6	2,3	1,5
Germania	-0,2	-0,1	2,5	2,4
Spagna	3,2	2,5	2,9	2,5
Cina	5,0	4,0	0,2	..
India	6,5	6,2	4,7	4,2

Fonte: Eurostat, National Accounts e FMI, World Economic Outlook

Negli Stati Uniti, l'attività è stata sostenuta dalla domanda interna, in particolare dai consumi, mentre le esportazioni nette hanno fornito un apporto negativo alla dinamica del Pil. Al contrario in Cina la domanda estera netta ha offerto un contributo sostanziale alla crescita, con un ulteriore ampliamento del *surplus* commerciale soprattutto nei confronti degli Stati Uniti: in Cina la crescita dell'*export*, insieme a diverse misure di sostegno all'economia, ha pienamente compensato gli effetti negativi derivanti dal rallentamento dei consumi e dalla crisi del mercato immobiliare. I tassi di crescita dell'UE27 e dell'UEM risentono della stagna-

1 Analisi recenti, basate sull'elasticità del tasso di crescita del Pil all'evoluzione del commercio mondiale, hanno mostrato una riduzione della capacità di attivazione dell'*export* sulla crescita economica causata dalla terziarizzazione e dalla ridefinizione delle catene globali di approvvigionamento.



zione dell'economia tedesca (-0,2 per cento) e dell'andamento modesto della crescita in altri paesi, tra cui l'Italia. Per l'UE27 nel suo insieme si è avuta complessivamente una ripresa dei consumi in linea con il recupero dei redditi reali, ma anche una perdurante debolezza della produzione manifatturiera e delle esportazioni di beni, la cui dinamica è stata inferiore a quella della domanda mondiale.

Il rallentamento dell'inflazione nel 2024 ha beneficiato del calo dei prezzi delle materie prime, in particolare energetiche, e dell'esplicitarsi degli effetti della restrizione monetaria iniziata nel 2022. La riduzione dell'inflazione ha consentito la discesa dei tassi di interesse: ad aprile 2025, anche sulla scorta della debolezza dell'attività economica, la Banca Centrale Europea (BCE) ha deciso il settimo taglio consecutivo, portando il tasso sui depositi al 2,25 per cento dal 4,0 per cento raggiunto a settembre 2023; negli Stati Uniti, invece, il tasso *overnight* resta al 4,5 per cento (un punto in meno rispetto al picco di agosto 2023), riflettendo l'andamento più sostenuto di domanda e prezzi e il timore dell'impatto inflazionistico delle tariffe decise dall'amministrazione federale.

L'economia mondiale nei mesi finali del 2024 ha mostrato segni di rallentamento. I principali indicatori congiunturali segnalano un indebolimento delle prospettive di crescita per il 2025 (dal 3,3 al 2,8 per cento, secondo il FMI) in conseguenza delle politiche commerciali attuate dagli Stati Uniti e alle risposte degli altri Paesi, ma l'impatto potrebbe essere più ampio, nel caso di un aggravamento delle tensioni geopolitiche. Le previsioni attuali del FMI sono di un rallentamento di un punto percentuale della crescita del Pil negli Stati Uniti e in Cina, e leggermente inferiore nelle maggiori economie europee (Tavola 1.1).

L'UE27 nel suo insieme rimane caratterizzata in previsione da un tasso di crescita contenuto. Tra i rischi al ribasso vi sono l'ulteriore indebolimento del contributo delle esportazioni, come conseguenza delle politiche protezionistiche degli Stati Uniti e di un possibile spiazzamento delle esportazioni europee da parte di quelle cinesi, e la potenziale perdita di competitività in caso di aumento dei costi dell'energia. L'economia italiana, in particolare, si caratterizza per una specializzazione manifatturiera e un elevato orientamento all'*export* che la rendono particolarmente sensibile all'evoluzione del quadro economico internazionale, presentando tuttavia un grado di vulnerabilità contenuto e una buona resilienza del tessuto produttivo, formato prevalentemente da piccole e medie imprese².

D'altra parte, questi effetti di rallentamento della crescita economica possono essere contrastati da fondi di sostegno alle imprese in crisi già adottati o ventilati da diversi paesi, mentre il previsto aumento delle spese per la difesa³ potrà avere effetti di stimolo solo nel medio periodo.

2 Per ulteriori approfondimenti, anche in relazione al possibile impatto delle recenti tensioni commerciali sul sistema produttivo italiano, si rimanda a: Istat. 2025. *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi*. Edizione 2025.

3 Nel *ReArm Europe Plan/Readiness 2030* della Commissione Europea (cfr. https://commission.europa.eu/to-pics/defence/future-european-defence_en) viene indicato come obiettivo un finanziamento aggiuntivo di 800 miliardi di euro nei prossimi quattro anni, principalmente a vantaggio dell'industria europea della difesa. Questo sarebbe reso possibile attraverso l'utilizzo a livello nazionale della clausola di salvaguardia (*national escape clause*) prevista dal Patto di stabilità (fino all'1,5 per cento del deficit, pari a circa 650 miliardi) e il lancio di uno strumento creditizio per 150 miliardi nel programma *Security Action For Europe* (SAFE), nonché rendendo disponibili canali di finanziamento alle imprese da parte della Banca Europea per gli Investimenti (BEI) e mobilitando capitali privati con l'accelerazione delle attività previste dalla Unione del Risparmio e degli Investimenti (cfr. https://commission.europa.eu/news/savings-and-investments-union-better-financial-opportunities-eu-citizens-and-businesses-2025-03-19_it). Alla fine di marzo il Governo tedesco ha apportato modifiche costituzionali per esentare dal vincolo del freno al debito le spese per la difesa e gli investimenti in infrastrutture e per il contrasto ai cambiamenti climatici, per i quali è stata decisa la costituzione di un fondo speciale di 500 miliardi in dodici anni.



La fiducia di famiglie e imprese nell'UE si mantiene su livelli inferiori alla media di lungo periodo, e ad aprile 2025 l'indice è sceso per il secondo mese consecutivo, a sintesi di un peggioramento sostanziale delle attese per consumatori e commercio al dettaglio e, in misura minore, dei servizi, accompagnata da una sostanziale stabilità nell'industria e nelle costruzioni. Sempre in aprile, l'indicatore sulle attese di occupazione è sceso al livello più basso da marzo 2021, e quello sull'incertezza è salito ai massimi da febbraio 2024.

1.1.2 La crescita economica e la domanda aggregata

Il profilo ciclico

Nel 2024 l'Italia per il secondo anno consecutivo ha mantenuto un ritmo di crescita moderato, pari allo 0,7 per cento, che riflette il debole contributo fornito dalla domanda estera netta e un rallentamento di quella nazionale, nella spesa sia per consumi (con la risalita della propensione al risparmio al 9,0 per cento del reddito disponibile, dall'8,2 per cento nel 2023) sia, soprattutto, per investimenti. L'occupazione è invece cresciuta a un ritmo sostenuto (+1,6 per cento secondo le stime di Contabilità nazionale), espandendosi maggiormente in comparti ad alto impiego di forza lavoro e bassa produttività (costruzioni, ricettività, servizi alla persona); pertanto, la produttività media del lavoro per l'intera economia misurata dal valore aggiunto per occupato si è ridotta dello 0,9 per cento (e dell'1,4 per ora lavorata; per una analisi di lungo periodo, cfr. par. 4.1.1).

La produzione industriale e il valore aggiunto in volume della manifattura hanno continuato a contrarsi, in linea con quanto accaduto in altri paesi avanzati, mentre è proseguita la crescita dei servizi, anche se a tassi più modesti rispetto agli anni precedenti. La crescita del valore aggiunto nelle costruzioni si è affievolita, ma il settore ha continuato a beneficiare di incentivi pubblici⁴ e dei progetti collegati al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR).

L'inflazione al consumo è stata in media di anno pari all'1,1 per cento (secondo l'Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato per i Paesi dell'Unione europea - IPCA), riflettendo il forte calo dei prezzi dei beni energetici, compensato da aumenti moderati di quelli degli altri beni e più accentuati per i servizi. L'inflazione dell'Italia nel 2024 è stata significativamente al di sotto del 2,4 per cento medio dell'UEM; tuttavia, dall'autunno questa è tornata ad accelerare, sulla spinta della ripresa dei prezzi dei beni energetici e alimentari. Ad aprile 2025, secondo le stime provvisorie, l'IPCA è cresciuto dello 0,5 per cento sul mese precedente e del 2,1 per cento in base annua (2,5 per cento per l'UE27), portando l'inflazione acquisita per il 2025 all'1,9 per cento. In direzione opposta, a marzo i prezzi alla produzione sul mercato interno sono rallentati: grazie a una diminuzione del 3,3 per cento su base mensile, guidata dalla flessione del comparto energetico, la variazione dell'indice rispetto allo stesso mese del 2024 è passata al 5,4 per cento, dall'8,5 per cento di febbraio.

Negli ultimi mesi dell'anno sono emersi segnali positivi per l'attività economica, con una ripresa degli investimenti e una dinamica positiva dei consumi sostenuta dal recupero delle retribuzioni reali e dalla crescita dell'occupazione, ed è rallentato il calo delle esportazioni, che nei primi mesi del 2025 sono tornate ad aumentare.

⁴ Nel 2024 sono rimasti in vigore gli incentivi all'edilizia previsti nel 2023 (in particolare i cosiddetti *Superbonus*, *Bonus ristrutturazioni*, *Ecobonus*, *Sismabonus* e *Bonus barriere architettoniche*) con però nuove aliquote (ridotta dal 90 per cento del 2023 al 70 per cento nel 2024 l'aliquota del *Superbonus*), la limitazione, fino alla soppressione, delle opzioni di sconto in fattura e cessione del credito, l'introduzione di una tassazione al 26 per cento delle plusvalenze realizzate con la vendita, prima di dieci anni, di immobili che abbiano usufruito dei *bonus*. Per il 2025 sono state introdotte ulteriori riduzioni di aliquote e modifiche dei requisiti.

Nel primo bimestre del 2025 le presenze turistiche sono cresciute dell'1,7 per cento rispetto allo stesso periodo del 2024, ed è proseguita l'espansione nel settore delle costruzioni (a febbraio, +5,0 per cento rispetto a dicembre), mentre nel primo trimestre si consolida l'aumento degli occupati (+0,9 per cento, 224 mila unità, rispetto al quarto del 2024, e dell'1,9 per cento su base annua). A marzo, l'occupazione è rimasta stabile (-0,1 per cento, pari a 16 mila unità) e il tasso di disoccupazione è risalito di un decimo, fino al 6,0 per cento.

Nel primo trimestre del 2025, si stima che il Pil sia cresciuto dello 0,3 per cento su base congiunturale (+0,2 per cento la variazione nel IV trimestre 2024), sostenuto dall'espansione nell'agricoltura e nel comparto industriale. Nello stesso periodo, la variazione congiunturale è +0,1 in Francia, +0,2 in Germania e +0,6 per cento in Spagna. A confronto con il primo trimestre del 2024, l'aumento è dello 0,6 per cento, e la crescita acquisita per il 2025 (al netto degli effetti di calendario) è pari allo 0,4 per cento.

Ad aprile l'indice nazionale del clima di fiducia delle imprese è calato per il terzo mese consecutivo, toccando il livello più basso da marzo 2021, con un peggioramento più accentuato nel comparto dei servizi, in particolare turistici, e una riduzione dei saldi positivi per le attese sull'occupazione.

Le previsioni più recenti per il 2025 sono di un rallentamento della crescita rispetto all'andamento già moderato del 2024, come conseguenza principalmente degli effetti dei dazi introdotti all'inizio di aprile dagli Stati Uniti e poi in parte sospesi o rimodulati, e dell'evoluzione delle politiche commerciali globali. La Banca d'Italia (Proiezioni macroeconomiche per l'economia italiana, 4 aprile 2025) e il MEF (Documento di Finanza Pubblica (DFP), Sezione I - Relazione annuale sui progressi compiuti nel 2024, deliberata in Consiglio dei Ministri il 9 aprile 2025) indicano una crescita del Pil pari allo 0,6 per cento per cento nel 2025, mentre il FMI prevede una crescita dello 0,4 per cento. Il quadro che caratterizza l'attuale situazione internazionale rende tuttavia ogni previsione soggetta ad ampi margini di incertezza.

La crescita del Pil e le componenti di domanda

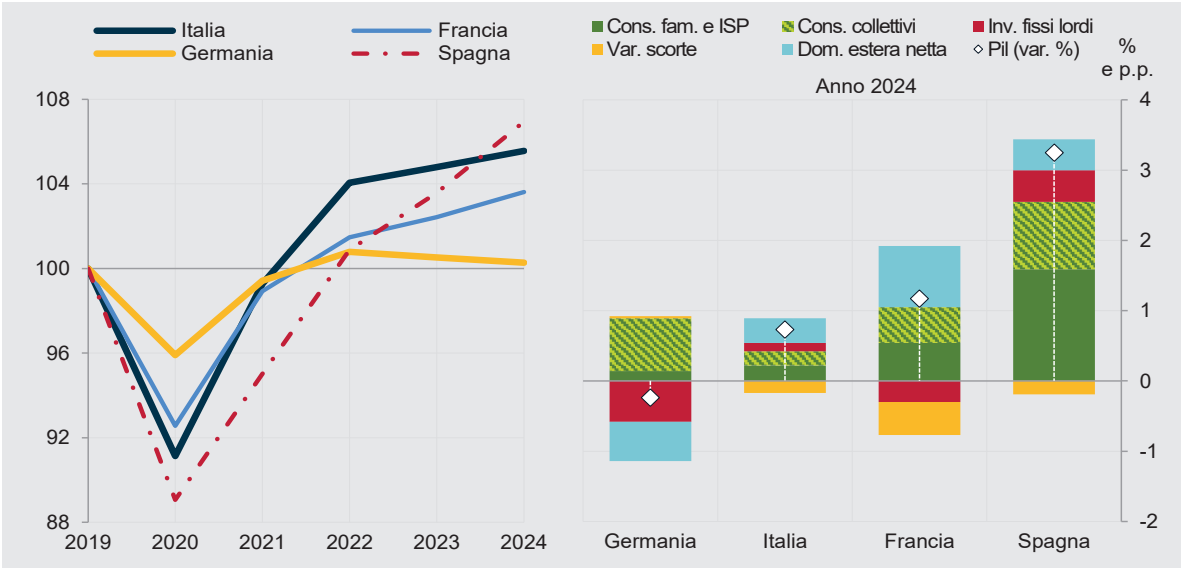
Nel 2024, la crescita del Pil dell'Italia (+0,7 per cento) è stata inferiore rispetto a Francia e Spagna (rispettivamente l'1,2 e il 3,2 per cento), mentre la Germania ha sperimentato il secondo anno consecutivo di contrazione (-0,2 per cento, -0,3 nel 2023). Questi paesi hanno recuperato i livelli del Pil pre-Covid-19 misurato in termini reali già nel biennio 2021-2022, ma con andamenti diversificati: nel 2024, rispetto al 2019, il Pil è più elevato in Spagna del 6,9 per cento, in Italia del 5,6 per cento, in Francia del 3,6 e in Germania appena dello 0,3 per cento (Figura 1.1, sinistra).

In Italia, la crescita dell'attività nel 2024 è stata sostenuta per 0,4 punti percentuali dai consumi (in uguale misura collettivi e delle famiglie), e per 0,1 dagli investimenti, mentre la variazione delle scorte ha contribuito negativamente per quasi 0,2 punti percentuali. In un quadro di contrazione delle esportazioni in valore e soprattutto in volume (per effetto del calo della domanda intra-UE e delle vendite verso Stati Uniti e Cina) e di riduzione ancora più accentuata dell'*import*, si è ampliato l'avanzo commerciale, e la domanda estera netta ha offerto un contributo positivo di 0,35 punti percentuali alla crescita del Pil (Figura 1.1, destra).

Il confronto con le principali economie dell'UE mostra come le componenti di domanda abbiano fornito un contributo differente alla crescita economica nei diversi paesi. Rispetto all'Italia, il contributo della domanda estera netta alla crescita del Pil è stato più ampio in Spagna e Francia (rispettivamente 0,4 e 0,9 punti percentuali), mentre in Germania ha dato un apporto negativo importante (-0,6 punti).



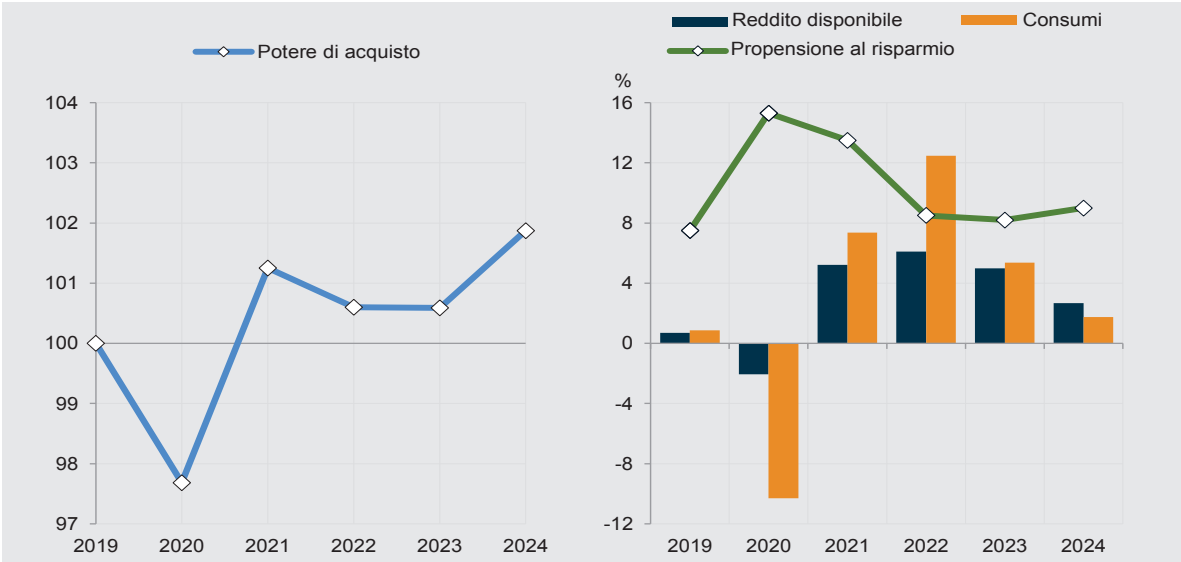
Figura 1.1 Pil (sinistra) e contributo delle componenti di domanda (destra) in Italia, Francia, Germania e Spagna. Anni 2019-2024 (indice 2019=100; variazioni e punti percentuali)



Fonte: Eurostat, National Accounts

Il contributo dei consumi finali nazionali in Italia è stato molto modesto a confronto con le altre maggiori economie dell'UE27: 0,4 punti percentuali rispetto a 0,9 in Germania, 1,0 in Francia e oltre 2,5 in Spagna, per effetto di un apporto molto contenuto sia dei consumi delle famiglie sia di quelli collettivi (i primi hanno contribuito alla crescita per 0,5 punti percentuali in Francia e per 1,6 in Spagna, mentre i consumi collettivi hanno dato un sostegno di 0,8 punti in Germania e quasi un punto in Spagna). In Italia, la crescita dei consumi delle famiglie, pari allo 0,4 per cento, è stata debole anche rispetto all'aumento del potere di acquisto (+1,3 per cento), in associazione con un recupero della propensione al risparmio, dall'8,2 per cento del 2023 al 9,0 per cento nel 2024 (Figura 1.2).

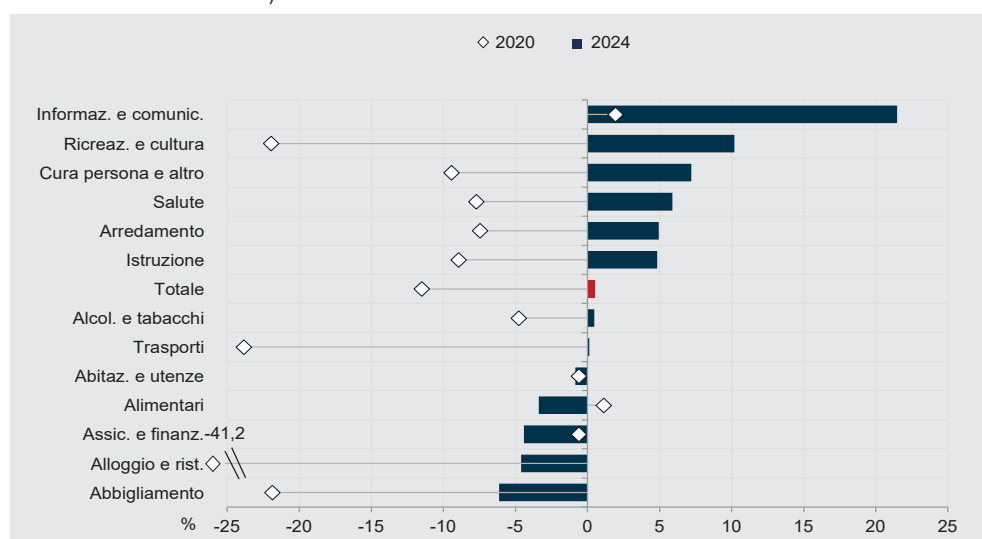
Figura 1.2 Potere di acquisto delle famiglie (sinistra), reddito disponibile, spesa per consumi e propensione al risparmio (destra). Anni 2019-2024 (indice 2019=100, variazioni e valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti Nazionali

La dinamica in termini reali dei consumi delle famiglie nel 2024 è stata molto diversa tra le categorie di spesa. Rispetto al 2023 sono in aumento le spese per Informazione e comunicazione (+3,6 per cento), per i Trasporti (+3,5) e, con minore intensità, per Ristoranti e Alberghi (+2,0) e Abitazione (+1,8), mentre si sono ridotti i consumi relativi a Vestiario e calzature (-3,6) e Sanità (-3,7). Tra le quattro categorie di spesa che nel 2020 avevano sperimentato flessioni superiori al 10 per cento, nel 2024 l'unica ad avere significativamente superato il livello del 2019 è quella relativa a Ricreazione, sport e cultura; restano ancora su livelli molto inferiori le spese per Abbigliamento e Alloggio e ristorazione. Alcune categorie di spesa, che avevano sperimentato contrazioni comprese tra -10 e -5 per cento, si sono collocate nel 2024 su livelli considerevolmente più alti, quali quelle relative alla Cura della persona e altre spese, Sanità, Istruzione e Arredamento. Le spese reali per Informazione e comunicazione, che erano aumentate durante la crisi pandemica, nel 2024 risultano eccezionalmente più elevate rispetto al 2019 (+21,5 per cento; Figura 1.3).

Figura 1.3 Spesa reale per consumi finali delle famiglie sul territorio economico per funzione di spesa. Anni 2020 e 2024 (variazioni percentuali rispetto al 2019 su dati concatenati)



Fonte: Istat, Conti Nazionali

Nel 2024 il contributo degli investimenti fissi lordi alla crescita del Pil è stato in Italia molto contenuto (poco più di un decimo di punto) e inferiore a quello della Spagna (0,4 punti), ma in Francia e Germania gli investimenti hanno contribuito in modo negativo, rispettivamente per 0,3 e 0,6 punti percentuali.

In Italia nel 2024 gli investimenti fissi lordi sono aumentati dello 0,5 per cento, in netto rallentamento rispetto al +9,0 per cento dell'anno precedente. Questo andamento è spiegato soprattutto dalla caduta degli investimenti nell'edilizia residenziale (-3,1 per cento) per effetto del forte ridimensionamento degli incentivi⁵. Si sono anche ridotti per il secondo anno consecutivo gli investimenti in tutte le componenti degli impianti e macchinari (del -2,6 per cento, e del -6,3 nel caso dei mezzi di trasporto), mentre sono cresciuti del 9,6 per cento quelli in Fabbricati non residenziali e altre opere. Quest'ultimo comparto beneficia più direttamente dall'attuazione dei progetti finanziati dal PNRR e ha fornito un apporto di 2,1 punti alla crescita dell'investimento complessivo; un contributo di 7 decimi di punto è venuto infine dagli investimenti nei Prodotti di proprietà intellettuale, aumentati del 2,6 per cento (Tavola 1.2).

⁵ L'edilizia residenziale negli anni precedenti aveva contribuito per più della metà all'espansione degli investimenti, mentre nel 2024 ha apportato un contributo negativo di un punto percentuale.

Tavola 1.2 Investimenti fissi lordi e contributo delle componenti. Anni 2020-2024 (variazioni e punti percentuali) (a)

ANNI	Investimenti fissi lordi (var. %)	Contributi alla crescita (p.p.)						
		Abitazioni	Fabbricati non residenziali e altre opere	Mezzi di trasporto	Apparecchiature ICT	Altri impianti, macchinari e armamenti	Risorse biologiche coltivate	Prodotti di proprietà intellettuale
2020	-7,1	-1,7	-1,0	-1,6	-0,2	-2,5	..	-0,1
2021	21,5	10,9	3,5	1,6	0,3	4,7	..	1,1
2022	7,4	4,3	0,1	-0,4	0,1	1,7	..	2,0
2023	9,0	5,4	2,5	0,9	0,1	-0,1	..	0,6
2024	0,5	-1,0	2,1	-0,4	-0,1	-0,4	..	0,7

Fonte: Istat, Elaborazioni su dati dei Conti Nazionali
(a) Le variazioni degli investimenti fissi lordi possono non corrispondere alla somma dei contributi per gli arrotondamenti.

1.2 GLI ANDAMENTI SETTORIALI E GLI SCAMBI CON L'ESTERO

Di seguito, l'evoluzione recente dell'economia italiana viene analizzata secondo una prospettiva settoriale, evidenziando le dinamiche che hanno caratterizzato i singoli comparti produttivi, anche in una prospettiva comparativa rispetto alle principali economie europee. Viene inoltre proposto un approfondimento relativo agli scambi con l'estero.

1.2.1 La dinamica settoriale del valore aggiunto

Nel corso del 2024 la dinamica congiunturale del valore aggiunto, misurata in termini reali e al netto della stagionalità e degli effetti di calendario, è stata caratterizzata da una crescita dello 0,3 per cento nel primo trimestre, una fase di stagnazione nella parte centrale dell'anno e un parziale recupero (+0,2 per cento) nell'ultimo trimestre, con una variazione media annua dello 0,5 per cento. L'evoluzione del valore aggiunto nell'ultimo anno, e soprattutto rispetto alla fine del 2019, rispecchia andamenti settoriali molto diversificati, anche tra le maggiori economie europee (Figura 1.4).

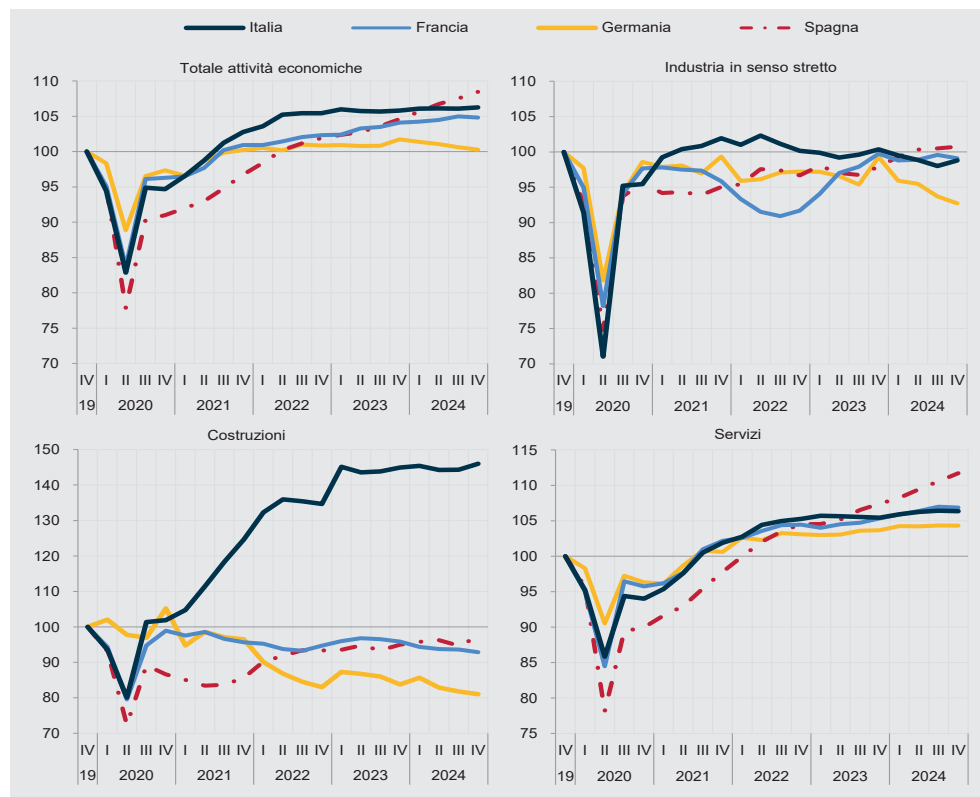
Nel 2024 la crescita è stata sostenuta dalle costruzioni, dove il valore aggiunto in termini reali è aumentato dell'1,2 per cento (+6,9 per cento nel 2023). Gli ingenti incentivi fiscali negli scorsi anni (e più di recente gli investimenti per il PNRR) hanno dato un forte impulso al settore, e il valore aggiunto in volume nel 2024 è stato del 44,5 per cento superiore rispetto al 2019. Nelle altre maggiori economie dell'UE27, invece, l'attività di questo comparto si colloca ancora su livelli inferiori a quelli precedenti l'emergenza sanitaria, rispettivamente del 16,9 per cento in Germania, del 6,4 per cento in Francia e del 4 per cento in Spagna.

Un contributo positivo alla crescita reale del valore aggiunto nazionale nel 2024 è arrivato anche dall'agricoltura, grazie a una crescita del 2 per cento (-5,3 per cento del 2023). Il valore aggiunto del settore è tuttavia ancora su livelli più bassi di quelli del 2019 sia in Italia (-5,2 per cento), sia in Spagna (-3,4 per cento) sia, soprattutto, in Francia (-12,3 per cento), mentre è cresciuto notevolmente in Germania (+17,4 per cento).

Nell'industria in senso stretto il valore aggiunto in volume in Italia si è ridotto dello 0,1 per cento nel 2024, dopo la contrazione dell'1,8 per cento del 2023: la stabilizzazione è dovuta alla forte crescita nei comparti della fornitura di energia (+7,3 per cento, dopo -3,1 dell'anno precedente) e dell'industria estrattiva (+6,2 per cento, recuperando il -5,2 del 2023), mentre nell'industria manifatturiera si è avuta una diminuzione dello 0,7 per cento, che segue un calo dell'1,2 per



Figura 1.4 Valore aggiunto in Italia, Francia, Germania e Spagna per macrosettore. IV trim. 2019-IV trim. 2024 (indice IV trim. 2019=100)



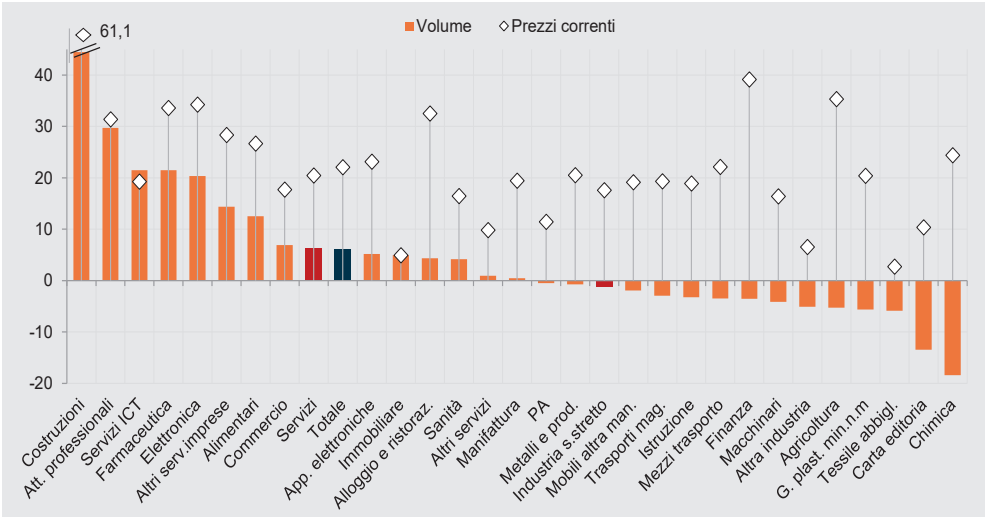
Fonte: Eurostat, National Accounts

cento nel 2023. All'interno della manifattura, il valore aggiunto è aumentato in misura sostenuta nelle industrie farmaceutica e chimica (+8,7 e +6,7 per cento rispettivamente), mentre si è ridotto di oltre il 7 per cento nella fabbricazione di mezzi di trasporto e nel settore tessile. Rispetto al 2019, nel 2024 il valore aggiunto in volume dell'industria in senso stretto in Italia risulta più basso dell'1,2 per cento, mentre è più alto dello 0,5 per cento nella manifattura. Tra le altre principali economie dell'UE, solo la Spagna ha recuperato i livelli pre-pandemici (+0,6 per cento nell'industria in senso stretto e +10,1 nella manifattura), mentre in Germania il valore aggiunto si è ridotto del 6,3 per cento per l'industria in senso stretto e dell'1,6 per la manifattura.

Nel 2024 i servizi hanno rallentato la crescita, con un incremento del valore aggiunto in volume dello 0,6 per cento (dall'1,1 per cento nel 2023) inferiore rispetto agli altri tre paesi (lo 0,9 per cento in Germania, l'1,8 per cento in Francia e il 3,7 per cento in Spagna). Questo risultato riflette una dinamica congiunturale in corso di anno decrescente fino a divenire negativa. Tra i diversi comparti, aumenti superiori all'1,5 per cento sul 2023 si sono avuti nelle Attività amministrative e di supporto alle imprese, Immobiliari, Finanziarie e assicurative, e nei Servizi di informazione e comunicazione. I Servizi di alloggio e di ristorazione, seppure in rallentamento rispetto agli anni precedenti, e le Attività professionali, scientifiche e tecniche sono continuati a crescere più della media. Di contro, hanno segnato una flessione le attività dei Servizi sanitari (-2,9 per cento) e i Servizi di trasporto e magazzinaggio (-2 per cento), questi ultimi condizionati dalla debolezza del manifatturiero. A confronto con il 2019, il valore aggiunto nel settore dei servizi in Italia ha registrato una crescita del 6,3 per cento, analoga rispetto alla Francia (6,4 per cento), inferiore alla Spagna (10,7 per cento) e superiore alla Germania (4,8 per cento).

A confronto con il 2019, la modesta crescita del valore aggiunto in volume nella manifattura è interamente dovuta al traino dei comparti farmaceutico, dell'elettronica, degli alimentari, mentre quasi tutte le altre attività hanno perso terreno; nell'ambito dei servizi, invece, le migliori performance si sono avute nelle Attività professionali, scientifiche e tecniche, e nei Servizi di informazione e comunicazione (Figura 1.5).

Figura 1.5 Valore aggiunto per settore di attività economica. Anno 2024 (variazioni percentuali rispetto al 2019 su dati in volume e a prezzi correnti)



Fonte: Eurostat, National Accounts

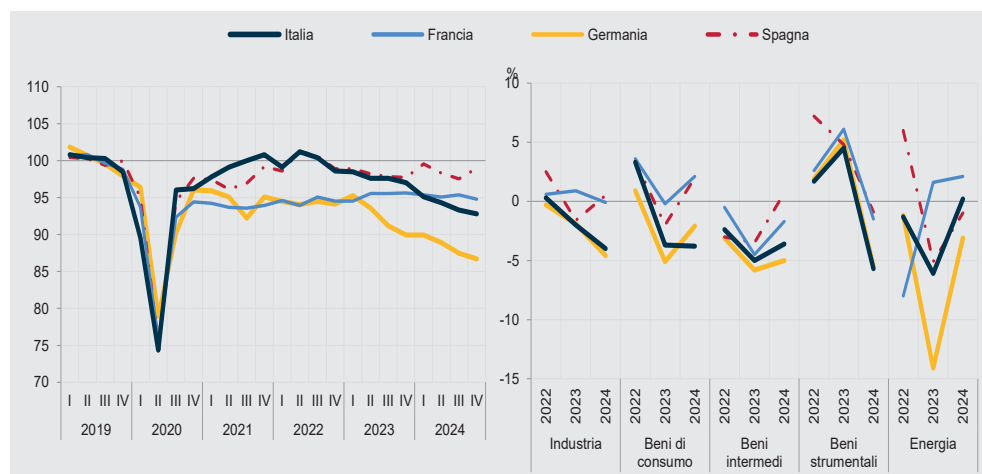
Sia nella manifattura sia nei servizi, dunque, gran parte della crescita in volume origina dalle attività ad alta tecnologia e intense in conoscenza (cfr. par. 1.5.2). D'altra parte, tra il 2019 e il 2024 lo scostamento della dinamica a prezzi correnti rispetto a quella in volume è particolarmente elevato nei comparti dell'industria più legati all'energia (chimica, materie plastiche e lavorazione dei minerali non metalliferi), nell'Agricoltura, nei servizi finanziari e assicurativi e in quelli di alloggio e ristorazione.

1.2.2 La produzione di industria e servizi

Nel 2024 la produzione industriale in volume (corretta per i giorni lavorativi) in Italia è diminuita del 4,0 per cento rispetto al 2023 (quando già era calata del 2,0 per cento); per l'UE27 nel suo insieme, si è avuta una riduzione del 2,4 per cento. La contrazione in termini congiunturali nel nostro Paese è andata rallentando, da -2,0 per cento nel primo trimestre a -0,5 nell'ultimo, mentre nel primo trimestre del 2025 la produzione è cresciuta dello 0,4 per cento, per la prima volta dal secondo trimestre del 2022. Tra le maggiori economie europee, la contrazione della produzione industriale nel 2024 ha riguardato soprattutto l'Italia e la Germania, dove il calo ha raggiunto il 4,6 per cento, e solo marginalmente la Francia (-0,1 per cento), mentre in Spagna si è avuto un aumento dello 0,5 per cento. Il raggruppamento di industrie più colpito è stato quello dei beni strumentali, componente ciclica legata agli investimenti, con una contrazione rispetto all'anno precedente pari al 5,7 per cento in Italia e al 5,5 in Germania (Figura 1.6, destra).

Guardando a un più lungo periodo, a dicembre 2024 il livello della produzione manifatturiera è al di sotto di quello pre-Covid-19 (dicembre 2019) in maniera particolarmente accentuata in Germania (-10,2 per cento) e Italia (-6,5 per cento), ma anche in Francia (-3,3 per cento) e, in misura decisamente più moderata, in Spagna (-0,7 per cento) (Figura 1.6, sinistra).

Figura 1.6 Produzione industriale in Italia, Francia, Germania e Spagna: totale (sinistra) e nei raggruppamenti principali di industrie (destra). Anni 2019-2024 (indice 2019=100 e variazioni percentuali) (a)



Fonte: Eurostat, Production in Industry

(a) Indice destagionalizzato; le variazioni percentuali sono calcolate su dati corretti per i giorni lavorativi.

La produzione nel settore delle costruzioni nel 2024 in Italia ha proseguito la fase espansiva, con una crescita del 3,9 per cento, seppure in rallentamento rispetto al 7,1 per cento del 2023. L'espansione si è consolidata nel primo bimestre del 2025: a febbraio, l'indice destagionalizzato era del 5,0 per cento superiore rispetto a dicembre. Tra le altre grandi economie dell'UE27, la produzione nelle costruzioni nel 2024 è cresciuta solo in Spagna (+3,5 per cento), mentre si è contratta in misura analoga in Francia (-3,4 per cento) e in Germania (-3,1).

L'indice di produzione dei servizi escluso il commercio (a parità di giorni lavorativi), cresciuto in maniera robusta nel 2023, nel 2024 è continuato ad aumentare a un ritmo superiore al 3 per cento in Francia e Spagna, mentre in Italia e Germania l'attività è rallentata decisamente (+0,4 e +0,5 per cento rispettivamente). In Italia, l'attività dei servizi è tornata tonica nell'ultimo trimestre del 2024 e la ripresa è proseguita a gennaio 2025 (+0,9 per cento la variazione congiunturale), particolarmente nei comparti di trasporti e magazzinaggio (+2,5 per cento), dei servizi ICT (+1,6 per cento) e nell'aggregato delle attività professionali, scientifiche e tecniche (+1,8 per cento).

1.2.3 Il commercio con l'estero

Nel 2024 il valore delle esportazioni di beni dell'Italia, invariato nel 2023, si è ridotto di 4 decimi di punto dopo la forte crescita del biennio 2021-2022. Come effetto di questi sviluppi, l'incidenza delle esportazioni di beni sul Pil misurata nei Conti Nazionali, aumentata tra il 2019 e il 2022 di 4 punti al 28,9 per cento, nel 2024 è scesa fino al 26,3 per cento.

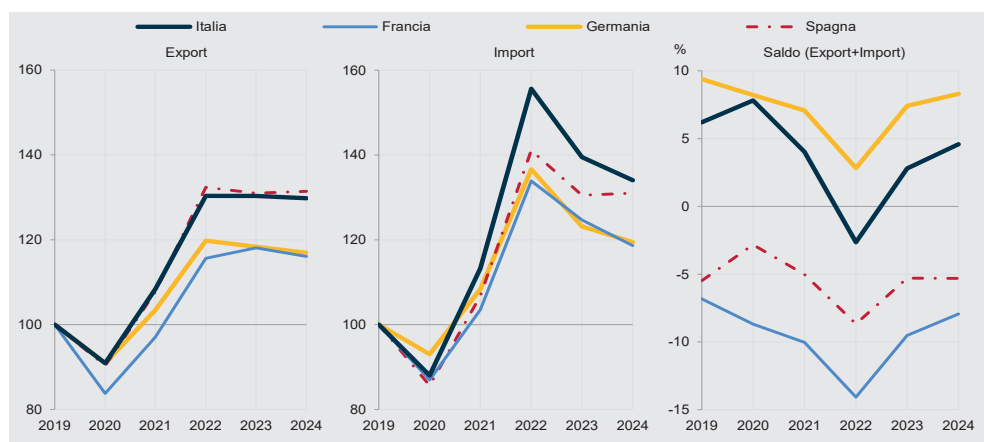
La riduzione del valore delle esportazioni di beni nel 2024 è il risultato di una contrazione dell'1,9 per cento delle vendite dirette verso i paesi UE e di un aumento dell'1,2 per cento di quelle verso gli altri mercati. Un andamento simile si è avuto anche nelle altre maggiori economie europee, riflettendo la relativa debolezza della domanda dell'Unione (Figura 1.7, sinistra). In dettaglio, si sono ridotte le esportazioni di merci italiane verso Francia e Germania, che da sole assorbono oltre il 40 per cento delle vendite intra-UE, e sono aumentate quelle verso Spagna e Paesi Bassi. Per i mercati extra UE, si sono ridotte le esportazioni verso Stati Uniti (principale mercato), Svizzera e Cina, ma questa diminuzione è stata compensata dall'aumento dell'export verso Regno Unito, Turchia e diversi mercati emergenti.

Dal punto di vista settoriale la flessione delle vendite ha toccato soprattutto i prodotti del tessile, abbigliamento e calzature, i metalli e i prodotti in metallo, i macchinari e i mezzi di trasporto. Sono invece cresciute le vendite di prodotti alimentari, chimici, farmaceutici e delle altre industrie manifatturiere, compresi i mobili. Rispetto al 2019, la crescita in valore sfiora il 30 per cento, poco inferiore rispetto alla Spagna (31,4 per cento) ma molto superiore a Francia e Germania (16,1 e 16,9 per cento, rispettivamente).

Il valore delle importazioni di beni è andato riducendosi dopo il picco del 2022 associato alla crescita dei prezzi dell'energia: nel 2024 è diminuito del 3,9 per cento in Italia, del 4,8 in Francia e del 3,0 in Germania, ed è aumentato leggermente (+0,4 per cento) in Spagna, in presenza di una maggiore crescita dell'economia. Rispetto al 2019, l'*import* è cresciuto del 34,1 per cento, in misura maggiore rispetto agli altri principali paesi europei (Figura 1.7, centro).

Il saldo commerciale italiano, divenuto negativo nel 2022 (per 34 miliardi di euro) per la prima volta dal 2011, è tornato positivo per 34 miliardi nel 2023 e ha sfiorato i 55 miliardi nel 2024, appena sotto il livello del 2019. In rapporto all'interscambio totale, per effetto dello scarso dinamismo dell'*export* nell'ultimo biennio nonostante il forte calo dell'*import*, tra 2019 e 2024 il saldo è peggiorato sia in Italia (dal 6,2 al 4,6 per cento) sia nelle altre maggiori economie europee, a eccezione della Spagna (Figura 1.7, destra).

Figura 1.7 Interscambio in valore e saldi normalizzati in Italia, Francia, Germania e Spagna. Anni 2019-2024 (indici 2019=100 e percentuali dell'interscambio) (a)



Fonte: Eurostat, International Trade Statistics

(a) I saldi sono calcolati come percentuale della somma dei valori di *import* ed *export*.

Il valore delle esportazioni di servizi dell'Italia è crollato nel 2020-2021, ma dal 2022 ha mantenuto un ritmo sostenuto di crescita (4,9 per cento nel 2024), portandosi nel 2024 su un livello di circa il 30 per cento superiore rispetto al 2019 in Italia, Francia e Germania, e del 46 per cento in Spagna, dove nell'ultimo anno si è avuto un aumento dell'11,8 per cento.

La crescita in volume dei flussi commerciali derivata dai Conti Nazionali (a valori concatenati) è più contenuta, soprattutto per le merci: rispetto al 2019, a fronte di una crescita in valore intorno al 30 per cento sia per i beni sia per i servizi, in Italia le esportazioni di beni in volume sono aumentate del 7,3 per cento, quelle di servizi del 15,8 per cento. Considerando l'aggregato di beni e servizi, tra il 2019 e il 2024 l'aumento in Italia è stato dell'8,8 per cento, in Spagna del 9,6 per cento, in Francia del 3,9 e in Germania dell'1,1.

Le ragioni di scambio dei beni e servizi, dopo il netto peggioramento registrato nel 2022 in conseguenza dei picchi raggiunti dai prezzi dei beni energetici, nell'ultimo biennio sono migliorate, riportandosi nel 2024 all'incirca ai livelli del 2019, per effetto del calo dei prezzi delle importazioni (-1,8%) in presenza di una sostanziale costanza di quelli alle esportazioni.

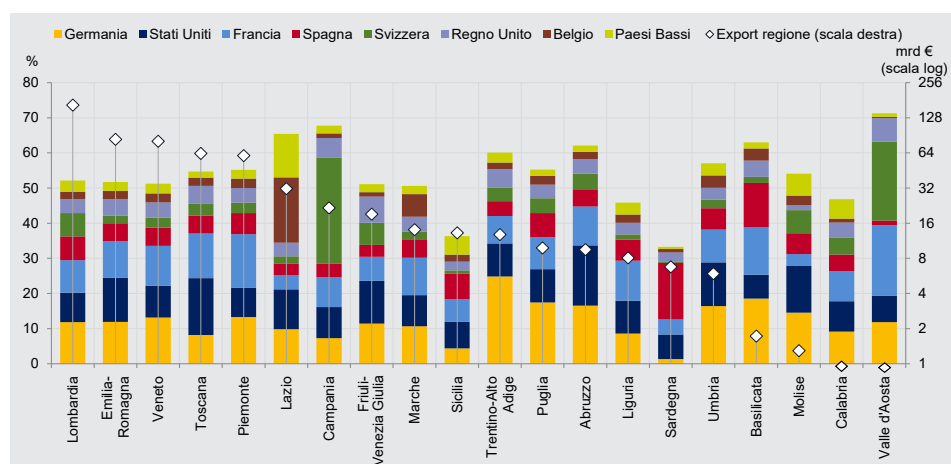
A fine 2024 e nei primi mesi del 2025 l'interscambio commerciale ha mostrato un andamento più dinamico per entrambi i flussi: al netto della stagionalità, nel periodo dicembre-febbraio il valore dell'*export* è cresciuto del 4,0 per cento rispetto al trimestre precedente, grazie alla ripresa delle vendite sui maggiori mercati europei (UE e non UE), e quello dell'*import* del 3,0. Per il prosieguo dell'anno, il principale rischio sull'*export* è rappresentato dall'inasprimento dei dazi da parte degli Stati Uniti, anche per i suoi effetti indiretti sulla domanda mondiale, sulle catene di fornitura, per il riorientamento delle esportazioni della Cina e di altri concorrenti sui mercati terzi. Un irrobustimento della congiuntura europea, tuttavia, può contrastare questi effetti. Dal lato delle importazioni permane invece l'incertezza sull'evoluzione dei prezzi delle materie prime e in particolare dell'energia, nonostante le quotazioni siano tornate a scendere, per effetto dei timori di crisi.

LE ESPORTAZIONI DELLE REGIONI ITALIANE

La lieve flessione dell'*export* italiano di merci in valore nel 2024 (-0,4 per cento) è sintesi di *performance* eterogenee a livello territoriale, con una contrazione superiore al 5 per cento nel Mezzogiorno, del 2,0 per cento nel Nord-ovest e dell'1,5 nel Nord-est, e una crescita del 4,0 per cento nel Centro, con i valori più elevati in Toscana (+13,6 per cento) – che ha fornito il contributo positivo maggiore alla dinamica dell'*export* nazionale – e nel Lazio (+8,5 per cento). All'opposto, Marche, Basilicata e Liguria hanno subito riduzioni rispettivamente pari a 29,7, 42,4 e 24,1 per cento. Nel complesso metà delle regioni italiane mostrano dinamiche positive delle vendite di merci verso i mercati esteri.

Le esportazioni sono molto concentrate a livello territoriale: nel 2024 il 72,4 per cento dell'*export* è realizzato da cinque regioni: Lombardia (che da sola ha esportato oltre un quarto del valore nazionale), Emilia-Romagna, Veneto, Toscana e Piemonte; Calabria, Molise, Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste, Basilicata e Umbria insieme, invece, rappresentano appena l'1,7 per cento (Figura 1).

Figura 1 Esportazioni per paese di destinazione e valore dell'*export* regionale (scala log). Anno 2024 (valori percentuali sul totale dell'*export* regionale e miliardi di euro)



Fonte: Istat, Elaborazioni su Statistiche del Commercio estero

I principali mercati di sbocco a livello nazionale nel 2024 sono stati Germania (11,4 per cento), Stati Uniti (10,4 per cento) e Francia (10 per cento). Questi paesi rappresentano in tutti i casi, a eccezione delle Isole, oltre il 25 per cento dell'*export* regionale, con una quota particolarmente elevata in Abruzzo (44,8 per cento).

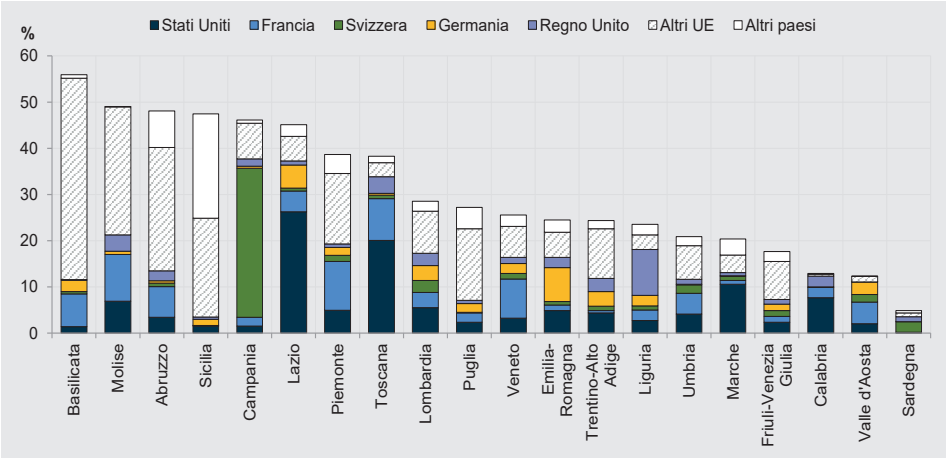
Gli Stati Uniti sono il principale mercato di sbocco per le merci provenienti da Abruzzo (17,1 per cento dell'*export* totale regionale), Toscana (16,2), Emilia-Romagna (12,5) e Friuli-Venezia Giulia (12,1). Le esportazioni dell'industria farmaceutica rappresentano oltre metà delle vendite di Abruzzo e Lazio verso gli Stati Uniti. Analogamente, l'*export* di macchinari costituisce circa il 30 per cento delle vendite verso questo mercato per Piemonte ed Emilia-Romagna, per la quale un ulteriore 28 per cento è rappresentato dall'*automotive*. I prodotti alimentari rappresentano invece la principale voce dell'*export* verso gli Stati Uniti per la Campania (45,7 per cento), la Basilicata (43,2 per cento) e la Calabria (39,4 per cento); le bevande per il Trentino Alto-Adige/Südtirol (18,8 per cento).

La Germania è il primo partner commerciale per nove regioni. Il 14,1 per cento delle esportazioni italiane verso il mercato tedesco riguarda i macchinari, e fino al 21,0 per cento nel caso dell'Emilia-Romagna. Le esportazioni *automotive* rappresentano invece circa il 50 per cento delle vendite sul mercato tedesco per Abruzzo e Basilicata.

La Francia costituisce il primo mercato di destinazione delle merci per Liguria (11,4 per cento del totale regionale), in particolare prodotti chimici, e Piemonte (15,3 per cento), in buona parte autoveicoli.

Le imprese a controllo estero nel 2022 hanno contribuito per oltre il 32 per cento al valore complessivo delle esportazioni dell'industria italiana. Qui se ne considera l'impatto sulle esportazioni a livello regionale per il 2024, includendo nell'analisi solo i paesi più importanti (Figura 2).

Figura 2 Esportazioni attivate da imprese a controllo estero per paese della controllante e regione. Anno 2024 (valori percentuali sull'*export* totale della regione) (a)



Fonte: Istat, Elaborazioni su Statistiche del Commercio estero e Registro dei gruppi di imprese (a) Dati provvisori.

Tali risultati vanno intesi come prime stime soggette a revisione, essendo basati su dati provvisori del Commercio estero per il 2024 e sul Registro dei gruppi di imprese multinazionali per il 2023. Sono stati considerati i legami di controllo prendendo in considerazione quelli per cui risulta residente all'estero sia il vertice sia il centro decisionale del gruppo (controllante ultimo).

In Basilicata, Sicilia, Molise, Lazio, Campania e Abruzzo l'incidenza delle imprese a controllo estero approssima o supera metà del valore delle esportazioni regionali, mentre in Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto (le principali esportatrici) questa è sotto il 30 per cento.

Le vendite attivate da multinazionali a controllo svizzero contribuiscono per quasi un terzo all'*export* della Campania, mentre la quota riconducibile a imprese controllate da multinazionali statunitensi incide significativamente sull'*export* di Lazio (26,2 per cento) e Toscana (20,1). Le vendite da imprese appartenenti a gruppi multinazionali tedeschi, francesi e britannici, pure se distribuite più uniformemente tra le regioni, presentano un picco per i gruppi tedeschi in Emilia-Romagna, francesi in Piemonte e Veneto, e inglesi in Liguria.

Infine, la quota di *export* attivato da imprese registrate nei paesi UE qui non considerati individualmente è prevalente e – dato il livello modesto di esportazioni di queste regioni – con un'incidenza notevole in Basilicata, Sicilia, Abruzzo e Molise, nonché, con rilevanza minore, in Piemonte, Puglia e Friuli-Venezia Giulia.

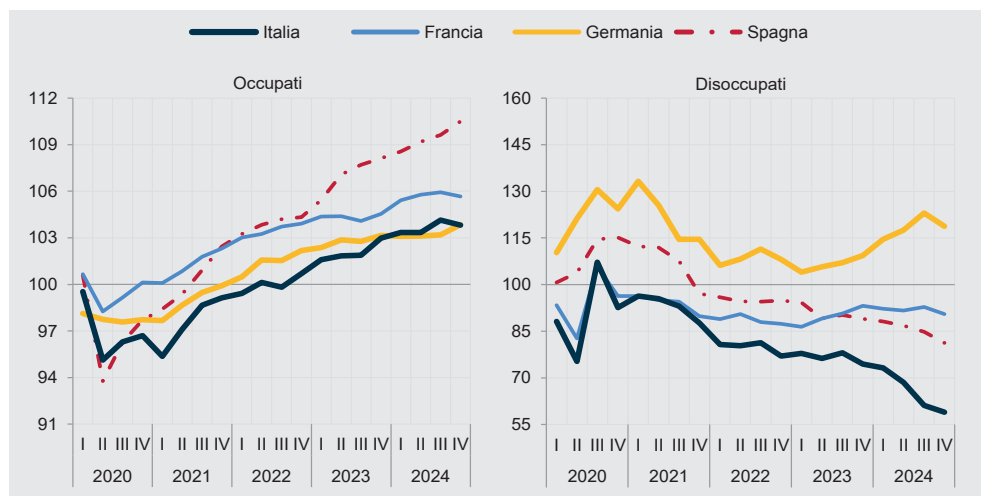
1.3 IL LAVORO, I PREZZI, I SALARI E I PROFITTI

1.3.1 L'occupazione

Nel 2024 è proseguita l'espansione dell'occupazione in Italia. Secondo la Rilevazione sulle forze di lavoro, gli occupati sono aumentati dell'1,5 per cento (+352 mila unità), dopo una crescita del 2,1 per cento nel 2023 e del 2,4 nel 2022. Il risultato di crescita dell'occupazione si è consolidato nel primo trimestre del 2025: a marzo (dati provvisori) l'occupazione è rimasta sostanzialmente stazionaria, ma il livello supera di 0,7 per cento quello di dicembre 2024, e di 1,9 per cento (+450 mila unità) quello di marzo 2024.

Tra il 2019 e la fine del 2024 l'occupazione in Italia è cresciuta del 3,8 per cento, come in Germania e meno che in Francia e, soprattutto, Spagna. Nello stesso periodo i disoccupati in Italia si sono ridotti di oltre il 40 per cento, assai più che in Francia e Spagna, mentre in Germania sono aumentati (Figura 1.8). La riduzione dei disoccupati insieme a dinamiche di tipo economico riflette anche l'evoluzione degli inattivi e la riduzione della popolazione in età di lavoro (cfr. par. 4.1.1).

Figura 1.8 Occupati (sinistra) e disoccupati (destra) in Italia, Francia, Germania e Spagna. I trim. 2020-IV trim. 2024 (indici 2019=100, dati destagionalizzati)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

Nel 2024 il tasso di occupazione (15-64 anni) in Italia ha raggiunto il 62,2 per cento e il 63,0 per cento a marzo 2025 (+4,0 punti percentuali rispetto alla media del 2019), ma resta ancora inferiore rispetto a Spagna, Francia e Germania (cfr. par. 2.4).

L'incremento dell'occupazione riflette anche dinamiche differenti per carattere dell'occupazione. Nel 2024 i dipendenti a tempo indeterminato sono aumentati del 3,3 per cento e gli

autonomi dello 0,9 per cento, mentre è proseguita la diminuzione dei dipendenti a tempo determinato (-6,8 per cento). L'incremento degli occupati è stato dell'1,3 per cento tra gli uomini (+173 mila) e dell'1,8 per cento tra le donne (+179 mila).

I disoccupati nel 2024 si sono ridotti del 14,6 per cento (-283 mila unità), seguendo diminuzioni del 4,0 e del 14,3 per cento nel 2023 e nel 2022. La contrazione è stata del 13,1 per cento tra gli uomini (-130 mila) e del 16,0 per cento tra le donne (-154 mila). In media di anno, il tasso di disoccupazione è stato 6,5 per cento, inferiore di 1,1 punti percentuali rispetto all'anno precedente e di 3,4 punti nel confronto con il 2019, con un calo più sostenuto rispetto alle altre grandi economie dell'UE27 (Figura 1.8, destra). A marzo del 2025 il tasso di disoccupazione è stato del 6,0 per cento (7,3 per cento in Francia, 10,9 in Spagna e 3,5 per cento in Germania).

1.3.2 L'andamento dei prezzi

L'inflazione al consumo

Nel 2024, l'inflazione al consumo in Italia misurata attraverso l'indice armonizzato (IPCA) ha proseguito il rallentamento iniziato dopo il picco di ottobre-novembre del 2022, quando l'inflazione ha raggiunto un tasso di crescita del 12,6 per cento sullo stesso periodo del 2021, come conseguenza della fase più acuta della crisi energetica sui mercati internazionali. L'inflazione media annua è infatti scesa dall'8,7 per cento del 2022 fino all'1,1 per cento nel 2024, a confronto con il 2,9 in Spagna, il 2,5 in Germania e il 2,3 per cento in Francia. L'inflazione di fondo in Italia, misurata escludendo le componenti più volatili rappresentate da alimentari freschi ed energia, è stata del 2,2 per cento (dal 5,5 per cento del 2023), 0,7 punti sotto la media dell'UEM. L'andamento dell'inflazione al consumo nella fase di accelerazione e in quella successiva di raffreddamento ha riflesso soprattutto la dinamica dei prezzi dei beni energetici e alimentari, trasmettendosi agli altri comparti con intensità e tempi diversi tra i paesi (Figura 1.9). In Italia i prezzi dell'energia sono aumentati di più rispetto agli altri paesi, con una crescita tendenziale che tra il 2021 e il 2022 ha raggiunto quasi il 72 per cento, contro il 60,3 per cento in Spagna, il 44,2 in Germania e il 33,8 in Francia. Il picco inflazionistico relativo ai beni alimentari, invece, è stato raggiunto nel primo trimestre del 2023 (pari al 12,0 per cento per l'Italia, al 15,0 per cento in Francia, al 15,7 in Spagna e al 18,6 per cento in Germania).

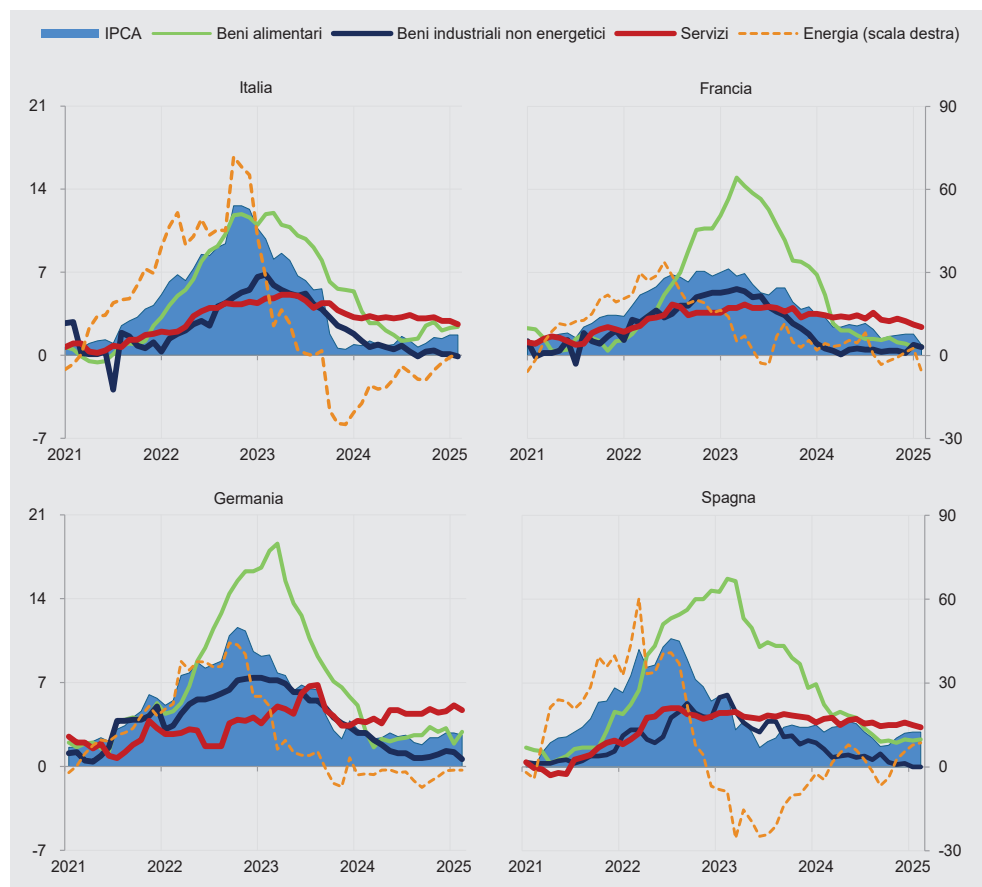
Nonostante il rientro dalla fase di forte crescita dell'inflazione in Italia sia stato più veloce e accentuato rispetto agli altri Paesi dell'UE, gli effetti prodotti, con intensità diverse, sul livello dei prezzi al consumo sono stati tuttavia ampi e persistenti: a dicembre 2024 l'IPCA era cresciuto del 19 per cento rispetto a dicembre 2019.

Considerando l'evoluzione dei prezzi al consumo nel corso del 2024, nella prima parte dell'anno il calo dei prezzi dei beni energetici ha più che compensato gli aumenti moderati per gli altri beni e quelli più sostenuti per i servizi; nella seconda parte dell'anno l'inflazione è invece tornata a salire, riflettendo il rallentamento del calo degli energetici unito a un'accelerazione dei prezzi degli alimentari.

In dettaglio, in Italia la dinamica dei prezzi (IPCA) per i beni energetici tra 2023 e 2024 è passata dal +1,1 al -10,1 per cento, per i beni alimentari dal 9,2 al 2,5 per cento, e per i beni industriali non energetici dal 4,7 allo 0,6 per cento; nel comparto dei servizi, infine, la crescita dei prezzi è rallentata dal 4,5 al 3,2 per cento.

A dicembre 2024 rispetto a fine 2019 i prezzi dei beni energetici erano più elevati del 43,8 per cento in Italia, contro il 41,1 per cento in Germania, il 36,8 in Francia e il 20,7 per cento in Spagna. Per tutti gli altri aggregati la Germania ha avuto dinamiche più elevate rispetto agli altri paesi.

Figura 1.9 Inflazione al consumo (IPCA) in Italia, Francia, Germania e Spagna per aggregati di prodotti. Gennaio 2021-febbraio 2025 (variazioni percentuali tendenziali)



Fonte: Eurostat, Harmonised Index of Consumer Prices - HICP

L'effetto di trascinamento⁶ sul 2025 degli aumenti dell'anno precedente è stato stimato pari allo 0,9 per cento. Nei primi mesi del nuovo anno si registra una ripresa dell'inflazione: ad aprile 2025 l'IPCA è aumentato dello 0,5 per cento su base mensile e del 2,1 per cento su base annua (come a marzo), per l'accelerazione dei prezzi dei servizi e degli alimentari, mentre l'energia ha rallentato la crescita dell'indice. Ad aprile, l'inflazione acquisita per il 2025 ha raggiunto l'1,9 per cento.

Le fasi di formazione dei prezzi

Per approfondire l'evoluzione dell'inflazione in Italia, sia rispetto a quanto accaduto nel recente passato, sia per valutare i possibili effetti attesi nel prossimo futuro, si considerano le fasi di formazione dei prezzi lungo tutta la filiera di produzione e distribuzione dei prodotti: prezzi all'import, prezzi alla produzione e prezzi al consumo.

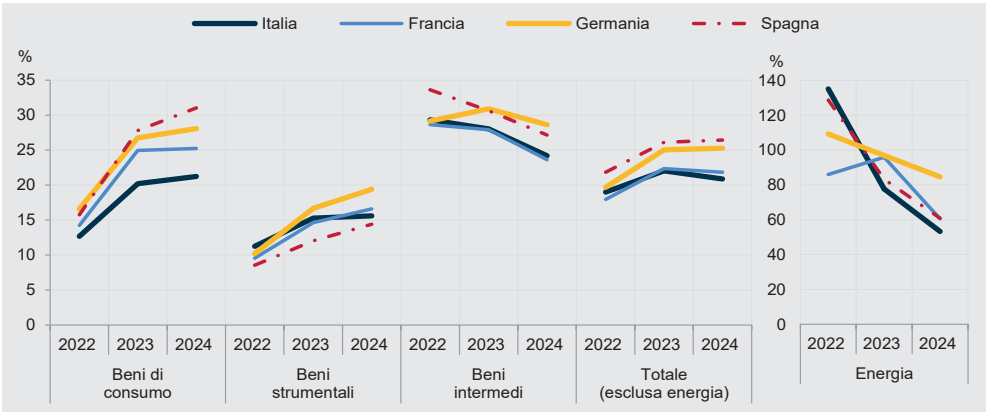
A seguito dell'evoluzione degli scenari geopolitici, i prezzi all'importazione hanno subito un'impennata dal 2021, fino a raggiungere a settembre 2022 un livello del 30 per cento superiore rispetto alla fine del 2019. Questa forte crescita è stata seguita da una fase di riduzione e da

⁶ Tale effetto è stato calcolato come variazione tra il livello dell'indice a dicembre 2024 e quello medio del 2024 (cfr. Glossario).

una successiva di stabilizzazione. Nel 2024, il loro livello medio era superiore rispetto a quello del 2019 del 14,8 per cento in Italia, del 21,2 per cento in Germania, del 21,0 in Francia e del 23,9 in Spagna (relativamente ai soli beni energetici importati gli aumenti sono stati del 14,5 per cento in Italia, del 46,2 in Germania, del 50,4 in Francia e del 44,6 per cento in Spagna).

La trasmissione della dinamica dai prezzi all'*import* ai prezzi alla produzione nelle principali economie europee è avvenuta in modo differenziato, in relazione alla dipendenza dagli input importati e all'andamento delle altre variabili di costo e dei margini di profitto delle imprese. In tutti i paesi l'effetto più immediato dell'incremento dei prezzi all'*import* è stato l'aumento dei prezzi alla produzione nei settori dell'energia e dei beni intermedi, che si è poi diffuso a quelli dei beni strumentali e, soprattutto, dei beni al consumo (con intensità minore nel caso dell'Italia (Figura 1.10).

Figura 1.10 Prezzi alla produzione dell'industria sul mercato interno in Italia, Francia, Germania e Spagna per raggruppamenti principali di industrie. Anni 2022, 2023 e 2024 (variazioni percentuali rispetto al 2019)



Fonte: Eurostat, Producer Prices in Industry

Rispetto alla media del 2019, a dicembre 2022 in Italia i prezzi alla produzione⁷ erano aumentati fino al 72,4 per cento. I picchi massimi di incremento negli altri paesi sono stati inferiori, e raggiunti già a settembre 2022 in Spagna (+60,9) e Germania (+56,1), e solo a marzo 2023 in Francia (+46,8 per cento), dove l'impatto delle quotazioni dell'energia è stato più contenuto. La discesa successiva in Italia è stata più accentuata e, al netto dei beni energetici, rispetto al 2019 l'aumento nel 2024 è risultato pari al 20,9 per cento, di un punto inferiore rispetto alla Francia e di 4-5 punti rispetto a Germania e Spagna. Nel 2024, pur registrando una flessione del 5,7 per cento sul 2023, già dal mese di maggio i prezzi alla produzione sul mercato interno sono tornati a salire, trainati da una nuova fase di aumento delle quotazioni energetiche. Questa si è però invertita a marzo del 2025, facendo rallentare la crescita tendenziale dell'indice dall'8,5 al 5,4 per cento.

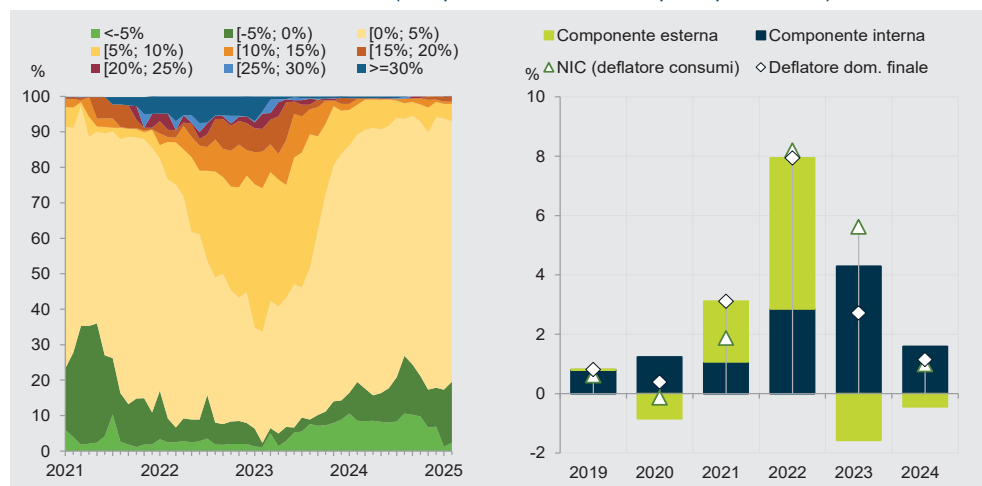
La dinamica dei prezzi a monte (input di produzione, prodotti intermedi e produzioni finali *ex fabrika*) si è quindi riflessa tramite la catena logistica e distributiva sui prezzi al consumo con intensità e tempi diversi. La diffusione degli incrementi dei prezzi tra le oltre 300 sottoclassi di prodotto che compongono il paniere di riferimento dell'IPCA risulta simile in tutti i paesi considerati, con qualche segno di maggiore moderazione in Italia. Nel nostro Paese, la quota di prodotti con variazioni tendenziali superiori del 10 per cento sul totale, pari al 2,8 per cento a gennaio 2021, è aumentata a partire dalla seconda metà dello stesso anno, raggiungendo il 25,9 per cento dei prodotti a febbraio del 2023. Successivamente, la quota è diminuita velocemente, portandosi a 2,1 per cento

⁷ L'indicatore fa riferimento ai beni industriali venduti sul mercato interno.

nei primi mesi del 2025. Simmetricamente, l'incidenza delle classi con incrementi di prezzi inferiori al 5 per cento o negative, dopo essersi ridotta dal 17,4 per cento di gennaio 2021 all'1,2 per cento di febbraio 2023, si è riportata al 17,2 per cento a febbraio 2025 (Figura 1.11, sinistra).

Considerando le cause della dinamica inflazionistica misurata sul deflatore della domanda finale⁸, si rileva come il contributo esterno sia stato determinante nel 2021 e 2022 mentre, per effetto del dispiegarsi dei meccanismi di trasmissione tra le diverse fasi di formazione dei prezzi, nel 2023 e nel 2024 sia interamente ascrivibile alla variazione dei prezzi interni (Figura 1.11, destra).

Figura 1.11 Quote delle sottoclassi di prodotti per ampiezza percentuale della variazione di prezzo (IPCA, sinistra). Deflatori dei consumi e della domanda finale e contributi alla variazione del deflatore della domanda finale (destra). Gennaio 2021-febbraio 2025 e Anni 2019-2024 (composizioni, variazioni e punti percentuali)



Fonte: Istat, Prezzi al consumo e Conti Nazionali

1.3.3 Le retribuzioni

Nel 2024 le retribuzioni contrattuali orarie e quelle di fatto per unità di lavoro (ULA)⁹ sono cresciute del 3,1 e del 2,9 per cento rispettivamente, entrambe a un ritmo superiore al tasso di inflazione (+1,1 per cento l'IPCA). Gli aumenti delle retribuzioni, più elevati rispetto all'anno precedente, hanno consentito un parziale recupero della perdita di potere di acquisto del biennio 2021-2022, associata all'impennata dei prezzi al consumo, cresciuti del 17,0 per cento nel biennio.

Nel settore privato le retribuzioni contrattuali orarie sono cresciute del 4,0 per cento, sintesi di incrementi del 4,6 per cento nel comparto industriale e del 3,4 per cento nei servizi privati; nella Pubblica amministrazione, in assenza di rinnovi contrattuali l'incremento è stato solo dello 0,1 per cento (Tavola 1.3).

La stima delle retribuzioni di fatto per unità di lavoro nel quadro dei Conti Nazionali è solo lievemente inferiore, con incrementi del 3,6 per cento nel settore industriale e del 2,8 per cento in quello dei servizi, e una riduzione del 2,2 per cento nel settore agricolo.

8 Rispetto al deflatore dei prezzi al consumo (NIC), il deflatore della domanda finale (DF) considera anche i prezzi dei beni e servizi esportati (X), oltre a quelli dei beni e servizi per consumi (C) e investimenti (I), compresi quelli importati (Z). In termini semplificati, la domanda finale $DF = C + I + X = P_{il} + Z$, dove il P_{il} è considerato componente interna e le importazioni (Z) componente esterna. Per la scomposizione del deflatore della DF si adotta la metodologia usata dalla Commissione Europea, che prevede la ponderazione del tasso di variazione dei deflatori delle singole componenti con i relativi pesi, riferiti all'anno precedente, nella domanda finale (sulla base delle variabili a prezzi correnti).

9 Cfr. Glossario.

Tavola 1.3 Tensione contrattuale, contratti rinnovati e retribuzioni orarie. Anni 2023, 2024 e primo trimestre 2025 (valori percentuali, numero di contratti e dipendenti in migliaia, variazioni percentuali) (a)

COMPARTI	Tensione contrattuale			Contratti rinnovati - Anno 2024			Retribuzioni contrattuali					
	Dipendenti in attesa di rinnovo (quota %)			Numero		Dipendenti coinvolti	Variazione percentuale annua					
	2023	2024	Marzo 2025				I-24	II-24	III-24	IV-24	2024	I-25
Agricoltura	-	2,4	-	1	22	0,2	0,6	0,4	0,7	3,5	1,2	5,8
Industria	5,5	35,3	56,7	5	572	4,3	4,7	4,8	4,4	4,6	4,6	4,8
Servizi di mercato	73,1	33,2	14,8	11	3.448	23,9	2,3	3,7	4,0	4,1	3,4	4,1
Pubblica amministrazione	100,0	100,0	100,0	-	-	-	1,6	1,6	1,6	-4,2	0,1	1,7
TOTALE ECONOMIA	53,6	47,5	47,3	17	4.042	28,3	2,8	3,4	3,5	2,3	3,1	3,9

Fonte: Istat, Retribuzioni contrattuali

(a) I dati sulla quota di dipendenti in attesa di rinnovo escludono i contratti rinnovati successivamente al loro periodo di vigenza. Questo è un caso di rilievo per la PA, dove anche i contratti appena rinnovati si riferiscono al triennio 2022-2024 e, quindi, nel 2025 risultano già scaduti.

Considerando il periodo da gennaio 2019 alla fine del 2024, la crescita delle retribuzioni contrattuali è stata pari al 10,1 per cento a fronte di un aumento dell’inflazione (IPCA) pari a 21,6 per cento (Figura 1.12, sinistra).

Gli effetti in termini di perdita del potere di acquisto delle retribuzioni sono stati tuttavia molto diversi a seconda dello specifico periodo considerato. Tra il 2019 e il 2021, pure in presenza di una crescita molto debole delle retribuzioni a causa del sostanziale blocco della contrattazione determinato dall’emergenza pandemica, la riduzione del potere di acquisto è risultata piuttosto limitata, perché contestuale a un periodo di bassa inflazione. Dal secondo semestre del 2021, invece, l’impennata dei prezzi dei beni energetici ha portato l’inflazione su livelli che non si osservavano dagli anni Ottanta del secolo scorso (fino al 12,6 per cento a ottobre-novembre 2022), e la dinamica delle retribuzioni ha tardato ad adeguarsi al mutato e inatteso scenario di inflazione elevata¹⁰.

La dinamica retributiva si è mantenuta pertanto particolarmente contenuta fino a tutto il 2022, accelerando solo in seguito. La perdita di potere di acquisto per dipendente rispetto al gennaio 2019, dal 2021 sempre più rilevante fino a superare il 15 per cento alla fine del 2022, si è ridotta all’8,7 per cento a febbraio del 2025, grazie ai rinnovi dei contratti e alla decelerazione dell’inflazione, risalendo però al 10,0 per cento a marzo.

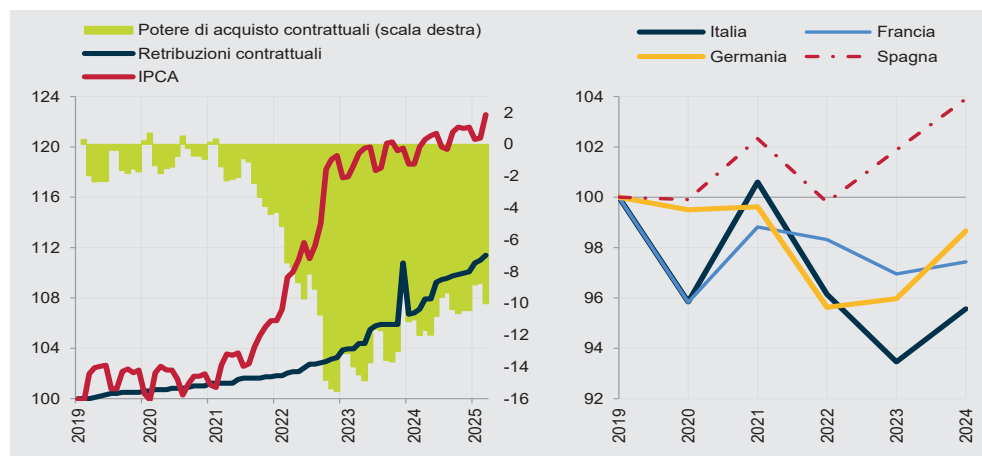
Rispetto al 2019, le retribuzioni lorde di fatto per dipendente stimate dalla Contabilità nazionale in termini nominali risultano essere aumentate di circa il 13 per cento, a fronte di una crescita dei prezzi al consumo armonizzati del 18 per cento. Queste si basano sulle prestazioni lavorative effettive (comprendono cioè anche le variazioni nell’intensità delle prestazioni lavorative) e includono gli effetti di eventuali accordi aziendali e individuali e dei cambiamenti nella composizione dell’occupazione intervenuti di anno in anno (cfr. Glossario). Rispetto a quelle contrattuali consentono pertanto una misurazione più accurata della dinamica effettiva delle retribuzioni, specie nel medio-lungo periodo. Nel confronto con le principali economie europee, dal 2019 al 2024 si rileva in Italia una perdita di potere di acquisto delle retribuzioni nominali per dipendente pari al 4,4 per cento, rispetto al 2,6 per cento in Francia e all’1,3 per cento in Germania, mentre in Spagna si registra un guadagno in termini reali del 3,9 per cento. Queste differenze riscontrate tra l’Italia e gli altri principali paesi

10 I CCNL, infatti, hanno durata triennale (con la sola eccezione del settore agricolo, di durata quadriennale ma con rinnovi cadenzati ogni biennio tra livello nazionale e provinciale) e per il settore privato viene riconosciuta, in sostituzione dell’indennità di vacanza contrattuale (meccanismo ex ante), una copertura economica una tantum ex post al momento del rinnovo. In alcuni contratti recenti è stata reintrodotta una copertura ex ante. Inoltre, gli incrementi retributivi vengono agganciati alle previsioni dell’indice dei prezzi al consumo armonizzato al netto dei prezzi dei beni energetici importati (IPCA-NEI, cfr. Glossario), molto contenute a giugno 2021 e con incrementi inferiori all’IPCA nella fase di crescita dei prezzi dell’energia e superiori in seguito.



dell'UE nell'evoluzione del potere di acquisto sono principalmente imputabili alla dinamica più contenuta delle retribuzioni di fatto nominali nel nostro Paese, con un tasso medio annuo di crescita nel triennio 2022-2024 pari al 3,4 per cento, contro il 4,1 per cento della Francia, e il 5,4 per cento della Germania e della Spagna, in presenza di una dinamica inflazionistica sostanzialmente omogenea a eccezione della Germania, dove è stata più accentuata (Figura 1.12, destra).

Figura 1.12 Retribuzioni contrattuali, inflazione e potere di acquisto (sinistra), e retribuzioni reali lorde di fatto per dipendente in Italia, Francia, Germania e Spagna (destra). Anni 2019-2025 (indici 2019=100 e differenze percentuali) (a)



Fonte: Istat, Retribuzioni contrattuali, Prezzi al consumo, Conti Nazionali; Eurostat, National Accounts, Harmonised Index of Consumer Prices - HICP

(a) I dati del 2025 sono aggiornati al mese di marzo.

Tornando ai dati sulle retribuzioni contrattuali, la recente dinamica retributiva risente dell'attività negoziale dell'ultimo anno: nel 2024 sono stati recepiti 17 contratti nazionali, tutti relativi al settore privato (un contratto nel settore agricolo, cinque nell'industria e 11 nei servizi privati)¹¹, che riguardano 4 milioni di lavoratori dipendenti. Sia nell'industria sia nei servizi poco più di un terzo dei dipendenti erano con contratto scaduto nella media del 2024, in aumento nel primo caso per il mancato rinnovo degli accordi della metalmeccanica e dell'edilizia (i più numerosi del comparto), entrambi scaduti a giugno, e in forte riduzione nel secondo, grazie alla sigla di contratti che in parte erano scaduti da oltre quattro anni. Per la pubblica amministrazione, invece, a dicembre 2024 non era stato ancora formalmente concluso nessun rinnovo relativamente al triennio 2022-2024 e pertanto la quota di dipendenti in attesa di rinnovo è rimasta invariata al 100 per cento (Tavola 1.3).

Nei primi tre mesi del 2025, in cui sono stati recepiti nove accordi, la crescita delle retribuzioni contrattuali per il totale economia si conferma robusta, e pari al 3,9 per cento rispetto allo stesso trimestre del 2024. A livello settoriale si osserva un andamento più favorevole in agricoltura (+5,8 per cento), nell'industria (+4,8 per cento) e nei servizi privati (+4,1 per cento), mentre nella Pubblica amministrazione, dove è operativo il rinnovo del comparto delle funzioni centrali (ministeri, enti pubblici non economici e agenzie fiscali) relativo al triennio 2022-2024 e quindi già scaduto, la crescita è pari all'1,7 per cento. Sulla base delle informazioni attualmente disponibili¹² nella media del 2025 si dovrebbe osservare una crescita per il totale economia di circa il 3 per cento che permetterebbe un ulteriore limitato recupero di potere di acquisto nel caso in cui l'inflazione media annua si mantenesse inferiore (cfr. par. 1.3.2).

11 I CCNL delle industrie alimentari, tessili, conciarie, calzature e ceramiche, e dei servizi di commercio, distribuzione moderna organizzata (DMO), pubblici esercizi, turismo, trasporti marittimi, servizi portuali, poste, studi professionali, scuola priva laica, scuola privata religiosa, e servizi socio assistenziali (Legacoop).

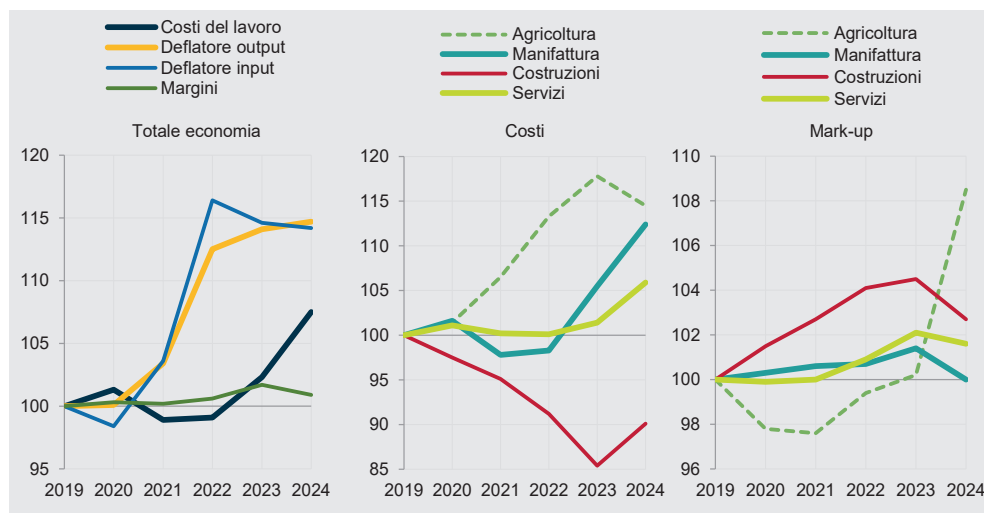
12 A fine aprile 2025 sono definitivi ma non ancora operativi anche gli accordi per il rinnovo dei CCNL per il personale del comparto sicurezza, del settore petrolifero e dell'industria chimica.

1.3.4 I costi e i margini per le imprese

L'evoluzione recente dei prezzi nelle diverse fasi del processo di produzione (cfr. par. 1.3.2), insieme alla dinamica delle retribuzioni (cfr. par. 1.3.3) hanno avuto un impatto rilevante sulla struttura dei costi e sui margini di profitto delle imprese, con rilevanti implicazioni per la loro competitività. Il quadro informativo fornito dai Conti Nazionali consente di approfondire i rapporti tra dinamica dei costi, dei margini di profitto lordi e dei prezzi all'input e all'output.

Nel 2024 i prezzi di vendita delle imprese sono cresciuti dello 0,5 per cento (+1,4 nel 2023) mentre i costi intermedi si sono ridotti di un ulteriore 0,3 per cento (-1,6 nel 2023) (Figura 1.13, sinistra).

Figura 1.13 Costi e margini per il totale delle attività economiche (sinistra), e costi (centro) e margini (destra) per macrosettore. Anni 2019-2024 (indici 2019=100)



Fonte: Istat, Conti Nazionali

Sia i costi intermedi sia i prezzi hanno mantenuto un andamento crescente nel corso dell'anno e in entrambi i casi si registra un aumento a fine 2024 di circa l'1 per cento sull'ultimo trimestre del 2023 e del 15 per cento rispetto all'ultimo trimestre del 2019.

Nel 2024, i costi intermedi sono aumentati soprattutto nel settore dei servizi (+1,9 per cento sull'ultimo trimestre 2023) e in misura minore nel settore manifatturiero (+0,6), mentre si sono mantenuti sostanzialmente costanti nel settore delle costruzioni e ridotti nel settore agricolo (-3,4 per cento). Sulla crescita dei costi intermedi ha influito il recupero delle retribuzioni orarie che, in presenza di una produttività in calo, ha determinato un aumento del Costo del Lavoro per Unità di Prodotto (CLUP) pari al 5,4 per cento nel 2024. Tali aumenti tuttavia non sono stati interamente trasferiti sui prezzi di vendita ma sono stati in parte assorbiti dalla riduzione dello 0,8 per cento del ricarico sui costi o *markup*. Nel corso dell'anno nell'agricoltura si è avuta una riduzione del CLUP (-1,9 per cento) e un significativo miglioramento dei margini (+9,1 per cento), mentre nelle altre attività l'incremento del costo del lavoro unitario tra il 5 e quasi l'8 per cento è stato accompagnato da riduzioni del *markup* intorno all'1,5 per cento nell'industria, e allo 0,4 nei servizi.

Nel 2024, il CLUP medio per l'intera economia si è collocato su un livello del 7,5 per cento superiore rispetto al 2019, per effetto di incrementi particolarmente elevati in agricoltura (+14,5 per cento) e nel manifatturiero (+12,4 per cento) e più limitati nei servizi (+5,9 per cento), mentre nelle costruzioni risulta essere sceso al di sotto dei livelli del 2019 (-9,9 per cento). Il *markup* è risultato in media più elevato dello 0,9 per cento, ma con dinamiche molto differenziate per macrosettore: un forte aumento in agricoltura (+8,5 per cento) e incrementi

più contenuti nelle costruzioni e nei servizi (2,7 e 1,6 per cento rispettivamente), mentre per la manifattura si rileva, dopo una crescita limitata nel biennio 2022-2023, un ritorno nel 2024 allo stesso livello del 2019 (Figura 1.13, destra).

1.4 LA FINANZA PUBBLICA

1.4.1 L'andamento dei conti pubblici

Nel 2024, in Italia il saldo del bilancio pubblico in rapporto al Pil segna un miglioramento significativo, con una riduzione del disavanzo di 3,8 punti percentuali, da 7,2 per cento nel 2023 a 3,4 per cento. Tra le altre principali economie dell'UEM, la Spagna registra una riduzione marginale del deficit, dal 3,5 al 3,2 per cento del Pil, e Francia e Germania un lieve peggioramento, rispettivamente dal 5,4 al 5,8 per cento e dal 2,5 al 2,8 per cento.

Il saldo di bilancio al netto della spesa per interessi (saldo primario) in Italia è tornato in positivo dopo quattro anni, con un miglioramento di quattro punti percentuali tra il 2023 e il 2024, dal -3,6 al +0,4 per cento del Pil. Gli altri principali paesi dell'Unione continuano invece a registrare disavanzi primari, anche in questo caso in miglioramento in Spagna (dal -1,1 al -0,7 per cento del Pil) e in leggero peggioramento sia in Francia (dal -3,5 al -3,7) sia in Germania (dal -1,6 al -1,7).

Per quanto riguarda il livello del debito pubblico, nel 2024 questo supera la soglia del 60 per cento del Pil stabilita dai criteri di Maastricht in nove dei 20 paesi dell'UEM, e in cinque di questi il 100 per cento, tra i quali Italia, Francia e Spagna. L'incidenza più elevata si registra in Grecia, con il 153,6 per cento, seguita dall'Italia con un rapporto del 135,3 per cento.

Nei principali paesi dell'Unione il rapporto debito/Pil risulta nel 2024 in aumento di 3,2 punti percentuali in Francia e 0,7 punti in Italia, mentre si riduce marginalmente in Germania (4 decimi di punto) e in misura più accentuata in Spagna (-3,3 punti percentuali) (Tavola 1.4).

Tavola 1.4 Principali indicatori di finanza pubblica per l'UEM e Italia, Francia, Germania e Spagna. Anni 2014-2024 (valori in percentuale del Pil) (a)

PAESI	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023	2024
INDEBITAMENTO NETTO											
Uem	-2,5	-2,0	-1,5	-1,0	-0,4	-0,5	-7,0	-5,1	-3,5	-3,5	-3,1
Italia	-2,8	-2,5	-2,4	-2,5	-2,2	-1,5	-9,4	-8,9	-8,1	-7,2	-3,4
Francia	-4,6	-3,9	-3,8	-3,4	-2,3	-2,4	-8,9	-6,6	-4,7	-5,4	-5,8
Germania	0,7	0,9	1,1	1,3	1,9	1,3	-4,4	-3,2	-2,1	-2,5	-2,8
Spagna	-6,0	-5,3	-4,2	-3,1	-2,6	-3,1	-9,9	-6,7	-4,6	-3,5	-3,2
SALDO PRIMARIO											
Uem	0,1	0,3	0,7	0,9	1,4	1,1	-5,5	-3,7	-1,8	-1,8	-1,2
Italia	1,7	1,6	1,5	1,2	1,4	1,9	-6,0	-5,5	-4,0	-3,6	0,4
Francia	-2,4	-1,9	-1,9	-1,6	-0,6	-0,9	-7,7	-5,2	-2,8	-3,5	-3,7
Germania	2,3	2,3	2,3	2,4	2,8	2,1	-3,7	-2,6	-1,4	-1,6	-1,7
Spagna	-2,5	-2,2	-1,4	-0,5	-0,1	-0,8	-7,7	-4,5	-2,3	-1,1	-0,7
DEBITO PUBBLICO											
Uem	92,9	91,0	89,9	87,5	85,6	83,6	96,5	93,9	89,5	87,3	87,4
Italia	134,8	134,8	134,2	133,7	134,2	133,9	154,4	145,8	138,3	134,6	135,3
Francia	96,2	97,0	98,1	98,8	98,5	98,2	114,9	112,8	111,4	109,8	113,0
Germania	74,5	71,2	68,3	64,0	60,8	58,7	68,1	68,1	65,0	62,9	62,5
Spagna	104,4	102,5	102,0	101,2	99,8	97,7	119,3	115,7	109,5	105,1	101,8

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

(a) Dal 2023, l'UEM è composta di 20 paesi.

Tali dinamiche riflettono gli effetti delle condizioni macroeconomiche (cfr. par. 1.1.2) e dei diversi orientamenti delle politiche fiscali (cfr. approfondimento “Il debito pubblico e la nuova governance europea”).

In Italia, nel 2024 il miglioramento dell'indebitamento netto (oltre 78 miliardi di euro in totale) è dovuto per 37 miliardi alla crescita delle entrate (+3,7 per cento) e per quasi 42 miliardi alla contrazione delle uscite (-3,6 per cento, al 50,6 per cento del Pil), principalmente per il ridimensionamento della spesa per i crediti di imposta del *Superbonus*, che nel 2023 aveva superato gli 80 miliardi; l'incidenza della spesa per interessi è cresciuta di 0,2 punti percentuali, al 3,9 per cento del Pil.

Nel complesso, l'andamento del gettito tributario e contributivo ha comportato un incremento di oltre un punto percentuale della pressione fiscale, che nel 2024 raggiunge il 42,6 per cento del Pil. L'incremento delle entrate è dovuto all'aumento di 21 miliardi (+6,6 per cento) del gettito delle imposte dirette (Irpef e Ires), di 18 miliardi (+6,1 per cento) delle imposte indirette (in particolare l'Iva), e dei contributi sociali per oltre 11 miliardi. A ciò si aggiungono un buon andamento delle imposte sostitutive sui redditi da capitale e sul risparmio gestito e gli oneri generali del sistema elettrico e del gas, tornati pienamente attivi dopo la sospensione degli anni precedenti. Sono invece diminuite per 18 miliardi (0,8 punti percentuali di Pil) le entrate in conto capitale, in gran parte per la riduzione, rispetto al 2023, dell'imputazione dei contributi agli investimenti dell'Unione europea per il finanziamento del PNRR.

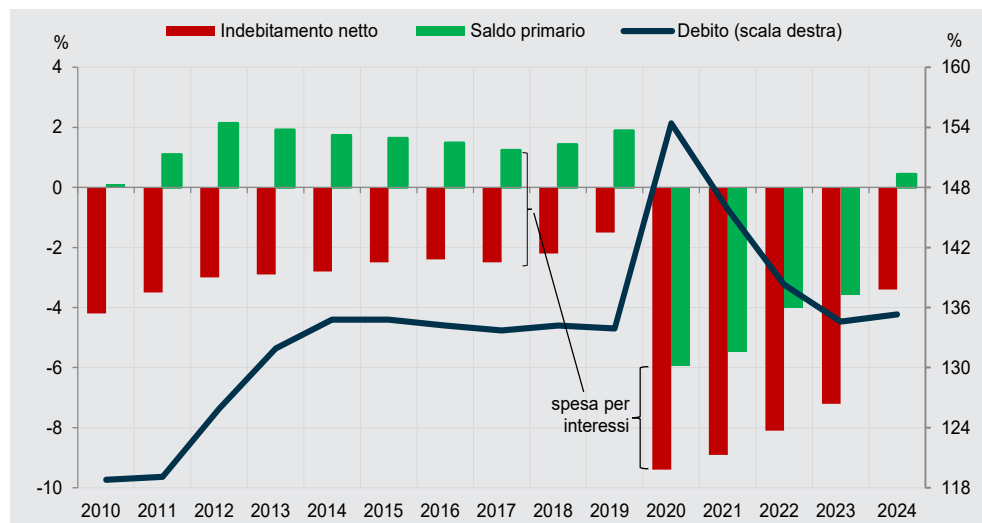
La riduzione delle uscite nel 2024 riflette principalmente il ridimensionamento dei crediti fiscali connessi alle agevolazioni edilizie relative al *Superbonus*¹³, ma anche la riduzione delle principali misure di supporto a famiglie e imprese poste in essere durante il periodo della crisi energetica, come il *bonus* sociale per elettricità e gas, e i crediti di imposta per calmierare i costi dei prodotti energetici e carburanti. In sensibile crescita invece gli investimenti pubblici, da 53 miliardi nel 2022, a 68 nel 2023 e fino a 77 nel 2024 (+14,3 per cento), soprattutto per l'effetto dell'utilizzo delle risorse connesse al PNRR. Si osserva inoltre una crescita del 5,1 per cento della spesa per prestazioni sociali in denaro (fino a oltre 446 miliardi nel 2024), che riflette l'aumento della spesa per pensioni e rendite, in prevalenza per l'indicizzazione ai prezzi, e della spesa per altre prestazioni sociali in denaro (cfr. par. 1.4.2).

In sintesi, il 2024 ha segnato il ritorno alla normalità nella gestione della finanza pubblica dopo quattro anni di deficit di bilancio estremamente elevati, ma con un impatto sul rapporto debito/Pil che nel periodo 2021-2023 è stato compensato dalla crescita nominale del Pil, pure eccezionale, anche grazie all'inflazione (Figura 1.14).

Per quanto riguarda le prospettive dei conti pubblici nel nostro Paese, il quadro tendenziale del Documento di Finanza Pubblica 2025 (DFP) pubblicato lo scorso aprile delinea, considerando anche la parte finale dell'attuazione degli investimenti e delle riforme previsti dal PNRR, un lieve peggioramento del rapporto debito/Pil sino al 2026, soprattutto per effetto delle compensazioni di imposta relative al *Superbonus*, seguito da un miglioramento dal 2027, quando gran parte degli effetti di cassa legati a tali agevolazioni verranno meno. Nei prossimi anni il progressivo esaurirsi delle misure straordinarie di contrasto della crisi si rifletterà nel graduale rientro del deficit. Tuttavia, l'esercizio previsionale è soggetto ad ampi margini di incertezza connessi all'evoluzione dello scenario internazionale e delle recenti tensioni commerciali e geopolitiche.

13 I crediti fiscali connessi alle agevolazioni edilizie relative al *Superbonus* nel conto delle amministrazioni pubbliche sono contabilizzati per l'intero importo maturato nell'anno di formazione del credito invece che negli anni del suo effettivo utilizzo in compensazione fiscale da parte dei beneficiari. Nel complesso, negli anni di operatività del *Superbonus* (2020-2024) e del *Bonus facciate* (2020-2022), la spesa complessiva per queste agevolazioni supera i 180 miliardi.

Figura 1.14 Indebitamento netto, saldo primario e debito pubblico. Anni 2010-2024 (valori in percentuale del Pil)



Fonte: Istat, Conti Nazionali

IL DEBITO PUBBLICO E LA NUOVA GOVERNANCE EUROPEA

Il 30 aprile 2024 è entrata in vigore la riforma della governance economica europea (Regolamenti (UE) 2024/1263 e 2024/1264; Direttiva (UE) 2024/1265), con l'obiettivo di rafforzare la sostenibilità del debito, garantendo al tempo stesso maggiori margini per gli interventi anticiclici e le riforme strutturali a sostegno alla crescita. Persegue pertanto un approccio di lungo periodo con l'obiettivo di portare il rapporto tra il debito e il Pil su una traiettoria discendente o mantenerlo su livelli prudenti, con percorsi di aggiustamento fiscale differenziati per tenere conto dei rischi di sostenibilità e delle situazioni economiche e fiscali dei singoli paesi.

La nuova governance si basa su un nuovo indicatore operativo, la spesa primaria netta (cfr. Glossario), la cui crescita diventa il riferimento per la programmazione delle politiche. Questo indicatore è definito come la spesa pubblica al netto della spesa per interessi, dell'effetto delle misure discrezionali sul lato delle entrate, della spesa per i programmi dell'Unione interamente finanziata dai fondi dell'Unione, della spesa nazionale per il cofinanziamento di programmi finanziati dall'Unione, della componente ciclica derivante dai sussidi di disoccupazione, delle misure una tantum e di altre misure temporanee.

I paesi con un livello del debito superiore al 60 per cento o un deficit superiore al 3 per cento del Pil devono definire il proprio percorso di rientro dagli squilibri di finanza pubblica in modo coerente, con una traiettoria di riferimento della spesa primaria netta calcolata dalla Commissione europea sulla base della metodologia concordata per l'analisi di sostenibilità del debito pubblico (*Debt Sustainability Analysis - DSA*) nell'ipotesi di un percorso di aggiustamento della durata di quattro anni, che può venire esteso a sette a fronte di impegni all'attuazione di riforme e investimenti ambiziosi.

La traiettoria di riferimento, diversa da paese a paese, è stata trasmessa dalla Commissione europea a ciascuno Stato membro il 21 giugno 2024. Per l'Italia, la Francia e la Spagna, che hanno scelto di estendere il periodo di aggiustamento a sette anni, i tassi medi annui di crescita della spesa primaria netta nel periodo 2025-2031 indicati dalla Commissione europea sono pari, rispettivamente, a 1,5, 1,6 e 2,8 per cento.

Il principale documento di programmazione economica nel nuovo quadro normativo europeo è rappresentato dal Piano Strutturale di Bilancio di medio termine (PSB), dove i governi

descrivono il percorso di aggiustamento fiscale coerente con la traiettoria di riferimento della spesa primaria netta su un orizzonte corrispondente alla durata della legislatura nazionale.

La revisione del Piano può avvenire solo in presenza di eventi specifici, come la nomina di un nuovo Governo, e sono previste clausole di sospensione in caso di grave recessione economica e del verificarsi di circostanze eccezionali, sia a livello europeo sia a livello nazionale. Dopo la fase della programmazione, il monitoraggio viene effettuato annualmente con la valutazione da parte delle istituzioni europee di una Relazione annuale presentata da ciascuno Stato membro entro il 30 aprile. Lo scostamento della spesa netta rispetto al percorso di aggiustamento previsto nel Piano viene monitorato mediante un conto di controllo, che registra le deviazioni cumulate.

Nel PSB trasmesso alla Commissione europea il 15 ottobre 2024, l'Italia si è impegnata a perseguire l'aggiustamento in 7 anni (fino al 2031), con un percorso di crescita della spesa primaria netta coerente con la traiettoria di riferimento indicata dalla Commissione europea (1,5 per cento medio annuo nel periodo 2025-2031), con impegni precisi fino al 2029. L'estensione a 7 anni del periodo di aggiustamento, al 2031, è giustificata dalla presenza nel Piano di nuovi interventi, ulteriori rispetto alle misure del PNRR, relativi principalmente a cinque aree di riforma (giustizia, pubblica amministrazione, fisco, ambiente imprenditoriale, spesa pubblica) nonché delle misure per rispondere alle Raccomandazioni specifiche per Paese e per affrontare le priorità comuni dell'Unione.

In particolare, dopo una riduzione dell'1,9 per cento stimata per il 2024, il Governo si è impegnato a contenere la crescita della spesa primaria netta al di sotto di quanto indicato nella traiettoria di riferimento della Commissione europea nel 2025 (1,3 per cento contro 1,6 indicato dalla Commissione), consentendo di portare l'indebitamento netto al di sotto del 3 per cento nel 2026 (2,8 per cento del Pil nel 2026 da 3,3 nel 2025) e di uscire dalla Procedura per Deficit Eccessivo nel 2027. Il saldo primario strutturale, corretto cioè per gli effetti del ciclo economico, raggiungerebbe il pareggio nel 2025 e registrerebbe avanzi crescenti negli anni successivi, fino a 3,2 punti percentuali di Pil nel 2031 (Tavola 1).

Tavola 1 Spesa primaria netta, indebitamento netto e saldo primario. Anni 2024-2029
(in percentuale del Pil)

	2024	2025	2026	2027	2028	2029
Spesa primaria netta (var.%)	-1,9	1,3	1,6	1,9	1,7	1,5
Indebitamento netto	-3,8	-3,3	-2,8	-2,6	-2,3	-1,8
Saldo primario	0,1	0,6	1,1	1,5	1,9	2,4
Debito	135,8	136,9	137,8	137,5	136,4	134,9

Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF), Piano Strutturale di Bilancio di medio termine

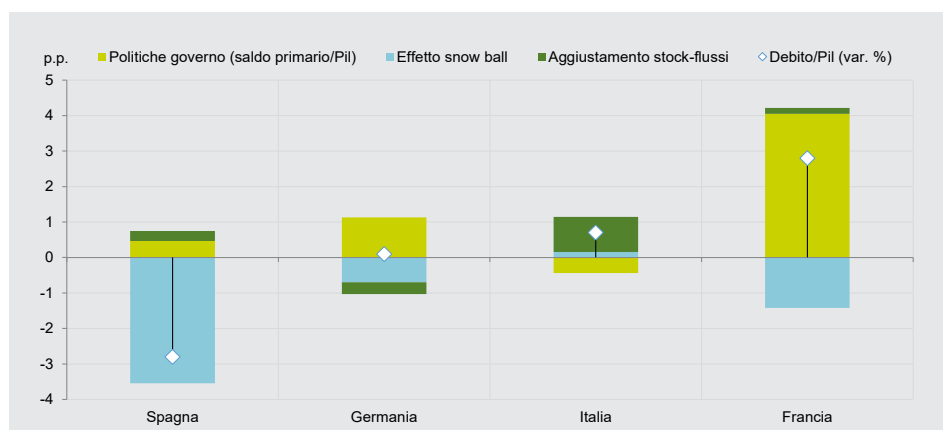
I dati preliminari indicano che nel 2024 il debito pubblico è risultato pari al 135,3 per cento del Pil, mezzo punto percentuale in meno di quanto stimato nel PSB (135,8 per cento) e 3,3 punti rispetto alle stime di aprile 2024 della Commissione europea (138,6). Questa diminuzione rispetto alle previsioni del livello del debito è dovuta a un saldo primario migliore per circa 3 decimi di punto di Pil (a sua volta spiegato da entrate superiori alle attese per 4 decimi di punto, che hanno più che compensato 2 decimi in più delle spese primarie), a fronte di una sostanziale invarianza rispetto alle previsioni del Pil nominale (il denominatore del rapporto), per la compensazione tra minore crescita reale (lo 0,7 anziché l'1,0 per cento) e inflazione superiore a quella prevista (il 2,1 invece dell'1,9 per cento).

La crescita del rapporto debito/Pil nel 2024, pari a 7 decimi di punto, può essere scomposta in diverse determinanti (cfr. "scomposizione della crescita del debito" nel Glossario): il saldo primario, che riflette gli effetti delle politiche adottate dal Governo insieme all'azione degli stabilizzatori automatici; una componente dovuta a fattori esterni al controllo diretto del Governo, il cosiddetto *snowball effect*, che dipende dal differenziale tra crescita economica e costo medio del debito e dallo stock di debito accumulato nel tempo; l'aggiustamento stock-flussi che



contiene, oltre a effetti di contabilizzazione esogeni, eventuali dismissioni/acquisizioni e l'utilizzo delle disponibilità liquide del Dipartimento del Tesoro (MEF). Distinguendo il contributo di queste determinanti alla dinamica del rapporto debito/Pil nel 2024 in Italia e nelle altre tre maggiori economie UE, si osserva come l'azione del Governo solo nel nostro Paese abbia contribuito alla riduzione del rapporto debito/Pil (per 0,4 punti percentuali) (Figura 1).

Figura 1 Scomposizione della dinamica del rapporto debito/Pil in Italia, Francia, Germania e Spagna. Anno 2024 (punti percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, National Accounts e Government statistics

La politica fiscale ha invece agito in senso marcatamente espansivo in Francia, fornendo un contributo alla crescita del debito/Pil di ben 4 punti percentuali e, seppure in misura minore, in Germania (+1,1 punti percentuali). Il confronto evidenzia altresì come i fattori esterni (*snowball effect*) solo nel nostro Paese non abbiano agito nel senso del contenimento della dinamica del rapporto debito/Pil, con un contributo leggermente positivo (+0,15 punti percentuali), che è invece negativo in tutti gli altri paesi considerati, in particolare in Spagna (-3,5 punti percentuali) e Francia (-1,4). Infine, in Italia il contributo più ampio (quasi 1 punto percentuale) alla crescita del rapporto debito/Pil è stato apportato dall'aggiustamento stock-flussi, nonostante l'utilizzo delle disponibilità liquide del Dipartimento del Tesoro per 12,3 miliardi (equivalenti a un contributo negativo per 6 decimi di punto).

1.4.2 La spesa pubblica per le prestazioni sociali

La componente di spesa pubblica destinata all'erogazione di prestazioni sociali (in denaro e in natura), per proteggere le famiglie da rischi, eventi o bisogni inclusi nella sfera della protezione sociale, nel 2024 ha totalizzato 587,5 miliardi, pari al 59,3 per cento di tutta la spesa corrente pubblica sostenuta nell'anno e al 26,8 per cento del Pil. Il sistema di protezione sociale copre tre grandi aree di intervento: previdenza (68,2 per cento del totale della spesa), sanità (22,1 per cento) e assistenza (9,7 per cento).

Le prestazioni di tipo previdenziale, erogate esclusivamente in denaro, nel 2024 hanno comportato una spesa di 400,4 miliardi di euro, di cui 336,0 (l'83,9 per cento) per pensioni e rendite. Le altre voci sono costituite dagli assegni familiari (20,7 miliardi), dalle liquidazioni di fine rapporto di lavoro (18,6 miliardi), dall'indennità di disoccupazione (14,0 miliardi), dalle indennità di malattia, infortuni e maternità (8,3 miliardi) e, infine, da altri assegni e sussidi (1,6 miliardi) e dagli assegni di integrazione salariale (1,3 miliardi).

Le prestazioni sanitarie sono erogate esclusivamente in natura e, nel 2024, hanno comportato una spesa di 130,1 miliardi di euro, di cui 86,3 miliardi per l'erogazione diretta ai cittadini di

servizi sanitari da parte di soggetti pubblici (di cui 47,1 miliardi per la fornitura di servizi ospedalieri e 39,2 per altri servizi sanitari), 7,8 miliardi per l'acquisto di farmaci e 7,3 miliardi per assistenza medico-generica.

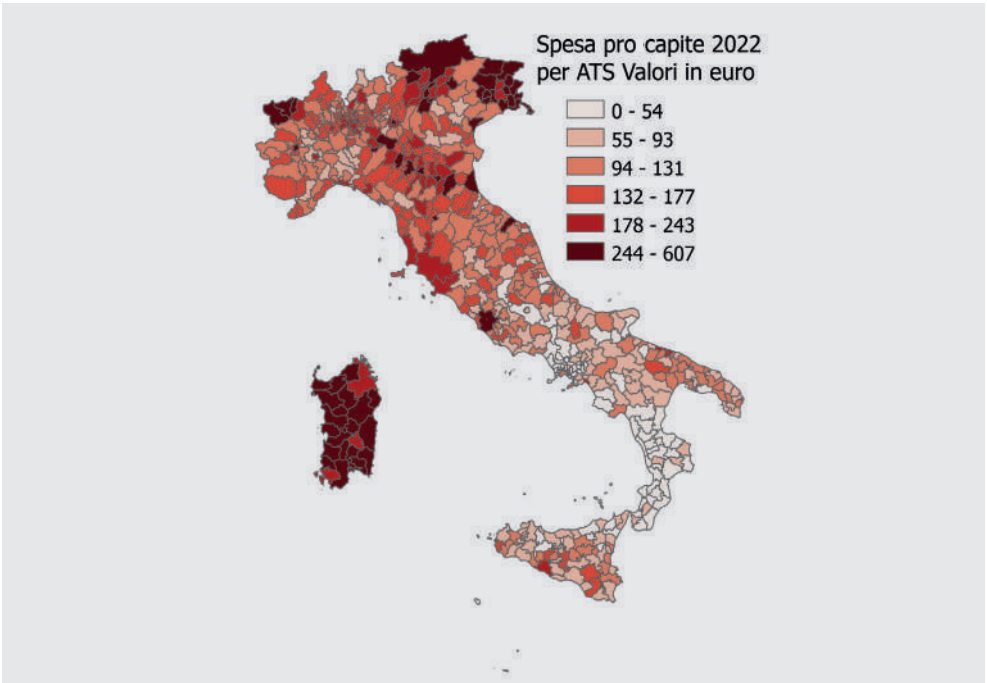
Le prestazioni di assistenza sociale erogate nel 2024 ammontano a 57,1 miliardi di euro, di cui 45,7 in denaro e 11,4 in natura. Tra le prestazioni in denaro, le principali sono rappresentate dalle prestazioni agli invalidi civili, ai non vedenti e ai non udenti (22,5 miliardi) e dalla voce (in passato residuale) relativa ad altri assegni e sussidi (16,8 miliardi), che comprende anche le prestazioni di sostegno al reddito. Le prestazioni in natura sono per 7,3 miliardi acquistate da soggetti privati e per 4,1 miliardi servizi sociali offerti direttamente dalle strutture pubbliche.

Con riferimento alla tipologia di rischio, evento o bisogno protetto, la vecchiaia assorbe la maggior parte della spesa per prestazioni sociali (51,2 per cento), seguita da salute (22,7 per cento), superstiti (8,9 per cento), invalidità (5,7 per cento), famiglia (5,4 per cento), disoccupazione (3,5 per cento), altra esclusione sociale (2,5 per cento) e alloggio (0,1 per cento).

Tra le prestazioni erogate in natura, i servizi per le famiglie con figli, per gli anziani e per i disabili sono fondamentali per garantire il benessere e l'inclusione sociale delle fasce più vulnerabili della popolazione. La spesa per tali servizi in Italia è al di sotto della media europea e viene gestita dalle amministrazioni comunali, sia in forma singola sia associata tra comuni limitrofi, fornendo servizi direttamente oppure avvalendosi di imprese private e del settore non profit.

La spesa dei Comuni singoli o associati per gli interventi e i servizi sociali e socio-educativi, calcolata al netto delle quote a carico del Servizio Sanitario Nazionale (SSN) e della spesa rimborsata dalle famiglie sotto forma di contribuzione, nel 2022 ammontava complessivamente a 8,9 miliardi, corrispondenti a una spesa pro capite pari a 150 euro l'anno, con valori molto inferiori in Campania (71), Basilicata (68) e Calabria (38), e sopra i 200 euro pro capite nelle regioni a statuto speciale (tranne la Sicilia) e in Emilia-Romagna (Figura 1.15).

Figura 1.15 Spesa sociale pro capite dei Comuni singoli e associati, al netto della compartecipazione utenti e del Sistema Sanitario Nazionale per Ambito Territoriale Sociale. Anno 2022 (valori in euro)



Fonte: Istat, Indagine sugli interventi e servizi sociali dei Comuni singoli e associati e Rilevazione sulle forze di lavoro

Considerando la spesa sociale media per abitante per il *welfare* nei diversi Ambiti Territoriali Sociali (ATS), che rappresentano la dimensione di riferimento per la programmazione e la gestione degli interventi¹⁴, alla sperequazione nella spesa media pro capite nel 2022 tra Mezzogiorno (100 euro), Centro (165 euro) e Nord (181 euro), si accompagnano forti differenze anche all'interno delle regioni.

1.5 LA PRODUTTIVITÀ, LA TECNOLOGIA E LA CRESCITA ECONOMICA

1.5.1 Le misure della produttività nella contabilità della crescita

Il profilo di crescita realizzato dall'economia italiana nell'ultimo decennio è stato nel complesso positivo, ma con un ritmo piuttosto modesto: al periodo di stagnazione successivo alla fase recessiva del 2011-2013 (la cosiddetta crisi del debito sovrano) ha fatto seguito un periodo di ripresa moderata, esauritasi già prima della crisi del 2020 collegata alla pandemia; il rapido recupero dei livelli pre-pandemici nel biennio 2021-2022 è stato seguito da una fase di crescita a ritmi contenuti e concentrata in settori scarsamente dinamici in termini di produttività e innovazione. Tali risultati sono riconducibili sia a fattori di contesto internazionali sia alla debolezza della domanda interna, sulla quale hanno inciso le dinamiche inflazionistiche e la perdita di potere di acquisto delle famiglie. Sulla crescita contenuta dell'economia italiana influiscono anche alcune caratteristiche relative alla struttura del sistema produttivo – quali la dimensione delle imprese, i settori di specializzazione e il contenuto tecnologico/innovativo – che, a loro volta, sono associati all'efficienza dei processi produttivi e quindi all'incremento della produttività.

Gli indicatori di produttività possono fare riferimento a un solo fattore di produzione, lavoro o capitale¹⁵, oppure possono considerarsi contestualmente capitale, lavoro e progresso tecnologico. Quest'ultima misurazione della produttività dei fattori di produzione è denominata contabilità della crescita e si realizza nel quadro dei conti economici nazionali per quantificare il contributo di aspetti non direttamente osservabili – quali, ad esempio, innovazione, conoscenza, organizzazione del lavoro – e riassunti nella componente di Produttività Totale dei Fattori (PTF)¹⁶, che riflette l'efficienza complessiva con cui gli input primari lavoro e capitale sono utilizzati nel processo di produzione¹⁷.

Nel 2024 tutte e tre queste dimensioni di produttività hanno segnato una flessione. Focalizzando l'analisi sulla competitività del sistema delle imprese, ed escludendo quindi dal campo di osservazione le attività di locazione di beni immobili, le attività del personale domestico, tutte le attività economiche appartenenti al settore istituzionale delle amministrazioni pubbliche e quelle delle organizzazioni e degli organismi internazionali, la produttività del lavoro è diminuita del 2,0 per cento (+0,3 per cento l'incremento medio annuo tra il 2014 e il 2024) per effetto di un aumento delle ore lavorate maggiore del valore aggiunto, che si riscontra soprattutto in alcune tipologie di servizi ad alta intensità di lavoro (ad esempio turistici, cfr. paragrafo 4.1.1). Anche la produttività del capitale è calata, ma appena dello 0,2 per cento (+1,6 per cento l'incremento

14 Cfr. Glossario.

15 Misurando il livello dell'output per unità di input, ad esempio il valore aggiunto per ora lavorata: in questo caso, il contributo dell'altro fattore è implicito in quello considerato.

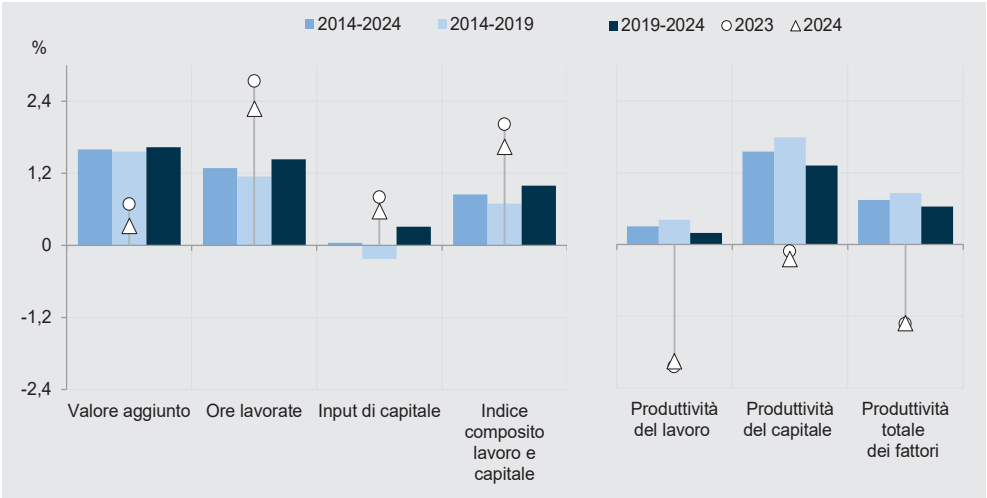
16 Cfr. Glossario.

17 La PTF è calcolata come rapporto tra l'indice di volume del valore aggiunto e l'indice composito (in volume) che misura l'impiego complessivo di servizi del capitale e del lavoro. Per maggiori dettagli, cfr. Istat 2025c.



medio nel periodo 2014-2024), per effetto di un incremento più sostenuto dell'input di capitale rispetto a quello del valore aggiunto, mentre la PTF si è ridotta dell'1,3 per cento (+0,7 per cento il tasso di crescita medio annuo nel decennio considerato) (Figura 1.16).

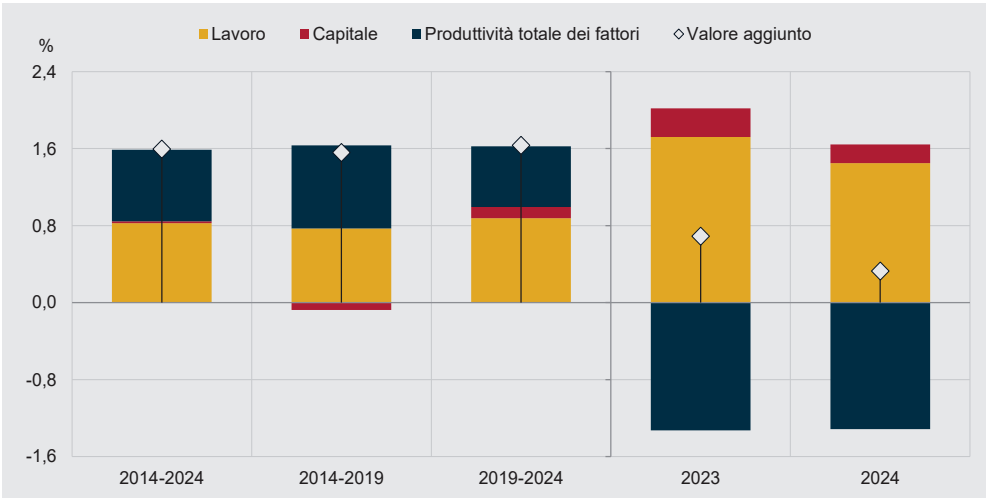
Figura 1.16 Valore aggiunto e input produttivi (sinistra), e misure di produttività (destra). Anni 2014-2024 (variazioni percentuali medie annue) (a)



Fonte: Istat, Conti Nazionali
(a) I dati escludono le attività di locazione di immobili, quelle del personale domestico, tutte le attività appartenenti al settore istituzionale delle amministrazioni pubbliche e quelle delle organizzazioni internazionali. Quelli relativi al 2024 sono preliminari.

Scomponendo la dinamica del valore aggiunto nei contributi derivanti dall'utilizzo dei fattori primari capitale e lavoro, e dalla PTF, a fronte di una variazione media annua dell'1,6 per cento del valore aggiunto tra 2014 e 2024, la PTF ha contribuito per 0,7 punti percentuali (0,9 punti nel quinquennio che precede la crisi pandemica e 0,6 tra il 2019 e il 2024) (Figura 1.17).

Figura 1.17 Contributi alla crescita del valore aggiunto. Anni 2014, 2019, 2023 e 2024 (variazioni percentuali medie annue) (a)

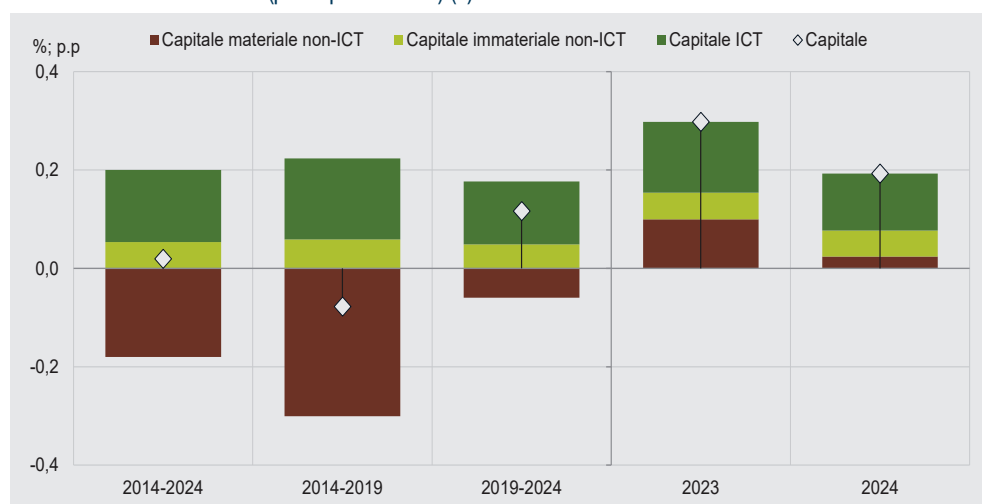


Fonte: Istat, Conti Nazionali
(a) I dati escludono le attività di locazione di immobili, quelle del personale domestico, tutte le attività appartenenti al settore istituzionale delle amministrazioni pubbliche e quelle delle organizzazioni internazionali. Quelli relativi al 2024 sono preliminari.

Negli ultimi due anni, il rallentamento del valore aggiunto è associato a una sostanziale stagnazione nell'apporto di capitale (0,3 punti percentuali nel 2023 e 0,2 nel 2024) e all'andamento negativo della PTF, che spinge al ribasso di 1,3 punti percentuali la dinamica dell'output e che il pure cospicuo aumento del fattore lavoro non riesce a contrastare.

Tecnologia, innovazione, digitalizzazione sono elementi chiave su cui fare leva per aumentare i livelli di produttività del lavoro. Essi agiscono sia attraverso la PTF, sia attraverso il fattore capitale, che può essere distinto nelle componenti ICT e non-ICT (materiale e immateriale), contribuendo a rendere più efficiente il fattore lavoro¹⁸. La componente ICT, che include gli apparati per le telecomunicazioni, l'hardware e il software e i database, contribuisce sempre positivamente alla crescita del valore aggiunto, sebbene in misura contenuta, così come il capitale immateriale non-ICT, in cui rientrano anche le attività di Ricerca e Sviluppo (R&S), ed entrambe le componenti hanno beneficiato, soprattutto negli ultimi anni, degli incentivi a valere sui fondi del PNRR e di quelli legati ai piani di sostegno all'investimento industriale; anche gli incentivi connessi al settore delle costruzioni hanno influito sul contributo del capitale materiale non-ICT, positivo negli ultimi anni (Figura 1.18)¹⁹.

Figura 1.18 Scomposizione del contributo del capitale alla crescita del valore aggiunto. Anni 2014-2024 (punti percentuali) (a)



Fonte: Istat, Conti Nazionali

(a) I dati escludono le attività di locazione di immobili, quelle del personale domestico, tutte le attività appartenenti al settore istituzionale delle amministrazioni pubbliche e quelle delle organizzazioni internazionali. Quelli relativi al 2024 sono preliminari.

Per effettuare un confronto internazionale della PTF con i principali partner europei, sono stati utilizzati i dati di produttività di fonte Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), disponibili a oggi fino al 2022²⁰.

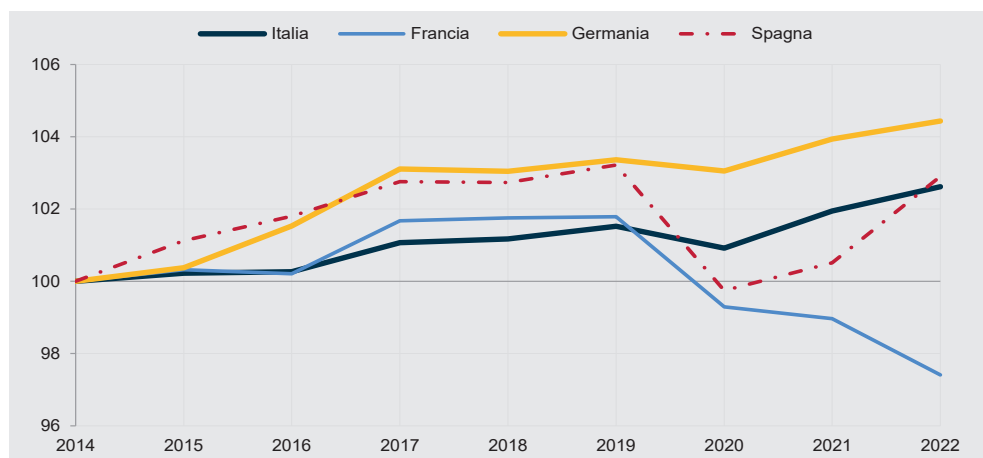
18 Nel modello di contabilità della crescita la dinamica della produttività del lavoro può a sua volta essere scomposta nei contributi derivanti dall'intensità di capitale (capitale per ora lavorata) e, a residuo, dalla PTF.

19 Cfr. Glossario.

20 I dati del confronto internazionale non sono comparabili con le evidenze riportate a livello nazionale. Le serie storiche OCSE degli investimenti per settore di attività economica necessari come input ai fini dell'applicazione del metodo dell'inventario permanente (*Perpetual Inventory Method* - PIM) per la stima dello stock di capitale, sono, infatti, ancora quelle precedenti al *benchmark* dei Conti Nazionali di settembre 2024. A ciò si aggiungono differenze nel metodo di stima: l'OCSE per rendere omogeneo il confronto tra paesi degli indicatori di produttività del capitale, della PTF e dell'intensità di capitale utilizza assunzioni diverse nel PIM, e vite utili dei beni omogenee per tutti i paesi differenziate per le diverse tipologie di bene capitale. Infine, le misure OCSE sono calcolate per l'intera economia (tutti i settori compresa la Pubblica amministrazione) e sono basate sul Pil, mentre le stime prodotte e diffuse nell'ambito della Conti Nazionali dell'Istat sono basate sul valore aggiunto.

Il periodo 2014-2022 è caratterizzato da un tasso medio annuo di crescita della PTF più elevato in Germania e Spagna (rispettivamente 0,5 e 0,4 per cento), seguite dall'Italia (0,3 per cento), mentre è negativa la variazione per la Francia (-0,3 per cento). Rispetto agli altri paesi, la PTF in Italia ha avuto un processo più lento di recupero dopo la crisi del debito sovrano, una maggiore accelerazione negli anni pre-Covid-19, una tenuta relativamente migliore durante la crisi pandemica (similmente alla Germania) e una spinta più sostenuta tra il 2021 e 2022 (seconda solo alla Spagna per dinamica nell'ultimo anno). Per contro, la Francia ha proseguito nella sua dinamica negativa anche negli anni più recenti (Figura 1.19).

Figura 1.19 Produttività totale dei fattori in Italia, Francia, Germania e Spagna. Anni 2014-2022 (indice 2014=100)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati OCSE, National Accounts

1.5.2 L'innovazione e il cambiamento strutturale

Tecnologia e conoscenza sono, dunque, fattori che possono fornire una spinta propulsiva alla crescita economica, contribuendo a migliorare la posizione competitiva anche di quelle imprese che non operano alla frontiera tecnologica.

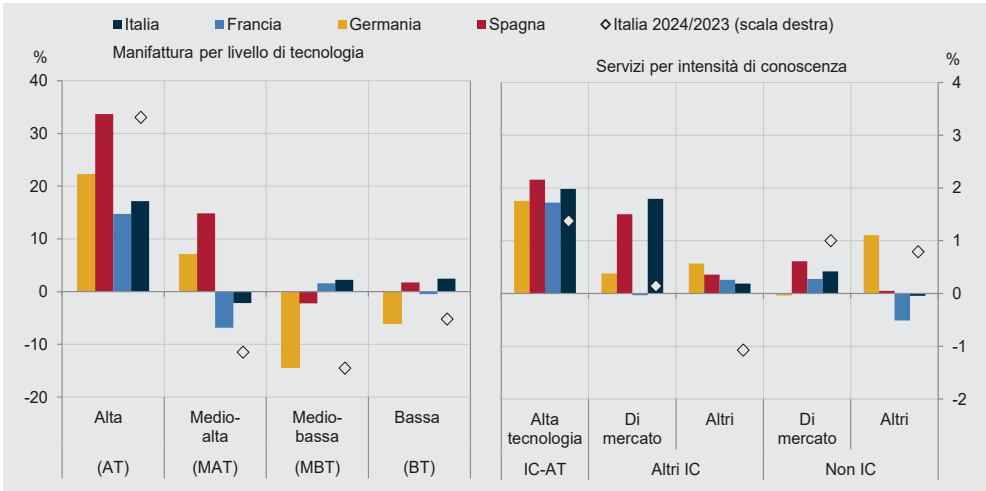
Seguendo la classificazione adottata da Eurostat, i settori della manifattura e dei servizi non finanziari sono stati raggruppati per livello tecnologico (nel caso dei servizi, anche per intensità di conoscenza)²¹. Le attività ad alta tecnologia rappresentano, a oggi, una quota limitata nell'economia italiana: circa l'8 per cento del valore aggiunto e il 4,5 per cento degli occupati nella manifattura, e circa il 6 per cento del valore aggiunto e il 3 per cento degli occupati nei servizi.

Nel periodo tra il 2019 e il 2023, le attività ad alta tecnologia nella manifattura (AT) e nell'ambito dei servizi intensi in conoscenza (AT-IC) sono quelle che hanno realizzato in Italia la crescita più sostenuta del valore aggiunto in volume, insieme con l'aggregato più ampio dei servizi di mercato intensi in conoscenza²²; tuttavia questi comparti hanno un peso limitato sulla struttura del sistema produttivo italiano. Questo quadro è simile (anche nell'intensità della variazione) a quello osservato nelle altre maggiori economie europee a eccezione della Spagna, che ha registrato una crescita più sostenuta, in particolare nella manifattura AT (Figura 1.20).

21 Le attività sono state aggregate sulla base del documento *Eurostat indicators on High-tech industry and knowledge-intensive services. Annex 3 High-tech aggregation by NACE Rev.2*, a cui si rimanda per le informazioni di dettaglio (cfr. https://ec.europa.eu/eurostat/cache/metadata/Annexes/htec_esms_an_3.pdf).

22 La manifattura AT comprende la farmaceutica e l'elettronica (Divisioni 21 e 26 nella classificazione ATECO). I servizi AT quelli di produzione media, telecomunicazioni, informatica e le attività di R&S (Divisioni 59-63 e 72). Nell'aggregato dei servizi IC di mercato ricadono invece le attività professionali, scientifiche e tecniche a eccezione della R&S, insieme a numerose altre attività dei servizi.

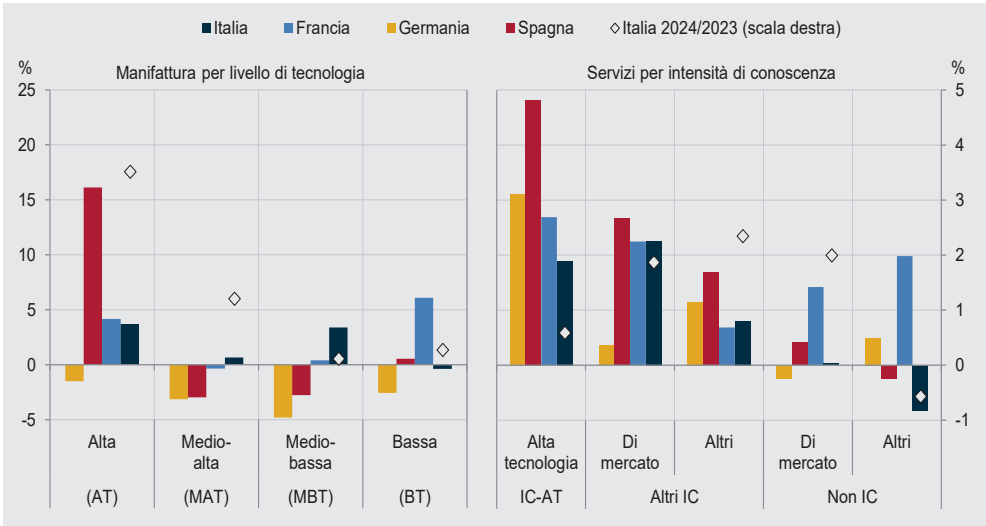
Figura 1.20 Valore aggiunto nella manifattura e nei servizi per livello tecnologico e intensità di conoscenza in Italia, Francia, Germania e Spagna. Anni 2019, 2023 e 2024 (variazioni percentuali, valori concatenati) (a)



Fonte: Eurostat, National Accounts e Istat, Conti Nazionali
(a) Alcuni valori relativi agli anni 2023 e 2024 sono stimati. Tra i servizi è omissso il raggruppamento delle attività finanziarie e assicurative.

La maggiore crescita dell'occupazione in Italia si è invece avuta tra i servizi IC di mercato, seguiti da quelli AT e dalla manifattura AT, mentre l'occupazione è ristagnata o si è contratta nei comparti manifatturieri a bassa tecnologia (BT) e dei servizi meno intensi in conoscenza (non IC); nel confronto europeo, la dinamica dell'Italia per la componente ad alta tecnologia nei servizi è meno sostenuta rispetto a Francia e Germania, e la Spagna svetta sia nella manifattura AT, con una crescita di quattro volte superiore rispetto all'Italia, sia nei servizi IC-AT (Figura 1.21).

Figura 1.21 Occupazione nei settori per livello tecnologico e intensità di conoscenza in Italia, Francia, Germania e Spagna. Anni 2023 e 2024 (variazioni percentuali rispetto al 2019 e al 2023) (a)



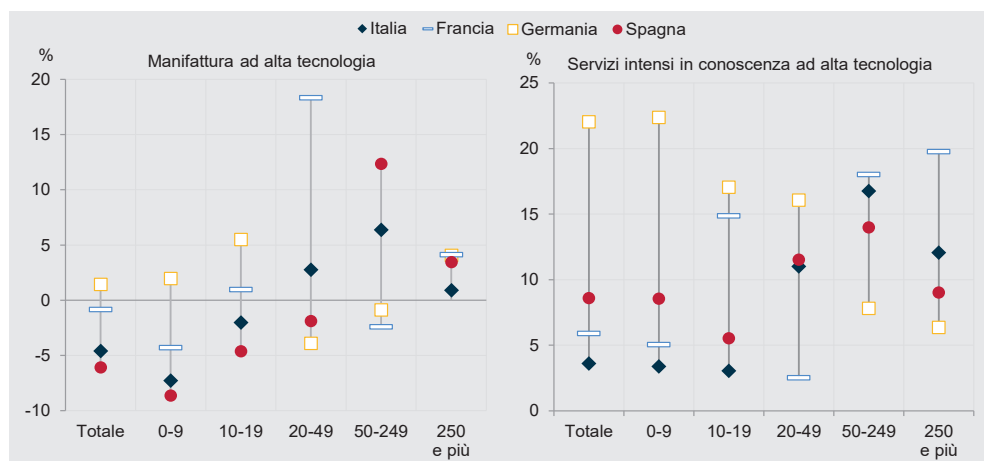
Fonte: Eurostat, National Accounts, e Istat, Conti Nazionali
(a) Alcuni valori relativi agli anni 2023 e 2024 sono stimati. Tra i servizi è omissso il raggruppamento delle attività finanziarie e assicurative.

Nel 2024 si conferma per l'Italia la tendenza positiva per la manifattura AT e per i servizi intensi in conoscenza per quanto riguarda il valore aggiunto. Sul versante dell'occupazione, invece, nei servizi rallenta la componente AT, mentre è elevata la crescita nelle altre attività IC e in quelle a bassa intensità di conoscenza (tra i quali i servizi turistici).

Nel considerare questi andamenti va, tuttavia, tenuto presente che si inseriscono in una dinamica di lungo periodo meno favorevole per l'Italia rispetto alle altre maggiori economie dell'UE27 (cfr. par. 4.1.1), e che la loro incidenza contenuta sul totale dell'economia non consente di apprezzarne appieno gli effetti sulla crescita.

Considerando i soli aggregati ad alta tecnologia nell'ambito della manifattura e dei servizi intensi in conoscenza, negli ultimi anni si assiste all'aumento delle imprese di grande e medio-grande dimensione (dai 50 addetti in su). Le imprese più grandi sono, generalmente, più produttive, impiegano e generano maggiore conoscenza, sono fonti di trasferimento tecnologico e potenziali *spillover*, per questo rilevanti per trainare un processo di graduale transizione verso produzioni a maggiore contenuto di innovazione e una crescita più sostenuta basata sulla conoscenza (Figura 1.22).

Figura 1.22 Imprese per classe dimensionale in Italia, Francia, Germania e Spagna nei settori manifatturieri e dei servizi ad alta tecnologia. Anno 2023 (variazioni percentuali rispetto al 2021) (a)



Fonte: Eurostat, Structural Business Statistics

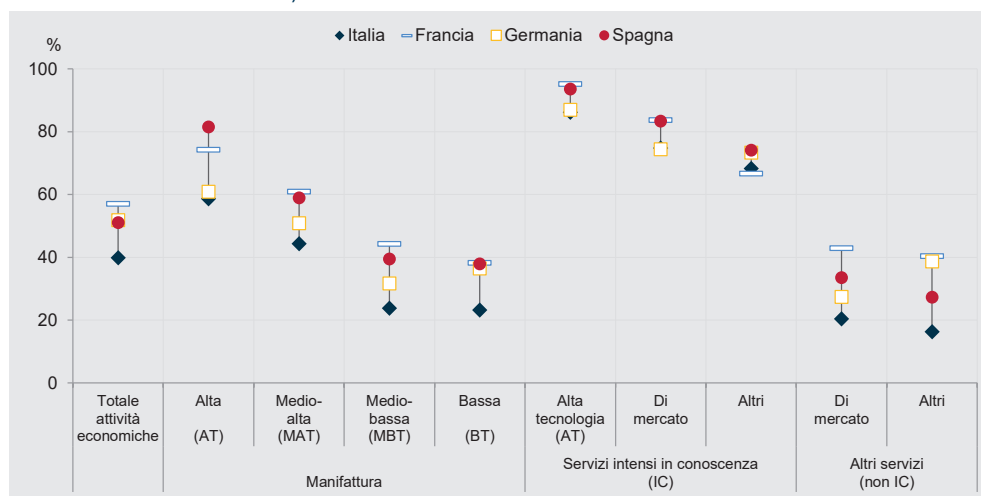
(a) Per le classi dimensionali 0-9 e 10-19 addetti, nella manifattura ad alta intensità di tecnologia della Francia il dato del settore Farmaceutico (C21) non è disponibile.

Tra il 2021 e il 2023, nei comparti AT in Italia il *turnover* netto è stato positivo in particolare per le imprese di dimensioni maggiori, più che in altre grandi economie europee. Tale evoluzione è visibile sia per la manifattura AT (+6,4 per cento la variazione del numero di imprese per la classe tra 50 e 249 addetti, e +0,9 per cento per quella di 250 e oltre), sia per i servizi AT intensi in conoscenza (+16,8 e +12,1 per cento). Una progressiva ricomposizione dimensionale caratterizza anche la struttura produttiva della Spagna, che registra aumenti più sostenuti proprio per le imprese con 50-249 addetti (12,3 per cento in più per la manifattura AT e 14,0 per i servizi AT intensi in conoscenza). Al contrario, in Germania e parzialmente in Francia – le cui strutture produttive hanno dimensioni medie più elevate – nello stesso periodo prevale l'incremento di imprese di dimensione minore.

1.5.3 La diffusione della conoscenza e della digitalizzazione nell'economia

Lo sviluppo della conoscenza e la sua diffusione nelle attività produttive non possono prescindere dalla disponibilità di capitale umano con formazione e competenze adeguate. Considerando l'aggregato delle Risorse Umane in Scienza e Tecnologia (RUST), qui definito come occupati con un titolo universitario e/o che lavorano come professionisti e tecnici, e in professioni in ambito scientifico e tecnologico, l'Italia è in una condizione di ritardo rispetto alle maggiori economie UE27 (Figura 1.23).

Figura 1.23 Occupati delle Risorse umane in scienza e tecnologia in Italia, Francia, Germania e Spagna nelle attività manifatturiere e dei servizi per livello tecnologico e intensità di conoscenza. Anno 2023 (incidenza percentuale su totale degli occupati della classe di età 15-74 anni)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey, *Human Resources in Science and Technology* (HRST)

In Italia, l'incidenza delle RUST sul totale degli occupati (15-74 anni) sfiora il 40,0 per cento nel 2023, circa 10 punti percentuali in meno rispetto alle quote di Germania e Spagna e 17 nei confronti della Francia. Questo dato va associato sia al minore sviluppo delle attività che fanno un uso più intenso di RUST, sia alla minore presenza di dipendenti con queste caratteristiche (titolo di studio e/o inquadramento professionale) nelle singole attività. Con riferimento a questo secondo aspetto, l'Italia è ultima nella manifattura, mentre nei servizi a elevata intensità di conoscenza, pur mantenendo una posizione arretrata, le differenze con gli altri paesi sono molto più ridotte.

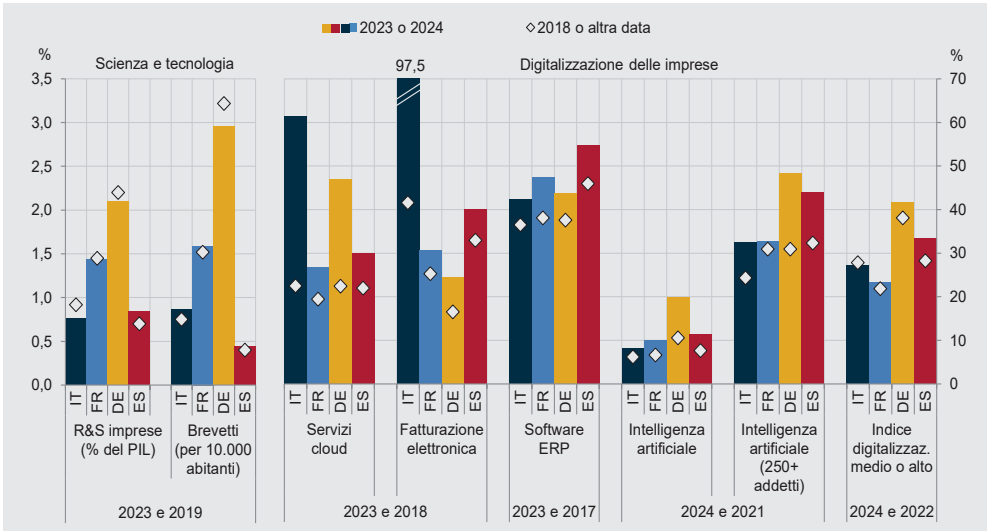
La disponibilità di RUST al suo interno comprende la presenza di personale dedicato alle attività di R&S, ed è strettamente connessa alla diffusione della digitalizzazione: elementi, questi, fondamentali per rendere più efficienti i processi produttivi e creare nuove opportunità di affari e di lavoro.

Nel 2023, in Italia la spesa in R&S delle imprese è intorno allo 0,8 per cento del Pil (era poco più di 0,9 nel 2019), valore nettamente più basso rispetto a Francia e Germania (l'1,4 e il 2,1 per cento rispettivamente) e simile alla Spagna. La Germania si conferma il paese più innovativo anche in termini di brevetti depositati: 3,0 ogni 10 mila abitanti nel 2023, contro 1,5 della Francia, 0,9 dell'Italia e 0,4 della Spagna (Figura 1.24, sinistra).

Se prendiamo, inoltre, in considerazione alcuni indicatori chiave della digitalizzazione – l'uso di servizi di *cloud computing*, la diffusione della fatturazione elettronica e dei software gestionali (*Enterprise Resource Planning* - ERP), l'utilizzo dell'intelligenza artificiale (IA) nelle imprese con almeno 10 addetti – l'Italia presenta un quadro di luci e ombre (Figura 1.24, destra).

A confronto con le altre maggiori economie dell'UE27 sono relativamente più diffusi l'uso dei servizi di *cloud computing* (circa il 60 per cento delle imprese, nel 2023) e la fatturazione elettronica, ormai universale in Italia. L'uso del *cloud* è stato favorito da incentivi pubblici con una forte adesione da parte delle piccole e medie imprese (PMI), e la diffusione della fatturazione soddisfa un obbligo normativo specifico: si tratta, in entrambi i casi, di interventi di successo da parte della politica, ma che non richiedono un investimento aggiuntivo in competenze. La diffusione dei software gestionali (ERP), ormai un fatto acquisito nelle imprese più strutturate, è analoga nei paesi considerati, ovunque con progressi modesti nel tempo. Emerge, per contro, un deficit crescente nella diffusione dell'IA nei processi produttivi anche nel caso delle imprese di dimensioni maggiori, per l'utilizzo della quale è più rilevante la dotazione di capitale umano, e che nell'ultimo biennio è aumentata con grande rapidità. In associazione con la minore diffusione dell'IA, si osserva che molto meno diffuso è pure l'impiego diretto di specialisti in ICT all'interno delle imprese; a mitigare questo quadro, la quota di imprese che offre formazione ICT ai dipendenti è in linea con le altre maggiori economie (cfr. approfondimento "L'occupazione in professioni ICT" nel Capitolo 4).

Figura 1.24 Intensità brevettuale e di R&S delle imprese (sinistra), e imprese con almeno 10 addetti per indicatori chiave di digitalizzazione (destra), in Italia, Francia, Germania e Spagna. Anni vari (valori percentuali e per 10.000 abitanti) (a)



Fonte: Eurostat, ICT usage in enterprises, Patent applications to the EPO, Business enterprise expenditure on R&D (a) Per i brevetti si considerano le domande depositate presso lo European Patent Office (EPO).

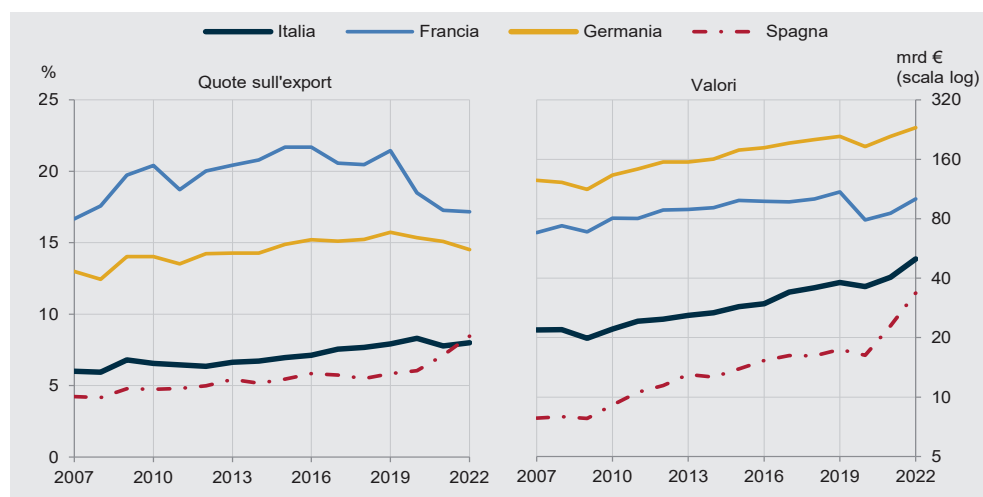
Questi dati e gli altri indicatori chiave di digitalizzazione si riflettono in una quota di imprese con un indice composito di intensità digitale elevato o molto elevato²³ in leggera riduzione tra 2022 e 2024, mentre nelle altre tre economie è in crescita, anche se in Italia resta più elevata rispetto alla Francia.

Il ritardo digitale, tecnologico e di conoscenza che caratterizza le imprese italiane sconta le caratteristiche del tessuto produttivo e, in particolare, la prevalenza di imprese con dimensione media molto contenuta, la cui internazionalizzazione è trainata da quelle più grandi.

23 L'indice di intensità digitale è costruito da Eurostat considerando il numero di attività digitali svolte dalle imprese su una lista di 12 ritenute rilevanti, che evolve nel tempo per tenere conto della diffusione di tecnologie emergenti, come è il caso dell'IA, e della saturazione di quelle mature. Si considera che l'impresa abbia un'intensità digitale elevata se svolge almeno 7 attività (cfr. Glossario).

La dimensione internazionale all'interno della globalizzazione dei processi produttivi può essere foriera dello sviluppo di nuove conoscenze e di maggiori opportunità. In Italia, la quota preponderante della spesa in R&S nei settori a più alto contenuto tecnologico e di conoscenza è effettuata all'interno delle multinazionali, che per le controllate estere sfiora il 60,0 per cento nella manifattura AT, e supera il 40,0 nei servizi più innovativi, contro un valore poco superiore a un quarto per l'insieme delle attività economiche. Ciò genera potenziali *spillover* di innovazione anche sulle piccole e medie imprese fornitrici e favorisce collaborazioni con università e centri di ricerca. L'ampio ricorso a reti internazionali di fornitura fa sì che tali imprese sostengano una porzione rilevante del commercio in prodotti ad alta tecnologia²⁴ sia in termini di esportazioni (68,0 per cento), sia di importazioni (77,0 per cento). In Italia l'incidenza delle esportazioni di prodotti ad alto contenuto tecnologico è salita dal 6,0 per cento nel 2007 all'8,0 per cento nel 2022. La *performance*, soprattutto negli anni più recenti, è stata migliore di Germania e Francia, ma in tali paesi l'*export* di prodotti AT è su valori e quote nettamente superiori (14,5 e 17,2 per cento nel 2022, rispettivamente). Più sostenuta la variazione per la Spagna, dove la quota raddoppia nel periodo, raggiungendo l'8,5 per cento del totale (Figura 1.25).

Figura 1.25 Esportazioni di prodotti ad alta tecnologia in Italia, Francia, Germania e Spagna: quote sulle esportazioni di beni (sinistra) e valori esportati (destra). Anni 2007-2022 (valori percentuali e miliardi di euro) (a)



Fonte: Eurostat, Trade in HTEC sectors
 (a) I valori sono presentati in forma logaritmica.

1.6 AMBIENTE ED ECONOMIA: I CAMBIAMENTI IN ATTO

La sfida di rendere il sistema produttivo più competitivo e resiliente passa anche per l'uso più efficiente e innovativo delle risorse naturali. La relazione tra ecosistema ed economia è biunivoca: l'ambiente fornisce energia, materie prime, suolo e altre risorse funzionali allo svolgimento delle attività produttive; per contro, le imprese che adottano un modello economico di tipo lineare influiscono sull'ambiente per lo più in senso negativo, con la produzione di rifiuti, l'inquinamento, lo sfruttamento delle risorse naturali e contribuendo al cambiamento

24 I prodotti ad alta tecnologia qui includono quelli per l'aerospazio, computer e macchine per ufficio, elettronica e telecomunicazioni, prodotti farmaceutici e chimici, strumenti scientifici, macchine elettriche e non elettriche, armi.

climatico in atto. Al modello di sviluppo di tipo lineare si contrappone quello di tipo circolare, orientato a un utilizzo più sostenibile delle risorse naturali garantendo anche, tramite processi di innovazione e l'adozione di appropriati paradigmi aziendali, un ritorno economico all'impresa in termini di maggiore produttività e redditività.

A ciò si aggiunge la questione energetica, i cui costi per l'economia e per le imprese possono essere ridotti attraverso l'adozione di programmi e interventi che mirano a incrementare la produzione di energia da fonti che riducano l'immissione nell'atmosfera di sostanze climalteranti²⁵ e la dipendenza dall'estero²⁶.

1.6.1 Gli effetti economici del cambiamento climatico

Il *Copernicus Climate Change Service* (C3S) ha decretato il 2023 l'anno più caldo di sempre a livello globale dal periodo pre-industriale, il secondo in Europa dopo il 2020 (C3S, 2024); in Italia il 2023 è stato il secondo anno più caldo dopo il 2022 (SNPA, 2024; Istat, 2024). L'innalzamento delle temperature, riconducibile principalmente alle emissioni in atmosfera dei gas a effetto serra²⁷, contribuisce anche ad aumentare la frequenza e l'intensità di eventi climatici estremi (ad esempio incendi, frane e alluvioni), avvenimenti che hanno molteplici ripercussioni sullo stato di salute dell'ambiente naturale, sulla popolazione e sulle infrastrutture produttive.

Considerando l'evoluzione della temperatura nelle quattro maggiori economie europee, nonostante le fluttuazioni annuali, si osserva una comune tendenza di lungo periodo alla riduzione delle necessità di riscaldamento, più accentuata in Francia e Germania, e una significativa maggiore esigenza di raffrescamento in Italia e Spagna. L'impatto dell'aumento delle temperature può essere misurato in termini di fabbisogno termico delle abitazioni per soddisfare tali esigenze nell'arco dell'anno, espresso in gradi-giorno²⁸ (Figura 1.26).

Con riferimento all'impatto degli eventi estremi, l'Agenzia Europea per l'Ambiente stima che nell'arco del periodo 1980-2023 nell'UE27 questi abbiano causato perdite economiche pari a circa 738 miliardi di euro²⁹. L'Italia si colloca al secondo posto nell'UE27 per perdite economiche, con circa 134 miliardi di euro, dopo la Germania con 180 miliardi e prima della Francia con 130. Negli ultimi 15 anni, si può osservare un aumento di tali perdite nei principali paesi europei, in relazione alla maggiore frequenza e intensità dei fenomeni estremi (Figura 1.27, sinistra).

I costi degli eventi estremi – opere di ricostruzione e bonifica, risarcimenti e sostegni economici a individui e imprese, e così via – aggravano il bilancio degli Stati. Benché gli effetti di tutti gli eventi estremi non siano prevedibili e annullabili, è possibile nel medio-lungo termine porre in essere opere infrastrutturali e ingegneristiche per limitare le conseguenze negative e, nel breve periodo, contenere il danno economico per la finanza pubblica mediante la stipula da parte dei privati di polizze assicurative che coprano tali danni. Una delle disposizioni della Missione europea per

25 A livello europeo, lo *European Green Deal* ha l'obiettivo di annullare le emissioni dannose per l'atmosfera entro il 2050 e far sì che l'UE diventi il primo continente a impatto climatico zero. Ciò comporta piani intermedi di riduzione delle emissioni di gas a effetto serra di almeno il 55 per cento entro il 2030, rispetto ai livelli del 1990. Al 2023 l'Agenzia europea per l'ambiente stima una riduzione delle emissioni del 37 per cento nell'UE rispetto al 1990 e, per l'Italia, l'ISPRA stima un calo delle emissioni del 26 per cento nello stesso periodo.

26 Nel 2023, con l'adozione del piano energetico europeo *REPowerEU* per ridurre la dipendenza dal gas russo diversificando le fonti di approvvigionamento, è stato previsto il finanziamento di progetti sull'energia da realizzare nell'ambito dei PNRR. Più di recente (2025) è stato lanciato il *Clean Industrial Deal* per la competitività e la decarbonizzazione dell'industria europea, anche sulla scia delle raccomandazioni riportate nel 2024 dal *Rapporto Draghi*.

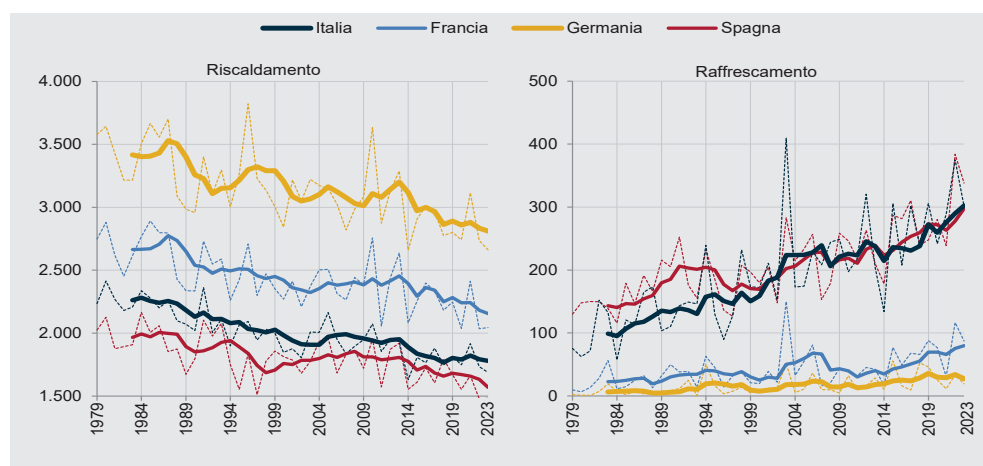
27 Nel *Sixth Assessment Report on Climate Change* (AR6) l'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC) delle Nazioni Unite ha consolidato ulteriormente la relazione di causa-effetto che lega l'attività antropica – principalmente attraverso l'emissione di gas serra – al riscaldamento globale.

28 Cfr. Glossario.

29 Sono considerati: tempeste (compresi fulmini e grandine), alluvioni, ondate di calore o fredde, siccità, incendi boschivi (cfr. <https://www.eea.europa.eu/en/analysis/indicators/economic-losses-from-climate-related>).

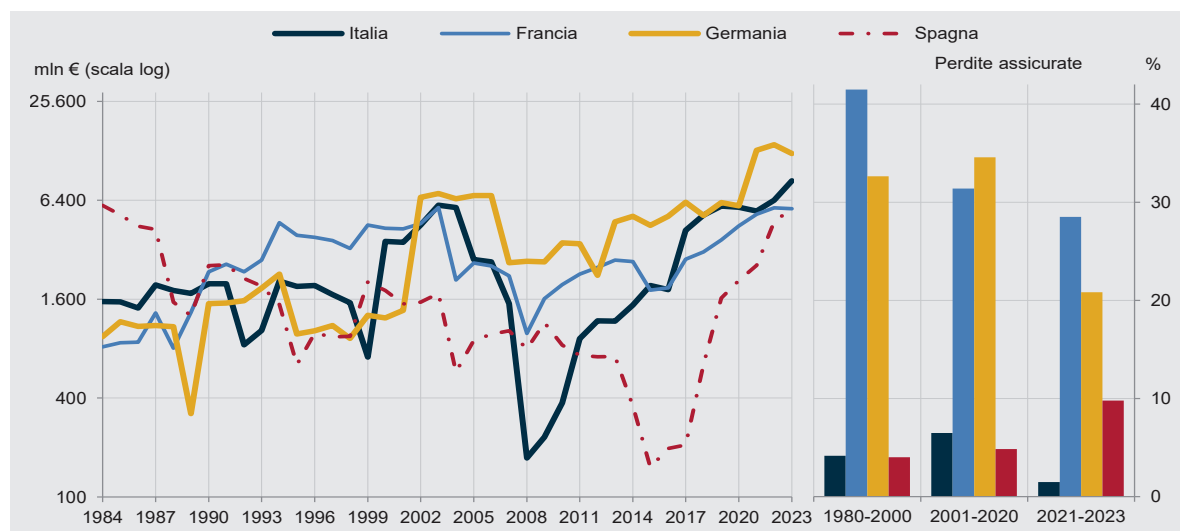
l'adattamento al cambiamento climatico³⁰ è, infatti, quella di colmare il deficit di protezione dal clima, ovvero ridurre la percentuale di perdite economiche provocate da catastrofi legate al clima non assicurate. La pratica assicurativa è più seguita in Francia e in Germania, paesi in cui oltre un terzo delle perdite economiche era assicurato nei periodi 1980-2000 e 2001-2020, con una punta del 41,5 per cento in Francia nel primo periodo, per attestarsi rispettivamente intorno al 30,0 e al 20,0 per cento negli anni più recenti. Al contrario, in Spagna e in Italia tale misura di contenimento degli effetti connessi ai disastri ambientali è ancora molto ridotta: l'obbligo normativo, già vigente in alcuni paesi e recentemente introdotto anche in Italia, porterà nei prossimi mesi un incremento della copertura assicurativa delle imprese italiane per eventi climatici estremi (Figura 1.27, destra).

Figura 1.26 Necessità di riscaldamento e raffreddamento in Italia, Francia, Germania e Spagna. Anni 1979-2023 (gradi-giorno, valori assoluti annuali - linea tratteggiata - e medie mobili quinquennali - linea continua)



Fonte: Eurostat, Energy statistics - Cooling and heating degree days by country, su dati European Environment Agency (EEA)

Figura 1.27 Perdite economiche dovute a eventi ambientali estremi in Italia, Francia, Germania e Spagna (medie mobili quinquennali, sinistra) e quota assicurata (destra). Anni 1980-2023 (milioni di euro a prezzi 2023 e valori percentuali)



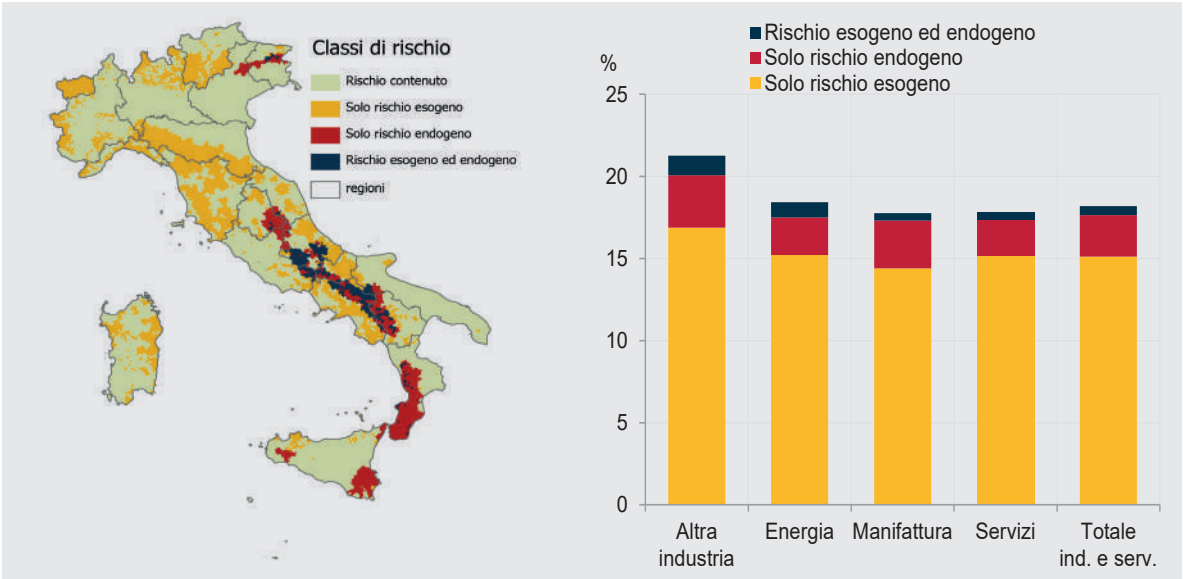
Fonte: Istat, Elaborazioni su dati European Environment Agency (EEA)

30 Cfr. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=COM:2021:82:FIN>.

Nel caso dei rischi naturali, i danni economici per il sistema produttivo sono prevalentemente concentrati nei territori dove si verificano gli eventi. Circoscrivendo l'analisi al caso dei rischi di eventi franosi e sismici, è possibile calcolare la quota di valore aggiunto prodotto dalle unità locali delle imprese più esposte a simili rischi, ottenuto a partire dalle stime prodotte a livello comunale nell'ambito del FRAME SBS Territoriale, quadro informativo che si colloca all'interno del più ampio sistema integrato dei registri sulle imprese e sulle unità locali costruito a partire da registri statistici, rilevazioni dirette e fonti amministrative. I dati economici vengono associati a una valutazione del rischio a livello comunale in base alla pericolosità connessa agli eventi franosi, considerati esogeni, e a quelli sismici, considerati endogeni da un punto di vista naturalistico, prodotta dall'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA) e dalla Protezione civile. Un comune è considerato a rischio esogeno se ha una quota di superficie esposta a rischio frane superiore a quella media nazionale (pari a 8,7 per km²); il rischio endogeno coincide invece con la classificazione di rischio sismico molto elevato.

Secondo questo indicatore oltre 2.700 comuni – circa il 35 per cento del totale, corrispondenti al 37,3 per cento del territorio nazionale – sono interessati da almeno una categoria di rischio (Figura 1.28, sinistra). L'arco appenninico centro meridionale è il più esposto, soprattutto al rischio sismico, così come alcune zone tra Veneto e Friuli-Venezia Giulia. Le aree dell'arco alpino e molte tra Emilia-Romagna e Toscana e lungo l'Adriatico hanno invece superfici particolarmente esposte a rischio frane. Il 18,2 per cento del valore aggiunto complessivo di industria e servizi è prodotto in unità locali localizzate in territori mediamente più esposti a tali rischi naturali, di cui il 15,1 per cento a eventi franosi (Figura 1.28, destra).

Figura 1.28 Territorio comunale esposto a rischi naturali (sinistra) e valore aggiunto di industria e servizi prodotto dalle unità locali residenti (destra) per tipologia di rischio. Anno 2022 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Frame territoriale; ISPRA e Dipartimento per la Protezione civile

A livello settoriale, il 18,4 per cento del valore aggiunto dell'Energia è prodotto in unità locali ubicate in aree a rischio tra Trentino-Alto Adige/*Südtirol* (5,0 per cento), Campania (3,1 per cento), Sicilia (1,8), Valle d'Aosta/*Vallée d'Aoste* (1,3) ed Emilia-Romagna (1,0 per cento). Similmente, per la Manifattura il 17,8 per cento del valore aggiunto prodotto dalle unità locali

delle imprese è realizzato in aree più a rischio (il 6,1 per cento considerando solo la Toscana e l'Emilia-Romagna). Analoghe le quote per i rimanenti aggregati settoriali, tra cui emerge il raggruppamento dell'Industria (al netto della manifattura), per il quale il 21,3 per cento del valore aggiunto proviene da comuni più esposti al rischio.

L'USO E LA COPERTURA DEL SUOLO: IL POTENZIALE INFORMATIVO DELLE NUOVE BASI TERRITORIALI

Le dinamiche insediative comportano la trasformazione di aree a copertura naturale in aree antropizzate a copertura artificiale, occupate da abitazioni, infrastrutture, industrie, attività estrattive, e così via. Per una più compiuta analisi dei fenomeni socio-economici, comprendente anche la sostenibilità ambientale, è essenziale disporre di informazioni molto puntuali sulle caratteristiche del territorio di riferimento.

In tale prospettiva, le Basi Territoriali (BT), che suddividono il territorio nazionale in sezioni di censimento, rappresentano un punto di riferimento delle statistiche territoriali ufficiali prodotte dall'Istat. Per la costruzione del nuovo strato delle BT 2021 – che in fase di realizzazione è stato definito “microzone” per l'estrema capillarità delle partizioni territoriali (con oltre un milione di poligoni) – sono state utilizzate diverse fonti cartografiche, oltre a foto aeree. La migliore qualità del disegno geografico ha consentito di incrementare il dettaglio territoriale: nel 2021, a confronto con il 2011, le sezioni di censimento in cui è suddiviso il territorio nazionale sono cresciute di quasi l'88 per cento, da circa 403 a oltre 756 mila.

Con l'edizione 2021, il patrimonio informativo delle BT è stato, inoltre, arricchito assegnando alle sezioni di censimento una specifica caratteristica relativa all'uso e/o alla copertura del suolo prevalente identificata attraverso codici speciali (Cod_Tipo_S), raggruppati gerarchicamente in 11 macroaree tra cui residenziali, di servizi, agricole, industriali, di trasporti, naturali, di interesse culturale. Circa il 42,0 per cento dei poligoni sono destinati ad aree residenziali: in questi è collocato oltre il 90,0 per cento della popolazione, sebbene riguardino solo il 5,1 per cento della superficie nazionale. A titolo esemplificativo del potenziale informativo delle BT, si riporta di seguito il dettaglio della macroarea M03, relativa agli impianti per la produzione industriale e di energia, e alle cave e miniere (Figura 1).

Figura 1 Esempi di copertura artificiale del suolo per gli insediamenti produttivi



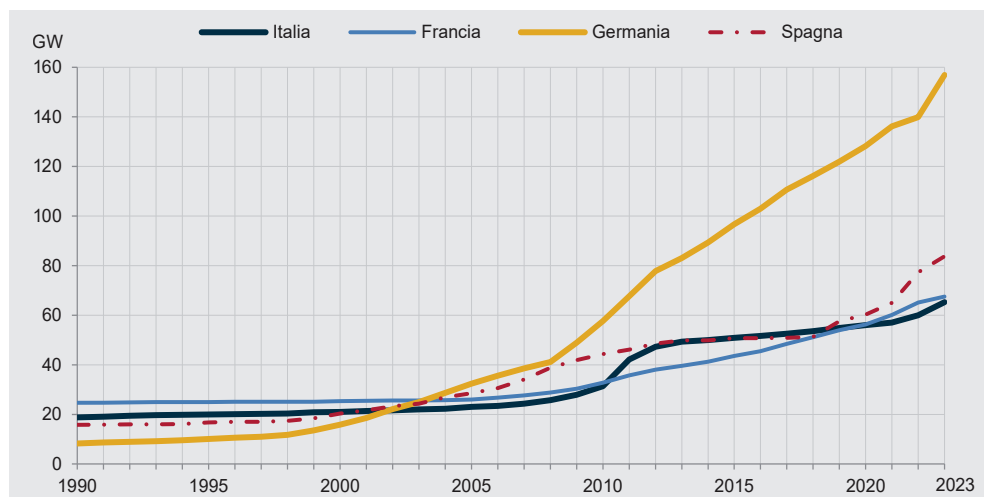
Fonte: Istat, Basi Territoriali

Tale macroarea rappresenta meno del 2,0 per cento della superficie nazionale e ha una densità di popolazione pari a 181,2 abitanti per km², dovuta al fatto che in essa ricadono anche le sezioni di tipo produttivo inserite nel tessuto urbanizzato.

1.6.2 La transizione energetica: contrasto al cambiamento climatico

La decarbonizzazione, attraverso un crescente ricorso all'uso di prodotti energetici derivanti da fonti rinnovabili o da fonti fossili a minor contenuto di carbonio (ad esempio uso di gas naturale invece di prodotti petroliferi) è una delle misure chiave dell'UE per la lotta al cambiamento climatico e per rendere meno dipendente dalle forniture estere il sistema industriale europeo. In relazione a tale obiettivo, la potenza elettrica degli impianti eolici, fotovoltaici, idroelettrici e di biomasse nell'UE27 nel 2023 risulta quadruplicata rispetto al 1990. A tale risultato ha contribuito in buona parte la Germania, che da sola rappresenta un quarto della potenza degli impianti energetici da fonti rinnovabili nell'UE, e quasi i due terzi se si considera la sola energia eolica e solare. Insieme, le quattro maggiori economie europee rappresentano il 62,3 per cento della potenza elettrica da fonti non rinnovabili dell'UE27 e circa il 60,0 per cento di quella da fonti rinnovabili. La dinamica del periodo 1990-2023 mostra una crescita inizialmente contenuta e sostenuta in seguito, con una modesta accelerazione negli ultimi anni, anche sulla spinta dell'aumento del prezzo del gas e del deterioramento dei rapporti con la Russia dopo l'invasione dell'Ucraina (Figura 1.29).

Figura 1.29 Potenza elettrica massima netta degli impianti da fonti rinnovabili in Italia, Francia, Germania e Spagna. Anni 1990-2023 (Gigawatt)



Fonte: Eurostat, Electricity production capacities for renewables and wastes

Per contrastare la dipendenza energetica sono state avviate misure volte a una maggiore diversificazione degli approvvigionamenti di gas. Contestualmente, è aumentata la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili, divenute meno costose con lo sviluppo delle tecnologie³¹. L'Italia, infatti, ha triplicato la produzione da rinnovabili tra il 2005 e il 2024, ma resta ancora indietro rispetto agli altri tre paesi per generazione elettrica complessiva e, in particolare, da fonti rinnovabili: nel 2024, circa 130 TWh contro quasi 380 in Germania, oltre 160 in Spagna e 150 in Francia; in questi ultimi due paesi, tuttavia, il nucleare – considerato energia pulita – concorre rispettivamente per altri 55 e 380 TWh.

Nel dettaglio, considerando la potenza efficiente lorda³², per l'Italia c'è una maggiore crescita del fotovoltaico e dell'eolico (Figura 1.30, sinistra). In termini di capacità rinnovabile installata, nel 2024 sono stati raggiunti i 76,6 GW, con un aumento del 9,3 per cento rispetto all'anno precedente, grazie soprattutto al contributo del solare (37,1 GW, in aumento del 19,0 per

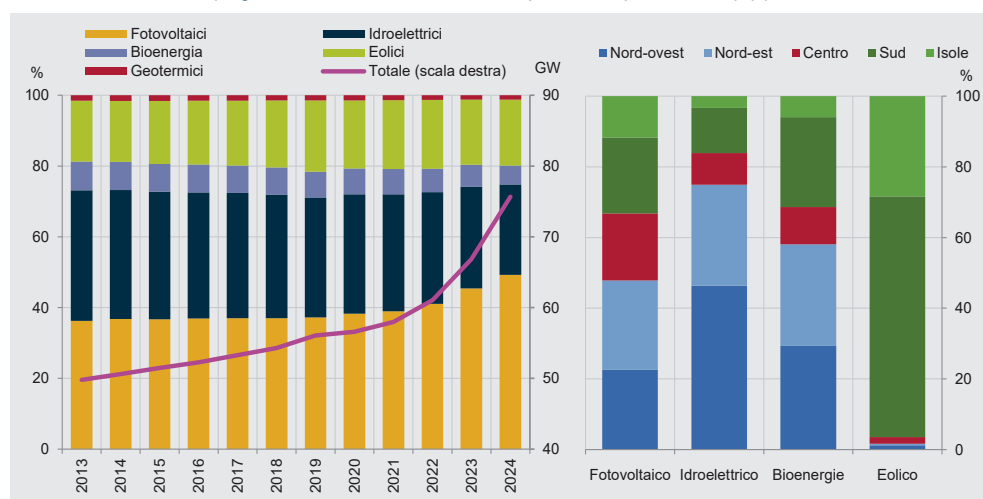
³¹ Il prezzo dell'energia rimane, tuttavia, ancora molto dipendente da quello del gas.

³² Cfr. Glossario.

cento circa nell'ultimo anno), a cui segue l'idroelettrico (21,6 GW a fine 2024, valore analogo al 2023) e l'eolico (13,0 GW, +5,0 per cento); sostanzialmente stabili il geotermoelettrico e le bioenergie.

A eccezione del geotermico, localizzato esclusivamente in Toscana, gli impianti per la produzione di energia da altre fonti rinnovabili sono distribuiti su tutto il territorio nazionale, con tipologia ed estensione differenti in relazione alle caratteristiche dell'ambiente naturale e alle specificità climatiche. Circa la metà della potenza è installata nelle regioni del Nord, il 38,6 per cento in quelle meridionali. In particolare, Nord-ovest e Nord-est rappresentano insieme il 74,9 per cento dell'idroelettrico (con valori più elevati in Lombardia, 26,3 per cento, e nel Trentino-Alto Adige/Südtirol, 17,4 per cento), i cui impianti sono prevalentemente localizzati lungo l'arco alpino, per la maggiore presenza di bacini idrici con dislivelli adeguati per la produzione elettrica. Per contro, le regioni del Mezzogiorno incidono in misura relativamente maggiore per il fotovoltaico (il 33,2 per cento della potenza installata totale nazionale) e soprattutto l'eolico (96,4 per cento), in particolare in Puglia (24,9 per cento), Sicilia (19,1), Campania (16,7), e Basilicata (11,6 per cento) (Figura 1.30, destra).

Figura 1.30 Potenza efficiente lorda per tipologia di fonte (sinistra) e potenza attiva nominale degli impianti (destra) per tipologia di fonte e ripartizione geografica. Anni 2013-2024 (Gigawatt, valori assoluti e composizioni percentuali) (a)



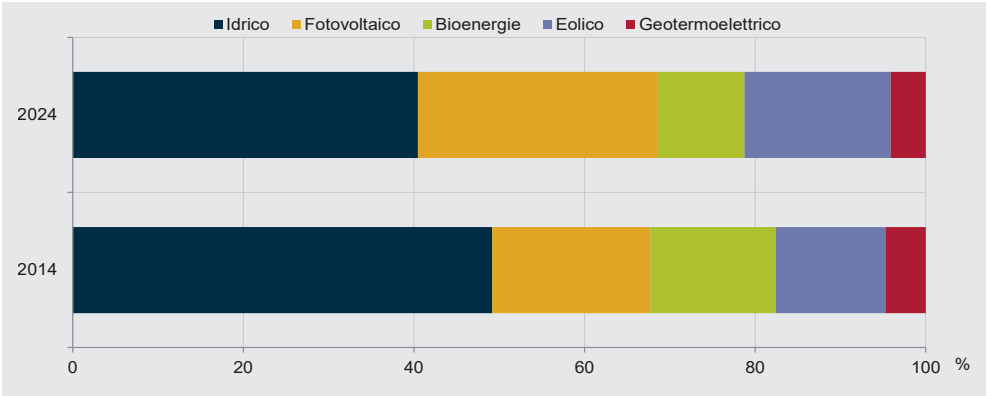
Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Gestore dei Servizi Energetici (GSE) e Terna

(a) La potenza efficiente lorda al 2024 è stimata. Gli impianti geotermici sono presenti solo in Toscana (ripartizione Centro).

La produzione netta³³ di energia elettrica da fonti rinnovabili nel 2024 ha rappresentato il 49,0 per cento del totale di energia prodotta in Italia: era appena il 16,1 per cento nel 1990 e circa il 40 per cento un decennio fa. A confronto con il 2014, sono cresciute le quote dell'eolico e, soprattutto, del fotovoltaico, mentre si sono ridotte quelle delle altre fonti. In particolare quella dell'idroelettrico, che pur in discesa di quasi 10 punti percentuali continua a rappresentare il 40,0 per cento circa della produzione da fonti rinnovabili. Per questa fonte, nel 2024 in recupero dopo un biennio siccitoso, l'Italia è seconda nell'UE27 dopo la Francia in termini di produzione, mentre la capacità installata non ha subito incrementi di rilievo nell'ultimo trentennio. Il fotovoltaico garantisce poco più di un quarto della produzione e l'eolico poco meno di un quinto (Figura 1.31).

33 Cfr. Glossario.

Figura 1.31 Produzione netta di energia elettrica per tipologia di fonte rinnovabile. Anni 2014 e 2024 (composizioni percentuali) (a)



Fonte: Terna
(a) I dati relativi al 2024 sono provvisori.

Sebbene il ricorso alle fonti rinnovabili per la produzione di energia elettrica sia, dunque, in costante aumento, permane la dipendenza dalle fonti tradizionali e, soprattutto, dall'estero per l'approvvigionamento complessivo di energia.

1.6.3 L'economia e le pressioni sull'ambiente

La riduzione degli impatti negativi sull'ambiente naturale e sul clima esercitati dalle attività antropiche va ben oltre quella che può comportare la transizione energetica, e rimanda a cambiamenti nei modelli di consumo e di produzione, e all'utilizzo di tecniche produttive più efficienti e che richiedano un utilizzo meno intensivo di risorse naturali non rinnovabili.

Nel dibattito sul rapporto tra economia e ambiente, l'evoluzione positiva della relazione tra risultati dell'economia e pressioni ambientali è nota come "disaccoppiamento" (*decoupling*)³⁴. Il disaccoppiamento può essere relativo, se denota un rallentamento delle pressioni ambientali rispetto alla crescita economica, o assoluto, se le pressioni si riducono a fronte di una crescita del Pil.

Confrontando il 2023 (ultimo anno per il quale sono disponibili queste informazioni) con il 2008, in Italia il livello del Pil è cresciuto dell'1,4 per cento, ma nello stesso periodo si sono ridotti del 23,1 per cento il Consumo di energia delle unità residenti (*Net Domestic Energy Use* - NDEU; cfr. Glossario), di oltre il 32 per cento le Emissioni climalteranti (cosiddetti *gas a effetto serra*), e di circa il 40 per cento il Consumo materiale interno³⁵ (*Domestic Material Consumption* - DMC; cfr. Glossario) (Figura 1.32, sinistra).

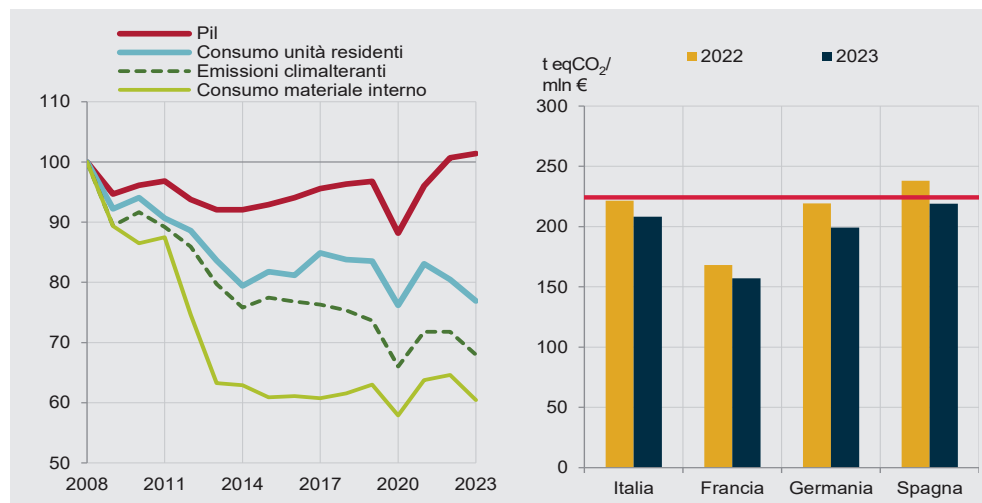
Nel 2023 il disaccoppiamento per i flussi diretti dell'Italia risulta assoluto perché, rispetto all'anno precedente, a fronte di una crescita sia pure modesta del Pil (lo 0,7 per cento) sono diminuiti gli indicatori fisici di Consumo di energia delle unità residenti (-4,5 per cento), Emissioni di gas climalteranti (-5,3 per cento) e Consumo materiale interno (-6,4 per cento)

³⁴ Nel caso di fenomeni ambientali di natura globale, una valutazione esaustiva di tale relazione richiederebbe di considerare anche le pressioni indirettamente generate dall'economia di un paese attraverso la delocalizzazione delle attività economiche più inquinanti e i consumi energetici globali connessi ai flussi digitali, nonché lo spostamento delle pressioni tra matrici ambientali (ad esempio, dal clima alla biodiversità). I flussi indiretti tuttavia sono difficilmente misurabili, e anche i modelli basati su tavole intersettoriali degli scambi (ad esempio, a livello europeo Eurostat, e globale World Bank e *UN Environment Programme* - UNEP) forniscono risultati molto differenti tra loro.

³⁵ L'insieme dei materiali (minerali, biomasse, prodotti compositi e rifiuti), estratti internamente o importati al netto delle esportazioni, trasformati in nuove costruzioni, beni durevoli, rifiuti solidi, emissioni o reflui.

(Istat 2025b)³⁶. Le emissioni di gas climalteranti sono diminuite in misura analoga in Spagna e Francia (5,5 e 5,6 per cento) e maggiore in Germania (il 9,3 per cento, complice il calo di quasi il 5 per cento della produzione industriale); tutti e quattro i paesi nel 2023 presentano un'intensità di emissione sul Pil al di sotto della media europea: la Francia, in particolare, ha il valore più basso, anche grazie all'uso prevalente della fonte nucleare (Figura 1.32, destra).

Figura 1.32 Pil, Consumo di energia delle unità residenti, Emissioni di gas climalteranti, Consumo materiale interno in Italia (sinistra) e intensità di emissione del Pil in Italia, Francia, Germania e Spagna (destra). Anni 2008-2023 e 2022-2023 (indice 2008=100 e tonnellate equivalenti CO₂ per milione di euro) (a)



Fonte: Istat, Conti ambientali e Elaborazioni su dati Eurostat
(a) Il dato del Consumo materiale interno per il 2023 è provvisorio.

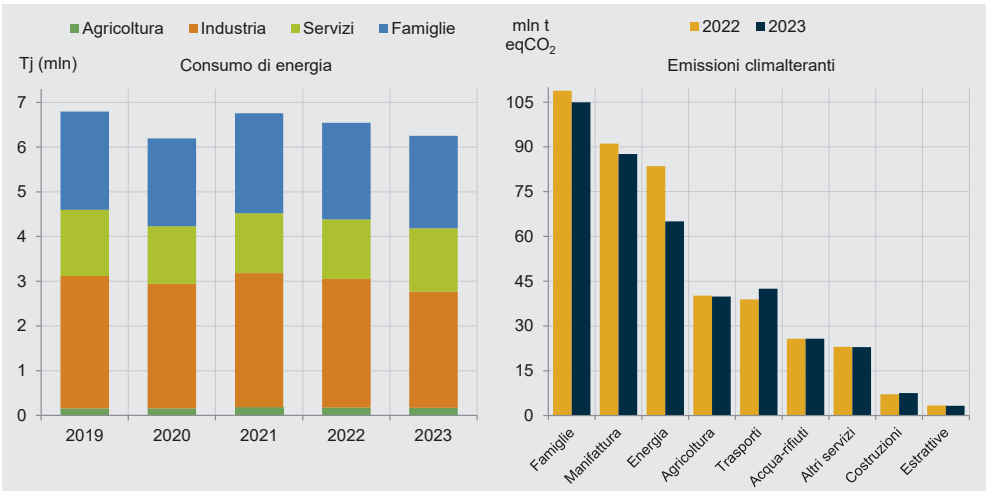
Le tre dimensioni del consumo di energia, delle emissioni e del consumo di materiale, anche se al lordo dell'impatto ambientale prodotto indirettamente in altri paesi tramite le produzioni importate (cfr. Nota 34), hanno come fattore comune un miglioramento dell'efficienza energetica e ambientale di produzione e consumi, ma possono rispecchiare anche aspetti di natura congiunturale. Infatti, sul calo del Consumo di energia delle unità residenti nel 2023 hanno inciso soprattutto la riduzione dell'impiego di gas naturale e carbone nella produzione di elettricità, il minor consumo (e produzione) da parte delle industrie energivore e il minor ricorso al riscaldamento, anche grazie al clima particolarmente mite specialmente nei primi mesi dell'anno e all'incremento dell'efficienza energetica del settore civile (anche per gli interventi di riqualificazione energetica sostenuti dal *Superbonus* e da altre forme di incentivazione). Nel settore dei Servizi, invece, i consumi energetici sono aumentati del 6,4 per cento, trainati dai trasporti (Figura 1.33, sinistra).

La riduzione nel 2023 del 5,3 per cento delle emissioni di gas climalteranti nell'atmosfera è riconducibile a fenomeni della stessa natura. Essa origina principalmente dall'industria della Fornitura di energia elettrica, gas vapore e aria condizionata, che ha immesso in aria il 22,2 per cento in meno di gas climalteranti rispetto al 2022. Tale risultato è stato generato dalla contrazione sia della produzione complessiva di elettricità (-6,9 per cento), sia dell'uso in tale produzione di combustibili fossili (in particolare gas naturale e carbone), grazie al maggiore ricorso a fonti rinnovabili. Al contrario, nel 2022 si era registrato un innalzamento delle emissioni climalteranti per effetto del cambiamento del *mix* energetico utilizzato nella produzione

36 In questa sede sono stati aggiornati i dati dei conti economici nazionali di marzo 2025 (Istat 2025a) e dei conti dei flussi fisici di energia di aprile 2025.

di energia elettrica in risposta alla crisi energetica e alla siccità record nel corso dell'anno, che era andato in favore dell'impiego di prodotti energetici a maggiore intensità di carbonio. Al risultato del 2023 hanno contribuito anche la riduzione delle emissioni delle industrie manifatturiere e del riscaldamento domestico, mentre, al contrario, sono cresciute le emissioni nel comparto dei Trasporti (+9,1 per cento) (Figura 1.33, destra).

Figura 1.33 Consumo di energia delle unità residenti (sinistra) ed emissioni climalteranti per settore economico e famiglie (destra). Anni 2019-2023 (milioni di Terajoule e di tonnellate equivalenti CO₂)



Fonte: Istat, Conti ambientali

Grazie a un migliore *mix* di fonti, l'intensità di emissione di CO₂ dei consumi energetici – ovvero il rapporto tra emissioni e Consumo di energia delle unità residenti a fini energetici – nel 2023 si è ridotta del 2,4 per cento rispetto al 2022 (dopo essere cresciuta del 2,0 nel 2021 e del 2,7 per cento nel 2022) e dell'1,5 per cento rispetto al 2019.

Per quanto riguarda i flussi di materia, le stime preliminari per l'Italia relative al 2023 evidenziano una riduzione del Consumo materiale interno. Tuttavia, questo dato va confrontato con la crescita negli ultimi anni dei flussi netti dall'estero e, quindi, dei flussi indotti a livello globale e delle corrispondenti pressioni sulla natura.

Nel complesso, questi dati suggeriscono una tendenza alla riduzione delle pressioni generate direttamente dall'economia dell'Italia e dei principali paesi europei. Per l'Italia, in particolare, le evidenze di breve periodo 2022-2023, seppur legate a fattori contingenti, si innestano su un andamento di lungo periodo complessivamente favorevole degli indicatori selezionati.

GLI SVILUPPI RECENTI NELLA CONTABILITÀ AMBIENTALE: VERSO I CONTI DEGLI ECOSISTEMI

La valutazione degli effetti prodotti sull'ambiente dai vari fattori antropici residenti sul territorio nazionale e la crescente interdipendenza globale dei sistemi di produzione richiedono per una misurazione accurata l'adozione di strumenti di misurazione complessi e coerenti con il quadro dei Conti Nazionali.

Nel marzo 2021 la Commissione Statistica delle Nazioni Unite (*United Nations Statistical Commission*) ha riconosciuto, nell'ambito del *System of Environmental Economic Accounting* (SEEA), lo status di standard statistico internazionale ai primi sette capitoli del SEEA, relativi

Tali conti combinano elementi multidimensionali che necessitano del contributo di diverse discipline, per fornire:

- una descrizione degli ecosistemi secondo una prospettiva ecologica, considerando quindi il complesso delle relazioni tra organismi viventi (vegetali e animali) e le caratteristiche di tipo fisico, biochimico, geomorfologico del contesto dove queste si possono sviluppare, consentendone una tipizzazione (classi ecosistemiche) e la misura spazialmente esplicita delle loro estensioni (superfici) e condizioni, cioè delle qualità dell'ecosistema;

- Per lo sviluppo e produzione dei conti degli ecosistemi sono state avviate negli ultimi anni diverse attività, anche presso organismi internazionali, a cui l'Istat partecipa attivamente insieme ad altri enti. Nel 2024 l'Istat ha istituito un gruppo di lavoro interistituzionale a cui partecipano l'ISPRA, il Centro Interuniversitario di Ricerca "Biodiversità, Servizi Ecosistemici e Sostenibilità (CIRBISES), l'Istituto di Ricerca sugli Ecosistemi Terrestri del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR-IRET), l'Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura (AGEA), il Consiglio per la Ricerca in agricoltura e l'analisi dell'Economia Agraria (CREA), il Ministero dell'Agricoltura, della Sovranità Alimentare e delle Foreste (MASAF). Lo sforzo congiunto di questi enti consentirà, anche oltre gli obiettivi fissati dal Regolamento sui conti degli ecosistemi, l'integrazione di dati ambientali, economici e sociali georiferiti, con dati relativi allo stato degli ecosistemi e ai servizi da essi forniti. Questo renderà possibile la loro diffusione congiunta, realizzando un importante risultato di azione armonizzata interistituzionale, a vantaggio del complessivo rafforzamento della produzione statistica sulle tematiche ambientali ed economiche.

Per saperne di più

Copernicus Climate Change Service - C3S, and European Centre for Medium-Range Weather Forecasts - ECMWF. 2024. *Global Climate Highlights 2023*. Website area. <https://climate.copernicus.eu/global-climate-highlights-2023>.

European Commission. 2025. *Clean Industrial Deal. A plan for EU competitiveness and decarbonisation*. Website area. Brussels, Belgium: European Commission. https://commission.europa.eu/topics/eu-competitiveness/clean-industrial-deal_en.

European Commission. 2024. *The Draghi report on EU competitiveness*. Website area. Brussels, Belgium: European Commission. https://commission.europa.eu/topics/eu-competitiveness/draghi-report_en.

European Commission. 2022. *REPowerEU: energy policy in EU countries' recovery and resilience plans*. Website area. Brussels, Belgium: European Commission. <https://www.consilium.europa.eu/en/policies/repowereu/>.

European Commission. 2019. *The European Green Deal. Striving to be the first climate-neutral continent*. Website area. Brussels, Belgium: European Commission. https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/priorities-2019-2024/european-green-deal_en.

International Monetary Fund - IMF. 2025. *World Economic Outlook. A Critical Juncture amid Policy Shifts*. Washington, DC, U.S.: IMF. <https://www.imf.org/en/Publications/WEO/Issues/2025/04/22/world-economic-outlook-april-2025>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025. *Notifica dell'indebitamento netto e del debito delle amministrazioni pubbliche secondo il Trattato di Maastricht. Anni 2021-2024*. Nota informativa. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/04/Notifica_22_04_2025.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025a. *Pil e indebitamento delle AP. Prodotto interno lordo, indebitamento netto e saldo primario delle Amministrazioni pubbliche. Anni 2022-2024*. Statistiche Flash. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/03/pil-indebitamento-AP-2022-2024.pdf>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025b. *Economia e ambiente: principali indicatori. Anni 2021-2023*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/02/REPORTECONOMIAAMBIENTE_20250221.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025c. *Misure di produttività. Anni 1995-2023*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/01/REPORT_PRODUTTIVITA_2023.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024. *Misure statistiche per l'adattamento ai cambiamenti climatici: realtà in ambito urbano e nuove geografie per l'agricoltura*. Statistiche Focus. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/10/Statistica-focus-METE-OCLIMA_Anno-2022.pdf.

Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente - SNPA. 2024. "Il clima in Italia nel 2023". *Report ambientali SNPA N. 42/2024*. Roma, Italia: SNPA. <https://www.snpambiente.it/snpa/il-clima-in-italia-nel-2023/>.

CAPITOLO 2

POPOLAZIONE E SOCIETÀ

INTRODUZIONE E PRINCIPALI RISULTATI

La dinamica demografica e sociale dell'Italia continua a riflettere trasformazioni profonde, che attraversano generazioni, territori e gruppi sociali. La popolazione residente è in costante calo, spinta da una dinamica naturale fortemente negativa, solo parzialmente compensata da un saldo migratorio positivo. I dati più recenti segnalano un nuovo minimo storico della fecondità e un crescente squilibrio nella struttura per età della popolazione. L'Italia si conferma uno dei Paesi più anziani al mondo, con un quarto della popolazione di 65 anni e più e oltre 4,5 milioni di individui con 80 anni e più. Nel frattempo, le nascite continuano a diminuire, con 370 mila nuovi nati nel 2024 e un tasso di fecondità sceso a 1,18 figli per donna.

Nel contesto di un ricambio generazionale sempre più debole, il contributo migratorio si conferma determinante. La popolazione straniera residente e i nuovi cittadini italiani rappresentano le uniche componenti in crescita. Gli ingressi dall'estero raggiungono 435 mila unità nel 2024 e anche le acquisizioni di cittadinanza raggiungono nuovi massimi. Tuttavia, aumenta anche l'emigrazione, in particolare tra i giovani italiani qualificati. Negli ultimi dieci anni, il Paese ha avuto una perdita netta di circa 97 mila laureati di età compresa tra 25 e 34 anni, con un forte impatto sul capitale umano disponibile per lo sviluppo.

I cambiamenti demografici si intrecciano con quelli familiari. Le famiglie diventano sempre più piccole: cresce il numero di persone che vivono da sole, aumentano le libere unioni, le famiglie monogenitore e quelle ricostituite, mentre si riduce la presenza dei nuclei familiari con figli. Le famiglie monopersonali rappresentano oltre un terzo del totale, mentre le coppie con figli si attestano al 28,2 per cento. Quasi il 40 per cento delle persone di 75 anni e più vivono da sole, nella maggior parte dei casi si tratta di donne. La formazione di nuove famiglie e la genitorialità sono sempre più posticipate, riflettendo sia cambiamenti nei modelli culturali sia difficoltà strutturali di accesso all'autonomia economica e abitativa dei giovani.



Le nuove generazioni incontrano ostacoli nei loro percorsi di transizione alla vita adulta, che diventano sempre più lunghi e complessi. Oltre due terzi dei giovani tra i 18 e i 34 anni vive ancora con i genitori, un dato che ci colloca tra i paesi europei con la maggiore permanenza in famiglia. I motivi sono molteplici: instabilità lavorativa, difficoltà abitativa, incertezza economica. La prolungata dipendenza dalla famiglia di origine si riflette anche sulle scelte riproduttive, contribuendo al calo della natalità.

Sul fronte dell'istruzione si registra un miglioramento dei livelli medi, ma persistono ampi divari. Solo il 65,5 per cento della popolazione tra i 25 e i 64 anni possiede almeno un diploma, contro la media UE27 dell'80 per cento, e tra questi i laureati sono il 21,6 per cento. La dispersione scolastica resta elevata (9,8 per cento) e colpisce in modo più marcato chi proviene da famiglie con basso livello di istruzione. Le disuguaglianze educative si ripercuotono direttamente sulle opportunità di inserimento nel mercato del lavoro e sulla possibilità di mobilità sociale.

Le competenze digitali, sempre più centrali nel mondo del lavoro e nella vita quotidiana, mostrano livelli ancora insufficienti. Nel 2023, solo il 45,8 per cento della popolazione tra 16 e 74 anni possiede competenze digitali almeno di base, con forti disparità per età, sesso, titolo di studio e area geografica. Il Mezzogiorno registra livelli particolarmente bassi e, in generale, il divario tra uomini e donne resta marcato tra gli individui con oltre 45 anni di età.

Nel mercato del lavoro, nonostante l'occupazione abbia raggiunto il massimo storico di quasi 23,9 milioni di occupati, l'Italia presenta ancora tassi di partecipazione tra i più bassi d'Europa, in particolare per giovani e donne. Il tasso di occupazione è salito al 62,2 per cento, ma l'inattività resta elevata, soprattutto per la componente femminile e tra i giovani. L'inattività giovanile è l'unica in Europa a essere aumentata dal 2019, principalmente per effetto del calo della partecipazione delle giovani donne.

La qualità dell'occupazione è migliorata in termini di stabilità: aumentano i contratti a tempo indeterminato e cala la quota di occupati a termine. Tuttavia, persistono forti vulnerabilità. Oltre un terzo dei giovani e quasi un quarto delle donne sperimenta forme di lavoro precario o part-time involontario. Quest'ultimo, diffuso soprattutto tra le donne, rappresenta ancora una criticità.

Le condizioni economiche delle famiglie restano fragili. L'inflazione ha eroso il potere di acquisto, con un calo dei redditi reali nel 2023 nonostante un aumento nominale. La povertà assoluta coinvolge circa 5,7 milioni di persone, in particolare famiglie con figli, giovani, stranieri e residenti nel Mezzogiorno. Anche tra chi lavora si diffonde la vulnerabilità economica con l'aumento delle persone che lavorano, ma i cui redditi non sono sufficienti a garantire un livello di vita adeguato. Il livello di istruzione si conferma un fattore protettivo: la povertà colpisce il 13 per cento delle famiglie con bassa istruzione, ma scende al 4,6 per cento tra quelle con almeno un diploma.

Anche le condizioni di salute mostrano segnali contrastanti. La speranza di vita alla nascita ha superato i livelli pre-pandemici, ma gli anni vissuti in buona salute si riducono, soprattutto tra le donne e nel Mezzogiorno. La rinuncia alle prestazioni sanitarie è in aumento, in particolare per le lunghe liste di attesa o per motivi economici, e cresce il ricorso al privato. Il disagio psicologico è in aumento, colpendo in particolare giovani e anziani, con un impatto più marcato sulle donne.

La disabilità interessa circa 2,9 milioni di persone, in larga parte anziani. Le condizioni soggettive di salute dichiarate da chi vive con disabilità restano critiche e la prevalenza di malattie croniche è molto elevata.

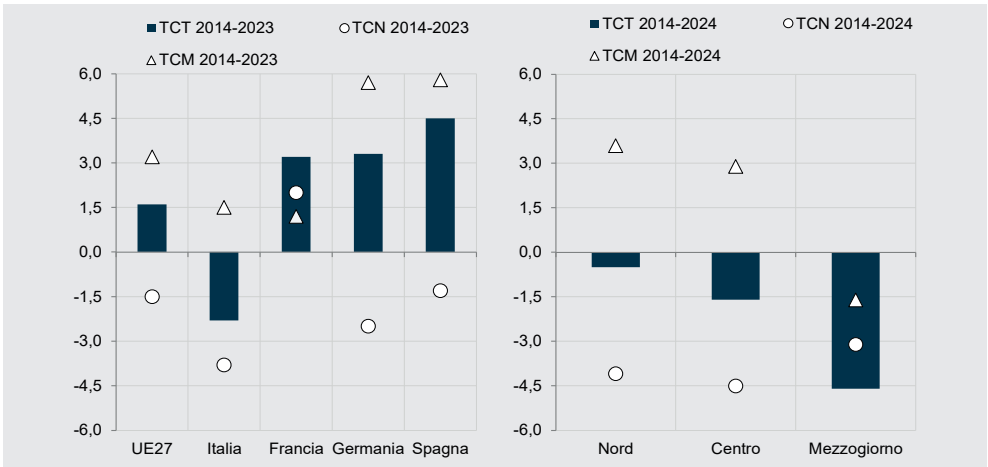
La lettura integrata di questi fenomeni restituisce l'immagine di un Paese in transizione, in cui i cambiamenti demografici, economici e sociali si alimentano a vicenda.

2.1 IL QUADRO DEMOGRAFICO

L'Italia, con poco meno di 59 milioni di residenti al 1° gennaio 2024, è il terzo paese dell'UE27 per popolazione, dopo la Germania (oltre 83 milioni di residenti) e la Francia (circa 68 milioni)¹. Insieme alla Spagna (che segue l'Italia con oltre 48 milioni di abitanti), questi paesi rappresentano il 57,8 per cento della popolazione residente nell'UE27. Quest'ultima, nel 2023, è cresciuta di 1,6 milioni di abitanti, fino a 449,3 milioni al 1° gennaio 2024. Il saldo naturale negativo, determinato da un numero di decessi superiore alle nascite, è stato più che compensato dal saldo migratorio positivo. In particolare, l'aumento della popolazione europea osservato nel 2023 è attribuibile in larga parte sia all'intensificazione dei flussi migratori successiva al periodo di rallentamento durante la pandemia da Covid-19, sia all'arrivo di migranti dall'Ucraina richiedenti lo status di protezione temporanea a seguito del conflitto iniziato nel febbraio 2022.

Il tasso di crescita della popolazione europea, tuttavia, è diminuito progressivamente: dal 1° gennaio 2014 al 1° gennaio 2024, la popolazione dell'UE27 è aumentata dell'1,6 per mille in media annua (Figura 2.1), nel decennio precedente del 2,2 per mille.

Figura 2.1 Tasso di crescita naturale (TCN), tasso di crescita migratoria (TCM) e tasso di crescita totale (TCT) nelle maggiori economie dell'UE27 (sinistra) e in Italia per ripartizione geografica (destra). Anni 2014-2023 e 2014-2024 (valori medi annui per mille residenti) (a) (b)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat; Istat, Bilanci demografici dei Comuni e movimento naturale della popolazione presente e Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente

(a) Per gli anni 2014-2023 il tasso di crescita migratoria comprende il tasso migratorio e l'aggiustamento statistico.
(b) Per i paesi UE27 i dati sono di fonte Eurostat e gli ultimi disponibili si riferiscono al 2023. Per l'Italia i dati sono di fonte Istat e gli ultimi disponibili provvisori si riferiscono al 2024.

Secondo le previsioni Eurostat, il saldo naturale negativo potrebbe persistere nel tempo, con le nascite che rimarrebbero stazionarie e il numero di decessi che continuerebbe ad aumentare a causa dell'invecchiamento della popolazione. Il declino o la crescita della popolazione dell'UE27 in futuro dipenderà quindi in larga misura dal contributo del saldo migratorio (per l'Italia cfr. approfondimento "Scenari demografici").

Al 1° gennaio 2025, secondo i dati provvisori, la popolazione residente nel nostro Paese è pari a 58 milioni 934 mila unità², in lieve diminuzione (-0,6 per mille) rispetto alla stessa data

1 Nel paragrafo 2.1 i dati dei paesi UE27 sono di fonte Eurostat e gli ultimi disponibili si riferiscono all'anno 2023 o al 1° gennaio 2024. I dati relativi all'Italia sono di fonte Istat, salvo dove diversamente specificato.
2 Per l'Italia, in riferimento all'anno 2024 o al 1° gennaio 2025, sono stati utilizzati i dati provvisori dei Bilanci demografici dei Comuni e movimento naturale della popolazione presente e le Stime anticipatorie degli indicatori demografici e sociali.

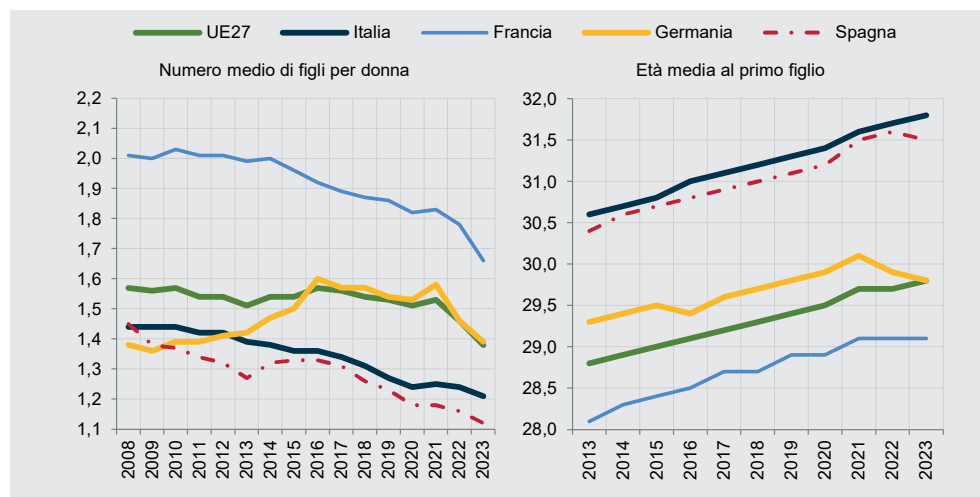
del 2024, quando ammontava a 58 milioni 971 mila individui. Prosegue quindi il processo di decremento della popolazione, in atto dal 2014 e ormai strutturale, evidenziando un calo in linea con quanto osservato nel biennio precedente (-0,4 per mille nel 2023, -0,6 nel 2022).

2.1.1 La dinamica naturale

A livello europeo, l'Italia si distingue per avere uno dei tassi di crescita naturale più bassi dell'Unione (-3,8 per mille in media annua tra il 2014 e il 2023, contro una media dell'UE27 del -1,5 per mille) (Figura 2.1). Al contrario, altri grandi paesi europei, pure con differenze interne, mantengono un tasso di crescita naturale meno negativo o, in alcuni casi, positivo (ad esempio in Francia), grazie a una natalità più elevata o a una più intensa dinamica migratoria che contribuisce alla crescita della popolazione, oltre che per effetto del saldo migratorio positivo, anche per il numero aggiuntivo di nascite.

Nel 2023, il numero medio di figli per donna nella UE27 è sceso a 1,38, dopo il massimo relativo di 1,57 negli anni 2008, 2010 e 2016 (Figura 2.2). Tra i paesi considerati, nel 2023, la Francia ha il tasso di fecondità totale più alto (1,66 figli in media per donna), mentre la Spagna e l'Italia i più bassi³. Nel nostro Paese, in particolare, nel 2024 il numero medio di figli per donna diminuisce ulteriormente a 1,18, un valore inferiore al minimo storico di 1,19 registrato nel 1995 e ben lontano dal massimo relativo di 1,44 degli anni 2008-2010 (cfr. par. 3.1). Il calo del numero medio di figli per donna interessa tutte le ripartizioni: nel Nord, il tasso di fecondità totale è passato dall'1,50 del 2010 a 1,19 figli in media per donna; nel Centro da 1,42 a 1,12 e da 1,37 a 1,20 nel Mezzogiorno.

Figura 2.2 Numero medio di figli per donna (sinistra) ed età media al primo figlio (destra) nelle maggiori economie dell'UE27. Anni 2008-2023 e 2013-2023 (a) (b)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat

(a) Ai fini di comparabilità anche i dati relativi all'Italia sono di fonte Eurostat. Per l'Italia il dato differisce leggermente da quello ufficiale calcolato e diffuso dall'Istat.

(b) Per l'età media al primo figlio i dati per UE27 e Francia per gli anni precedenti il 2013 non sono disponibili.

La fase di forte contrazione della natalità in Italia prosegue senza interruzione dal 2008 (quando ci furono 577 mila nascite). Nel 2024, si rilevano 370 mila nascite: 320 mila cittadini italiani (184 mila nati in meno rispetto al 2008), 50 mila cittadini stranieri (circa 23 mila nati in meno rispetto al 2008). La recente denatalità è attribuibile, oltre che alla diminuzione della fecondità,

³ Ai fini di comparabilità, i dati relativi ai confronti europei sono di fonte Eurostat. Si fa tuttavia presente che in ragione di lievi differenze nella metodologia di calcolo degli indicatori di fecondità adottata da Eurostat, per l'Italia il dato relativo ad alcuni anni differisce leggermente da quello ufficiale calcolato e diffuso dall'Istat.

al progressivo calo della popolazione femminile in età riproduttiva (15-49 anni), scesa a 11,4 milioni al 1° gennaio 2025 (2,4 milioni in meno rispetto al 1° gennaio 2008). Questo effetto, dovuto alla struttura per età, in cui si assottiglia di anno in anno la popolazione dei potenziali genitori a seguito della prolungata bassa natalità nei decenni passati, spiega circa i due terzi del calo di quasi 200 mila nascite riscontrato dal 2008.

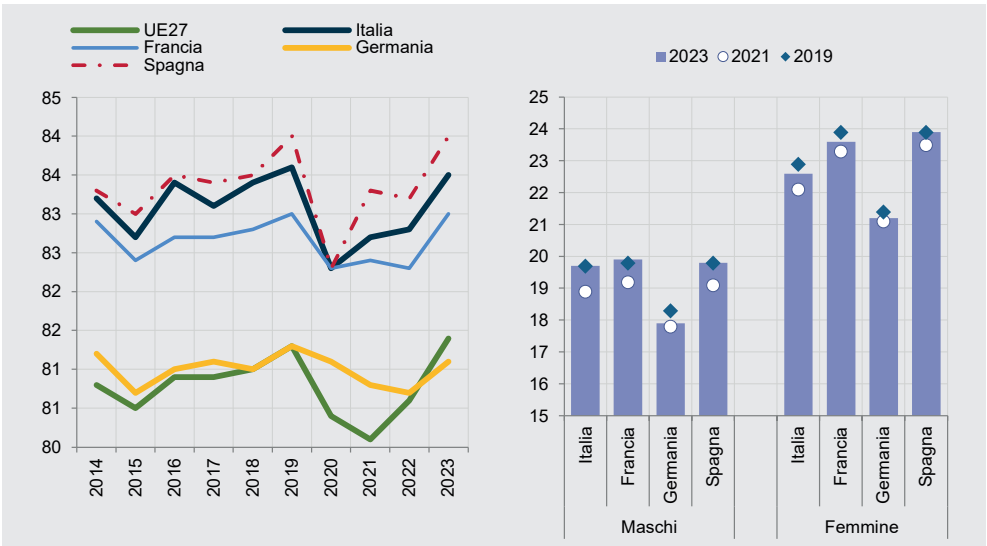
Un altro tratto distintivo del nostro Paese è la più accentuata posticipazione della nascita dei figli a età sempre più mature (cfr. par. 3.1). Nel 2023, l'età media delle donne alla nascita del primo figlio è 31,8 anni in Italia e 29,8 nell' UE27 (Figura 2.2).

L'Italia è uno dei paesi con la più bassa mortalità al mondo. Gli elevati livelli di mortalità osservati nel triennio pandemico (740 mila decessi nel 2020, 701 mila nel 2021 e 715 mila nel 2022) rappresentano un picco straordinario. Il 2024 segna un ritorno a livelli di mortalità più vicini a quelli pre-pandemici, per effetto anche della riduzione della mortalità precoce di individui anziani o fragili registrata negli anni della pandemia. Il tasso generico di mortalità si attesta nel 2024 all'11,0 per mille, inferiore al 12,5 per mille del 2020, ma ancora superiore al 10,6 per mille del 2019. Questo dato riflette in parte l'invecchiamento della popolazione con un aumento della popolazione nelle classi di età a più alta mortalità.

Nel 2024, i decessi scendono a 651 mila unità (-3,1 per cento rispetto al 2023), ritornando ai livelli pre-pandemici, ma, nonostante questa flessione, il saldo naturale rimane ancora fortemente negativo (-281 mila unità).

La diminuzione della mortalità ha contribuito a un significativo aumento della speranza di vita alla nascita che, nel 2024, ha raggiunto un nuovo picco di 83,4 anni per il complesso della popolazione, quasi 5 mesi di vita in più rispetto al 2023. Per gli uomini è stimata pari a 81,4 anni, per le donne a 85,5 (+0,4 in decimi di anno per entrambi), con livelli superiori al 2019. Le differenze territoriali restano marcate. Nel Nord, la speranza di vita alla nascita è di 82,1 anni per gli uomini e di 86,0 anni per le donne. Nel Centro, la speranza di vita scende a 81,8 anni per gli uomini e 85,7 anni per le donne. Nel Mezzogiorno si osservano i valori più bassi di speranza di vita: 80,3 anni per gli uomini e 84,6 anni per le donne.

Figura 2.3 Speranza di vita alla nascita (e_0) (sinistra) e a 65 anni (e_{65}) per sesso (destra) nelle maggiori economie dell'UE27. Anni 2014-2023 (in anni) (a)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat
(a) Ai fini di comparabilità anche i dati relativi all'Italia sono di fonte Eurostat. Per l'Italia il dato differisce leggermente da quello ufficiale calcolato e diffuso dall'Istat.

Anche nell'UE27, continua l'aumento dell'aspettativa di vita alla nascita iniziato dopo la pandemia raggiungendo 81,4 anni nel 2023 per il complesso della popolazione maschile e femminile, con Spagna e Italia che occupano le prime posizioni⁴ (Figura 2.3).

La positiva evoluzione della sopravvivenza si apprezza anche per l'aspettativa di vita a 65 anni che, nel 2023, ha raggiunto 21,8 anni per le donne e 18,3 anni per gli uomini nell'UE27. In Italia, nello stesso anno, i corrispondenti livelli sono 22,6 e 19,7 anni, con il nostro Paese che si colloca dietro Spagna e Francia.

2.1.2 La dinamica migratoria

L'immigrazione compensa in parte il deficit dovuto alla dinamica naturale negativa. Nel 2024, in Italia le immigrazioni dall'estero (435 mila) sono state più del doppio delle emigrazioni (191 mila), generando un saldo migratorio positivo di 244 mila unità.

Le immigrazioni dall'estero, nell'ultimo anno decisamente superiori alla media del decennio precedente (circa 328 mila l'anno), riguardano per lo più cittadini stranieri che trasferiscono la loro residenza nel nostro Paese (382 mila, +1,0 per cento sul 2023).

L'incremento rispetto al 2023 dei flussi di cittadini stranieri interessa in modo particolare cittadini provenienti da paesi africani, che nel complesso registrano una crescita del 17,2 per cento, sostenuta dai consistenti flussi provenienti da Marocco, Egitto, Tunisia, Senegal, Burkina Faso e Nigeria (complessivamente, oltre 81 mila immigrati). Più contenuto è l'aumento delle immigrazioni dal continente americano (+7,7 per cento), trainato principalmente dai flussi provenienti dall'Argentina e dal Brasile, legati alle richieste di cittadinanza italiana *iure sanguinis*, per un totale di quasi 31 mila ingressi. Anche le provenienze dall'Asia – seconde per importanza – mostrano una crescita moderata (+4,7 per cento), con quasi 65 mila immigrati provenienti in prevalenza da Bangladesh, Pakistan e India.

LE EMIGRAZIONI DEI GIOVANI ITALIANI

Nel decennio 2014-2023, si è osservato un costante aumento dei giovani italiani che scelgono di stabilirsi all'estero, mentre sono stati decisamente più limitati i rientri in Italia. Oltre un milione di italiani ha scelto di trasferirsi all'estero e, tra questi, più di un terzo (367 mila) sono giovani di età compresa tra i 25 e i 34 anni. Tra i giovani espatriati, quasi 146 mila (39,7 per cento) possedevano una laurea al momento della partenza. Sul fronte opposto, i rimpatri di giovani della stessa fascia di età nello stesso periodo sono stati circa 113 mila, di cui poco più di 49 mila laureati. Il saldo migratorio dei giovani laureati è stato costantemente negativo, con una perdita netta di circa 97 mila unità nel corso del decennio, un significativo deficit di capitale umano qualificato.

Il 2023 si contraddistingue per un nuovo slancio degli espatri di giovani laureati tra i 25 e i 34 anni: se ne contano 21 mila (+21,2 per cento sull'anno precedente), un livello senza precedenti da quando si monitorano i flussi di capitale umano qualificato in uscita (Figura 1). Negli anni più recenti uno su due possiede almeno la laurea, mentre nel 2014 appena uno su tre. Contestualmente, si registra una contrazione dei rientri in patria di giovani laureati, scesi a 6 mila (-4,1 per cento rispetto al 2022). Ne deriva una perdita netta di 16 mila giovani risorse qualificate di cittadinanza italiana, in linea con i livelli osservati prima della pandemia.

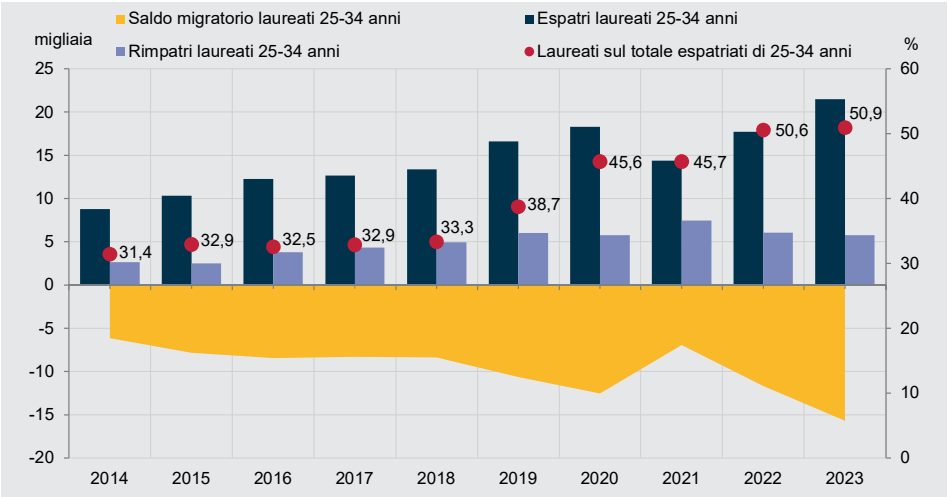
L'Europa continua a essere la destinazione preferita dai giovani laureati italiani. Anche nel 2023, la Germania si conferma al primo posto nella classifica delle mete preferite, con quasi

4 Ai fini di comparabilità, i dati relativi ai confronti europei sono di fonte Eurostat. Si fa tuttavia presente che in ragione di una diversa metodologia di calcolo della speranza di vita adottata da Eurostat, per l'Italia il dato differisce leggermente da quello ufficiale calcolato e diffuso dall'Istat.

3 mila espatri di giovani laureati, superando il Regno Unito, che ne registra 2,4 mila; seguono Svizzera (2,3 mila), Spagna (1,9 mila) e Francia (1,8 mila). Tra i paesi extra-europei, gli Stati Uniti occupano la prima posizione, accogliendo poco meno di 1,2 mila giovani laureati italiani. Con riferimento alle ripartizioni territoriali dell'Italia, nel decennio 2014-2023, il Nord ha perso oltre 48 mila giovani laureati, il Centro circa 16 mila e il Mezzogiorno poco più di 32 mila.

Oltre alle dinamiche migratorie internazionali, bisogna considerare anche quelle interne; il Nord e il Centro, grazie agli ingenti trasferimenti di residenza di giovani provenienti dal Mezzogiorno, realizzano nel decennio 2014-2023 un guadagno netto rispettivamente di 134 mila e di oltre 13 mila giovani laureati. Nel Mezzogiorno, invece, lo svantaggio è doppio: alle perdite verso l'estero si aggiungono quelle verso le altre regioni italiane, con un saldo complessivo negativo di oltre 179 mila giovani laureati. Queste dinamiche sono connesse alle prospettive occupazionali dei giovani (cfr. par. 4.3.2).

Figura 1 Movimenti migratori con l'estero dei giovani italiani laureati di 25-34 anni. Anni 2014-2023 (valori assoluti in migliaia e valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione dei trasferimenti di residenza

Dall'Europa, invece, si osserva un netto rallentamento dei flussi (-16,4 per cento), in contrasto con il biennio 2022-2023, segnato, a causa del conflitto in corso, da numerosi ingressi di cittadini ucraini per protezione temporanea. Nonostante il calo, i flussi dall'Ucraina rimangono significativi (25 mila) e sono superati solo dalle immigrazioni dall'Albania (27 mila), che si conferma il principale paese di origine europeo degli stranieri che giungono in Italia. A livello territoriale, il Nord è la principale area di destinazione, accogliendo 204 mila immigrati nel 2024 (53,4 per cento del totale). Seguono il Mezzogiorno con 101 mila ingressi (26,4 per cento) e il Centro con 77 mila flussi in ingresso (20,2 per cento).

Le emigrazioni verso l'estero hanno registrato un marcato aumento nel 2024, raggiungendo complessivamente 191 mila unità (+20,5 per cento sul 2023). Tra queste, spiccano gli espatri dei cittadini italiani, che ammontano a 156 mila unità (+36,5 per cento). Questo forte incremento comporta anche un cambiamento nella classifica delle destinazioni principali per gli espatri italiani, per anni guidata dal Regno Unito. Con il graduale esaurirsi dell'effetto *Brexit*, nel 2024 i flussi verso il territorio britannico scendono a 18 mila unità (11,9 per cento del totale espatri), superati da quelli verso la Germania (20 mila espatri, 12,8 per cento) e la Spagna (19 mila, 12,1 per cento).

Nel 2024, il tasso migratorio con l'estero è sceso a 4,1 per mille residenti. Le ripartizioni del Centro e del Nord presentano i tassi migratori esteri più elevati, rispettivamente 4,5 e 4,7 per mille, mentre il Mezzogiorno registra un saldo più contenuto con 3,1 per mille.

Le migrazioni interne, che hanno giocato un ruolo considerevole nel plasmare la storia demografica del nostro Paese, contribuendo a riposizionamenti importanti di popolazione (cfr. par. 3.3), nel 2024 hanno coinvolto un milione e 413 mila individui. Sebbene in calo dell'1,4 per cento rispetto al 2023, questo volume si mantiene in linea con la tendenza di crescita osservata nell'ultimo decennio. Il Mezzogiorno si conferma l'area del Paese con il saldo migratorio interno negativo: nel 2024 perde 52 mila residenti (-2,6 per mille) per trasferimento verso un'altra ripartizione. Al contrario il Nord ne ha guadagnati 47 mila (+1,7 per mille).

Le differenze tra aree geografiche nei movimenti migratori si riflettono nella crescita demografica. Nel 2024, nel Mezzogiorno la dinamica migratoria (interna ed estera), positiva ma più contenuta che nel resto del Paese, non controbilancia la dinamica naturale negativa. La popolazione, pertanto, diminuisce in modo molto marcato (-3,8 mille) rispetto alle altre aree, in linea con quanto osservato nell'ultimo decennio (Figura 2.1). Al contrario, nel Centro-nord una dinamica migratoria ampiamente positiva comporta, nell'ultimo anno, un calo di popolazione più contenuto al Centro (-0,6 per mille) e un incremento al Nord (+1,6 per mille).

2.1.3 Le principali caratteristiche strutturali della popolazione residente

Il continuo aumento della sopravvivenza, da un lato, e la protratta bassa fecondità, dall'altro, fanno del nostro Paese un caso esemplare in un'Europa che invecchia. Al 1° gennaio 2024, nell'UE27 l'età mediana è uguale a 44,7 anni, scende a 42,5 anni in Francia, è leggermente più alta in Spagna e Germania (circa 45), mentre raggiunge 48,7 anni in Italia (al 1° gennaio 2025 l'età media in Italia è 46,8 anni)⁵. I bambini di età compresa tra 0 e 14 anni costituiscono il 14,6 per cento della popolazione dell'UE27. Tra i maggiori paesi europei la Francia presenta la quota più elevata di bambini (17,0 per cento), mentre la percentuale più bassa si registra in Italia (12,2 per cento).

Le persone in età lavorativa (da 15 a 64 anni) rappresentano il 63,8 per cento della popolazione dell'UE27, e quelle di età pari o superiore a 65 anni sono il 21,6 per cento (+2,9 punti percentuali rispetto a 10 anni prima), in aumento in tutti i paesi dell'UE27.

L'Italia detiene il primato nella percentuale di anziani, sfiorando un quarto della popolazione: 24,3 per cento e 24,7 rispettivamente all'inizio del 2024 e del 2025 (cfr. par. 3.1.4). Tra gli individui al di sopra dei 65 anni (14 milioni e 573 mila), cresce in particolare il numero di persone di 80 anni e più (4 milioni e 591 mila, quasi 50 mila in più rispetto al 2024). Questo gruppo, definito "grandi anziani", supera numericamente i bambini sotto i 10 anni di età (4 milioni e 326 mila): venticinque anni fa si contavano, invece, 2,5 bambini per un individuo di 80 anni e più e cinquanta anni fa lo stesso rapporto era di 9 a 1. Anche il numero di individui di almeno 100 anni ha raggiunto il massimo storico, superando, a inizio 2025, 23 mila e 500 unità (cfr. par. 3.1). La popolazione in età attiva (15-64 anni), è pari a 37 milioni e 342 mila (63,4 per cento del totale, in diminuzione di un decimo di punto rispetto al 1° gennaio 2024), mentre i ragazzi fino a 14 anni sono 7 milioni e 19 mila (11,9 per cento, -0,3 punti percentuali rispetto al 2024). A livello territoriale subregionale si apprezzano importanti differenze per età (cfr. par. 3.3).

La crescita della quota relativa di persone anziane è spesso definita come "invecchiamento al vertice" della piramide della popolazione. All'opposto la fecondità, scesa nel nostro Paese al di sotto di due figli per donna già alla metà degli anni Settanta del secolo scorso, contribuisce ad alterare il rapporto tra le generazioni erodendo la base della piramide costituita dai bambini

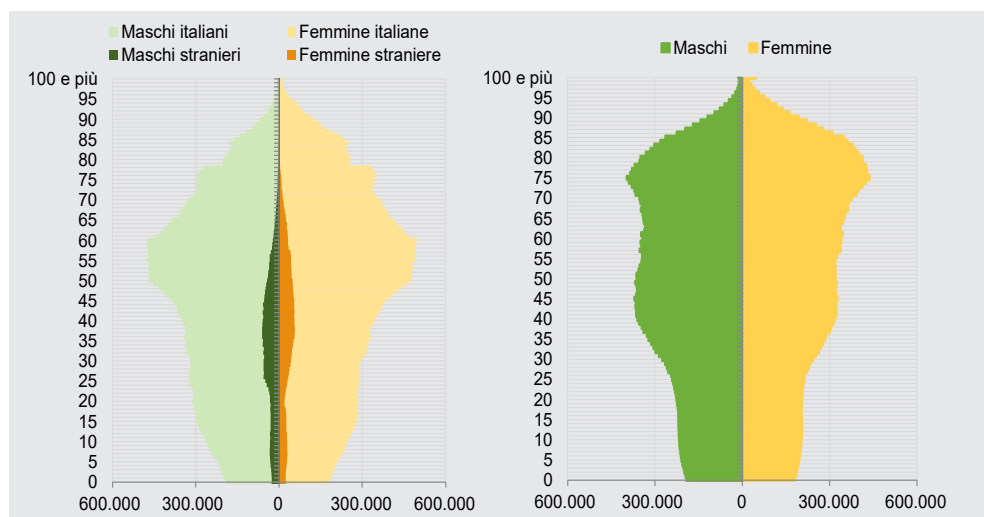
5 Per i confronti europei l'indicatore utilizzato è l'età mediana, diverso dall'età media riferito al solo contesto italiano.

e dai giovani. Questo processo è noto come “invecchiamento dal basso”. L'Italia è capofila nel mondo di questa evoluzione che si prevede proseguirà accentuandosi nei prossimi decenni, come emerge dal confronto tra la piramide dell'età della popolazione al 1° gennaio 2025 e alla stessa data del 2050 sulla base delle previsioni più recenti (Figura 2.4).

2.1.4 La popolazione residente straniera e i nuovi cittadini italiani

Negli ultimi decenni l'unica componente di popolazione in espansione è quella dei cittadini stranieri. Al 1° gennaio 2025, la popolazione straniera residente in Italia ammonta a 5 milioni 422 mila individui, pari al 9,2 per cento del totale (+3,2 per cento rispetto al 2024) (Figura 2.4). La popolazione di cittadinanza italiana continua invece a ridursi, attestandosi a 53 milioni 512 mila unità (-3,8 per mille, e fino al -6,9 per mille nel Mezzogiorno). Gli stranieri che hanno acquisito la cittadinanza italiana nel corso del 2024 sono 217 mila, in crescita rispetto all'anno precedente (214 mila). La popolazione straniera è più giovane di quella dei cittadini italiani di circa 11 anni, con un'età media al 1° gennaio 2025 di 36,3 anni.

Figura 2.4 Piramide delle età della popolazione residente italiana e straniera per sesso al 1° gennaio 2025 (sinistra) e della popolazione residente totale per sesso al 1° gennaio 2050 (destra) (valori assoluti) (a)



Fonte: Istat, Stime anticipatorie degli indicatori demografici e sociali e Previsioni della popolazione e delle famiglie (a) I dati relativi al 1° gennaio 2025 sono stime provvisorie.

A livello territoriale, l'incidenza della popolazione straniera rispetto al totale della popolazione residente passa dall'11,4 per cento nel Centro-nord al 5,1 per cento nel Sud e al 4,2 per cento nelle Isole (cfr. par. 3.3).

Al 1° gennaio 2024, quasi la metà degli stranieri residenti è di cittadinanza europea (46,2 per cento). Seguono i cittadini asiatici (23,4 per cento), africani (22,7 per cento) e americani (7,6 per cento). Tra i cittadini europei, prevalgono quelli dell'Unione europea (26,5 per cento) e dell'Europa centro-orientale (19,1 per cento), mentre tra gli altri spiccano i cittadini dell'Africa settentrionale (13,5 per cento) e dell'Asia centro-meridionale (12,5 per cento).

I cittadini stranieri residenti in Italia sono di 194 nazionalità diverse, ma quasi due terzi (63,3 per cento) appartengono ai primi dieci paesi di cittadinanza. La Romania si conferma il primo paese di cittadinanza (20,4 per cento), seguita da Albania e Marocco (8 per cento circa). Le collettività cinese (5,9 per cento) e ucraina (5,2 per cento) occupano rispettivamente la quarta e quinta posizione, seguite da quelle di Bangladesh, India, Egitto, Pakistan e Filippine.

Tra il 1° gennaio 2023 e il 1° gennaio 2024, si è registrato un aumento significativo (+10 per cento circa) per i cittadini di Bangladesh, Pakistan, Ucraina ed Egitto. Al contrario, si è osservato un lieve calo tra romeni, albanesi e marocchini (-1 per cento circa) (cfr. approfondimento “Le famiglie con almeno un componente straniero” nel Capitolo 3).

Combinando le informazioni relative alla cittadinanza attuale con quelle riguardanti il luogo di nascita e la (eventuale) cittadinanza precedente è possibile distinguere tra stranieri nati in Italia (le cosiddette seconde generazioni, ovvero figli di cittadini stranieri immigrati ma nati e vissuti in Italia) e nuovi cittadini italiani, ossia gli stranieri che hanno acquisito la cittadinanza (immigrati in precedenza o figli di chi ha compiuto un percorso migratorio) (cfr. par. 3.1.5).

Al 1° gennaio 2024, quasi un residente straniero su sei è nato in Italia: si tratta soprattutto di minori, che rappresentano quasi il 93 per cento di questo gruppo. L'incidenza è particolarmente alta tra i cittadini romeni, marocchini, cinesi e albanesi, che insieme raccolgono le principali collettività con figli nati sul territorio italiano.

La grande maggioranza degli stranieri residenti, però, è ancora costituita da persone nate all'estero, con un'età media più alta (41,2 anni) e una quota molto ridotta di minori (6,1 per cento). Anche in questo caso, romeni, albanesi e marocchini restano i gruppi più numerosi.

I nuovi cittadini italiani – quasi 1,9 milioni, pari al 3,2 per cento della popolazione residente – rappresentano una componente dinamica, capace di rallentare l'invecchiamento della popolazione e di dare nuovo impulso demografico. Tra chi ha acquisito la cittadinanza, spiccano le differenze legate al luogo di nascita: i nuovi italiani nati in Italia sono molto giovani (età media 16,5 anni) e per il 59,4 per cento sono minorenni; quelli nati all'estero hanno invece un'età media di 47,5 anni e sono in gran parte adulti.

A prevalere tra i nuovi italiani nati in Italia sono le collettività non UE, in particolare dell'Europa centro-orientale e dell'Africa. Solo albanesi e marocchini insieme raggiungono oltre il 40 per cento di questi nuovi cittadini e rappresentano i gruppi più numerosi anche tra i nuovi italiani nati all'estero, a cui si aggiungono i romeni: in molti casi, la cittadinanza è stata acquisita attraverso il matrimonio.

Ma non tutte le comunità mostrano lo stesso comportamento. I cittadini cinesi, ad esempio, pure registrando una quota consistente di nati in Italia (oltre il 26 per cento), presentano una bassa propensione ad acquisire la cittadinanza: solo 6 su 100 lo fanno. All'estremo opposto si trovano albanesi e marocchini, tra i quali si registrano le percentuali più alte di nuove cittadinanze, rispettivamente 75 e 61 su 100 residenti stranieri.

GLI SCENARI DEMOGRAFICI

Le previsioni demografiche, elaborate dall'Istat utilizzando come base i dati di popolazione al 1° gennaio 2023, delineano tendenze di lungo periodo che sembrano difficilmente reversibili, pure in considerazione di intensità differenti a seconda degli scenari analizzati. La popolazione residente in Italia, secondo lo scenario mediano, è destinata a diminuire, passando da circa 59 milioni al 1° gennaio 2023 a 58,6 milioni nel 2030 e a 54,8 milioni nel 2050. Contestualmente, il rapporto tra persone in età lavorativa (15-64 anni) e quelle al di fuori di questa classe di età si ridurrà drasticamente, passando da tre a due nel 2023 a circa uno a uno nel 2050.

Nel 2050, le persone di 65 anni e più potrebbero rappresentare il 34,5 per cento del totale. Una crescita importante è attesa anche per la popolazione di 80 anni e più, dal 7,6 nel 2023 al 13,6 per cento nel 2050. I giovani fino a 14 anni di età, sebbene nello scenario mediano si preveda una fecondità in parziale recupero, potrebbero rappresentare entro il 2050 l'11,2 per cento del totale, con una moderata flessione in senso relativo ma non in assoluto. Infatti, sul piano dei rapporti intergenerazionali si presenterà un rapporto squilibrato tra individui di età uguale o superiore a 65 anni e individui fino a 14 anni, in misura di oltre tre a uno.

A contribuire alla crescita assoluta e relativa della popolazione anziana concorrerà soprattutto il passaggio alle età adulte e senili delle generazioni del *baby boom* (nati negli anni Sessanta e prima metà dei Settanta del secolo scorso), con concorrente riduzione nelle età lavorative. Nei prossimi trenta anni, infatti, la popolazione di 15-64 anni scenderebbe al 54,4 per cento in base allo scenario mediano, con una forchetta potenziale compresa tra il 53,3 e il 55,5 per cento. Nel Mezzogiorno, questo processo sarà più rapido, con un'età media stimata a 51,5 anni entro il 2050, contro i 50,8 anni a livello nazionale.

La struttura per età della popolazione influenzerà profondamente la dinamica naturale. Nello scenario mediano, la fecondità è prevista in lieve crescita, passando da 1,20 figli per donna nel 2023 a 1,38 nel 2050. Nonostante tale incremento, il calo progressivo delle donne in età feconda (da 11,6 milioni a 9,2 milioni nel 2050) non produrrà un aumento significativo delle nascite: si stima che il massimo sarà raggiunto nel 2038, con 404 mila nascite.

L'evoluzione della mortalità subirà trasformazioni rilevanti. Nonostante il miglioramento dell'aspettativa di vita, stimata nel 2050 a 84,3 anni per gli uomini (+3,0 anni rispetto al 2023) e a 87,8 anni per le donne (+2,5 anni), si prevede un incremento del numero annuale di decessi. Il picco sarà raggiunto nel 2059, con 851 mila eventi secondo le previsioni dello scenario mediano, riflettendo l'invecchiamento della popolazione.

I movimenti migratori netti con l'estero, previsti positivi nello scenario mediano, non compenseranno il saldo naturale negativo. Fino al 2040, i flussi migratori netti dovrebbero mantenersi su una media annua di oltre 200 mila unità, seguiti da una lieve stabilizzazione a 165 mila. Su questi flussi, influenzati dalle spinte migratorie nei paesi di origine, dall'attrattività economico-occupazionale dell'Italia e dall'instabilità geopolitica globale, è forte l'incertezza.

Anche la composizione delle famiglie cambierà significativamente. Entro il 2043, il numero di famiglie aumenterà di quasi un milione, ma queste saranno sempre più frammentate. Le coppie con figli rappresenteranno meno di una famiglia su quattro, mentre più di una su cinque sarà composta da coppie senza figli. Le persone che vivono sole saranno la tipologia familiare più frequente (quasi il 40 per cento del totale delle famiglie). Per le famiglie unipersonali le differenze di genere sono sostanziali. Gli uomini che vivono soli vedranno un incremento del 10,4 per cento, passando da 4,2 a 4,7 milioni nel 2043. Per le donne sole si prevede una crescita ancora maggiore (+19,6 per cento), che ne determina un aumento da 5,1 a 6 milioni. Le famiglie monocomponente, per via della loro composizione per età, hanno un importante impatto sociale, considerando che è soprattutto nelle età più avanzate che le persone sole aumentano in modo significativo. Già nel 2023, tra i 9,3 milioni di persone sole, quelle con 65 anni e più ammontano a 4,4 milioni, costituendo il 47,5 per cento del totale e, nel 2043, grazie a una crescita di ben il 40,1 per cento, gli anziani soli raggiungeranno 6,2 milioni, cioè il 57,7 per cento dei 10,7 milioni di persone che si prevede vivranno sole.



2.2 LE FAMIGLIE

2.2.1 Le recenti trasformazioni nelle strutture familiari

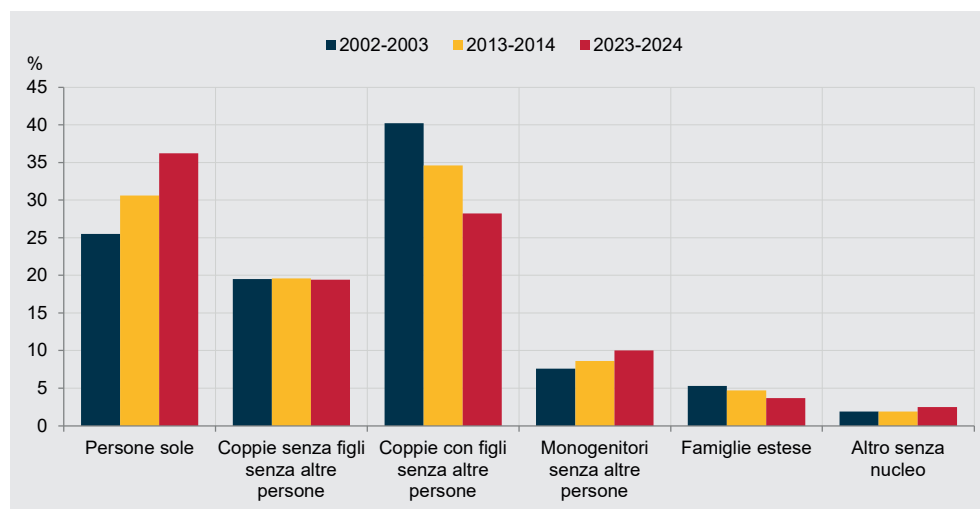
Negli ultimi decenni le famiglie hanno subito profonde trasformazioni a seguito delle dinamiche demografiche, dell'allungamento della sopravvivenza e della bassa fecondità, e dei mutamenti sociali che hanno indotto rilevanti cambiamenti nel processo di formazione e scioglimento delle famiglie (cfr. par. 3.1). Nei paesi dell'UE27 la dimensione delle famiglie si attesta a 2,3 componenti in media nel 2023, in Italia 2,2, mentre, tra gli altri tre maggiori paesi, la dimensione più ampia si riscontra in Spagna (2,5 componenti), la più ridotta, invece, in Germania (2,0)⁶. Le famiglie monopersone, costituite da persone che vivono da sole, rappresentano più di un terzo del totale (35,0

6 Nel paragrafo 2.2, ai fini di comparabilità, i dati relativi ai confronti europei, riferiti all'anno 2023, provengono dall'Indagine European Union Statistics on Income and Living Conditions (Eu-Silc).

per cento nella UE27 nel 2023), ma le differenze tra paesi rimangono ampie, con la Germania al 41,1 per cento e la Francia al 38,8 per cento, da un lato, e la Spagna al 27,3 per cento, dall'altro. Negli ultimi dieci anni l'incidenza delle famiglie monopersonali cresce, soprattutto in Francia.

Nel 2023-2024 il numero medio delle famiglie in Italia ammonta a 26,4 milioni, in crescita rispetto al biennio precedente di circa 650 mila famiglie e, rispetto a venti anni prima di 4,2 milioni, nonostante il calo della popolazione complessiva. L'incremento, trainato dall'aumento delle famiglie di dimensioni ridotte, è rallentato negli ultimi anni, in linea con la diminuzione della popolazione. La dimensione media delle famiglie è di 2,2 componenti, le famiglie di 4 componenti sono il 13,5 per cento e quelle di 5 componenti o più restano poco diffuse (4,0 per cento). La semplificazione delle strutture familiari, accentuatasi nell'ultimo decennio, è tale che nel 2023-2024 più della metà delle famiglie è composta da persone sole (36,2 per cento) o da coppie senza figli (19,4 per cento), mentre le famiglie estese — cioè con due o più nuclei o con un nucleo⁷ e membri aggregati — rappresentano una minoranza. Le coppie con figli (senza altre persone) scendono al 28,2 per cento (erano il 40,2 per cento all'inizio degli anni Duemila e il 34,6 per cento dieci anni fa), mentre aumentano, raggiungendo il 10,0 per cento, le famiglie di genitori soli con figli (Figura 2.5). Queste tendenze sono destinate ad accentuarsi negli anni a venire (cfr. approfondimento "Scenari demografici").

Figura 2.5 Famiglie per tipologia. Anni 2002-2003, 2013-2014, 2023-2024 (per 100 famiglie) (a) (b)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

(a) Dal 2023, è stata introdotta una nuova procedura per il riporto all'universo del numero totale di famiglie. Al fine di rendere coerenti, infatti, i risultati di indagine con le evidenze annualmente scaturite dal Censimento permanente della Popolazione e delle abitazioni, i vincoli di calibrazione per la costruzione dei coefficienti di riporto sono definiti nell'ambito del sistema di Stime anticipatorie degli indicatori demografici e sociali.

(b) Le Famiglie estese includono le famiglie con due o più nuclei e le famiglie con un nucleo con altre persone. In Altro senza nucleo sono incluse le persone non legate dalla relazione di coppia o di genitore-figlio celibe/nubile.

Le diverse aree geografiche presentano strutture familiari che ne rispecchiano le peculiarità socio-demografiche e culturali. Il Centro-nord, con una popolazione più anziana, registra le quote più elevate di famiglie costituite da persone sole, con valori massimi del 38,5 per cento nel Centro e 38,2 nel Nord-ovest rispetto al 33,1 per cento del Mezzogiorno. D'altra parte, nel Sud è massima la percentuale di famiglie in cui è presente un nucleo (64,1 per cento). Le famiglie estese (il 3,7 per cento del totale delle famiglie, in lieve calo dai primi anni Duemila) sono ancora oggi maggiormente rappresentate nelle regioni del Mezzogiorno e del Centro (rispettivamente 4,2 e 4,1 per cento).

7 Cfr. Glossario.

Si vive di più da soli in tutte le classi di età, ma in primo luogo tra le donne anziane, come conseguenza della loro maggiore longevità rispetto agli uomini e della minore propensione a ricostituire una famiglia a seguito della fine di un matrimonio precedente (cfr. par. 3.1.3). Nel 2023-2024, la quota di persone che vivono da sole è del 23,3 per cento nella popolazione di 65-74 anni e del 39,7 per cento in quella di 75 anni e più, ma con marcate differenze di genere: a partire dai 75 anni vive da sola una donna su due (50,4 per cento), contro poco meno di un coetaneo su 4 (24,5 per cento).

Negli ultimi venti anni, tuttavia, la crescita di quanti vivono da soli è stata più accentuata tra le persone con meno di 65 anni. Si tratta di un fenomeno – in questo caso con un'incidenza maggiore tra gli uomini – che segnala un mutamento importante legato a scelte di vita personali, ma anche alle conseguenze dell'instabilità coniugale. Nella classe di età 25-44 anni, vive da solo il 14,4 per cento della popolazione, una quota doppia rispetto a quella dell'inizio del secolo (7,7 per cento); pressoché raddoppiate anche le quote di quanti vivono da soli nelle classi di età 45-54 (dal 7,4 al 15,2 per cento) e 55-64 (dal 9,8 al 18,7 per cento).

All'incremento delle persone che vivono sole, corrisponde anche l'aumento dei single non vedovi (6,3 milioni, pari al 23,9 per cento delle famiglie). Questa tipologia familiare insieme ai monogenitori non vedovi, alle coppie non coniugate e alle famiglie ricostituite rappresenta il 41,1 per cento delle famiglie nel 2023-2024, in forte crescita rispetto al 21,8 per cento nei primi anni Duemila, soprattutto nel Centro-nord e nelle aree urbane.

Oltre tre quarti dei single non vedovi hanno meno di 65 anni e più della metà sono uomini. In crescita anche le famiglie di monogenitori non vedovi (7,5 per cento nel 2023-2024), quasi il doppio rispetto a venti anni prima.

Le libere unioni e le famiglie ricostituite rappresentano complessivamente quasi una famiglia su dieci: 1,7 milioni le prime, quasi 850 mila le seconde. Le unioni non coniugate sono in crescita sia tra i celibi/nubili (come alternativa o fase prematrimoniale) sia tra separati/divorziati. L'assenza di figli è più frequente nelle unioni libere, anche per motivi legati alla giovane età o alla transizione verso il matrimonio dopo il concepimento. Parallelamente, si assiste a un aumento delle nascite fuori dal matrimonio, anche tra i secondi figli, segnalando un potenziale superamento del vincolo coniugale a favore di un modello centrato sulla genitorialità (cfr. par. 3.1.1 e 3.1.2).

Dal 2016 è riconosciuta giuridicamente l'unione civile tra persone dello stesso sesso; dopo l'avvio iniziale (4.376 unioni civili nel 2017) il numero si è stabilizzato, con 3.019 unioni nel 2023.

2.2.2 I nuclei familiari

Nel 2023-2024 si contano poco meno di 16,4 milioni di nuclei familiari (formati da persone legate da una relazione di coppia o di tipo genitore-figlio celibe/nubile): poco meno della metà sono coppie con figli (47,9 per cento), mentre le coppie senza figli costituiscono il 33,7 per cento e i nuclei costituiti da genitori soli il 18,4 per cento. Contrariamente a quanto riscontrato per le famiglie, il numero dei nuclei familiari è in diminuzione (-0,6 per cento rispetto all'anno precedente e -4,6 per cento rispetto al 2014). In particolare, negli ultimi dieci anni si osserva una riduzione progressiva delle coppie con figli (erano il 53,7 per cento dei nuclei nel 2014) e una crescita degli altri nuclei: coppie senza figli e genitori soli (erano rispettivamente il 31,5 per cento e il 14,9 per cento).

Oltre a ridursi, le coppie con figli cambiano strutturalmente. Tra il 2014 e il 2024, a causa del calo della fecondità si riduce la presenza di figli minori di 14 anni (dal 49,7 per cento nel 2014 al 47,3 per cento) e, parallelamente, cresce la permanenza con i genitori dei figli con 25 anni o più (dal 21,3 per cento al 23,1 per cento) (cfr. approfondimento "La permanenza dei giovani

nella famiglia di origine”); inoltre, l’innalzamento dell’età alla nascita dei figli, a seguito della posticipazione della genitorialità (cfr. par. 3.1), riduce la presenza di coppie con figli in cui le madri hanno meno di 45 anni dal 45,3 al 37,4 per cento. Anche l’instabilità delle unioni contribuisce a ridurre l’aggregato delle coppie con figli e, parallelamente, ad accrescere i nuclei monogenitoriali e le persone sole non vedove.

Le coppie senza figli coabitanti sono circa 5 milioni e mezzo nel 2024, in lieve crescita. Le persone che vivono in coppie di questo tipo, senza (più o ancora) figli, costituiscono un aggregato molto eterogeneo. Nel decennio 2014-2024, l’incidenza delle persone che vivono in coppia senza figli diminuisce sotto i 35 anni (dal 10,1 al 9,3 per cento) per la posticipazione della formazione della famiglia; al contrario, tale incidenza cresce sopra i 65 anni (dal 46,8 al 51,3 per cento), grazie a migliori condizioni di sopravvivenza che rendono possibile l’allungamento della fase del cosiddetto nido vuoto, dopo che i figli sono usciti dalla casa dei genitori. Sono in particolare le donne più anziane che vivono in coppia più a lungo rispetto al passato.

Poco più di 3 milioni di nuclei sono costituiti da genitori soli con figli: si tratta in larga maggioranza di madri sole (80,2 per cento), a causa sia della consuetudine dei figli a vivere più spesso con le madri in caso di separazione o divorzio, sia della più alta incidenza della vedovanza tra le donne. I padri soli sono mediamente più grandi: il 65,1 per cento ha più di 55 anni (contro il 48,0 per cento delle madri sole). La graduale crescita dei nuclei costituiti da genitori soli prosegue e si diversifica lentamente. Per effetto della posticipazione della genitorialità si riduce anche la quota di monogenitori con meno di 44 anni (dal 26,7 al 20,6 per cento). Si riduce la componente dei vedovi (dal 41,5 al 33,0 per cento) a fronte di un aumento sia dei separati o divorziati (dal 44,7 al 48,2 per cento), sia soprattutto dei celibi e nubili (dal 13,8 al 18,8 per cento).

Il Mezzogiorno, dove sono stati più elevati i livelli di fecondità e minore è la tendenza allo scioglimento delle unioni, resta l’unica zona in cui le coppie con figli sono maggioritarie (50,5 per cento dei nuclei contro poco più del 46 per cento nel Centro-nord); al contrario le coppie senza figli sono più diffuse nel Nord e nel Centro (rispettivamente 36,5 e 33,3 per cento dei nuclei contro il 30,0 per cento nel Mezzogiorno). L’incidenza dei nuclei costituiti da genitori soli è abbastanza uniforme tra le diverse ripartizioni (19,9 per cento nel Centro, 19,5 per cento nel Mezzogiorno contro il 17,0 per cento nel Nord).

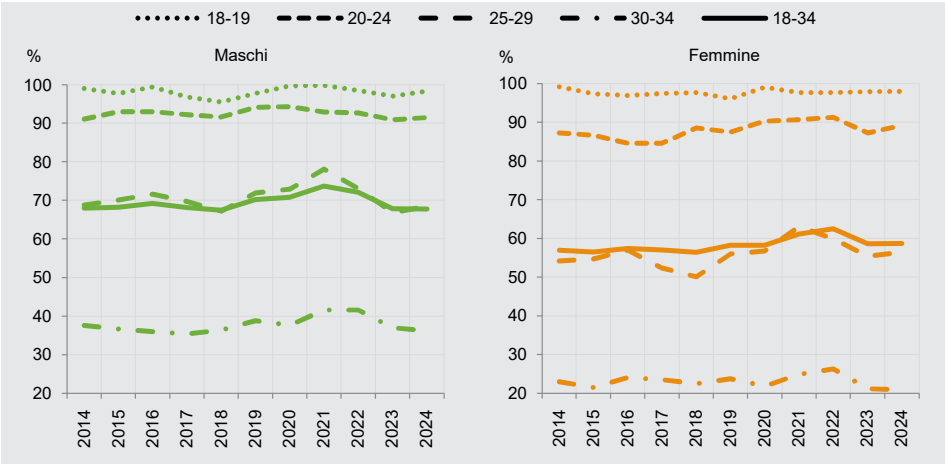
LA PERMANENZA DEI GIOVANI NELLA FAMIGLIA DI ORIGINE

L’Italia è il secondo paese dell’UE27 con la minore quota di giovani 20-34enni (15,5 per cento sul totale della popolazione, dopo la Bulgaria al 14,5 per cento e rispetto al dato medio UE27 del 17,2 per cento nel 2023). Inoltre, il nostro Paese si colloca al quarto posto nell’UE27 (dopo Croazia, Slovacchia e Portogallo) con la più alta proporzione di giovani che prolungano la loro permanenza nella famiglia di origine: oltre 2 giovani di 18-34 anni su 3, contro uno su due della media UE27. La permanenza nella famiglia di origine è aumentata negli anni, in conseguenza delle difficoltà di inserimento e permanenza dei giovani nel mercato del lavoro. In particolare, un’accelerazione dell’aumento si è avuta dopo la Grande recessione del 2008-2012, e, negli anni più recenti, a seguito della crisi indotta dalla pandemia di Covid-19. Nel 2010, infatti, si arresta la lenta riduzione della permanenza dei giovani 18-34enni in famiglia e l’indicatore comincia a crescere dal 58,6 al 61,5 per cento nel 2012, per arrivare al 63,5 per cento nel 2016 quando torna a diminuire. Con la pandemia la permanenza in famiglia segna un nuovo massimo nel 2021 (67,6 per cento) con i divari territoriali più marcati: la permanenza in famiglia arriva a 72,8 per cento giovani nel Mezzogiorno, contro circa due su tre nel Centro-nord. Dal 2023 scende al 63,3 per cento, tornando ai livelli precedenti al 2019. Nel 2024, oltre due terzi degli uomini di 18-34 anni vivono con i genitori (67,7 per cento), contro il 58,7 per cento delle donne.

La permanenza in famiglia diminuisce al crescere dell'età (Figura 1) e con differenze di genere rilevanti per via dei diversi modelli di transizione alla vita adulta. A parità di età, i giovani uomini permangono con i genitori più delle giovani donne, che hanno un'età media alla formazione di una famiglia (matrimonio o unione libera) più bassa rispetto ai coetanei (cfr. par. 3.1). È però proprio tra le ragazze che, a partire dal 2009, è cresciuta di più la permanenza in famiglia, con un marcato rinvio delle tappe della formazione della famiglia e una conseguente riduzione del differenziale di genere (da 13,9 nel 2009 a 9,0 punti percentuali nel 2024).

Il gradiente territoriale, che mostra una quota di giovani in famiglia più elevata nel Mezzogiorno e più bassa nel Nord, si mantiene in tutto il periodo analizzato ma la distanza tra ripartizioni tende a ridursi in corrispondenza di entrambe le crisi, economica e sanitaria, per una maggiore permanenza nelle aree in cui questa era più bassa. Nel 2024, la permanenza in famiglia delle ragazze cresce più di quella dei ragazzi in tutte le zone.

Figura 1 Giovani di 18-34 anni che vivono con i genitori per sesso e classe di età. Anni 2014-2024 (per 100 giovani) (a)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana
(a) Ai fini della comparabilità europea il dato relativo all'Italia proviene dall'Indagine European Union Statistics on Income and Living Conditions (Eu-Silc) e, pertanto, differisce leggermente da quello qui riportato.

2.3 I PERCORSI DI ISTRUZIONE E FORMAZIONE

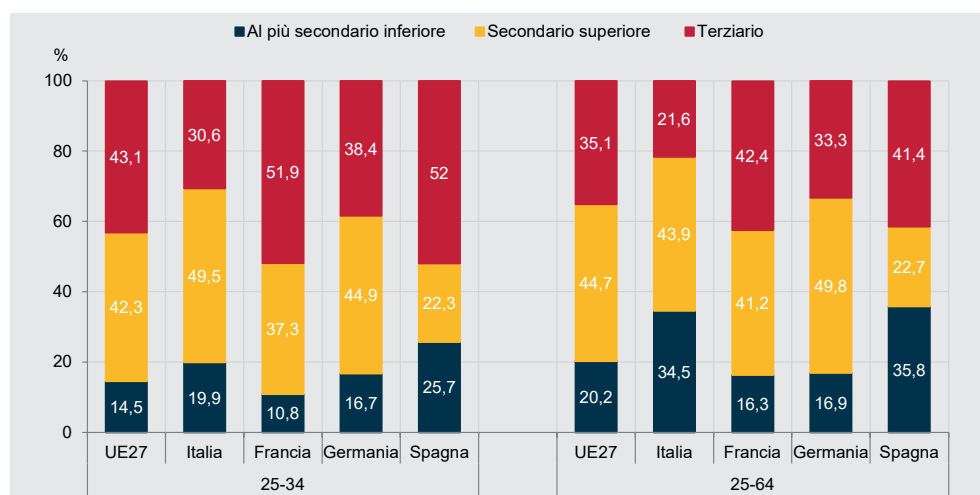
2.3.1 I livelli di istruzione della popolazione

L'istruzione rappresenta una risorsa fondamentale per lo sviluppo individuale e collettivo. Il livello di istruzione conseguito influisce in modo rilevante sulle scelte e sui comportamenti degli individui lungo tutto l'arco della vita, incidendo sulla partecipazione al mercato del lavoro, sui tempi e modalità di formazione della famiglia, sui comportamenti e sugli stili di vita, nonché sulle condizioni socio-economiche complessive.

Il sistema educativo, attraverso la sua capacità di formare forza lavoro qualificata e adattabile ai cambiamenti economici e sociali, costituisce un elemento strategico per la crescita del Paese e per il miglioramento delle opportunità individuali. In Italia, tuttavia, il livello di istruzione continua a essere un fattore fortemente correlato con le condizioni socio-economiche della famiglia di origine e con la possibilità di accesso a percorsi di vita più favorevoli (cfr. Capitolo 4).

In Italia, l'analisi della struttura della popolazione residente per livello di istruzione fa emergere un ritardo rispetto ai paesi europei⁸. Nel 2023, solo il 65,5 per cento dei 25-64enni ha almeno un titolo di studio secondario superiore, contro il 79,8 per cento della media UE27, l'83,1 per cento della Germania e l'83,7 per cento della Francia (Figura 2.6). La maggior parte delle differenze è imputabile, più che alla quota di diplomati, alla componente di popolazione laureata: in Italia appena il 21,6 per cento degli individui di 25-64 anni ha conseguito un titolo terziario, contro il 35,1 per cento nella media UE27 e quote all'incirca doppie in Francia e Spagna. Anche nella popolazione tra 25 e 34 anni, il livello complessivo di istruzione resta mediamente inferiore rispetto alle maggiori economie europee, sia per la percentuale ancora elevata di giovani con al più la licenza media sia per la bassa quota di laureati in parte riconducibile alla scarsa diffusione in Italia dei titoli terziari brevi a carattere professionalizzante (erogati dagli Istituti Tecnologici Superiori), diffusi in diversi paesi europei tra cui Francia e Spagna.

Figura 2.6 Persone di 25-34 anni (sinistra) e 25-64 anni (destra) nelle maggiori economie dell'UE27 per titolo di studio. Anno 2023 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Labour Force Survey

La quota di 25-34enni con un titolo terziario raggiunge nel 2024 il 31,6 per cento in Italia, valore che, nonostante il progressivo miglioramento registrato negli ultimi decenni, rimane ancora lontano dall'obiettivo del 45 per cento definito per il 2030 dal Quadro strategico per la cooperazione europea nel settore dell'istruzione e formazione⁹.

Le giovani donne 25-34enni sono mediamente più istruite degli uomini: il 38,5 per cento possiede un titolo terziario, a fronte di un giovane uomo su quattro (25,0 per cento). I divari nella quota di giovani con un titolo terziario sono molto accentuati per cittadinanza: 34,4 per cento tra i cittadini italiani e 13,4 per cento tra i giovani stranieri. Particolarmente marcate sono anche le differenze sul territorio con il Mezzogiorno che occupa l'ultima posizione (25,9 per cento) rispetto al Nord (34,5 per cento) e al Centro (35,1 per cento). Peraltro, nell'ultimo quinquennio, solo i divari territoriali mostrano una lieve flessione mentre i divari di genere e di cittadinanza risultano in leggero aumento.

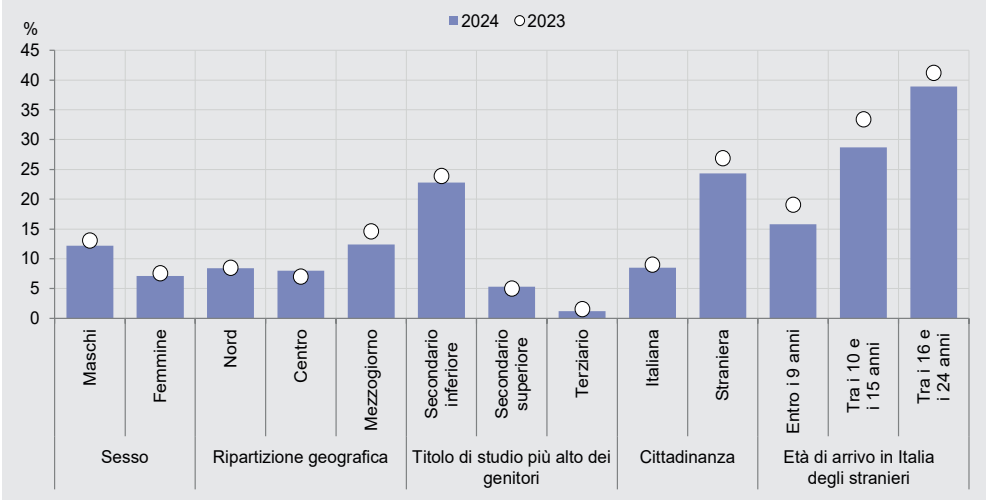
La persistenza di un numero rilevante di abbandoni precoci rappresenta un ulteriore fattore di criticità che riduce il grado di inclusività e l'efficienza del nostro sistema di istruzione.

⁸ Per i confronti europei gli ultimi dati disponibili si riferiscono all'anno 2023.

⁹ Risoluzione del Consiglio Europeo (UE) 2021/C 66/01 del 26/02/2021 su un quadro strategico per la cooperazione europea nel settore dell'istruzione e della formazione verso uno spazio europeo dell'istruzione e oltre.

In Italia, nel 2024, la quota di giovani 18-24enni che risultano fuori dal sistema di istruzione e formazione senza avere conseguito un diploma o una qualifica, detti *Early Leavers from Education and Training* (ELET), è pari al 9,8 per cento del totale. In ogni caso, il fenomeno dell'abbandono scolastico è più frequente tra gli uomini (12,2 per cento) rispetto alle donne (7,1 per cento). I divari territoriali restano ampi: l'abbandono degli studi, prima del completamento del percorso di istruzione e formazione secondario superiore riguarda il 12,4 per cento dei 18-24enni nel Mezzogiorno, l'8,4 per cento al Nord e l'8,0 per cento nel Centro (Figura 2.7).

Figura 2.7 **Giovani di 18-24 anni che hanno abbandonato precocemente gli studi per sesso, ripartizione geografica, livello di istruzione dei genitori, cittadinanza ed età di arrivo in Italia dei cittadini nati all'estero. Anni 2023 e 2024 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tra i giovani con cittadinanza straniera, inoltre, il precoce tasso di abbandono degli studi è tre volte quello degli italiani (24,3 contro 8,5 per cento) e varia molto a seconda dell'età di arrivo in Italia, con una tendenziale riduzione del fenomeno quanto più l'arrivo è anticipato ai primi anni di vita: per chi è entrato in Italia tra i 16 e i 24 anni di età la quota raggiunge il 38,9 per cento, scende al 28,7 per cento per chi aveva 10-15 anni e cala ulteriormente, pure rimanendo elevata (15,8 per cento), tra i ragazzi arrivati entro i primi nove anni di vita. Infine, l'abbandono scolastico è fortemente influenzato dal livello di istruzione dei genitori; quando questi hanno un basso livello di istruzione l'incidenza degli abbandoni precoci è molto elevata. Quasi un quarto (22,8 per cento) dei giovani 18-24enni con genitori con al massimo la licenza media ha abbandonato gli studi prima del diploma, quota che scende al 5,3 per cento se almeno un genitore ha un titolo secondario superiore e all'1,2 per cento se laureato (sugli esiti per i trentenni in relazione al titolo di studio dei genitori, cfr. par. 4.3.2).

2.3.2 I percorsi di istruzione e formazione

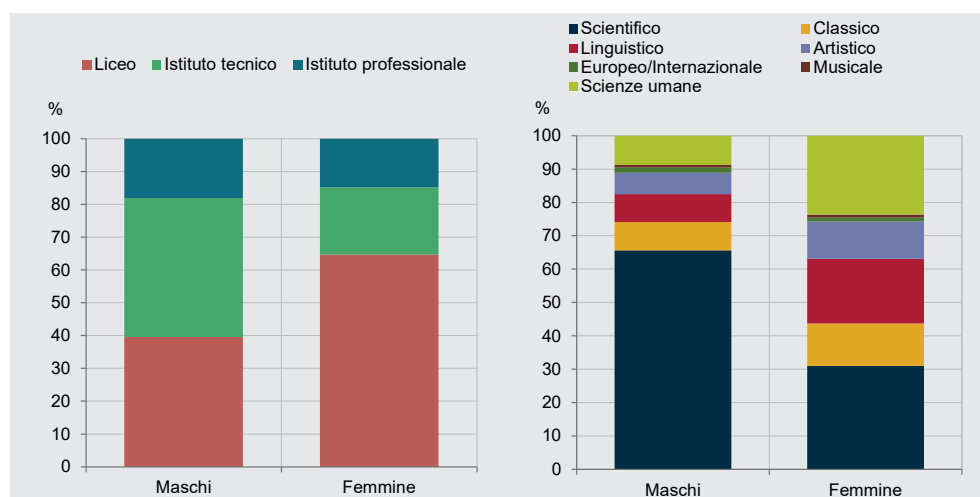
Per effetto della protratta bassa natalità, gli iscritti nell'anno scolastico 2022/2023 sono diminuiti di 448 mila studenti (-5,2 per cento rispetto all'a.s. 2018/2019), attestandosi su un totale complessivo di 8,1 milioni di unità. Gli iscritti diminuiscono in tutti i gradi scolastici, ma la scuola dell'infanzia e la scuola primaria registrano la maggiore contrazione. Il calo complessivo viene parzialmente compensato dal costante aumento degli iscritti con cittadinanza straniera che, nell'anno scolastico 2022/2023, con un aumento del 4,9 per cento, raggiungono 914 mila unità, pari all'11,2 per cento del totale.

Per la scuola secondaria (primo e secondo grado), il calo demografico è parzialmente compensato dall'aumento del tasso di scolarità¹⁰ dei 15-19enni che, nel 2022, confermando l'andamento positivo degli anni precedenti, risulta in linea con il valore medio europeo (rispettivamente, 87,1 e 86,8 per cento). La quota degli iscritti scende all'81,1 per cento tra 17 e 18 anni, una volta terminato l'obbligo scolastico. I dati sulla dispersione scolastica elaborati dal Ministero dell'Istruzione e del Merito (MIM) nel 2023 mostrano un incremento degli abbandoni al crescere dell'età: se tra gli iscritti alla scuola secondaria di secondo grado fino ai 16 anni l'abbandono non supera il 2 per cento, dopo i 18 anni arriva all'8,3 per cento, con picchi del 10 per cento tra chi accumula ritardo nel percorso scolastico.

Se nel 2022 i divari di genere nei tassi di scolarità risultano piuttosto contenuti, con circa due punti percentuali in più per le ragazze, essi tendono ad ampliarsi al momento della scelta del percorso di istruzione, essendo le donne storicamente meno orientate a percorsi di tipo tecnico-scientifico. Nell'anno scolastico 2022/2023, sul totale degli iscritti alla scuola secondaria superiore, il 64,7 per cento delle ragazze sceglie il liceo, a fronte di un più contenuto 39,6 per cento dei ragazzi, tra i quali la scelta ricade maggiormente sugli istituti tecnici (42,3 per cento). Più contenute, invece, le percentuali di coloro che scelgono un istituto professionale. Quando la scelta ricade su un percorso scolastico liceale si osservano importanti differenze anche nella selezione dell'indirizzo di studio: la gran parte degli uomini predilige il liceo scientifico (65,6 per cento), mentre le donne diversificano maggiormente l'indirizzo prescelto (Figura 2.8).

Nel 2022, alla fine del percorso scolastico, ottengono un diploma di scuola secondaria di secondo grado 506 mila studenti (pari a circa il 96 per cento degli alunni scrutinati). Tra coloro che accedono per la prima volta a un percorso di istruzione terziaria (380 mila individui), la maggior parte sceglie un corso universitario (87,8 per cento), e un numero esiguo opta, invece, per un corso di Alta formazione artistica e musicale (Afam) o per un percorso offerto dagli Istituti tecnologici superiori (ITS Academy)¹¹, anche se negli ultimi cinque anni formativi, questi ultimi sono quasi raddoppiati. In aumento anche il numero di coloro che si iscrivono al primo anno di un percorso Afam (+ 21,2 per cento) e gli immatricolati a un corso di studi universitari (+11,7 per cento).

Figura 2.8 Iscritti per percorso di istruzione (sinistra), settore liceale (destra) e sesso. Anno scolastico 2022/2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Ministero dell'Istruzione e del Merito (MIM)

¹⁰ Cfr. Glossario.

¹¹ Con la legge del 15 luglio 2022, n. 99, gli Istituti tecnici superiori assumono il nome di Istituti tecnologici superiori (ITS Academy).

Con riferimento all'istruzione terziaria, restano significativi i divari con gli altri paesi dell'Unione europea: nel 2022, il tasso di conseguimento di un titolo di studio terziario¹² è pari al 56,4 per mille, con un distacco di 9,2 punti rispetto alla media UE27 (65,6 per mille) e al 18,5 per mille (4,5 punti rispetto alla media UE27) con riferimento alle discipline STEM (scienze, tecnologia, ingegneria e matematica).

2.3.3 Le competenze digitali

Le competenze digitali giocano un ruolo fondamentale nel favorire la transizione digitale e al tempo stesso contrastare l'emergere di divari che possano compromettere l'equità e l'inclusione sociale. Il programma strategico UE per il decennio digitale¹³ ha tra l'altro l'obiettivo, da raggiungere entro il 2030, di portare all'80 per cento la quota della popolazione di età compresa tra 16 e 74 anni con almeno competenze digitali di base¹⁴. Nel 2023, tale quota si attesta a poco più della metà (55,5 per cento nella media UE27) e l'Italia con il 45,8 per cento si colloca al ventiduesimo posto della graduatoria, con una distanza di 20 punti percentuali dalla Spagna (66,2 per cento) e di 14 punti percentuali dalla Francia (59,7 per cento). Più contenuto, invece, il divario con la Germania (-6,5 punti percentuali), che cambia addirittura segno in presenza di titoli di studi di livello medio-alto. Rispetto alle altre maggiori economie e alla media UE27, invece, il divario a svantaggio dell'Italia, rimane anche quando il livello di istruzione è elevato. Inoltre, a livello territoriale il nostro Paese presenta un forte gradiente Centro-nord e Mezzogiorno: i cittadini con competenze almeno di base si attestano rispettivamente al 50 per cento e al 36,1 per cento. Rispetto al 2021¹⁵, a fronte di un aumento di +1,6 punti percentuali nella media UE27, tra le principali economie europee si osserva una sostanziale stabilità per l'Italia (+0,1 punti percentuali), un calo per la Francia (-2,3 punti) e un aumento per Germania e Spagna pari rispettivamente a +3,3 e +2,0 punti (Figura 2.9).

Le competenze digitali sono fortemente associate sia all'età sia al livello di istruzione. Nel 2023, in Italia il differenziale nella diffusione di competenze digitali almeno di base tra le persone di 16-24 anni (59,1 per cento) e quelle di 45-54 anni (48,7 per cento) è di 10 punti percentuali e si amplia al crescere dell'età degli individui. I divari tra le varie classi di età si annullano, invece, tra chi ha titoli di studio elevati. In generale, il livello di competenza è più elevato tra gli uomini (+3,1 punti percentuali rispetto alle donne, anche se lo svantaggio femminile è osservato soltanto per le donne di 45 anni e più).

Approfondendo le dimensioni rispetto alle quali si misura il livello di competenza digitale, per l'Italia si evidenzia che i domini legati alla "Sicurezza" e alla "Creazione di contenuti digitali" rappresentano le aree più critiche per il raggiungimento dell'obiettivo europeo. In relazione a questi domini, infatti, la quota di persone con competenze almeno di base si attesta a circa il 60 per cento, quota che supera il 73 per cento negli altri ambiti osservati. In più, le competenze in materia di "Creazione di contenuti digitali" sono caratterizzate da un forte divario generazionale: l'84,3 per cento dei 16-24enni ha competenze almeno di base a fronte del 51,2 per cento dei 55-64enni. Tale divario, seppure di minore entità, rimane elevato anche nell'ambito delle competenze digitali in materia di sicurezza.

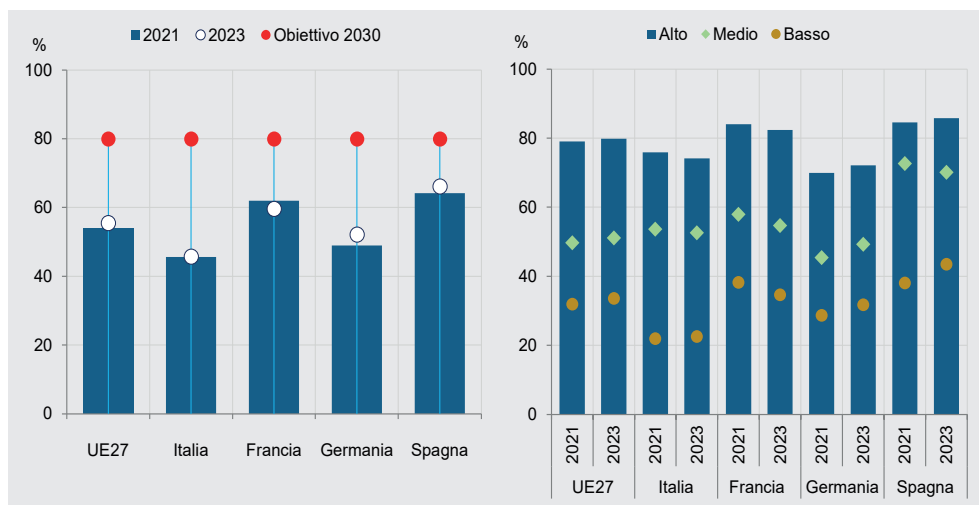
¹² Cfr. Glossario.

¹³ Decisione del Parlamento europeo e del Consiglio del 14 dicembre 2022, n. 2481.

¹⁴ L'indicatore per la misura del livello di competenza digitale è costruito con riferimento a un insieme di attività di utilizzo di Internet in relazione a cinque domini (comunicazione e collaborazione, alfabetizzazione su informazioni e dati, sicurezza, risoluzione di problemi, creazione di contenuti digitali) e il livello di competenza è ritenuto adeguato se per i cinque domini si posseggono competenze digitali almeno di base.

¹⁵ La metodologia per la costruzione dell'indicatore è stata modificata considerevolmente nel 2021, anno che costituisce quindi l'inizio di una nuova serie temporale. I dati relativi agli anni precedenti sono disponibili solo con riferimento all'indicatore precedente.

Figura 2.9 Persone di 16-74 anni che hanno utilizzato Internet negli ultimi tre mesi con competenze digitali almeno di base (sinistra) e per livello di istruzione (destra) nelle maggiori economie dell'UE27. Anni 2021 e 2023 (valori per 100 persone)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, EU Survey on ICT usage in households and by individuals

L'INCLUSIONE SCOLASTICA DEGLI ALUNNI CON DISABILITÀ

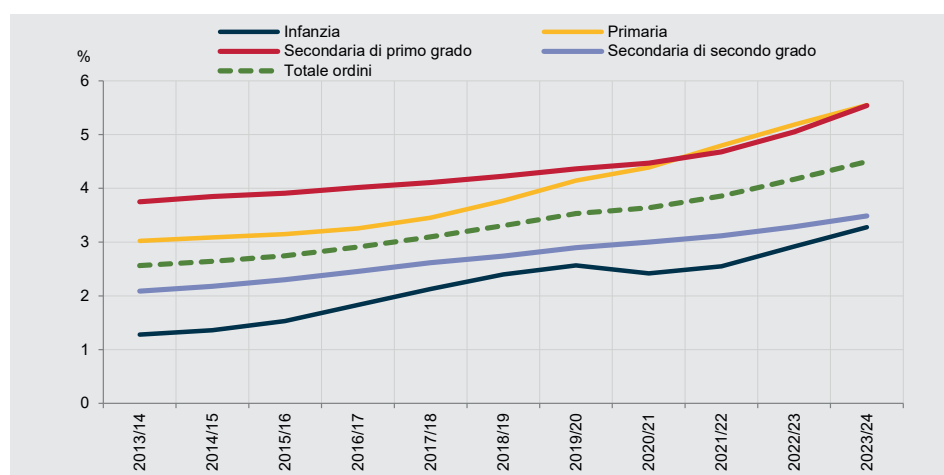
L'inclusione scolastica degli alunni con disabilità è un tema cruciale che riflette la capacità di supporto del nostro sistema di istruzione nel prendersi cura delle fragilità individuali. Il sistema scolastico italiano ha una lunga tradizione in questo ambito già a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, con l'inserimento degli studenti con disabilità nelle classi comuni. La normativa si è evoluta per garantire il diritto all'inclusione e alla personalizzazione dell'istruzione, in linea con la Convenzione ONU sui Diritti delle persone con disabilità.

La crescente attenzione al tema dell'inclusione scolastica si è accompagnata a un progressivo aumento del numero di alunni con disabilità che, nell'anno scolastico 2023/2024, ha superato 360 mila unità, con un incremento, in 10 anni, di quasi il 60 per cento e con un rapporto sul totale degli iscritti che è passato dal 2,6 al 4,5 per cento. La presenza è maggiore nelle scuole primarie e secondarie di primo grado (5,5 alunni con disabilità su 100 iscritti), mentre percentuali inferiori si riscontrano nella scuola dell'infanzia (3,3 per cento) e nella scuola secondaria di secondo grado (3,5 per cento) (Figura 1). L'incremento è legato a diversi fattori, tra i quali un possibile aumento della prevalenza di alcuni disturbi che rendono necessario un supporto educativo, una maggiore accuratezza nel diagnosticare e certificare la disabilità, la crescente richiesta di supporto da parte delle famiglie e una sensibilità sempre più diffusa del sistema educativo verso l'inclusione scolastica. Per fare fronte a questo incremento, si è reso indispensabile potenziare le risorse per l'inclusione, in termini sia di personale specializzato sia di strumenti adeguati.

Un ruolo cardine è svolto dagli insegnanti per il sostegno, il cui compito non si limita all'affiancamento degli studenti con disabilità, ma si estende all'intera comunità educativa promuovendo un ambiente di apprendimento equo e inclusivo. Il numero di docenti impegnati in attività di sostegno è aumentato in proporzione alla crescita degli alunni con disabilità e nell'anno scolastico 2023/2024 conta 246 mila unità: oltre 235 mila nelle scuole statali e circa 11 mila in quelle non statali, con un incremento complessivo dell'8,2 per cento rispetto all'anno scolastico precedente. Il rapporto alunno-insegnante resta al di sotto della soglia di 2, un dato migliore rispetto ai parametri stabiliti dalla legge n. 244/2007, che prevede un rapporto di 2 a 1. Permangono, tuttavia, alcune criticità, tra cui si segnala, in particolare, la carenza di formazione. Nell'anno scolastico 2023/2024, oltre 66 mila insegnanti per il sostegno, il 26,9 per cento del totale, sono privi della relativa specializzazione. Tale fenomeno, seppure in

diminuzione, risulta ancora diffuso, soprattutto nelle regioni del Nord e del Centro, dove la quota di docenti non specializzati raggiunge rispettivamente il 38,2 e il 31,6 per cento a fronte del 12,9 per cento rilevato nel Mezzogiorno. A questa criticità si aggiunge spesso la difficoltà nel garantire la continuità didattica. L'elevato *turnover* determinato dalla precarietà contrattuale e dalla mobilità del personale, si traduce in continui cambi di docente, compromettendo la costruzione di un rapporto stabile tra insegnante e studente. Nell'anno scolastico in esame, più della metà degli alunni con disabilità (57,3 per cento) ha cambiato insegnante per il sostegno rispetto all'anno precedente, mentre l'8,4 per cento ha subito un cambio nel corso dello stesso anno scolastico. A compromettere ulteriormente la stabilità del percorso educativo concorrono i ritardi nell'assegnazione delle cattedre: a un mese dall'inizio dell'anno scolastico, l'11,4 per cento dei posti destinati al sostegno risultava ancora vacante.

Figura 1 Alunni con disabilità per grado di istruzione. Anni scolastici 2013/2014-2023/2024 (valori per 100 alunni iscritti) (a)



Fonte: Ministero dell'Istruzione e del Merito (MIM)

(a) Sono inclusi i dati relativi agli alunni con disabilità per la provincia autonoma di Bolzano/Bozen.

L'accessibilità degli spazi e la disponibilità di adeguate tecnologie sono fondamentali per la piena ed equa partecipazione degli alunni con disabilità alle attività didattiche, formative e relazionali. In Italia, il quadro sull'accessibilità risulta piuttosto critico, solo il 40,5 per cento delle scuole dichiara di essere accessibile alle persone con ridotta mobilità (36,7 per cento nel Mezzogiorno). Lo scenario peggiora per le persone con disabilità sensoriale: appena il 16,7 per cento dei plessi dispone di segnalazioni visive per alunni con sordità o ipoacusia, mentre mappe a rilievo e percorsi tattili per studenti ciechi o ipovedenti sono presenti solo nell'1,1 per cento delle scuole, senza differenze territoriali significative. Anche sul fronte tecnologico permangono lacune importanti. Nonostante siano numerosi gli alunni con disabilità che, nell'ambito della scuola primaria e secondaria, utilizzano ausili didattici forniti dalla scuola (61,0 per cento), resta un 31,0 per cento di studenti - quasi 100 mila alunni con disabilità - che necessita di strumenti non disponibili. A questa carenza, uniforme su tutto il territorio nazionale, si aggiunge la limitata disponibilità di postazioni informatiche adattate, ossia con hardware (periferiche speciali) e software specifico per alunni con disabilità che, seppure presenti nel 75,2 per cento delle scuole, risultano insufficienti per circa il 46 per cento dei plessi scolastici, con criticità più marcate nel Mezzogiorno (oltre il 53 per cento).

Tali carenze, unite alla scarsità di adeguate figure di supporto, possono compromettere la partecipazione degli alunni con disabilità alle attività scolastiche ed extrascolastiche: nell'ultimo anno scolastico solo il 49,7 per cento degli studenti ha partecipato alle gite con pernottamento (34,5 per cento nel Mezzogiorno), il 49,3 per cento alle attività extrascolastiche, come laboratori artistici e teatrali, e appena il 20,8 per cento alle attività sportive extracurricolari. Al contrario si è registrata una buona partecipazione alle uscite didattiche giornaliere (90,4 per cento) e all'educazione motoria (93,3 per cento).

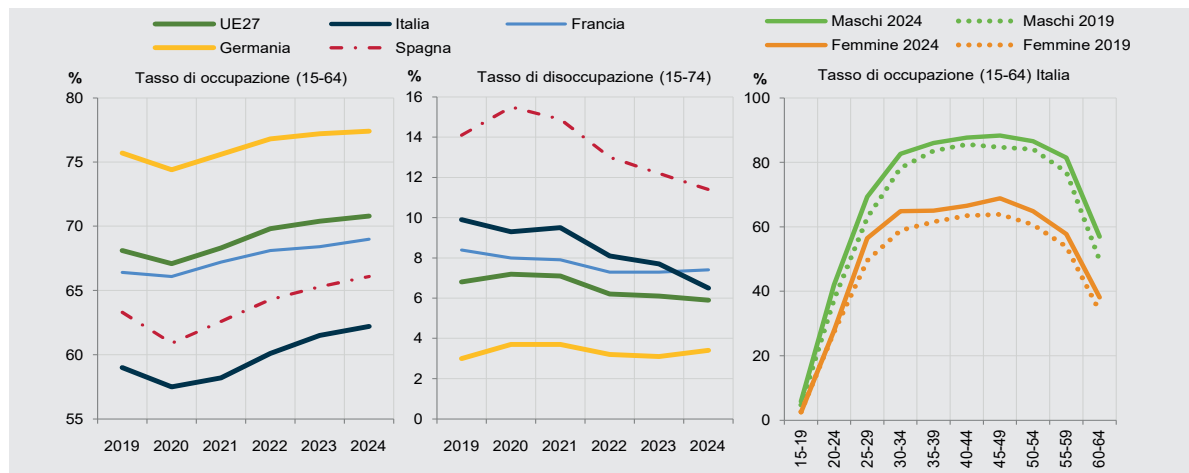


2.4 GLI OCCUPATI E I DISOCCUPATI

2.4.1 La dinamica del mercato del lavoro italiano nel periodo 2019-2024

Nel confronto con gli altri principali paesi dell'Unione europea l'Italia presenta un notevole scarto occupazionale, legato soprattutto alla minore partecipazione al mercato del lavoro dei giovani e delle donne, in particolare nel Mezzogiorno. Nel 2024, il tasso di occupazione italiano (62,2 per cento) è inferiore di 3,9 punti percentuali rispetto alla Spagna, di 6,8 punti rispetto alla Francia e di ben 15,2 punti rispetto alla Germania (Figura 2.10). L'Italia è anche il paese con il più basso tasso di occupazione giovanile, con una distanza massima nei confronti con la Germania (-31,3 punti percentuali). Nel periodo compreso tra il 2019 e il 2024, anni in cui i paesi europei hanno dovuto fronteggiare le sfide poste ai mercati del lavoro dalla pandemia causata dal Covid-19, il tasso di occupazione italiano si riduce nel primo anno (-1,5 punti percentuali), per poi crescere in modo significativo tra il 2020 e il 2024 (+4,7 punti), raggiungendo nell'ultimo anno livelli superiori al periodo di pre-pandemia. Questa dinamica, comune alle principali economie europee, è ancora più evidente in Spagna, mentre risulta meno accentuata in Francia e Germania.

Figura 2.10 Tasso di occupazione (15-64 anni) (sinistra) e tasso di disoccupazione (15-74 anni) (centro) nelle maggiori economie dell'UE27, e tasso di occupazione in Italia (15-64 anni) per classe di età e sesso (destra). Anni 2019-2024 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Labour Force Survey; Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Nell'ultimo quinquennio, in Italia il tasso di disoccupazione si riduce costantemente, passando dal 9,9 per cento del 2019 al 6,5 del 2024, attestandosi a livelli di poco superiori alla media europea (5,9 per cento). In particolare, rispetto alle maggiori economie dell'UE27, nel 2024, il tasso di disoccupazione italiano è più alto di quello osservato in Germania (3,4 per cento), ma rimane inferiore rispetto alla Spagna (11,4 per cento) e alla Francia (7,4 per cento) (Figura 2.10). Sebbene nel periodo osservato la riduzione del tasso di disoccupazione abbia interessato prevalentemente la popolazione tra 15 e 24 anni (-8,9 punti), l'Italia, nel 2024, resta un paese a elevata disoccupazione giovanile (20,3 per cento; per un'analisi di lungo periodo, cfr. par. 4.2.1).

Nel confronto con gli altri paesi europei, il mercato del lavoro italiano sconta ancora un importante ritardo in termini di partecipazione. Nel 2024, il tasso di inattività della popolazione di 15-64 anni (33,4 per cento) rimane il più alto dell'UE27 (24,6 per cento), con un divario che raggiunge 13,6 punti percentuali rispetto alla Germania (circa 8 punti rispetto a Spagna e Francia).

In generale, la bassa partecipazione al lavoro riguarda soprattutto la componente femminile: in Italia, nel 2024, il tasso di inattività delle donne è pari al 42,4 per cento, con una distanza dal valore medio europeo di 13,1 punti percentuali, che scende a 4,4 punti per gli uomini, soprattutto per quelli nelle classi di età 25-54 e 55-64 anni (rispettivamente 2,9 e 1,8 punti). L'Italia, infine, è l'unico paese in cui il tasso di inattività giovanile (15-24 anni) è aumentato nell'ultimo quinquennio (dal 74,1 per cento del 2019 al 75,3 per cento del 2024), esclusivamente per effetto dell'incremento per le donne, anche in ragione della loro maggiore partecipazione al sistema di istruzione.

2.4.2 Le caratteristiche dell'occupazione in Italia

In Italia, nel 2024, prosegue la crescita degli occupati (+352 mila, +1,5 per cento rispetto al 2023), la cui stima si attesta a 23 milioni e 932 mila unità e supera di 823 mila unità il valore del 2019 (+3,6 per cento). L'aumento riguarda sia gli uomini sia le donne: il tasso di occupazione è 71,1 per cento per gli uomini e 53,3 per cento per le donne, con un divario di genere di 17,8 punti a sfavore delle seconde.

A livello territoriale, il Mezzogiorno fa registrare il maggiore aumento nel numero di occupati (+2,2 per cento) rispetto a quanto osservato nel Centro e nel Nord (rispettivamente +1,9 e +1,0 per cento). Sebbene nell'ultimo anno il Mezzogiorno registri anche il maggiore incremento nel tasso di occupazione (+1,1 punti percentuali, rispetto a +0,9 del Centro e +0,3 del Nord), la distanza rispetto al Nord rimane pari a oltre 20 punti percentuali (49,3 contro 69,7 per cento).

La crescita dell'ultimo anno è dovuta in più di otto casi su dieci all'aumento degli occupati con 50 anni e oltre, che nel 2024 rappresentano il 40,6 per cento dell'occupazione totale, registrando anche un forte incremento rispetto al 2019 (+12,5 per cento). Al contrario, il numero di occupati 35-49enni (36,9 per cento del totale) rimane al di sotto del valore del 2019 di oltre 500 mila unità, a fronte di un calo di un milione e 393 mila individui residenti in questa classe di età.

Il tasso di occupazione cresce soprattutto tra gli individui di 45-54 anni (+1,3 punti percentuali in un anno) e, in misura leggermente maggiore, tra quelli di 55-64 anni (+1,7 punti). Più contenuto l'aumento per gli individui con età compresa tra 25 e 44 anni, mentre per i giovani di 15-24 anni il tasso di occupazione subisce un calo di 0,7 punti. Rispetto al 2019, le curve per età evidenziano un aumento per tutte le classi, sia per gli uomini sia per le donne, e in particolare per la classe di età 25-34 anni (+ 6 punti) e per quella più anziana di 55-64 anni (+4,9 punti) (Figura 2.10).

L'aumento nel numero di occupati, inoltre, si osserva solo tra i laureati (+3,7 per cento) e i diplomati (+2,2 per cento), registrando una riduzione tra chi ha al massimo la licenza media (-1,8 per cento). Nonostante la crescita, continua ad ampliarsi la già elevata distanza tra il tasso di occupazione dei più istruiti (82,2 per cento) e quello dei meno istruiti (45,1 per cento). Nel 2024, il divario di genere a sfavore delle donne diminuisce all'aumentare del livello di istruzione, le differenze tra uomini e donne passano da quasi 28 punti per chi ha al massimo la licenza media, a 19,5 punti tra i diplomati fino a arrivare a 6,9 punti per i laureati.

Per quanto riguarda il carattere dell'occupazione, nell'ultimo anno il numero dei dipendenti a tempo indeterminato, pari a 16 milioni e 78 mila, è in aumento del 3,3 per cento rispetto all'anno precedente, mentre il numero dei dipendenti con contratto a termine, attestandosi a 2 milioni e 769 mila, diminuisce di circa 203 mila unità (-6,8 per cento).

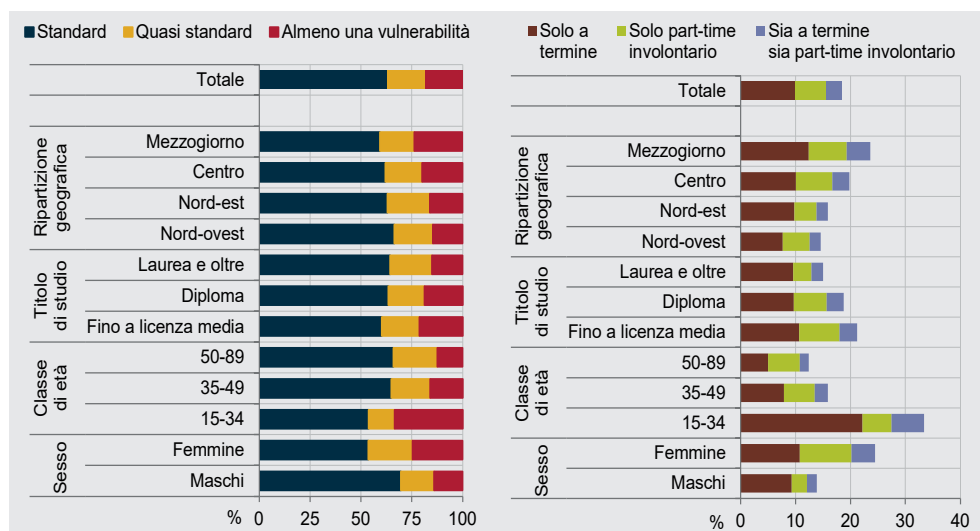
La concentrazione del lavoro permanente tra gli individui con 50 anni o più e il maggiore aumento dell'occupazione in questa fascia di età, come combinazione degli effetti demografici e dei cambiamenti strutturali, sono anche alla base dell'aumento del lavoro a tempo indeterminato nell'ultimo anno (la percentuale sul totale degli occupati passa dal 66,0 per cento del 2023 al 67,2 del 2024). La quota dei dipendenti a termine scende, invece, all'11,6 per cento

(12,6 per cento nel 2023 e 13,1 per cento nel 2019), mentre quella dei lavoratori indipendenti (21,2 per cento), in calo rispetto ai valori del periodo di pre-pandemia (-1,5 punti), si mantiene sostanzialmente stabile rispetto all'anno precedente.

Con riferimento al regime orario, nel 2024, la quota degli occupati a tempo pieno si attesta all'82,9 per cento (+0,9 punti rispetto al 2023), mentre quella degli occupati a tempo parziale scende al 17,1 per cento (-0,9 punti); modalità lavorativa, quest'ultima, che caratterizza maggiormente le donne (30,0 per cento del totale delle occupate contro il 7,5 per cento degli uomini). La lettura congiunta della stabilità lavorativa e del regime orario permette di individuare le categorie più vulnerabili. Tali dimensioni riflettono, infatti, da un lato, la stabilità del lavoro nel tempo, legandosi strettamente alla posizione lavorativa e al tipo di rapporto contrattuale, e dall'altro, l'intensità lavorativa, vale a dire il numero di ore effettivamente lavorate, che si riflette direttamente sul reddito percepito. Considerando tali caratteristiche, i dipendenti a tempo indeterminato e gli autonomi con dipendenti che lavorano a tempo pieno rappresentano i lavoratori standard (Istat 2022a). Il venire meno di una di queste caratteristiche genera un'ampia gamma di modalità occupazionali. La maggiore vulnerabilità lavorativa si rintraccia tra coloro che svolgono un lavoro a tempo determinato o, in assenza di opportunità di lavoro a tempo pieno, un lavoro a tempo parziale ma non per scelta (involontario)¹⁶.

Nel 2024, la quota degli occupati 15-89 anni¹⁷ che svolgono un lavoro standard, pari al 63,0 per cento degli occupati, aumenta di 2,1 punti percentuali rispetto al 2023 (+4,8 punti rispetto al 2019). Presentano, invece, almeno una vulnerabilità lavorativa – tempo determinato o tempo parziale involontario – oltre un terzo dei giovani 15-34enni e quasi un quarto delle donne. I giovani con meno di 35 anni sono più occupati in lavori a tempo determinato¹⁸ (28,1 per cento) e il 5,9 per cento ha un lavoro a termine con part-time involontario. Le occupate hanno più spesso lavori con part-time involontario (13,7 per cento, di cui il 4,3 per cento anche con contratto a tempo determinato) (Figura 2.11).

Figura 2.11 Occupati (15-89 anni) per tipologia di occupazione e caratteristiche socio-demografiche. Anno 2024 (composizioni e valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

16 Tra le due categorie, lavoratori standard e lavoratori vulnerabili, si individuano i lavoratori quasi standard, ossia lavoratori autonomi senza dipendenti che lavorano a tempo pieno e occupati in part-time per scelta.

17 Secondo la definizione accordata in sede europea (Eurostat), la classe di età 15-89 anni è quella per la quale un individuo può essere classificato come occupato.

18 Lavoratori dipendenti o collaboratori.

Rilevanti anche le differenze territoriali e per istruzione in termini di vulnerabilità. Nel Mezzogiorno la quota di occupati a tempo determinato e/o in part-time involontario raggiunge il 23,5 per cento contro il 14,6 nel Nord-ovest. Infine, il 21,2 per cento degli occupati con basso titolo di studio presenta almeno una vulnerabilità, contro il 15,0 per cento dei laureati.

2.4.3 I giovani e il mercato del lavoro

I divari nei tassi di occupazione giovanili dell'Italia rispetto alla media UE27 sono ampi soprattutto se si considera la popolazione dei giovani diplomati e laureati, a riprova del fatto che in Italia, a differenza di molti paesi europei, il mercato del lavoro assorbe con maggiore difficoltà e lentezza il giovane capitale umano, con particolare evidenza nel Mezzogiorno rispetto alle altre aree del Paese. Nel 2023¹⁹, il tasso di occupazione dei giovani laureati con età compresa tra 30 e 34 anni²⁰ è pari all'84,0 per cento e scende al 73,0 tra quelli con un titolo di studio secondario superiore, distanziandosi rispettivamente di oltre 5 e di oltre 8 punti percentuali dalla media UE27. Se si considerano i 20-34enni non più inseriti in un percorso di istruzione e formazione che hanno conseguito il titolo di studio (secondario o terziario) da uno a non più di tre anni²¹, la differenza con l'Europa è ancora più marcata: i tassi di occupazione per i neodiplomati e i neolaureati (rispettivamente 59,7 e 75,4 per cento) sono inferiori al valore medio europeo di oltre 18 punti per i primi e di oltre 12 punti per i secondi. Inoltre, per questo segmento di popolazione, i tassi di disoccupazione (24,3 e 13,3 per cento) hanno valori almeno doppi rispetto a quelli medi europei.

In Italia è anche marcato il divario territoriale nella partecipazione dei giovani al mercato del lavoro. Nel 2024, la differenza tra Nord e Mezzogiorno nei tassi di occupazione dei 30-34enni è pari a +17,8 punti percentuali per i laureati, raggiunge +25,0 punti per i diplomati e arriva a +28,6 punti per i giovani con al più un titolo di studio secondario inferiore (Figura 2.12). Di converso, il divario di genere nei titoli di studio elevati è più contenuto, in tutte le zone. Va pure segnalato che nell'ultimo quinquennio il tasso di occupazione dei giovani laureati nel Mezzogiorno è cresciuto di 11 punti, riducendo di 7,5 punti il differenziale territoriale con il Nord. Per i giovani con basso titolo di studio, invece, il divario nel tasso di occupazione tra Nord e Mezzogiorno aumenta di 2,1 punti rispetto a quello rilevato nel 2019.

Inoltre, tra i giovani è significativamente elevata la quota di occupati che pure disponendo di un titolo di studio alto non svolge un'occupazione adeguata, cosiddetti laureati sovraistruiti²². In generale, la sovraistruzione può essere sintomo di una lenta risposta del sistema di istruzione e formazione alle esigenze del mercato del lavoro e/o di una scarsa capacità di assorbire risorse umane qualificate da parte di aziende o istituzioni. Tra i 25-34enni laureati l'incidenza di sovraistruiti è pari al 35,9 per cento, sale al 38,1 per cento tra le donne e raggiunge il 51,4 per cento tra gli stranieri. Il 38,1 per cento dei laureati sovraistruiti è occupato in professioni tecniche²³, il 36,3 per cento svolge professioni impiegate, il 16,5 per cento è occupato in professioni nei servizi e il restante 9,1 per cento

19 Per i confronti europei degli occupati per livello di istruzione gli ultimi dati disponibili si riferiscono all'anno 2023.

20 Si utilizza questa classe di età poiché per tali individui si possono considerare conclusi anche i percorsi di studi post-laurea ed eventuali ritardi nel conseguimento del titolo di studio.

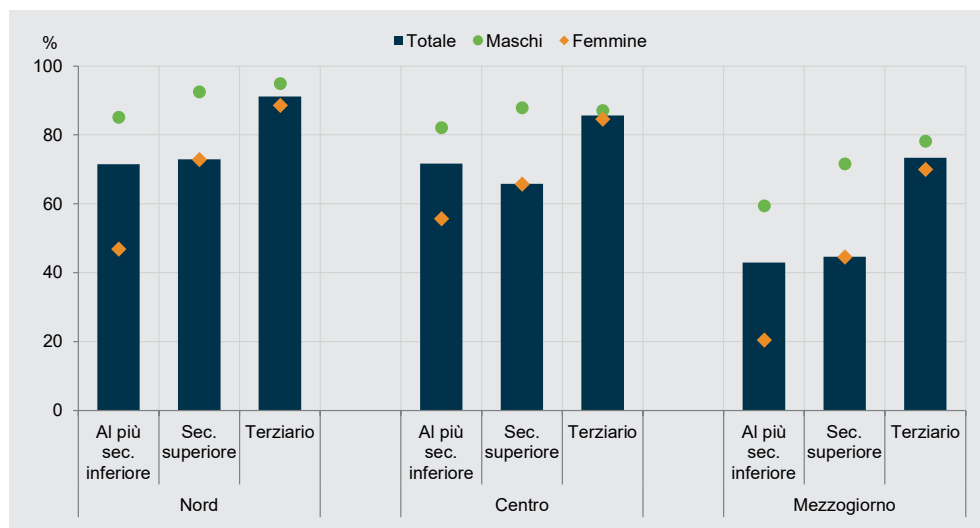
21 L'indicatore è stato proposto dal Consiglio dell'Unione Europea, all'interno del Quadro strategico per la cooperazione europea nel settore dell'istruzione e della formazione (*Education and Training - ET 2020*), per esaminare la transizione dalla formazione al lavoro dei giovani.

22 Si tratta dei laureati con un'occupazione non afferente alle professioni imprenditoriali, dirigenziali, intellettuali, scientifiche, di elevata specializzazione e, nel caso dei laureati triennali, non occupati neppure nelle professioni tecniche. Si fa riferimento alle occupazioni dei primi tre grandi gruppi della Classificazione delle professioni (CP2021).

23 Nell'ambito degli occupati in professioni tecniche si considerano soltanto quelli con laurea quinquennale in quanto gli occupati con laurea triennale risultano pari istruiti.

lavora come operaio o svolge professioni non qualificate. La sovraistruzione raggiunge un picco del 47,6 per cento tra i laureati in discipline socio-economico-giuridiche e scende al 21,6 per cento tra chi possiede un titolo terziario in agricoltura, veterinaria, medicina, farmacia, un livello inferiore anche rispetto ai laureati in discipline STEM (27,0 per cento).

Figura 2.12 Tasso di occupazione dei giovani di 30-34 anni per sesso, titolo di studio e ripartizione geografica. Anno 2024 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Sebbene rappresentino una risorsa chiave per la crescita di un paese, in Italia si rileva una quota importante di giovani tra i 15 e 29 anni non più inseriti in percorsi scolastici o formativi né tantomeno impegnati in un'attività lavorativa, noti in letteratura come NEET (*Not in Employment, Education or Training*). Nel 2024, il fenomeno interessa il 15,2 per cento dei giovani; una quota in calo di 7 punti percentuali nell'ultimo quinquennio, che rimane al di sopra del valore medio europeo (+4,2 punti) e seconda solo alla Romania²⁴. Nel Mezzogiorno, l'incidenza raggiunge il 23,3 per cento (9,8 nel Nord e 12,9 nel Centro). In generale, la condizione di NEET riguarda il 6,0 per cento dei giovani 15-19enni, classe di età in cui si dovrebbe essere ancora in larga parte impegnati all'interno del sistema di istruzione e formazione, aumenta al 17,8 per cento tra i 20-24enni e raggiunge il 21,5 per cento tra i 25-29enni. In Italia, i bassi tassi di partecipazione femminile si traducono in una maggiore quota di donne nella condizione di NEET (16,6 contro 13,8 per cento degli uomini). Il divario di genere aumenta con l'età, indicando l'influenza del ruolo in famiglia e delle responsabilità familiari nella condizione femminile di NEET. La condizione di NEET presenta, infine, un forte divario tra cittadini italiani e cittadini stranieri (rispettivamente 14,3 e 23,7 per cento), distanza dovuta quasi esclusivamente al segmento femminile (34,7 per cento tra le giovani straniere e 14,8 per cento tra le italiane).

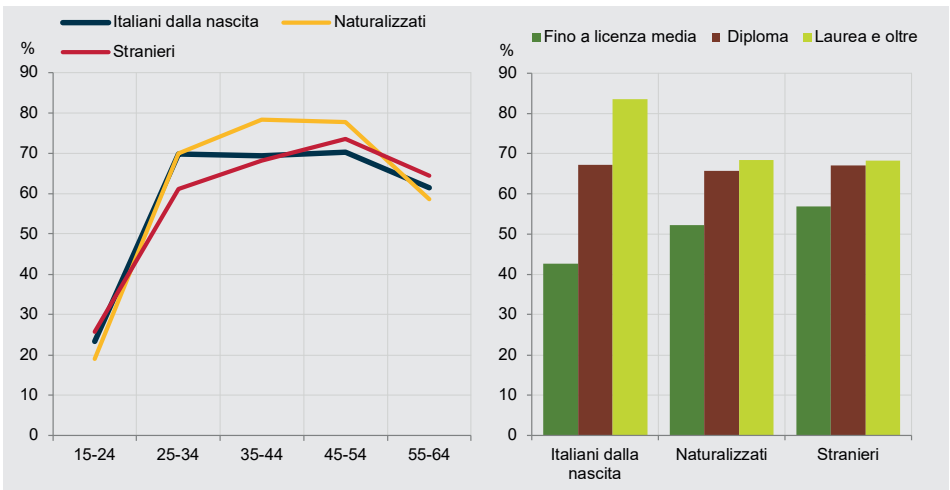
²⁴ Una dimensione importante del fenomeno riguarda l'attitudine alla ricerca di lavoro, ovvero il peso che, all'interno di questo segmento, hanno i disoccupati e le forze di lavoro potenziali rispetto agli inattivi. Circa un terzo dei NEET è disoccupato, un altro terzo è disponibile a lavorare ma non cerca attivamente un'occupazione oppure non è disponibile a lavorare immediatamente e, infine, un ultimo terzo non cerca lavoro né tantomeno è immediatamente disponibile a lavorare.

GLI STRANIERI E I NATURALIZZATI NEL MERCATO DEL LAVORO

Nel 2024, la popolazione residente in Italia tra 15 e 89 anni è composta per quasi il 9 per cento da cittadini stranieri e per poco meno del 3 per cento da cittadini italiani per acquisizione (naturalizzati, gruppo in cui convivono sia i giovani nati in Italia, inseriti nei percorsi di studio al pari dei coetanei italiani, sia stranieri più adulti che hanno ottenuto la cittadinanza italiana dopo una lunga permanenza in Italia). Il resto – circa l'89 per cento – è costituito da italiani dalla nascita. Ma se si guarda al mercato del lavoro, la presenza di cittadini stranieri e naturalizzati è molto più rilevante. Il lavoro resta infatti la principale motivazione migratoria, soprattutto tra gli stranieri nati all'estero, e si riflette in tassi di attività tradizionalmente più alti rispetto agli autoctoni. Negli ultimi anni, tuttavia, i vantaggi occupazionali degli stranieri si sono attenuati. Oggi il loro tasso di occupazione è simile a quello degli italiani dalla nascita. Una dinamica più favorevole ha invece interessato i cittadini naturalizzati, che tra il 2019 e il 2024 hanno visto crescere il tasso di occupazione e calare quello di disoccupazione e inattività, sia tra gli uomini sia tra le donne. Alla fine, gli uomini stranieri e naturalizzati risultano occupati in misura maggiore rispetto agli italiani dalla nascita (circa 5 punti in più), mentre tra le donne straniere si osserva ancora un divario negativo (-4 punti).

Se si considera la classe di età, i giovani stranieri (15-24 anni) e i più maturi (55-64 anni) mostrano i tassi di occupazione più alti, segno di un ingresso precoce nel mondo del lavoro e di una permanenza prolungata, soprattutto per le donne. I naturalizzati, al contrario, risultano più attivi nella fascia centrale della vita lavorativa. Ma il vero scarto emerge guardando all'istruzione: se per gli italiani dalla nascita un titolo di studio più elevato si traduce chiaramente in maggiori opportunità occupazionali, tra stranieri e naturalizzati questo legame è molto più debole (Figura 1).

Figura 1 Tasso di occupazione per cittadinanza e classe di età (sinistra) e titolo di studio (destra). Anno 2024 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Il divario è particolarmente evidente tra i laureati: rispetto agli italiani dalla nascita, il tasso di occupazione risulta più basso di 15 punti tra gli stranieri, e di oltre 18 punti tra le donne. Tra i meno istruiti, al contrario, gli stranieri mostrano tassi superiori agli italiani. Le ragioni del basso rendimento del livello di istruzione alto sono riconducibili a due fattori principali: il mancato riconoscimento dei titoli di studio conseguiti all'estero e il peso determinante delle reti informali nel collocamento lavorativo, che spesso indirizzano verso impieghi al di sotto delle competenze possedute. Infatti, nel 2021, secondo i dati della Rilevazione sulle forze di lavoro rilevati mediante un modulo ad hoc su questo specifico segmento di popolazione, oltre tre quarti degli stranieri (77,9 per cento) e oltre la metà dei naturalizzati (54,9 per cento)

era in possesso di un titolo conseguito all'estero non riconosciuto. Inoltre, nello stesso anno, quasi un terzo degli stranieri e un quinto dei naturalizzati dichiaravano di non avere mai cercato un lavoro coerente con il proprio livello di istruzione.

La segmentazione del mercato del lavoro è evidente anche nelle professioni svolte. Gli stranieri si concentrano in un numero ristretto di occupazioni – appena 15, contro le 26 dei naturalizzati e le 42 degli italiani dalla nascita. Questa polarizzazione è ancora più marcata tra le donne: la metà delle straniere lavora in sole quattro professioni (badanti, colf, addette alle pulizie e cameriere), mentre le naturalizzate hanno una distribuzione leggermente più variegata, includendo anche commesse, cuoche, bariste, segretarie e infermiere. Le italiane hanno un ventaglio più ampio e qualificato di possibilità, che include impiegate e docenti.

Infine, la vulnerabilità lavorativa resta più alta tra gli stranieri. Il 29 per cento degli stranieri occupati ha un lavoro a tempo determinato e/o part-time involontario, contro il 24 per cento dei naturalizzati e il 17 per cento degli italiani dalla nascita. In sintesi, se da un lato i naturalizzati riescono a migliorare le proprie condizioni rispetto agli stranieri, dall'altro entrambi i gruppi restano penalizzati rispetto alla popolazione autoctona, specialmente nei segmenti più qualificati del mercato del lavoro (sui progressi in termini di reddito da lavoro tra il 2011 e il 2022 per queste categorie, cfr. par. 4.3.1).



2.4.4 La forza lavoro inutilizzata e potenzialmente impiegabile

Completa l'analisi del mercato del lavoro, almeno dal punto di vista dell'offerta, l'esame delle caratteristiche socio-demografiche e dei percorsi attivati, da un lato, dagli individui appartenenti alle forze lavoro potenziali, che rappresentano il segmento della popolazione degli inattivi più vicino al mercato del lavoro²⁵ e, dall'altro, dagli inattivi che non hanno cercato lavoro nell'ultimo mese e non sono disponibili a lavorare entro due settimane, che sono, invece, quelli totalmente distanti dal mercato del lavoro. Le forze di lavoro potenziali, insieme ai disoccupati²⁶ (15-74 anni), costituiscono forza lavoro inutilizzata nel processo produttivo.

Nel 2024, la forza lavoro inutilizzata in Italia – cioè persone che potrebbero lavorare ma non lo fanno – conta circa 3,8 milioni di individui. Di questi, 1,7 milioni sono disoccupati e 2,1 milioni fanno parte delle forze lavoro potenziali: inattivi che non cercano lavoro ma potrebbero essere disponibili, oppure che lo cercano senza essere disponibili nell'immediato. Rispetto alla media degli occupati, questa platea è composta in misura maggiore da donne, giovani sotto i 35 anni, residenti nel Mezzogiorno, e persone con un basso titolo di studio. Spiccano in particolare le donne tra 35 e 49 anni con un diploma, molte delle quali sono madri: segno che la difficoltà di conciliare lavoro e cura resta uno degli ostacoli principali alla piena partecipazione femminile al mercato del lavoro.

Analizzando i flussi del mercato del lavoro tra il 2023 e il 2024, la transizione verso l'occupazione dei non occupati è stata più elevata tra i disoccupati con precedente esperienza lavorativa (24,1 per cento) e minima tra gli inattivi che non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare (5,3 per cento). Tra questi due estremi si trovano i disoccupati senza esperienza lavorativa (con il 19,8 per cento che transita verso l'occupazione tra il 2023 e il 2024), le forze lavoro potenziali che hanno già lavorato in passato (16,3 per cento) e quelle senza una precedente esperienza lavorativa (10,5 per cento).

Il titolo di studio resta un fattore determinante. Tra i laureati, un terzo dei disoccupati e più del 27 per cento delle forze lavoro potenziali trova lavoro nell'arco di un anno, mentre tra

25 Le forze lavoro potenziali sono composte rispettivamente da quanti hanno compiuto un'azione attiva di ricerca di lavoro nel mese precedente ma non sono immediatamente disponibili a lavorare e da coloro che, pure essendo disponibili, non hanno cercato attivamente lavoro nel mese precedente (cfr. Glossario).

26 Forza lavoro non occupata che cerca attivamente un lavoro e sarebbe subito disponibile a iniziarlo qualora lo trovasse (cfr. Glossario).

i meno istruiti la probabilità è molto più bassa: per chi ha al più la licenza media, il valore passa al 17,7 per cento per i disoccupati con esperienza e scende al 5,7 per cento tra le forze lavoro potenziali senza esperienza.

Analogamente, la permanenza nella condizione di inattività più distante dal mercato del lavoro colpisce di più i meno istruiti: l'89,3 per cento di chi ha solo la licenza media contro il 71,6 per cento dei laureati. I giovani (15-34 anni) hanno buone probabilità di entrare nel mercato del lavoro, soprattutto i disoccupati con esperienze pregresse (quasi il 32 per cento trova lavoro in un anno). Anche il territorio gioca un ruolo: chi vive nel Centro-nord ha una probabilità sensibilmente più alta di accedere a un impiego, soprattutto tra i disoccupati con precedente esperienza di lavoro.

Le donne restano penalizzate in termini di mobilità lavorativa: non solo fanno più fatica a trovare lavoro, ma tendono a restare o a transitare più facilmente nella condizione di inattività più distante dal mercato. In questa condizione dopo un anno vi transita il 40 per cento delle donne appartenenti alle forze lavoro potenziali (circa il 25 per cento degli uomini). Anche tra le disoccupate senza esperienza il rischio di abbandono definitivo del mercato del lavoro è molto alto.

Nel complesso, la dinamica del mercato del lavoro italiano continua a riflettere un forte dualismo: da un lato chi riesce a transitare verso l'occupazione (più facilmente uomini, giovani, laureati), dall'altro chi resta bloccato in una condizione di marginalità lavorativa, spesso per un insieme di fattori individuali e strutturali, quali scarsa istruzione, carichi familiari, residenza in aree del Paese più svantaggiate.

2.5 LE CONDIZIONI ECONOMICHE

2.5.1 Il rischio di povertà o di esclusione sociale

Nel 2023²⁷, nell'UE27 oltre 94 milioni di persone (21,3 per cento del totale) sono a rischio di povertà o esclusione sociale²⁸. In Italia, nello stesso anno, si trova in questa condizione il 22,8 per cento della popolazione residente (Figura 2.13), in sostanziale diminuzione rispetto al passato (era 28,4 per cento nel 2015), a differenza di paesi come la Francia e la Germania, nei quali il rischio di povertà o esclusione sociale (rispettivamente, 20,4 per cento e 21,3 per cento) è in aumento rispetto al 2015 (+2,0 e +1,3 punti percentuali). Nel periodo in esame, a livello europeo si osserva un miglioramento sia per le componenti monetarie che definiscono il rischio di povertà, sia per quelle non monetarie legate a condizioni di deprivazione materiale e sociale o alla bassa intensità di lavoro delle famiglie. Nel 2023, il rischio di povertà dell'UE27 si attesta al 16,2 per cento (-1,2 punti percentuali rispetto al 2015), mentre in Italia è al 18,9, in diminuzione rispetto al 2015 (-1,0 punti) ma al di sopra della media europea. Anche Germania e Spagna sperimentano un miglioramento: la Germania registra il più basso rischio di povertà (14,4 per cento nel 2023) dell'UE27, mentre la Spagna il più alto (20,2 per cento del 2023). La Francia, infine, nonostante il peggioramento osservato tra il 2015 e il 2023 (+1,8 punti), presenta un rischio di povertà (15,4 per cento) al di sotto del valore medio europeo.

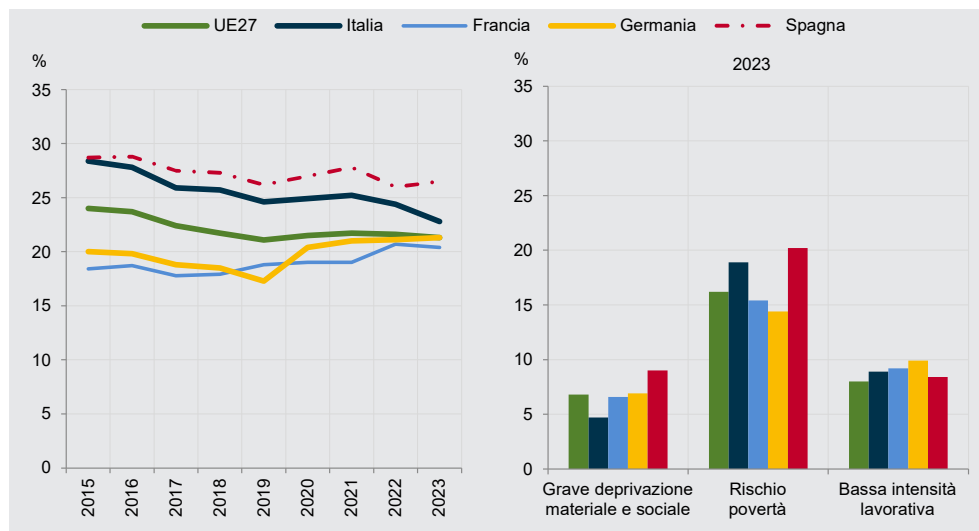
La quota di individui che nell'UE27 si trovano in condizioni di grave deprivazione materiale e sociale²⁹ tra il 2015 e il 2023 diminuisce di 2,9 punti percentuali, fino al 6,8 per cento.

²⁷ Per i confronti europei gli ultimi dati disponibili si riferiscono all'anno 2023.

²⁸ Cfr. Glossario.

²⁹ La grave deprivazione materiale e sociale rappresenta l'impossibilità di permettersi alcuni elementi considerati desiderabili o necessari per condurre una vita dignitosa ed è misurata dalla percentuale di persone in famiglie che non possono permettersi almeno sette segnali di deprivazione su una lista di tredici (cfr. Glossario).

Figura 2.13 Rischio di povertà o esclusione sociale (sinistra) e sue componenti (destra) nelle maggiori economie dell'UE27. Anni 2015-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, European Union Statistics on Income and Living Conditions (Eu-Silc)

Per l'Italia, nello stesso periodo, la diminuzione è notevolmente più ampia (-7,4 punti percentuali), portando, nel 2023, la quota di famiglie in tale condizione al 4,7 per cento, sotto la media europea. In Spagna e Germania, invece, la condizione di deprivazione materiale e sociale che, nel 2023, interessa rispettivamente il 9,0 e il 6,9 per cento della popolazione, subisce un peggioramento (+1,6 e +1,2 punti percentuali) e supera in entrambi i casi il valore medio dell'UE27. Nel 2023, la quota di individui in famiglie a bassa intensità lavorativa³⁰ nell'UE27 si attesta all'8,0 per cento, in calo di oltre 2 punti percentuali rispetto al 2015. Anche in Italia si osserva un miglioramento: la percentuale scende dall'11,2 del 2015 all'8,9 del 2023, pure restando superiore alla media europea (cfr. approfondimento "I divari nei redditi delle famiglie"). Tra le principali economie europee, la Spagna registra una diminuzione particolarmente marcata (-7 punti percentuali, dal 15,4 all'8,4 per cento). Al contrario, in Francia la quota di individui in famiglie a bassa intensità lavorativa aumenta, passando dall'8,3 al 9,2 per cento. In Germania si osserva un lieve incremento, da 9,5 a 9,9 per cento, con una situazione sostanzialmente stabile nel tempo.

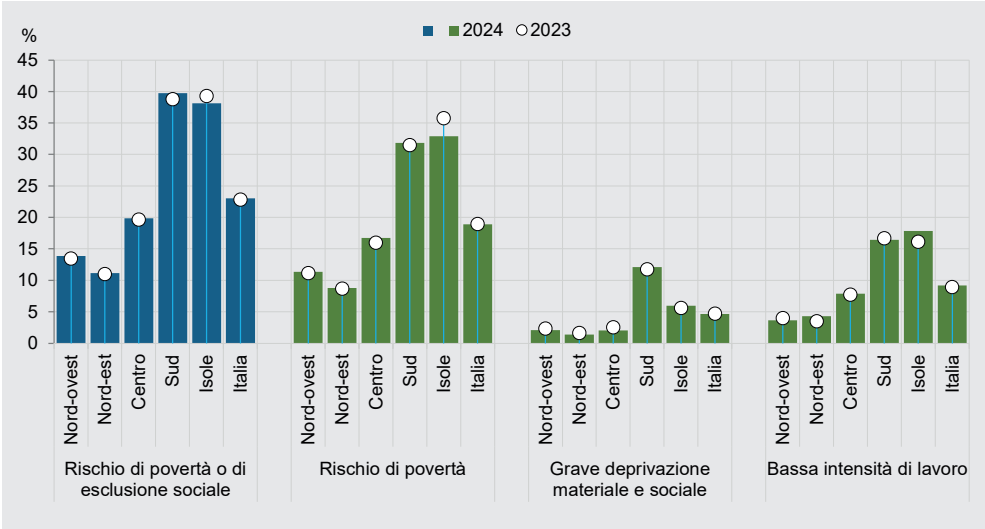
2.5.2 Le condizioni economiche delle famiglie con giovani e anziani in Italia

Nel 2024, in Italia la quota di popolazione a rischio di povertà o di esclusione sociale è rimasta sostanzialmente stabile rispetto al 2023 (23,1 per cento, +0,3 punti percentuali), con riferimento a tutte le componenti considerate (Figura 2.14).

A livello territoriale, il Nord e, in misura minore, il Centro si confermano in una posizione migliore rispetto alla media nazionale, mentre il Mezzogiorno manifesta maggiori criticità. Il Sud, con il 39,8 per cento (+1 punto sul 2023) è l'area con il più alto rischio di povertà o esclusione sociale mentre le Isole, sebbene registrino valori alti dell'indicatore (38,1 per cento), mostrano un miglioramento rispetto all'anno precedente (-1,2 punti).

³⁰ La bassa intensità lavorativa si riferisce alla percentuale di persone che vivono in famiglie in cui gli adulti (di età tra 18 e 64 anni) hanno lavorato meno del 20 per cento del loro potenziale lavorativo complessivo nell'anno di riferimento (cfr. Glossario).

Figura 2.14 Indicatori di povertà o esclusione sociale per ripartizione geografica. Anni 2023 e 2024 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Silc)

Guardando alle caratteristiche familiari, nel 2024 l'incidenza del rischio di povertà o esclusione sociale si conferma più bassa per chi vive in coppia senza figli, soprattutto se la persona di riferimento della famiglia ha almeno 65 anni (15,6 per cento). Al contrario, l'incidenza è quasi doppia (30,5, in aumento dal 28,4 per cento osservato nel 2023) per gli individui che vivono in famiglie in cui il principale percettore di reddito ha meno di 35 anni. Rispetto al 2023, l'indicatore aumenta anche per chi vive in coppia con almeno tre figli (+2,8 punti percentuali), per i monogenitori (+2,9 punti), e per gli individui con almeno 65 anni che vivono da soli (+2,3 punti). Per le coppie con uno o due figli, il rischio di povertà o esclusione sociale resta intorno al 19 per cento, al di sotto della media nazionale (23,1 per cento).

La grave deprivazione materiale e sociale presenta forti disuguaglianze territoriali: nel 2024, colpisce l'1,3 per cento della popolazione nel Nord-est e il 12,1 per cento nel Sud, a fronte del 4,6 della media nazionale. Anche le caratteristiche familiari influiscono molto: la quota sale al 7,9 per cento tra chi vive in coppie con tre o più figli e raggiunge l'11,4 nelle famiglie in cui il principale percettore di reddito è straniero, rispetto al 4,0 registrato tra le famiglie con percettore italiano. Inoltre, l'età del principale percettore di reddito è un fattore di forte differenza tra le famiglie: in quelle con percettore giovane con meno di 35 anni, la grave deprivazione materiale e sociale è del 7,9 per cento, doppia di quella nelle famiglie con percettore anziano (3,8 per cento). In generale, i segnali di deprivazione restano stabili rispetto all'anno precedente. I più diffusi sono: l'impossibilità di permettersi una settimana di vacanza all'anno (31,4 per cento nel 2024), la mancanza di risorse per affrontare una spesa imprevista (29,9 per cento), l'incapacità di sostituire mobili danneggiati (15,8 per cento) e, a livello individuale, la rinuncia ad attività a pagamento nel tempo libero (9,6 per cento). Le difficoltà economiche a sostenere spese impreviste sono particolarmente frequenti tra le famiglie monogenitore (36,2 per cento), tra quelle con percettore giovane con meno di 35 anni (38,7 per cento) o con cittadinanza straniera (54,7 per cento).

Alla luce di questi risultati, alcuni dei comportamenti precedentemente illustrati riguardo alle trasformazioni familiari (la prolungata permanenza con i genitori o l'aumento delle giovani coppie senza figli) si possono interpretare come una risposta alle difficoltà economiche a cui si andrebbe incontro (cfr. par. 4.2.2). Va considerato inoltre che eventi quali lo scioglimento di un'unione o il decesso di un componente familiare possono esporre le famiglie a un maggiore rischio di ritrovarsi in condizioni di disagio economico.

Anche la qualità dell'abitare incide direttamente sul benessere individuale e familiare. Tra i principali indicatori di disagio abitativo figurano il sovraffollamento, la presenza di problemi strutturali nell'abitazione (umidità, scarsa illuminazione, danni edilizi) e la carenza di servizi essenziali. Nel 2024, il 5,6 per cento della popolazione vive in condizioni di grave deprivazione abitativa³¹. La situazione risulta particolarmente critica tra gli individui appartenenti a famiglie in cui il principale percettore di reddito ha meno di 35 anni: sono aumentati al 12,1 per cento nel 2024 (7,6 nel 2019). Di contro, tra le famiglie con percettore di reddito anziano, la percentuale resta al di sotto della media nazionale.

Il disagio abitativo è spesso collegato al peso economico dei costi per l'alloggio. Nel 2024, il 5,1 per cento delle persone vive in condizioni di sovraccarico³² dei costi abitativi, in calo rispetto all'8,7 per cento registrato nel 2019. Le situazioni più critiche si osservano tra le persone sole (15,6 per cento), in particolare tra quelle di età inferiore ai 65 anni (19,9 per cento). Anche i nuclei monogenitore risultano esposti (7,1 per cento), sebbene in diminuzione rispetto al 2019 (meno 4,8 punti percentuali). Il sovraccarico abitativo è più frequente tra le famiglie con percettore di reddito con meno di 35 anni (7,6 per cento), mentre si riduce sensibilmente tra quelle con percettore di almeno 65 anni (4,6 per cento).

2.5.3 I comportamenti di spesa delle famiglie

Il livello e la composizione della spesa per consumi delle famiglie dipendono in larga misura dalle loro caratteristiche socio-demografiche, che ne influenzano risorse disponibili, bisogni e comportamenti economici. Tra questi fattori, la fase del ciclo di vita familiare – giovane, adulta o anziana – rappresenta una chiave interpretativa fondamentale per comprendere le scelte di consumo. In particolare, l'analisi delle differenze tra famiglie composte esclusivamente da giovani (con tutti i componenti di età inferiore a 35 anni) e quelle formate solo da anziani (in cui tutti hanno almeno 65 anni) consente di evidenziare in modo chiaro come gli stili di vita e le priorità di spesa varino in funzione dell'età e della struttura familiare.

Nel 2023, le famiglie composte esclusivamente da giovani rappresentano il 6,8 per cento del totale e sono concentrate prevalentemente nel Nord (oltre il 50 per cento). Si tratta per lo più di persone sole (53,7 per cento), seguite da coppie senza figli (17,8 per cento), con un'ampiezza media familiare di 1,8 componenti. In circa il 16,9 per cento dei casi, tutti i membri sono di cittadinanza straniera. La persona di riferimento svolge principalmente un lavoro dipendente, suddiviso quasi equamente tra impiegati e operai (34,0 per cento ciascuno). Sul piano abitativo, il 41,7 per cento vive in casa di proprietà, mentre il 37,4 per cento risiede in abitazioni in affitto o subaffitto (sul titolo di godimento della proprietà immobiliare, cfr. par. 4.2.2).

Le famiglie composte soltanto da anziani costituiscono invece il 29,2 per cento del totale e anche queste si concentrano in larga parte nel Nord (48,2 per cento). Sono costituite soprattutto da persone sole (60,3 per cento) e coppie senza figli (38,1 per cento), con una dimensione media di 1,4 componenti, ben al di sotto della media nazionale di 2,2 componenti per famiglia. Quasi tutte sono formate esclusivamente da cittadini italiani e, nella maggioranza dei casi, la persona di riferimento è inattiva per pensionamento (81,1 per cento). L'82,1 per cento di queste famiglie vive in abitazioni di proprietà.

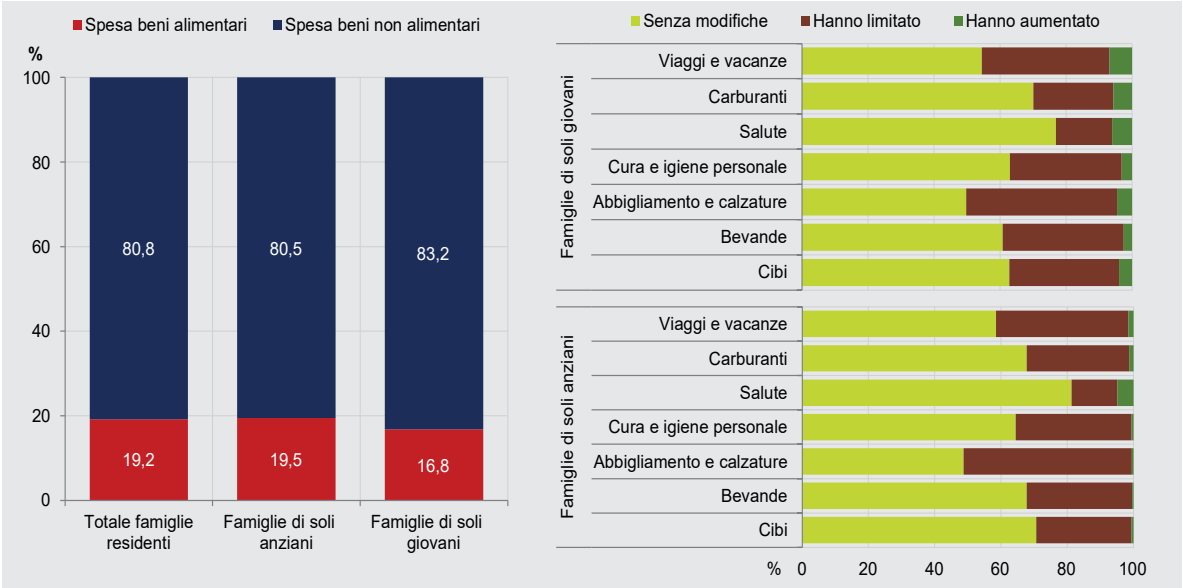
31 L'indicatore di grave deprivazione abitativa misura la percentuale di persone che vivono in abitazioni sovraffollate e in alloggi privi di alcuni servizi e/o con problemi strutturali (soffitti, infissi, eccetera) (cfr. Glossario).

32 Si ha una situazione di sovraccarico quando i costi per l'abitazione superano il 40 per cento del reddito netto familiare al netto delle componenti figurative e in natura.

Nel 2023, le famiglie composte esclusivamente da giovani hanno sostenuto una spesa media mensile per consumi pari, in termini equivalenti³³, a 2.852 euro, di poco inferiore a quella delle famiglie di soli anziani (2.919 euro). Entrambi i gruppi si collocano al di sopra della spesa media delle famiglie residenti, pari, in termini equivalenti, a 2.809 euro mensili.

Nelle famiglie anziane, la spesa alimentare rappresenta circa un quinto del totale, in linea con la media complessiva. Nelle famiglie giovani, invece, questa componente incide in misura minore (16,8 per cento).

Figura 2.15 Spesa media mensile familiare per macro voci di spesa (sinistra) e alcuni beni e servizi che già si acquistavano un anno prima (destra) per tipologia di famiglia. Anno 2023 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie

Nel 2023, le famiglie composte esclusivamente da giovani destinano il 38,4 per cento del proprio bilancio ai bisogni primari³⁴, una quota inferiore rispetto a quella delle famiglie di soli anziani, per le quali tali spese rappresentano circa la metà di quella totale mensile. Coerentemente con la diversa fase del ciclo di vita, anche la spesa per la salute è più contenuta tra i giovani (2,7 per cento) rispetto agli anziani (6,0 per cento), mentre i giovani spendono di più per le rimanenti voci di spesa³⁵.

Quando nella famiglia giovane sono presenti uno o due figli, e la dimensione media sale a 3,2 componenti, il livello della spesa equivalente diminuisce (2.417 euro mensili) e la sua composizione cambia sensibilmente. Cresce il peso della spesa alimentare (20,2 per cento), della spesa per la salute (3,8 per cento) e, in particolare, di quella per l'istruzione (1,0 per cento). Contestualmente, si riduce il peso delle altre voci di spesa, soprattutto quelle relative all'abitazione (-3,1 punti percentuali) e ai servizi di ristorazione e alloggio (-1,8 punti percentuali).

Nel 2023, le famiglie giovani hanno ridotto soprattutto le spese per abbigliamento (45,7%) e vacanze (38,7%), in particolare nel Mezzogiorno. Hanno invece mantenuto stabili le spese

33 La spesa familiare equivalente tiene conto del fatto che nuclei familiari di numerosità differente hanno anche differenti livelli e bisogni di spesa. La spesa familiare è resa equivalente mediante opportuni coefficienti (scala di equivalenza) che permettono confronti tra i livelli di spesa di famiglie di diversa ampiezza (cfr. Glossario).

34 Spese per abitazione (inclusi gli interventi di ristrutturazione), acqua, elettricità, gas e altri combustibili, mobili, articoli e servizi per la casa.

35 Trasporti, servizi di ristorazione e di alloggio, abbigliamento e calzature, ricreazione, sport e cultura, beni e servizi per la cura della persona, servizi di protezione sociale e altri beni e servizi.

per sanità, carburanti e alimentari. Anche le famiglie con componenti anziani hanno ridotto abbigliamento (50,7%) e viaggi (40%), con tagli più marcati nel Sud, ma hanno in gran parte preservato le spese per sanità (81,3%) e cibo.

2.5.4 La povertà assoluta delle famiglie

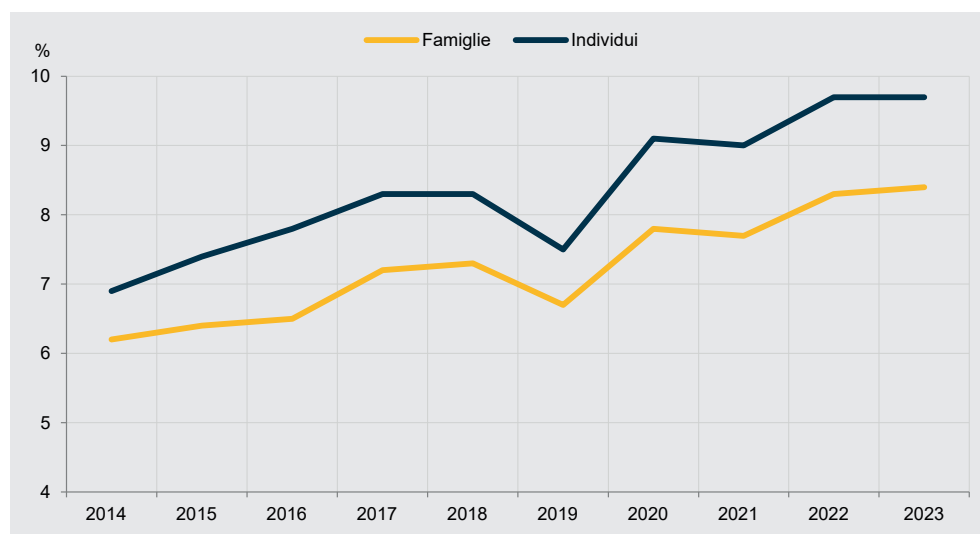
Nel 2023, i dati di povertà assoluta mostrano una sostanziale stabilità rispetto all'anno precedente. Le famiglie in povertà assoluta³⁶ sono poco più di 2,2 milioni, l'8,4 per cento del totale delle famiglie residenti; gli individui coinvolti sono circa 5,7 milioni, pari al 9,7 per cento della popolazione residente (Figura 2.16). Nel confronto con il 2014, la povertà assoluta è aumentata di 2,2 punti percentuali a livello familiare e di 2,8 a livello individuale.

Le famiglie numerose risultano le più esposte e hanno sperimentato un aumento dell'incidenza della povertà rispetto al 2014 superiore a quello medio. In particolare, l'incidenza ha raggiunto nel 2023 i livelli più elevati dell'ultimo decennio tra le famiglie con minori: 12,4 per cento a livello familiare e 13,8 a livello individuale, con un incremento di oltre 4 punti percentuali rispetto ai valori del 2014. In termini assoluti, si contano oltre 747 mila famiglie con minori in povertà assoluta, per un totale di circa 1 milione e 295 mila minori. L'incidenza della povertà assoluta tende a diminuire con l'aumentare dell'età della persona di riferimento della famiglia, scendendo al 6,2 per cento tra gli individui con almeno 65 anni.

Dal punto di vista territoriale, la povertà assoluta risulta più contenuta nel Centro (6,7 per cento famiglie) e nel Nord (7,9 per cento), mentre nel Mezzogiorno coinvolge 859 mila famiglie, pari al 10,2 per cento del totale.

Anche tra le famiglie in povertà assoluta si osservano differenze rilevanti in base alla composizione per età dei loro componenti. Le famiglie di soli giovani in condizione di povertà assoluta sono circa 202 mila nel 2023. Nel Mezzogiorno si registra l'incidenza più elevata (12,8 per cento) rispetto al 10,6 per cento del Nord e all'11,3 per cento del dato medio nazionale.

Figura 2.16 Incidenza di povertà assoluta familiare e individuale. Anni 2014-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie

36 Cfr. Glossario.

Le famiglie giovani con almeno un figlio minore (poco più di un terzo del totale delle giovani) hanno un'incidenza di povertà assoluta del 15,2 per cento, contro il 10,0 delle famiglie giovani senza figli minori. Valori altrettanto elevati si riscontrano tra le famiglie composte da una sola persona e, all'estremo opposto, tra quelle con molti componenti.

Le famiglie di soli anziani in povertà assoluta sono numericamente più numerose rispetto a quelle giovani (441 mila nel 2023), ma presentano un'incidenza sensibilmente più bassa, pari al 5,7 per cento. I valori più elevati si registrano nel Nord (6,7 per cento) e quelli più bassi nel Mezzogiorno (5,9 per cento).

L'incidenza della povertà assoluta diminuisce sensibilmente al crescere del livello di istruzione della persona di riferimento. Si passa infatti da circa il 13 per cento per le famiglie in cui la persona di riferimento ha un basso titolo di studio (nessun titolo o scuola primaria), al 4,6 di quelle in cui ha almeno il diploma di scuola secondaria di secondo grado.

La povertà assoluta colpisce, inoltre, in modo più marcato le famiglie composte esclusivamente da cittadini stranieri: l'incidenza è del 35,1 per cento, per un totale di circa 569 mila famiglie, contro il 6,3 per cento delle famiglie di soli italiani (un milione e 520 mila famiglie).



I DIVARI NEI REDDITI DELLE FAMIGLIE

Nel 2023, si stima che le famiglie residenti in Italia abbiano percepito un reddito netto pari in media a 37.511 euro, circa 3.125 euro al mese. La crescita dei redditi familiari in termini nominali (+4,2 per cento rispetto al 2022) non ha però tenuto il passo con l'inflazione osservata nel corso del 2023 (+5,9 per cento la variazione media annua dell'Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato per i Paesi dell'Unione - IPCA) e i redditi delle famiglie sono diminuiti in termini reali (-1,6 per cento) per il secondo anno consecutivo.

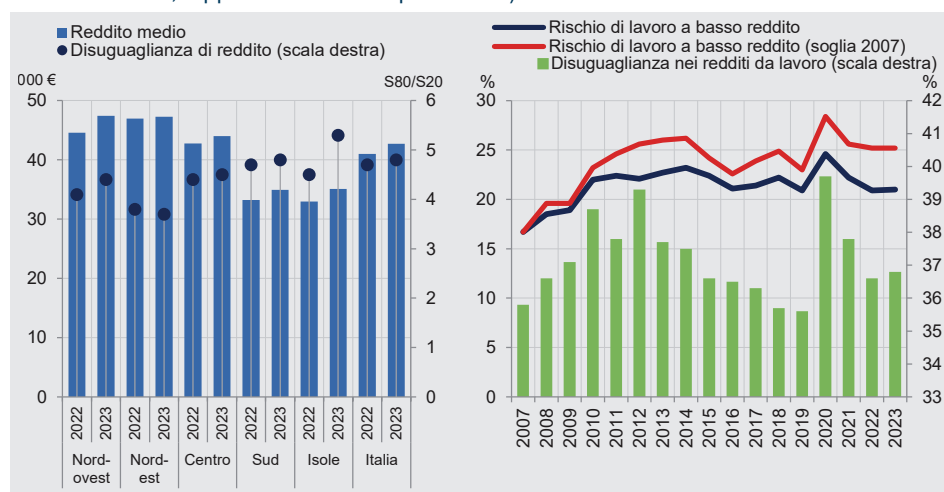
Al fine di confrontare le condizioni economiche delle famiglie si considera il reddito inclusivo dell'affitto figurativo delle case di proprietà, in usufrutto o uso gratuito. Pertanto, se si includono gli affitti figurativi, nel 2023 il reddito familiare passa a 42.715 euro. I redditi familiari superano il valore medio nazionale nel Centro-nord, mentre risultano più bassi nel Sud (34.921 euro nel 2023) e nelle Isole (35.074 euro), anche se in queste due aree il tasso di crescita in termini nominali, rispetto al 2022, è stato superiore alla media nazionale (rispettivamente, +5,1 per cento e +6,4, contro +4,2 a livello nazionale).

Per analizzare la disuguaglianza economica tra le famiglie è più efficace considerare il reddito equivalente, che tiene conto della composizione del nucleo familiare e dei benefici derivanti dalle economie di scala. Un indicatore chiave di disuguaglianza è il rapporto tra il reddito equivalente netto del quinto più ricco della popolazione e quello del quinto più povero (rapporto S80/S20). Nel 2023, includendo anche gli affitti figurativi, questo indicatore si attesta a 4,8, in linea con il valore dell'anno precedente (4,7). A livello territoriale, le disuguaglianze risultano più marcate nelle Isole, dove il quinto più ricco dispone di un reddito pari a 5,3 volte quello del quinto più povero. Si tratta di un aumento significativo rispetto al 2022, quando il valore era pari a 4,5 e inferiore alla media nazionale (Figura 1, sinistra).

I redditi da lavoro costituiscono la componente più importante dei redditi familiari per la maggior parte delle famiglie, ma non sempre il reddito proveniente dall'attività lavorativa è sufficiente a eliminare il rischio di povertà per il lavoratore e la sua famiglia. Nel 2023, il 21,0 per cento dei lavoratori risulta essere a rischio di lavoro a basso reddito. Tale rischio è più elevato tra le donne (26,6 per cento rispetto al 16,8 per cento degli uomini), i giovani in età inferiore a 35 anni (29,5 per cento contro il 17,7 nella classe 55-64 anni) e i cittadini stranieri (35,2 per cento contro 19,3 degli italiani). È inoltre più frequente tra i lavoratori autonomi (28,9 per cento) rispetto ai dipendenti (17,1 per cento), in particolare tra chi ha un contratto a termine (46,6 per cento, contro l'11,6 di chi ha un contratto stabile). Un fattore chiave è ovviamente l'intensità lavorativa: l'incidenza del basso reddito tocca l'88,8 per cento tra chi lavora meno di

4 mesi all'anno, il 56,3 per cento tra chi lavora tra 4 e 9 mesi, e scende al 13,6 per cento per chi lavora oltre 9 mesi. Infine, il rischio di avere un basso reddito da lavoro varia anche per settore economico: risultano a basso reddito l'11,0 per cento degli occupati nell'industria, il 21,0 per cento nei servizi di mercato, ma sale al 44,5 per cento nei servizi alla persona.

Figura 1 Reddito netto familiare medio annuo e disuguaglianza del reddito netto per ripartizione geografica (sinistra) (a); rischio di lavoro a basso reddito e disuguaglianza dei redditi da lavoro (destra) (b). Anni 2007-2023 (valori in migliaia di euro, rapporto tra redditi e percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Silc)

(a) Il reddito netto a prezzi correnti comprende la componente dell'affitto figurativo.

(b) Il rischio di lavoro a basso reddito è rappresentato dalla percentuale di individui di 18-64 anni che hanno lavorato almeno un mese dell'anno di riferimento del reddito e il cui reddito netto annuo da lavoro è inferiore a una soglia fissata al 60 per cento del valore mediano nazionale. Tale rischio e la disuguaglianza nei redditi da lavoro (Indice di Gini, cfr. Glossario) sono calcolati sui redditi individuali netti annuali da lavoro dipendente e autonomo.

La distribuzione dei redditi da lavoro, che aveva mostrato segnali di riduzione delle disuguaglianze rispetto ai livelli precedenti alla crisi, ha subito un'inversione di tendenza con la pandemia e l'accelerazione dell'inflazione successiva, frenando il processo di riequilibrio (Figura 1, destra). Se anziché calcolare l'indicatore di rischio di lavoro a basso reddito con una soglia variabile (basata sulla distribuzione dei redditi da lavoro relativa a ogni anno) si utilizza la soglia relativa al 2007 aggiustata per l'inflazione (soglia ancorata), che consente confronti più stabili nel tempo tenendo conto della perdita di potere di acquisto dovuta all'inflazione, la dinamica è ancora più marcata: l'incidenza del lavoro a basso reddito ha toccato il 26,2 per cento nel 2014, il 28,4 per cento nel 2020 e si attesta al 25,2 per cento nel 2023 (il parziale recupero salariale e del potere di acquisto del 2024 – cfr. par. 1.4 – può, invece, avere attenuato il fenomeno).

2.6 LE CONDIZIONI DI SALUTE

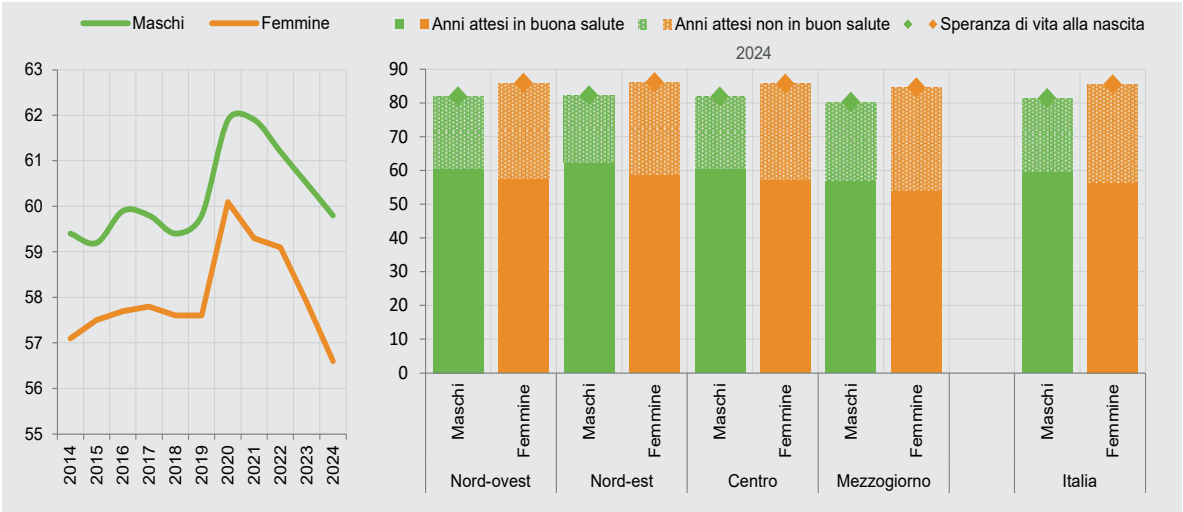
2.6.1 La speranza di vita in buona salute

La speranza di vita in buona salute³⁷ rappresenta una sintesi efficace delle sfide poste da una società che invecchia: non basta vivere più a lungo, occorre garantire che gli anni guadagnati siano vissuti in autonomia, migliore qualità della vita e partecipazione attiva.

37 Cfr. Glossario.

Nel 2024, grazie a una graduale ripresa della speranza di vita alla nascita, dopo la flessione del periodo pandemico si è raggiunto un nuovo massimo storico dell'aspettativa di vita (cfr. par. 2.1). A fronte di questi nuovi guadagni di longevità (cfr. par. 3.1.4), l'indicatore che stima gli anni attesi di vita in buone condizioni di salute mostra invece una dinamica opposta. Dopo il picco decisamente anomalo, registrato nel 2020 per effetto di un aumento della quota di persone che, nel contesto della pandemia, ha valutato con maggiore favore la propria condizione di salute (Istat 2022b), il numero medio di anni di vita in buona salute alla nascita continua, di recente, a ridursi (Figura 2.17). In particolare, per gli uomini la speranza di vita in buona salute osservata nel 2024 (59,8 anni) segna il riallineamento a quella del 2019. Per le donne, invece, nel 2024, la stima di 56,6 anni segna il punto di minimo dell'ultimo decennio: in un solo anno si stima, pertanto, che le donne abbiano perso 1,3 anni di vita in buona salute, ampliando il noto divario di genere a loro svantaggio (-3,2 anni).

Figura 2.17 Speranza di vita in buona salute alla nascita per sesso (sinistra) e ripartizione geografica e sesso (destra). Anni 2014-2024 (in anni) (a)



Fonte: Istat, Tavole di mortalità della popolazione residente e Indagine multiscope sugli aspetti della vita quotidiana
(a) Il dato relativo al 2024 è una stima provvisoria.

Il recente calo della speranza di vita in buona salute è legato soprattutto alla percezione soggettiva del proprio stato di salute. Dopo un decennio di relativa stabilità e un picco positivo registrato nel 2020, nel 2023 la quota di persone che si dichiarano in buona salute torna ai livelli pre-pandemici. Tuttavia, invece di consolidarsi, questo miglioramento subisce un nuovo arresto: nel 2024, la percezione di buona salute cala ancora, segnalando una fragilità latente pure nel recente aumento degli anni di vita complessivi, in particolare tra le donne.

Nel 2024, si confermano le differenze geografiche che vedono penalizzato il Mezzogiorno, con i livelli più bassi di speranza di vita in buona salute (55,5 anni), rispetto al Centro e al Nord (rispettivamente 58,9 e 59,7 anni). Inoltre, si conferma lo svantaggio di genere a sfavore delle donne in tutte le aree, con livelli di gran lunga superiori nel Mezzogiorno: una donna che nasce nel Mezzogiorno può contare di vivere in buona salute solo fino a 54 anni, meno di due terzi degli anni di vita attesa (63,8 per cento della speranza di vita alla nascita), mentre una donna che nasce nel Nord-est può aspettarsi di vivere in media fino a 58,8 anni in buona salute (68,3 per cento della speranza di vita alla nascita). Per gli uomini le differenze sono meno marcate, ma i residenti nel Mezzogiorno sono comunque caratterizzati da una speranza di vita in buona salute più bassa: 57,1 anni (71,1 per cento degli anni da vivere), rispetto a 62,5 anni per i residenti nel Nord-est (76,0 per cento).

2.6.2 La mortalità evitabile

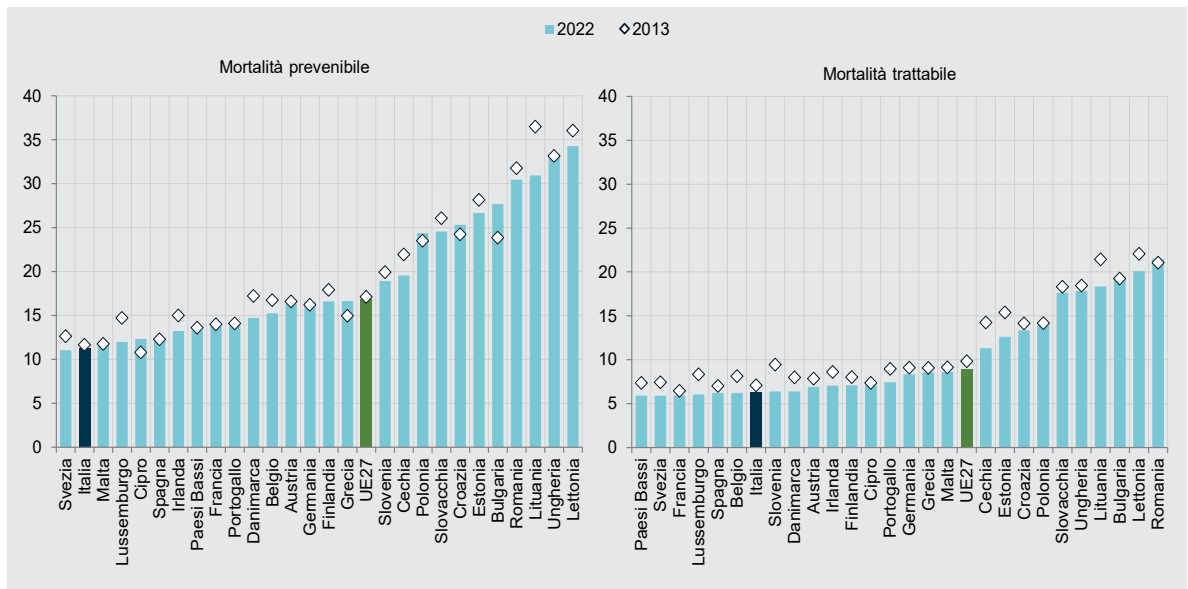
La longevità è uno dei segnali più evidenti del miglioramento delle condizioni di vita, ma vivere più a lungo non significa automaticamente vivere bene. La buona salute non può mai essere data per acquisita: va tutelata e rafforzata, investendo nella prevenzione e nella cura. La pandemia ha evidenziato quanto velocemente si possano perdere anni di progresso se il sistema di cura non è pronto. Garantire una buona salute per tutti richiede attenzione costante ai segnali di fragilità e capacità di risposta.

L'analisi della mortalità evitabile, misurata sulla base di indicatori comparabili a livello europeo, consente di valutare l'efficacia del sistema sanitario e le sue criticità, soprattutto alla luce delle disuguaglianze che persistono tra gruppi sociali, in particolare per livello di istruzione (cfr. approfondimento "Le disuguaglianze per istruzione nella mortalità evitabile").

La mortalità evitabile si riferisce ai decessi sotto i 75 anni che potrebbero essere ridotti o prevenuti attraverso interventi efficaci di sanità pubblica, prevenzione dei fattori di rischio e adeguata assistenza sanitaria. La mortalità evitabile è costituita da due componenti: la mortalità trattabile, associata alla capacità del sistema sanitario di diagnosticare e curare tempestivamente, e la mortalità prevenibile, legata principalmente alla prevenzione primaria e alla promozione di stili di vita salutari (cfr. 3.2.1). Dal 2020, anche il Covid-19 è stato incluso tra le cause prevenibili.

Nel 2022, l'Italia registra un tasso di mortalità evitabile pari a 17,7 decessi ogni 10 mila abitanti, il secondo valore più basso nell'UE27 dopo la Svezia. Tuttavia, nell'arco dell'ultimo decennio, si osservano andamenti divergenti tra le due componenti. A causa della pandemia di Covid-19, che ha messo sotto pressione il sistema sanitario compromettendo, soprattutto nelle fasi iniziali, la tempestività di diagnosi e di trattamenti, l'Italia ha perso posizioni in termini di mortalità trattabile (Figura 2.18).

Figura 2.18 Tassi standardizzati di mortalità prevenibile (sinistra) e trattabile (destra) nei paesi dell'UE27. Anni 2013 e 2022 (valori per 10 mila abitanti)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat

Nel 2022, il tasso europeo di mortalità prevenibile è stato di 16,8 decessi ogni 10 mila abitanti, in lieve diminuzione rispetto al 2013 (17,1 per 10 mila). Tuttavia, non tutti i paesi hanno registrato miglioramenti. La pandemia da Covid-19 ha interrotto la tendenza discendente,

causando un aumento dei tassi nel 2020 e nel 2021. Nel 2022 la situazione è migliorata in quasi tutti i paesi, ma i livelli pre-pandemici non sono stati ancora pienamente recuperati. I divari tra paesi dell'UE27 per la mortalità prevenibile, nel 2022, si sono lievemente ridotti rispetto al 2013: la Svezia presenta il tasso più basso (11,0 per 10 mila abitanti), mentre la Lettonia registra il valore più elevato (34,3 per 10 mila).

Per quanto riguarda la mortalità trattabile, il tasso europeo è passato da 9,9 a 9,0 decessi ogni 10 mila abitanti tra il 2013 e il 2022. La diminuzione è stata generalizzata, a eccezione della Bulgaria e della Romania. A differenza della mortalità prevenibile, i divari tra paesi si sono ampliati: i Paesi Bassi hanno il tasso minore (5,9 decessi per 10 mila abitanti), la Romania il maggiore (21,5 per 10 mila).

L'Italia si conferma tra i paesi con le *performance* migliori in entrambi gli indicatori. Nel 2022, registra il secondo tasso più basso di mortalità prevenibile (11,3 per 10 mila), in linea con il dato del 2013 (11,6 per 10 mila). Tuttavia, per la mortalità trattabile, pure restando al di sotto della media europea, il nostro Paese scende dalla terza alla settima posizione: il tasso passa da 7,1 a 6,3 decessi per 10 mila abitanti, con una riduzione meno accentuata rispetto ai paesi ora in posizioni migliori nella graduatoria (Figura 2.18). Recuperare le posizioni perse richiede un potenziamento degli *screening*, della diagnosi precoce e delle terapie, evitando così il rischio di ulteriori arretramenti e assicurando un sistema sanitario in grado di rispondere efficacemente ai bisogni di cura.

La mortalità evitabile è più alta negli uomini (23,2 decessi per 10 mila nel 2022) rispetto alle donne (12,5 per 10 mila); la differenza è più accentuata per la mortalità prevenibile che risulta 2,5 volte più elevata negli uomini (16,4 per 10 mila contro 6,6 per 10 mila nelle donne), mentre per la mortalità trattabile il divario è minore (6,9 per 10 mila uomini e 5,9 per 10 mila donne).

Analizzando le differenze territoriali, infine, emerge uno svantaggio nel Sud e nelle Isole, sia per la mortalità prevenibile (12,4 e 13,1 per 10 mila, rispettivamente) sia per quella trattabile (7,5 e 7,2 per 10 mila). L'area con i livelli di mortalità più bassi è invece il Nord-est, con tassi pari rispettivamente a 10,2 e 5,4 per 10 mila per le due componenti.



LE DISEGUAGLIANZE PER GENERE E ISTRUZIONE NELLA MORTALITÀ EVITABILE

Il contrasto alle disuguaglianze di salute rappresenta un importante obiettivo della politica sanitaria in Italia e una priorità trasversale per tutti gli aspetti che impattano sul benessere delle persone e sullo sviluppo della società. È ampiamente documentato che lo stato di salute differisce tra diversi gruppi socio-economici e che la mortalità è solitamente più elevata tra le persone in condizioni svantaggiate. L'analisi della mortalità evitabile per titolo di studio, introdotto come *proxy* della condizione socio-economica, nelle due componenti prevenibile e trattabile, consente di esplorare l'impatto delle disuguaglianze nella fase della vita in cui la morte è un evento prematuro.

Nel 2021, ultimo anno con informazioni disponibili per livello di istruzione, in Italia si osserva un forte gradiente per titolo di studio nella mortalità sia prevenibile sia trattabile, con tassi più alti per le persone con livello di istruzione più basso (Figura 1). I tassi di mortalità prevenibile degli uomini e delle donne con al massimo la licenza elementare (41,1 e 15,7 per 10 mila rispettivamente) sono oltre il doppio di chi ha almeno una laurea (16,8 per i laureati e 7,6 per le laureate). Analogamente, per la mortalità trattabile, il tasso degli uomini meno istruiti (15 decessi per 10 mila) è 2,1 volte superiore a quello dei più istruiti (tasso pari a 7,1), mentre per le donne tale rapporto è inferiore e uguale a 1,8.

Le disuguaglianze legate al titolo di studio sono particolarmente accentuate tra gli uomini: nel 2021, solo i laureati hanno un tasso di mortalità prevenibile inferiore al valore medio nazionale

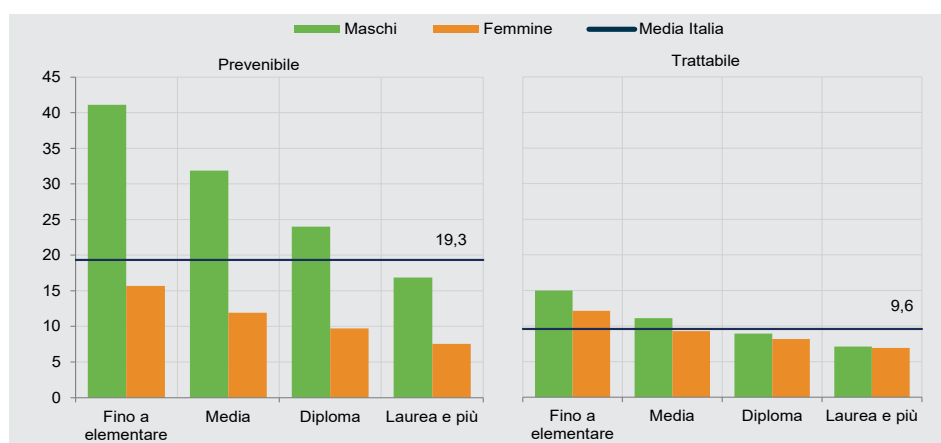
di 19,3 decessi ogni 10 mila abitanti. Per le donne tale tasso resta sempre inferiore alla media nazionale e anche ai livelli più favorevoli rilevati per gli uomini: 15,7 decessi ogni 10 mila tra le donne con al massimo la licenza elementare, contro 16,8 tra gli uomini laureati.

Nel caso della mortalità trattabile, le differenze di genere sono più contenute. Tra gli uomini con un livello di istruzione basso o medio, il tasso supera la media nazionale (9,6 per 10 mila abitanti). Per le donne, il rischio più elevato riguarda solo le meno istruite, con un tasso pari a 12,1 decessi ogni 10 mila, superiore alla media complessiva.

Riassumendo, per quanto riguarda la mortalità prevenibile, gli uomini risentono maggiormente degli effetti negativi delle disuguaglianze socio-economiche, come suggerito dal divario di genere che si amplia al diminuire del titolo di studio, per l'adozione di comportamenti non salutari e l'esposizione a condizioni ambientali sfavorevoli nei contesti più svantaggiati (cfr. par. 3.2.1).

Per quanto riguarda la mortalità trattabile, il divario tra uomini e donne si riduce significativamente con l'aumento del livello di istruzione, fino quasi a scomparire tra i più istruiti. Ciò suggerisce che un'istruzione più elevata contribuisce a migliorare la conoscenza e l'adozione di pratiche salutari, facilita l'accesso a cure efficaci e, indirettamente, consente una maggiore disponibilità economica per sostenere le spese sanitarie.

Figura 1 Tassi di mortalità prevenibile e trattabile per titolo di studio e sesso. Anno 2021
(decessi per 10 mila abitanti)



Fonte: Istat, Indagine su decessi e cause di morte

2.6.3 La rinuncia alle prestazioni sanitarie

Il disagio legato all'accesso ai servizi sanitari si manifesta anche nella rinuncia alle cure, spesso dovuta a motivi economici, organizzativi o legati all'offerta. Si tratta di una forma di esclusione che ha un impatto diretto sulla salute individuale e collettiva.

Nel 2024, circa una persona su dieci (9,9 per cento) ha riferito di avere rinunciato negli ultimi 12 mesi a visite o esami specialistici³⁸, principalmente a causa delle lunghe liste di attesa (6,8 per cento della popolazione) e per la difficoltà di pagare le prestazioni sanitarie (5,3 per cento)³⁹. La rinuncia alle prestazioni sanitarie è in crescita sia rispetto al 2023 (7,5 per cento), sia rispetto al periodo pre-pandemico (6,3 per cento nel 2019), soprattutto per l'aggravarsi delle difficoltà di prenotazione. Nel dettaglio, la quota di persone che rinunciano per le lunghe liste di attesa è cresciuta di 4,0 punti percentuali rispetto al 2019 e di 2,3 punti rispetto al 2023.

³⁸ Sono escluse le visite odontoiatriche.

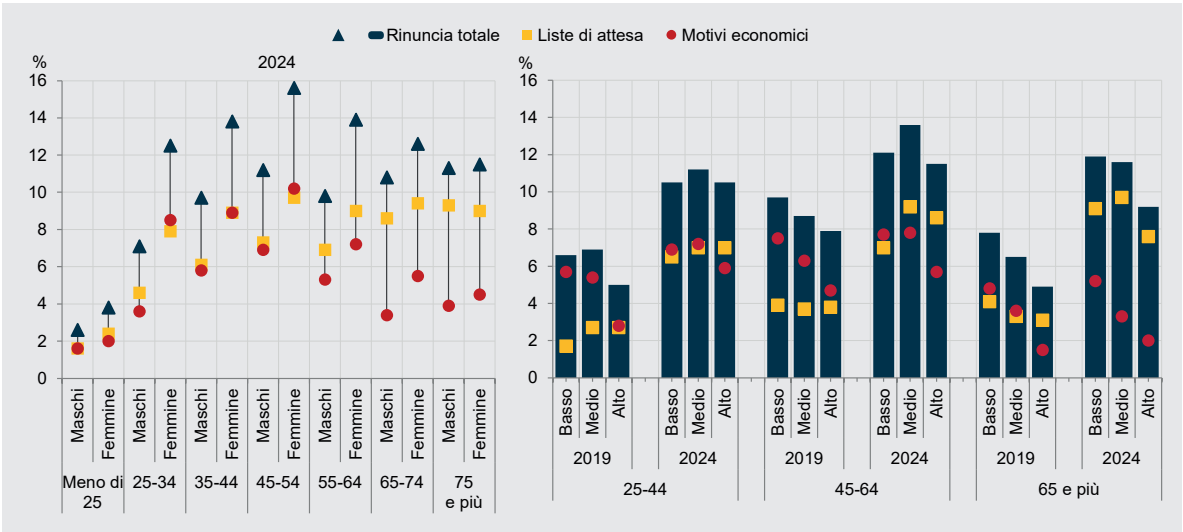
³⁹ Questo indicatore è stato inserito tra gli indicatori di Benessere equo e sostenibile (Bes) e dal Ministero della Salute nel Nuovo Sistema di Garanzia (NSG) dei Livelli essenziali di assistenza – Lea, per valutare l'equità nella fruizione delle prestazioni sanitarie.

Anche le motivazioni economiche sono aumentate rispetto all'anno precedente (+1,1 punti percentuali), in un contesto in cui cresce anche il ricorso al privato per visite ed esami specialistici: il 23,9 per cento delle persone nel 2024 ha sostenuto l'intero costo dell'ultima prestazione specialistica (senza rimborsi da assicurazioni), contro il 19,9 per cento del 2023. La rinuncia a prestazioni sanitarie è più frequente tra le donne (11,4 per cento) rispetto agli uomini (8,3 per cento), con il divario massimo nella classe di età 25-34 anni (12,5 per cento per le giovani contro 7,1 per cento dei coetanei). La differenza si riduce tra i 65 e i 74 anni e si annulla dai 75 anni (Figura 2.19). La rinuncia è più elevata per le persone adulte con età compresa tra 45 e 54 anni (13,4 per cento) e in particolare per le donne (15,6 per cento contro l'11,2 per cento degli uomini). In questa classe di età, motivi economici e liste di attesa pesano quasi in eguale misura, mentre dai 55 anni in poi prevalgono le difficoltà legate alle lunghe liste di attesa.

Nel 2024, il problema della rinuncia alle prestazioni sanitarie ha interessato il 9,2 per cento dei residenti nel Nord, il 10,7 per cento nel Centro e il 10,3 per cento nel Mezzogiorno. Rispetto al 2019, si osserva una riduzione del divario territoriale, determinata da un peggioramento soprattutto nelle regioni settentrionali: nel 2019, la quota era del 5,1 per cento nel Nord e del 7,5 per cento nel Mezzogiorno. Pure in un contesto di minore variabilità, persistono differenze territoriali nella motivazione alla base della rinuncia: nel Centro-nord sono riconducibili principalmente ai problemi delle lunghe liste di attesa (7,3 per cento al Centro e 6,9 per cento al Nord); nel Mezzogiorno, invece, pesano in eguale misura i problemi economici e le lunghe liste di attesa (6,3 per cento dei residenti).

Per quanto riguarda il titolo di studio, nel 2024, le persone con un alto livello di istruzione continuano a rinunciare meno frequentemente a visite ed esami specialistici rispetto a chi possiede un titolo basso (Figura 2.19). Le differenze risultano particolarmente accentuate quando la rinuncia dipende da motivi economici, con un divario che tende ad aumentare con l'età. In particolare, nel 2024, tra gli adulti ha rinunciato alle cure per motivi economici il 5,7 per cento delle persone più istruite contro il 7,7 per cento delle persone meno istruite. La differenza si amplia raggiungendo 3,2 punti per gli individui di 65 anni e più (da 5,2 per cento a 2,0 per cento). Se il motivo della rinuncia è legato alle lunghe liste di attesa, invece, il divario per livello di istruzione riguarda solo gli anziani.

Figura 2.19 Persone che dichiarano di avere rinunciato negli ultimi 12 mesi a prestazioni sanitarie (visite ed esami specialistici) per motivo, classe di età e sesso (sinistra), e titolo di studio (destra). Anni 2019 e 2024 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Dopo la pandemia da Covid-19, si rileva un generale peggioramento dell'accesso alle prestazioni sanitarie. Il fenomeno della rinuncia è aumentato nel tempo, e coinvolge oggi l'intero territorio del Paese, interessando tutti i gruppi di popolazione, anche quelli che prima del 2020 si trovavano in una posizione di relativo vantaggio (residenti nel Nord e persone con un elevato titolo di studio).

2.6.4 La salute mentale

L'Organizzazione Mondiale della Sanità, nel riconoscere la salute mentale come componente essenziale della salute, la definisce come uno stato di benessere in cui ogni individuo può realizzare il proprio potenziale, affrontare con resilienza eventi critici negativi, essere produttivo nei vari ambiti della vita quotidiana, instaurare relazioni significative e contribuire attivamente alla vita della comunità.

Negli ultimi anni, diversi fattori - quali l'isolamento legato alla pandemia, il clima di incertezza generato dalle sfide del cambiamento climatico e, in misura crescente, dai conflitti armati - hanno influito negativamente sul benessere psicologico in particolare in gruppi vulnerabili come i bambini, i giovani e gli anziani (OECD 2022 e 2024).

Nel 2023, la Commissione europea è intervenuta in materia di salute mentale⁴⁰ per garantirne un approccio globale in tutte le politiche. Tra i destinatari prioritari degli interventi vi sono minori e giovani, ma anche anziani, per contrastare la solitudine e favorire il mantenimento di una vita sociale attiva. L'isolamento cronico percepito (cioè la solitudine) compromette funzioni cognitive, emotive e comportamentali, influenzando morbilità e mortalità.

L'indice di salute mentale (*Mental Health Index 5* - MHI-5)⁴¹ è uno strumento psicometrico che, grazie alla rilevazione degli stati correlati all'ansia e alla depressione, fornisce una misura del disagio psicologico degli individui e consente di monitorarne l'evoluzione nel tempo. Più il suo valore è alto, maggiore è il benessere.

Nel 2024, in Italia, questo indice, calcolato tra le persone di 14 anni e più, si attesta a 68,4 punti medi. Il valore medio più elevato si riscontra tra i giovani di 14-24 anni (70,4 punti), mostrando quindi condizioni più favorevoli in questa classe di età⁴². Il disagio psicologico peggiora all'aumentare dell'età: tra gli adulti di 55-64 anni l'indice di salute mentale scende, infatti, a 68,2 punti, per poi ridursi ulteriormente nelle classi più anziane, fino a raggiungere il valore minimo di 65,1 tra le persone di 75 anni e oltre (Figura 2.20). Le differenze di genere, a svantaggio delle donne, sono presenti in tutte le classi di età, ma sono particolarmente accentuate tra i più giovani e tra i più anziani. Nel 2024, tra i giovani di 14-24 anni il punteggio medio è pari a 73,3 per i ragazzi e scende a 67,2 tra le coetanee. Tra le persone di 75 anni e oltre l'indice si attesta a 68,5 tra gli uomini e scende a 62,7 tra le donne. Dalla Figura 2.20 si evince come nel tempo le giovani donne di 14-24 anni abbiano raggiunto il picco di minimo nel 2021 (66,3 punti) e non abbiano mai recuperato il valore del 2019, a differenza dei coetanei, che già nel 2022 si sono allineati al dato pre-Covid-19, salvo una lieve riduzione nel 2023 recuperata nel 2024. Tra i giovani di 14-24 anni il divario di genere è cresciuto negli ultimi 5 anni: era 3,4 nel 2019 ed è salito a 6,1 punti nel 2024.

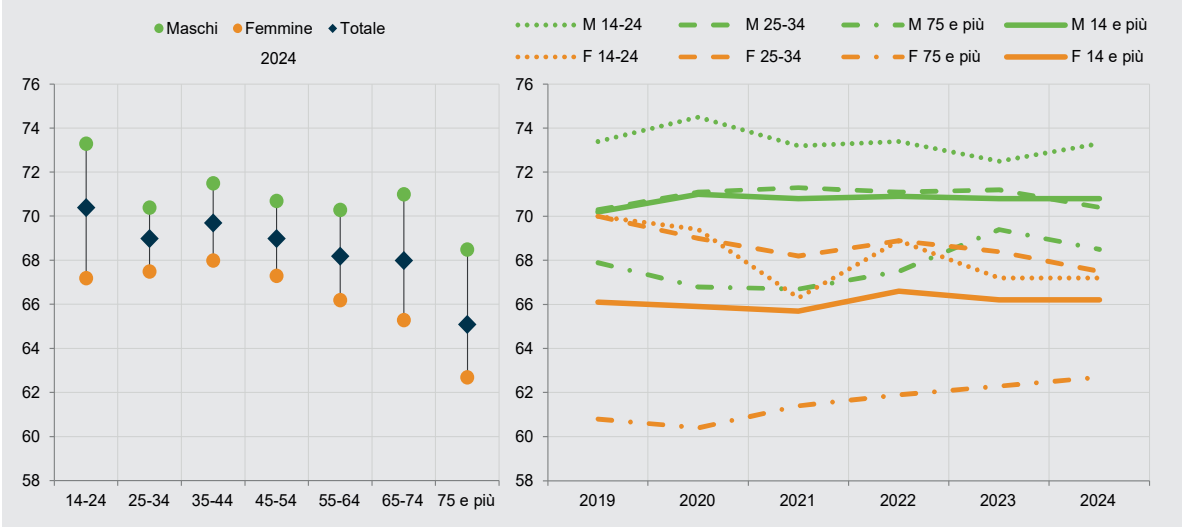
40 Nel 2023, la Commissione europea ha promosso una strategia in materia di salute mentale orientata a tre principi guida: (i) prevenzione adeguata ed efficace, (ii) accesso a cure e trattamenti mentali di alta qualità e a prezzi accessibili, e (iii) reintegrazione nella società dopo la guarigione. In particolare, la strategia si sofferma sulla prevenzione e la diagnosi precoce, anche attraverso una specifica iniziativa europea di prevenzione della depressione, patologia tra le più diffuse che riguardano la salute mentale, e del suicidio, che ne rappresenta il principale evento estremo.

41 Cfr. Glossario.

42 La differenza di 2 punti medi non è affatto trascurabile poiché questo indice rileva che anche una differenza di 0,5 punti medi nella popolazione risulta statisticamente significativa.

Per quanto riguarda il disagio psicologico delle donne di 75 anni e oltre, dal 2020 si osserva il miglioramento dell'indice, sebbene i valori medi siano sempre decisamente inferiori a quelli degli uomini con 75 anni e più.

Figura 2.20 **Indice di salute mentale per le persone di 14 anni e più per sesso e classe di età. Anni 2019-2024** (punteggi medi)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Nel 2024, il divario territoriale dell'indice di salute mentale è complessivamente contenuto (da 68,7 punti su 100 al Nord a 68,2 punti nel Mezzogiorno) ma con marcate differenze per età. Tra i più giovani (14-24 anni), i residenti del Nord continuano a presentare condizioni peggiori rispetto ai coetanei del Mezzogiorno, con un indice medio rispettivamente di 69,1 e 72,5 punti. Un divario simile, sebbene più contenuto, si osserva anche tra gli adulti di 25-44 anni (rispettivamente 69,0 e 70,0). A partire dai 45 anni, invece, i residenti del Nord hanno valori dell'indice di salute mentale più elevati rispetto a quelli del Mezzogiorno, con una differenza più marcata dopo i 65 anni (+2,6 punti).

Nel 2024, tra gli adulti di 25-44 anni, le persone con almeno la laurea registrano condizioni di salute mentale peggiori rispetto a chi ha al massimo un diploma di scuola secondaria inferiore, con un punteggio di 68,5 contro 70,0, a differenza di quanto accade nelle altre classi di età. Nel 2019, tale divario era di segno opposto, con un indice superiore di 0,7 punti per i giovani laureati.

Considerando altri indicatori, si può ottenere un quadro più completo dell'andamento del disagio psichico negli ultimi anni. Il consumo di antidepressivi risulta in progressiva crescita: da 42,8 dosi medie giornaliere per mille abitanti al giorno nel 2019, a 47,1 nel 2023, dopo almeno un quinquennio di relativa stabilità. Le morti per suicidio, eventi estremi e piuttosto contenuti in Italia rispetto al resto dei paesi dell'UE27, tornano ad aumentare tra il 2020 e il 2021, dopo essere diminuite per oltre un decennio fino al 2019. Nel 2021 si è osservato, in particolare, un incremento del tasso di suicidio anche tra i giovani (da 0,27 del 2019 a 0,37 per 10 mila residenti tra i 15-19enni, da 71 a 94 decessi). Questo andamento è proseguito anche nel 2022, soprattutto tra i giovani di 20-24 anni (da 0,39 del 2019 a 0,50 per 10 mila residenti, da 112 a 141 decessi).

2.6.5 La condizione di salute delle persone con disabilità

Le condizioni di disabilità interessano milioni di persone e pongono esigenze di cura rilevanti in termini di autonomia, supporto familiare e servizi. Nel 2023, le persone con disabilità⁴³ sono 2 milioni e 904 mila (pari al 5,0 per cento della popolazione), di cui 1 milione 690 mila sono donne. Nel corso degli anni la prevalenza⁴⁴ risulta essere in lieve diminuzione, nel 2009 erano 3 milioni e 31 mila individui. Tale tendenza può essere interpretata sia come il frutto del miglioramento delle condizioni di salute generale della popolazione anziana, almeno di quelle che causano disabilità, sia in termini di diffusione di ausili e tecnologie che riducono le limitazioni e favoriscono l'autonomia.

La percentuale più elevata di persone con disabilità si riscontra nelle classi più anziane: sono infatti il 19,2 per cento tra gli anziani di 75 anni e più (15,3 per cento tra gli uomini e 21,9 per cento tra le donne), il 6,9 per cento nella classe 65-74 anni (6,5 per cento tra gli uomini e 7,3 per cento tra le donne). Nelle classi di età più giovani la percentuale di persone con disabilità è sensibilmente inferiore: si attesta all'1,4 per cento tra coloro che hanno un'età inferiore a 44 anni e al 3,9 per cento nella classe 45-64 anni. Tra le donne si osserva una prevalenza inferiore a quella degli uomini fino ai 64 anni, passati i quali la quota di donne con disabilità supera quella degli uomini. A livello territoriale, la prevalenza più elevata si registra nelle Isole (6,4 per cento), seguono le regioni del Centro e del Sud, rispettivamente il 5,2 e 5,0 per cento. Nel Nord-ovest (4,6 per cento) e nel Nord-est (4,4 per cento) le prevalenze sono più basse.

Nel 2023, le persone con disabilità che dichiarano di stare bene o molto bene sono il 9,8 per cento (12,8 per cento tra gli uomini e 7,6 tra le donne), quota decisamente ridotta, come è da attendersi, rispetto al resto della popolazione (83,1 per cento).

La condizione di salute riferita dalle persone con disabilità, nel corso degli anni, è andata lentamente migliorando: tra di loro la quota di quanti dichiarano di stare male o molto male è passata dal 61,0 per cento del 2010 al 57,3 per cento del 2023 (59,5 per cento se donne). Tra le persone senza disabilità, la percentuale di coloro che dichiarano di stare male o molto male è di appena 0,5 per cento, senza differenze di genere.

Le differenze osservate permangono anche nelle diverse classi di età. Nella classe di età 0-44 anni la quota che dichiara di stare male o molto male si attesta, in presenza di disabilità, al 33,4 per cento per gli uomini (0,4 per cento nel resto della popolazione), e al 32,5 per cento per le donne (0,2 per cento nel resto della popolazione). Nella classe di età più anziana, quella degli individui di 75 anni e più, il 63,5 per cento degli uomini dichiara di stare male o molto male (1,8 per cento nel resto della popolazione), stessa quota tra le donne (2,0 per cento nel resto della popolazione).

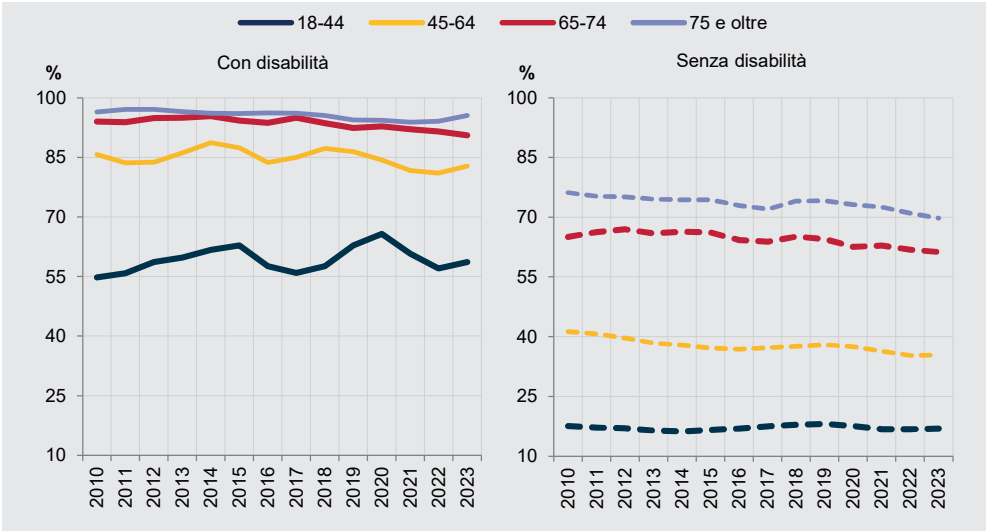
Uno degli indicatori più importanti per valutare le condizioni di salute della popolazione è la prevalenza della cronicità. Dal 2010 al 2023, la percentuale di persone con disabilità con almeno una patologia cronica (multicronici) ha oscillato leggermente intorno all'88 per cento, evidenziando una sostanziale stabilità. Nel resto della popolazione si è osservata la stessa dinamica, ma con un livello sensibilmente più basso, intorno al 33 per cento (cfr. par. 3.2.1). Nel 2023, tra le persone con disabilità, gli uomini con almeno una malattia cronica sono l'84,3 per cento (32,4 per cento nel resto della popolazione), le donne salgono al 90,6 per cento (33,7 per cento nel resto della popolazione). La presenza di almeno una cronicità, inoltre, aumenta con l'età, da 58,6 per cento nella classe di età 18-44 anni (16,9 per cento nel resto della popolazione) a 95,5 per cento nella classe di età 75 anni e più (69,8 per cento nel resto della popolazione).

43 Persone che dichiarano di avere, a causa di problemi di salute che durano da almeno 6 mesi, gravi limitazioni nelle attività che si svolgono abitualmente.

44 La prevalenza delle persone con disabilità esprime il numero di persone che sono in tale condizione a un determinato anno, ed è espressa dal rapporto tra le persone con disabilità e il totale della popolazione.

La dinamica osservata dal 2010 al 2023 evidenzia che nella classe di età 18-44 anni la prevalenza delle persone affette da almeno una patologia cronica è rimasta sostanzialmente stabile, al pari di quanto successo nel resto della popolazione (Figura 2.21). Nelle classi di età successive, l'andamento è, invece, significativamente in diminuzione in entrambe le popolazioni. La diminuzione della prevalenza tra le persone con disabilità è più accentuata nelle classi di età dai 45 ai 74 anni e più limitata dai 75 anni e oltre. Nel resto della popolazione e per le stesse classi di età la riduzione evidenzia un ritmo più sostenuto, amplificando i divari di salute osservati tra i due collettivi.

Figura 2.21 Prevalenza di almeno una patologia cronica nella popolazione con disabilità (sinistra) e senza disabilità (destra) per classe di età. Anni 2010-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Per saperne di più

Associazione Italiana per gli Studi di Popolazione - AISP, C. Tomassini, e D. Vignoli (a cura di). 2023. *Rapporto sulla popolazione. Le famiglie in Italia. Forme, ostacoli, sfide*. Bologna, Italia: il Mulino.

Billari, F.C. 2023. *Domani è oggi. Costruire il futuro con le lenti della demografia*. Milano, Italia: Egea editrice.

Bovini, G., E. Ciani, M. De Philippis, and S. Romano. 2023. "Labour income inequality and in-work poverty: a comparison between euro area countries". *Questioni di Economia e Finanza (Occasional Papers)*, N. 806/2023. Roma, Italia: Banca d'Italia. https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/qef/2023-0806/QEF_806_23.pdf.

European Commission. 2023. *2030 Digital Decade - Report on the State of the Digital Decade 2023*. Brussels, Belgium: European Commission. <https://digital-strategy.ec.europa.eu/library/2023-report-state-digital-decade>.

European Commission. 2023. *Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions on a comprehensive approach to mental health*. Brussels, Belgium: European Commission. https://health.ec.europa.eu/document/download/cef45b6d-a871-44d5-9d62-3cecc47eda89_en?filename=com_2023_298_1_act_en.pdf.

Eurostat. 2025. *Employment – annual statistics*. Statistics Explained. Luxembourg: Eurostat. https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Employment_-_annual_statistics.

Eurostat. 2024. *Educational attainment statistics*. Statistics Explained. Luxembourg: Eurostat. https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Educational_attainment_statistics.

Eurostat. 2024. *Skills for the digital age*. Statistics Explained. Luxembourg: Eurostat. <https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?oldid=627685>.

Freguja, C., and F. Polidoro. 2024. "The concept and measurement of poverty". *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, Volume LXXVIII, N. 4: 21-48. <https://www.rieds-journal.org/rieds/article/view/406/296>.

Ianes, D., H. Demo, and S. Dell'Anna. 2020. "Inclusive education in Italy: Historical steps, positive developments and challenges". *Prospects*, Volume 49, N. 3-4: 249-263. <https://doi.org/10.1007/s11125-020-09509-7>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025. *Indicatori demografici. Anno 2024*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/03/Indicatori_demografici_2024.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025. *L'inclusione scolastica degli alunni con disabilità. Anno 2023-2024*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/03/Alunni-con-disabilita-as-23-24.pdf>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025. *Il mercato del lavoro. IV Trimestre 2024*. Statistiche Flash. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/03/Mercato-del-lavoro-IV-trim_2024.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025. *Condizioni di vita e reddito delle famiglie. Anni 2023-2024*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/03/REPORT-REDDITO-CONDIZIONI-DI-VITA_Anno-2024.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024. *Natalità e fecondità della popolazione residente. Anno 2023*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/10/Natalita-in-Italia-Anno-2023.pdf>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024. *Previsioni della popolazione residente e delle famiglie. Base 1/1/2023*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/07/Previsioni-popolazione-famiglie_2023.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024. *Livelli di istruzione e ritorni occupazionali. Anno 2023*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/07/REPORT-livelli-istruzione.pdf>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024. *La componente longitudinale della Rilevazione sulle forze di lavoro. Anni 2021-2023*. Nota Informativa. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/06/Notainformativa_Longitudinali_glossario.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024. *Rapporto annuale 2024. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-annuale-2024-la-situazione-del-paese-2/>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024. *Bes 2023. Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-bes-2023-il-benessere-equo-e-sostenibile-in-italia/>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2023. *Stranieri e naturalizzati nel mercato del lavoro italiano*. Statistiche Focus. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2023/02/Focus_stranieri-e-naturalizzati-nel-mondo-del-lavoro.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2022a. *Rapporto annuale 2022. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/notizia/rapporto-annuale-2022-la-situazione-del-paese/>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2022b. *Bes 2021. Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-bes-2021-il-benessere-equo-e-sostenibile-in-italia/>.

Mackenbach, J.P., J.R. Valverde, B. Artnik, M. Bopp, H. Brønnum-Hansen, P. Deboosere, R. Kalediene, K. Kovács, M. Leinsalu, P. Martikainen, G. Menvielle, E. Regidor, J. Rychtaříková, M. Rodríguez-Sanz, P. Vineis, C. White, B. Wojtyniak, Y. Hu, and W.J. Nusselder. 2018. "Trends in health inequalities in 27 European countries". *Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America*, Volume 115, N. 25: 6440-6445. <https://doi.org/10.1073/pnas.1800028115>.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2024. *Education at a Glance 2024: OECD Indicators*. Paris, France: OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/c00cad36-en>.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2024. *Health at a Glance: Europe 2024. State of Health in the EU Cycle*. Paris, France: OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/b3704e14-en>.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2021. *Supporting young people's mental health through the COVID-19 crisis*. OECD Policy Responses to Coronavirus (COVID-19). Paris, France: OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/84e143e5-en>.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD, and Eurostat. 2022. *Avoidable mortality: OECD/Eurostat lists of preventable and treatable causes of death (January 2022 version)*. <https://www.oecd.org/content/dam/oecd/en/data/datasets/oecd-health-statistics/avoidable-mortality-2019-joint-oecd-eurostat-list-preventable-treatable-causes-of-death.pdf>.

Strozza, S., C. Conti, e E. Tucci. 2021. *Nuovi cittadini. Diventare italiani nell'era della globalizzazione*. Bologna, Italia: il Mulino.

CAPITOLO 3

UNA SOCIETÀ PER TUTTE LE ETÀ

INTRODUZIONE E PRINCIPALI RISULTATI

L'aumento straordinario della sopravvivenza ha trasformato radicalmente la struttura della popolazione italiana, dando origine a una società in cui oggi convivono insieme più a lungo diverse generazioni. I loro percorsi di vita hanno contribuito a ridefinire il contesto demografico, sociale ed economico del Paese. Osservarne l'evoluzione della struttura e dei comportamenti significa cogliere i cambiamenti in atto, ma anche programmare in modo più efficace gli interventi necessari per gestire meglio le possibili traiettorie e criticità future.

Per comprendere le esigenze di una popolazione che invecchia, ma che, al contempo, chiede nuove opportunità, è indispensabile adottare il punto di vista generazionale, analizzando i cambiamenti dei percorsi di vita. L'allungamento della vita in buona salute e il maggiore livello di istruzione hanno ampliato gli orizzonti delle generazioni, ma anche introdotto nuove sfide e divari: vivere a lungo non è uguale ovunque, né per tutti. Se da un lato aumentano gli anni vissuti in autonomia, dall'altro persistono forti divari territoriali e socioeconomici.

È attraverso l'approfondimento delle dimensioni territoriali che tali dinamiche possono essere comprese nella loro complessità e nelle implicazioni per il benessere collettivo. Gli squilibri tra generazioni nei territori evidenziano le specificità locali, in termini sia di tendenze demografiche sia di fattori come la tipologia familiare, che possono influenzare il potenziale supporto sociale, specie quello informale, e la capacità della società di far fronte alle sfide poste dall'invecchiamento.

Le analisi per generazione confermano un cambiamento profondo nel modo in cui si entra nella vita adulta. L'uscita dalla famiglia avviene sempre più spesso attraverso la convivenza informale, mentre il matrimonio e la genitorialità sono rimandati, o talvolta evitati del tutto. La nuzialità mostra una tendenza alla diminuzione e alla posticipazione, con una crescente diffusione di unioni libere e famiglie ricostituite. Il calo della fecondità, il più marcato degli ultimi decenni, e la crescente instabilità coniugale completano il quadro di una transizione demografica in cui i legami familiari si diversificano e si ridefiniscono nel tempo.



Appare evidente come il nostro Paese sia connotato da un modello di fecondità bassa e tardiva da molte generazioni. Alla fine della loro storia riproduttiva, le donne nate all'inizio degli anni Trenta del secolo scorso avevano avuto in media circa due figli per donna, se residenti nel Nord e nel Centro, mentre quasi tre nel Mezzogiorno. A partire dalle nate negli anni Sessanta si nota un processo di progressiva convergenza, al di sotto dei due figli per donna, in tutte le ripartizioni. Nel Nord già la generazione del 1933 era al di sotto dei due figli per donna, nel Centro quella del 1939; nel Mezzogiorno, invece, bisogna arrivare fino alla generazione del 1961.

Ma il dato di rilievo è che nel passaggio dall'ipotetica generazione di madri nate nel 1958 a quella delle loro ipotetiche figlie nate nel 1983, che hanno superato oggi i 40 anni, raddoppia la quota di donne senza figli (dal 13 per cento al valore stimato del 26 per cento), con un picco di circa tre donne su dieci nel Mezzogiorno. Parallelamente si riscontra un'accentuata posticipazione dell'età alla nascita del primo figlio, che aumenta il rischio di avere un numero di figli inferiore alle attese o di non averne affatto.

Differenze rilevanti tra le generazioni si apprezzano quando si considerano gli stili di vita. A partire dai nati degli anni Cinquanta, si osservano miglioramenti continui nei comportamenti legati alla salute: calano i fumatori e cresce l'attenzione alla pratica sportiva. Accanto a questi segnali positivi, emergono tuttavia nuove criticità: aumentano i casi di sovrappeso e di obesità già dall'infanzia, si diffondono nuove forme di fumo (sigarette elettroniche, prodotti a tabacco riscaldato), e tra i più giovani preoccupano i fenomeni di ubriacature dovute soprattutto al consumo di superalcolici.

Si è spostata in avanti anche l'età in cui si diventa anziani: i 75enni di oggi possono contare di vivere in media lo stesso numero di anni dei 64enni degli anni Cinquanta. Ma questi progressi non sono uniformi: restano marcati i divari legati al territorio, al genere, alla condizione socioeconomica.

È soprattutto nei territori più fragili, come le Aree Interne, che l'invecchiamento si intreccia con lo spopolamento, la bassa fecondità, l'emigrazione giovanile e la ridotta attrattività per i flussi migratori dall'estero. In questi contesti, la presenza di anziani soli è più frequente e rischia di rendere ancora più fragile che altrove la rete di supporto informale (famiglia, amici, vicinato) su cui contare.

Un elemento cruciale che segna le nuove generazioni di anziani è l'aumento del capitale umano: oggi più istruiti rispetto al passato, i nuovi anziani vivono mediamente meglio, attivi più a lungo e con maggiori risorse culturali. Tuttavia, anche su questo fronte emergono disuguaglianze, con le Aree Interne che presentano una minore quota di popolazione con titoli medio-alti rispetto ai Centri. Questo svantaggio si riflette, più in generale, sul benessere individuale.

3.1 I PERCORSI DI VITA DELLE GENERAZIONI

3.1.1 I matrimoni, la nuzialità e le nuove forme familiari

Negli ultimi quaranta anni i matrimoni hanno registrato una progressiva e continua diminuzione, al netto di brevi oscillazioni dovute a fattori congiunturali. All'inizio degli anni Settanta del secolo scorso le nozze erano oltre 400 mila, alla fine degli anni Novanta erano scese a poco più di 280 mila. La crisi economica del 2008 ha accentuato il ritmo della diminuzione. Nel 2020 il numero dei matrimoni si è dimezzato, da oltre 180 mila del 2019, a 96,8 mila, per effetto delle misure di contenimento della pandemia da Covid-19, con molte celebrazioni rinviate agli anni successivi e altre mai recuperate. Nel 2023 i matrimoni sono stati 184.207, in diminuzione rispetto all'anno precedente (-2,6 per cento).

A influenzare il calo delle nozze è in primo luogo la riduzione delle generazioni più giovani dovuta alla denatalità persistente (cfr. par. 2.1.1 e 3.1.2); anche a parità della propensione a sposarsi, infatti, ciò comporta un inevitabile calo del numero assoluto di matrimoni. In secondo luogo, si osserva un cambiamento radicale nei comportamenti e nelle scelte familiari. Le unioni libere sono sempre più diffuse, sia come alternativa stabile al matrimonio, sia come fase iniziale che talvolta precede le nozze. Non è infrequente che i matrimoni vengano celebrati dopo anni di convivenza, anche in presenza di figli già nati. Il passaggio alla vita adulta segue, dunque, percorsi più diversificati rispetto al passato. Per gli uomini nati tra il 1982 e il 1986, la quota di quanti si sono sposati o sono andati a convivere¹ è del tutto analoga (22 per cento circa per entrambe le scelte), ma molto diversa da quanto riscontrato in passato (per i nati nel 1957-1961 sei su dieci hanno lasciato la famiglia di origine per sposarsi e il 5,0 per cento per andare a convivere). Per le donne il matrimonio era e resta la motivazione prevalente di uscita dalla famiglia di origine, ma si dimezza dall'82,8 per cento della generazione 1957-1961 al 40,4 per cento della generazione 1982-1986, mentre crescono le unioni libere nelle coorti più recenti (dal 3,6 al 26,1 per cento delle corrispondenti generazioni) (AISP, Billari e Tomassini 2021).

La diminuzione della propensione al matrimonio è confermata dal calo dei tassi di primo-nuzialità². A partire dalla generazione del 1970, le curve mostrano un progressivo abbassamento dei livelli e un marcato posticipo delle prime nozze (Figura 3.1). Tuttavia, questo slittamento non è compensato da un recupero nelle età successive, determinando un numero crescente di primi matrimoni mancati. Nelle generazioni più giovani, la tendenza è ancora più evidente.

L'evoluzione appena descritta può essere efficacemente narrata mettendo a confronto tre generazioni: le figlie, le attuali quarantenni (nate nel 1983), le loro madri (nate in media nel 1958) e le loro nonne (nate in media nel 1933)³. Per le donne nate nel 1933 il tasso di primo-nuzialità realizzato entro i 40 anni è stato pari a 879 matrimoni per mille donne, 870 per le nate nel 1958, mentre è crollato a 578 per le loro figlie (nate nel 1983); quest'ultimo valore è inferiore a quello che la ipotetica generazione delle madri aveva raggiunto già entro l'età di 25 anni (647).

Nel Centro-nord il divario generazionale è ancora più marcato: il tasso di primo-nuzialità cumulato a 40 anni passa, nel Nord, da 856 per le nate nel 1933 a 477 per le nate nel 1983 e da 902 a 507 nel Centro.

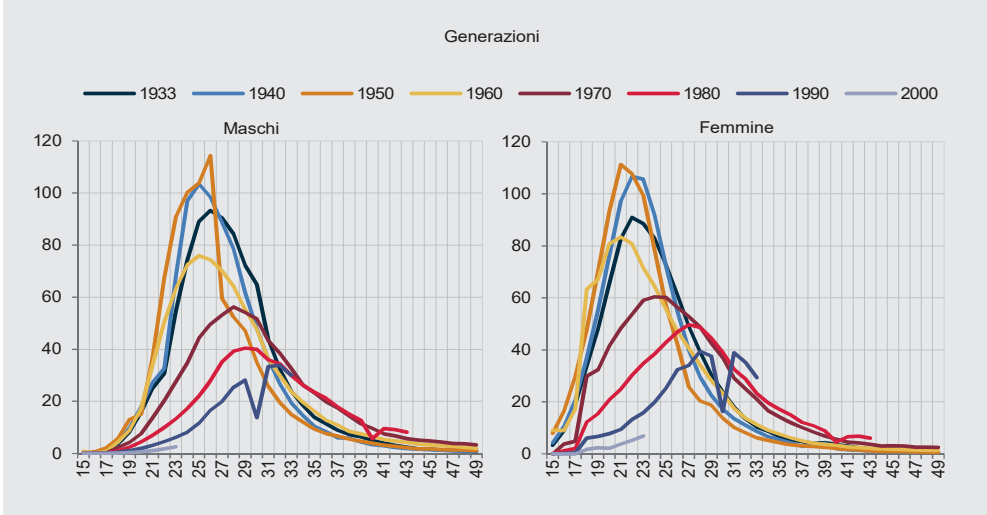
1 L'età all'uscita dalla famiglia di origine è molto legata ai motivi alla base di questo passaggio, quindi è utile confrontarli tra generazioni a parità di età. Si fa riferimento all'uscita dalla famiglia di origine entro il trentesimo compleanno.

2 Gli indicatori di primo-nuzialità, calcolati separatamente per le nubili e per i celibi, sono più alti per le donne perché tra le nubili è più alta la proporzione di prime nozze con uno sposo che affronta invece l'esperienza di un matrimonio successivo (cfr. Glossario).

3 Per scegliere le generazioni da confrontare si è partiti dalla generazione più recente di donne di 40 anni (compiuti nel 2023) e, a ritroso, considerando l'età media al primo figlio.

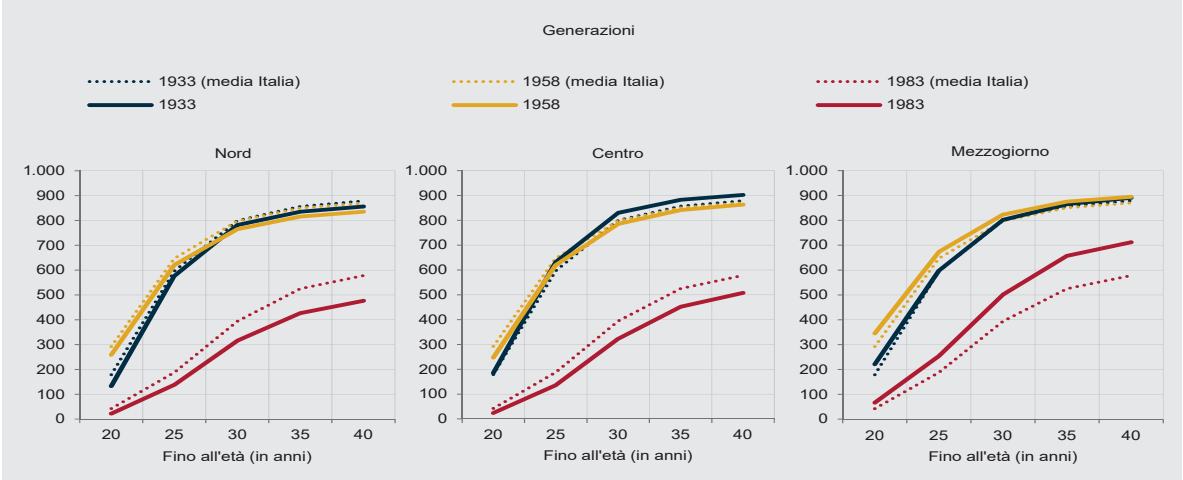
Nel Mezzogiorno la flessione è meno accentuata: si passa da 890 della generazione del 1933 a 712 per la generazione del 1983 e i livelli sono decisamente più alti rispetto al resto del Paese (Fraboni e Sabbadini 2014) (Figura 3.2).

Figura 3.1 Quozienti di primo-nuzialità per sesso, generazione ed età. Generazioni 1933, 1940, 1950, 1960, 1970, 1980, 1990 e 2000 (per 1.000 maschi e 1.000 femmine residenti) (a)



Fonte: Istat, Rilevazione dei matrimoni
(a) Per la generazione del 1933 sono state stimate le età dai 15 ai 18 anni.

Figura 3.2 Tasso di primo-nuzialità cumulato per età delle donne per ripartizione geografica, generazione ed età (in anni). Generazioni 1933, 1958 e 1983 (per 1.000 donne residenti) (a)



Fonte: Istat, Rilevazione dei matrimoni
(a) Per la generazione del 1933 sono state stimate le età dai 15 ai 18 anni.

Passando dalle ipotetiche nonne alle ipotetiche madri delle attuali quarantenni si completa la prima transizione demografica⁴, mentre nel passaggio dalle madri alle figlie si realizzano le

4 La prima transizione demografica si può sintetizzare come la trasformazione di una popolazione da uno status naturale, risultato di dinamiche spontanee, a uno più evoluto, regolato in misura crescente dal potere di intervento degli individui. In Italia, la transizione demografica è iniziata poco dopo l'Unità con il drastico abbattimento in primis della mortalità infantile (Istat 2016).

trasformazioni di una nuova fase, quella della seconda transizione demografica, caratterizzata da notevoli cambiamenti nei tempi e nei modi del fare famiglia e da una fecondità sempre più bassa e tardiva (cfr. par. 3.1.2).

Nel nostro Paese è possibile individuare due tappe principali nell’ambito del processo della seconda transizione. La prima va, orientativamente, dalla metà degli anni Settanta del secolo scorso alla metà degli anni Novanta. Gli anni Settanta si aprono all’insegna della legge n. 898/1970 sul divorzio e si concludono con l’approvazione della legge n. 194/1978 sull’aborto (cfr. approfondimento “L’interruzione volontaria di gravidanza per generazione”). Nel 1975 viene approvato il nuovo diritto di famiglia e tra le modifiche sostanziali apportate vi sono: l’innalzamento a 18 anni dell’età minima per contrarre il matrimonio⁵, il passaggio dalla potestà del marito sui figli alla potestà condivisa dei coniugi, l’eguaglianza tra coniugi, un nuovo regime patrimoniale della famiglia (separazione dei beni o comunione legale/convenzionale), la revisione delle norme sulla separazione.

Parallelamente si verifica uno straordinario incremento dell’istruzione femminile. Peraltro, il tempo necessario al completamento degli studi è uno dei principali fattori di posticipo tanto della nuzialità quanto delle nascite: una maggiore propensione allo studio contribuisce a procrastinare la decisione di formare una famiglia e di procreare. È, infatti, il calo della nuzialità e della fecondità, per effetto anche della posticipazione, il tratto distintivo della seconda tappa della seconda transizione demografica (Istat 2016).

La portata di queste trasformazioni si può efficacemente apprezzare confrontando i principali indicatori di nuzialità negli anni di calendario in cui le tre generazioni di donne compivano 40 anni (cioè rispettivamente negli anni 1973, 1998 e 2023), una età importante in cui generalmente sono già maturate le principali scelte in termini di formazione e discendenza familiare (Tavola 3.1).

Tavola 3.1 Principali indicatori di nuzialità. Anni 1973, 1998 e 2023

INDICATORI	1973	1998	2023
Quoziente di nuzialità (per 1.000)	7,6	4,9	3,1
Tasso di primo nuzialità (per 1.000 maschi) (16-49 anni)	1.013,4	580,7	400,0
Tasso di primo nuzialità (per 1.000 femmine) (16-49 anni)	1.035,8	621,6	450,8
Età media (in anni) al primo matrimonio degli sposi (16-49 anni)	27,2	30,2	34,7
Età media (in anni) al primo matrimonio delle spose (16-49 anni)	24,0	27,2	32,7
Matrimoni civili (per 100 matrimoni)	7,8	21,6	58,9
Primi matrimoni civili (per 100 primi matrimoni)	4,1	14,8	47,5
Separazione dei beni (per 100 matrimoni)	-	47,1	74,3
Almeno uno sposo al secondo matrimonio (per 100 matrimoni)	6,3	8,7	24,1
Almeno uno sposo con titolo di studio alto (per 100 matrimoni) (a)	5,8	16,5	45,9
Entrambi con titolo di studio alto (per 100 matrimoni) (a)	1,5	6,3	17,7
Matrimoni misti tra italiani e stranieri (per 100 matrimoni)	-	4,1	11,5
Matrimoni con entrambi stranieri (per 100 matrimoni)	-	1,0	4,6

Fonte: Istat, Rilevazione dei matrimoni
(a) Il titolo di studio alto comprende quello terziario di primo e secondo livello e il dottorato di ricerca/diploma accademico di formazione alla ricerca.

Nel 1973, anno in cui la generazione delle ipotetiche nonne raggiunge i 40 anni, sono stati registrati 418,3 mila matrimoni, di cui il 95,9 per cento costituito da primi matrimoni celebrati con rito religioso; l’età media al primo matrimonio era pari a 27,2 anni per gli uomini e a 24,0 per le donne. I tassi di primo-nuzialità totali, distinti per sesso, sono una misura trasversale attraverso la quale si può valutare quanti primi matrimoni siano attesi da un’ipotetica generazione di 1.000 individui.

5 Salvo diversa autorizzazione da parte del tribunale.



Sono superiori a 1.000, come avviene nel 1973, per un effetto congiunturale imputabile all'aumento della proporzione di nozze in giovane età, che incrementano il valore complessivo dell'indicatore.

I profondi cambiamenti legislativi degli anni Settanta hanno dato impulso nei decenni successivi al consolidarsi e all'emergere di nuovi comportamenti familiari: tra questi, in primo luogo, la rilevante riduzione dei primi matrimoni, ma anche l'emergere dei divorzi e dei matrimoni successivi. Nel 1998, quando la generazione delle ipotetiche madri raggiunge i 40 anni, i matrimoni sono già scesi a 280 mila, in particolare per il crollo delle prime nozze con tassi quasi dimezzati rispetto al 1973 (581 e 622 primi matrimoni rispettivamente per mille uomini e mille donne). L'età media al primo matrimonio, in rapida crescita, arriva nel 1998 a 30,2 e a 27,2 anni, rispettivamente per uomini e donne. I secondi matrimoni (o di ordine successivo) al contrario crescono fino all'8,7 per cento del totale delle celebrazioni. Aumenta rapidamente anche la quota di matrimoni civili, più di uno su cinque nel 1998. Nel 2023 sono state celebrate in Italia poco più di 184 mila nozze, di cui con il rito civile 58,9 per cento. Il rito civile è chiaramente più diffuso nelle seconde nozze (95,0 per cento), essendo spesso una scelta obbligata, ma va diffondendosi sempre di più anche tra i primi matrimoni (47,5 per cento nel 2023). Anche la scelta del regime patrimoniale di separazione dei beni⁶ (74,3 per cento) si conferma in crescita rispetto al passato (47,1 per cento nel 1998).

Si osserva un progressivo avvicinamento del modello nuziale femminile a quello maschile, in particolare per quanto riguarda l'età al matrimonio. Questa tendenza riconducibile anche all'aumento del livello di istruzione tra le donne che, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, ha contribuito ad accelerare la posticipazione delle nozze. L'evoluzione è evidente anche nella composizione dei matrimoni per titolo di studio. Nel 2023, il 45,9 per cento delle unioni coniugali coinvolge almeno uno sposo con un titolo di studio elevato, per l'innalzamento generale del livello di istruzione, a fronte del 5,8 per cento nel 1973 (cfr. par. 3.1.4). Ancora più marcato è l'aumento dei matrimoni in cui entrambi i coniugi possiedono un titolo elevato: si passa dall'1,5 per cento nel 1973 al 17,7 per cento nel 2023 (Tavola 3.1).

Per le donne anche il lavoro diventa una componente importante, che influisce sui percorsi di vita e sulle scelte riproduttive. Il numero di donne che al momento del matrimonio sono in condizione non professionale diminuisce in modo significativo rispetto al passato: il peso percentuale delle casalinghe si riduce dal 21,6 del 1998 al 4,1 per cento del 2023.

Dalla metà degli anni Novanta del secolo scorso emergono con chiarezza anche i comportamenti familiari tipici della seconda transizione demografica. Crescono le nuove forme familiari all'interno delle quali si annoverano i single non vedovi, i monogenitori non vedovi, le coppie non coniugate e le famiglie ricostituite.

Tra le forme familiari in espansione rientrano anche le unioni libere (oltre 1 milione e 700 mila) e le famiglie ricostituite coniugate⁷ (840 mila in media nel 2023-2024), che insieme rappresentano quasi una famiglia su dieci (cfr. par. 2.2 e 3.1.3). Le unioni libere sono ormai diffuse tra celibi e nubili, che rappresentano circa due terzi dei casi, come alternativa o fase precedente al matrimonio; circa un quinto è rappresentato da nuove unioni per separati e divorziati, mentre le unioni libere con almeno un vedovo sono meno frequenti.

La diffusione di unioni libere e ricostituite coniugate è più marcata nel Centro-nord e nelle aree urbane, dove rappresentano un quinto delle coppie, rispetto a poco più del 10 per cento nel Mezzogiorno. Tra le coppie in unione libera l'assenza di figli è leggermente più frequente (42,2 per cento) rispetto a quelle coniugate in prime nozze e in costanza di unione (40,7 per cento), anche per effetto dell'età più giovane e del rinvio della genitorialità.

6 L'informazione sulla scelta del regime patrimoniale è disponibile dal 1995 quando è stata inserito il quesito nel modello Istat della Rilevazione dei matrimoni.

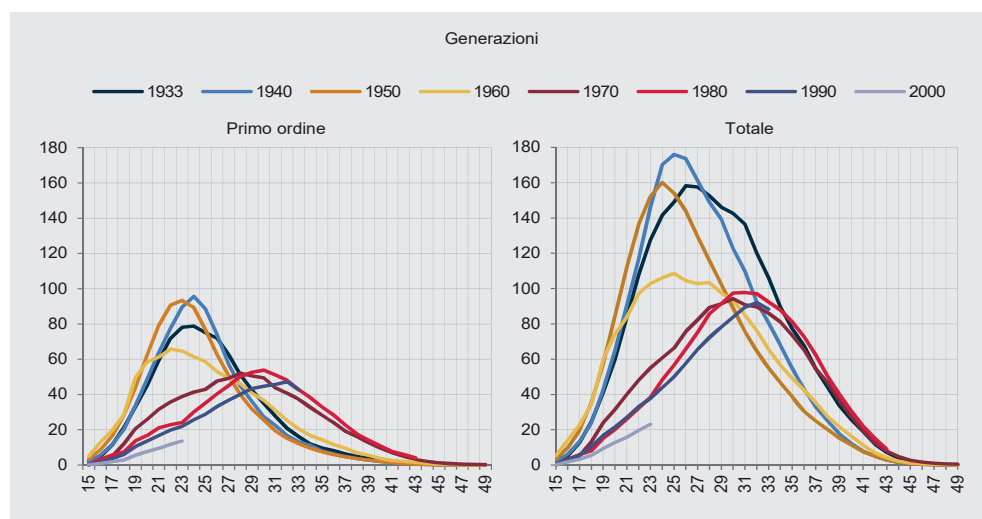
7 Cfr. Glossario.

Tuttavia, si registra una crescita costante delle nascite fuori dal matrimonio tra coppie mai co-niugate, anche al secondo figlio. Questo suggerisce l'emergere di un nuovo modello familiare, orientato alla genitorialità indipendentemente dal vincolo matrimoniale, spinto sia da ragioni economiche sia da un cambiamento nei valori sociali.

3.1.2 La discendenza finale delle generazioni

I dati per generazione consentono di leggere i cambiamenti di fondo dei modelli di fecondità al di là delle oscillazioni congiunturali dei dati di periodo. L'evoluzione del numero medio di figli per donna riferito a ciascun anno di calendario dal secondo dopoguerra a oggi, evidenzia alterne fasi di aumento e diminuzione: dal *baby boom* (picco delle nascite osservato tra 1950-1964), al *baby bust* (successivo crollo fino al primo minimo relativo della fecondità del 1995), quindi la cosiddetta "ripresina" (tra il 1996 e il 2008, a cui tanto hanno contribuito le nascite da almeno un genitore straniero arrivate a costituire un quinto del totale dei nati) e, infine, a un nuovo crollo ancora in corso (Mencarini, Vignoli e Morabito 2021). Assumendo invece una prospettiva longitudinale, ovvero calcolando il numero medio di figli per donna delle successive generazioni che hanno completato la loro storia riproduttiva (la discendenza finale delle generazioni), la tendenza alla diminuzione della fecondità è continua. A partire dalle coorti nate intorno al 1930 si evidenzia un importante passaggio da un regime di fecondità transizionale a uno moderno, contraddistinto dalla diminuzione del numero medio di figli per donna verso il modello delle famiglie con due figli (Santini 1974). Osservando le curve di fecondità per generazione alla nascita del primo ordine (ovvero del primo figlio) si nota sia un abbassamento del livello sia una progressiva posticipazione, testimoniata dallo spostamento sempre più a destra delle curve per età (Figura 3.3). L'età media alla nascita del primo figlio aumenta dai 25,9 anni della generazione del 1960 ai 29,1 anni di quella del 1970; la tendenza a rinviare i primi figli è ancora più marcata per le generazioni più giovani.

Figura 3.3 Tassi di fecondità specifici per età della madre del primo ordine (sinistra) e del totale degli ordini (destra) per generazione. Generazioni 1933, 1940, 1950, 1960, 1970, 1980, 1990 e 2000 (per 1.000 donne residenti)

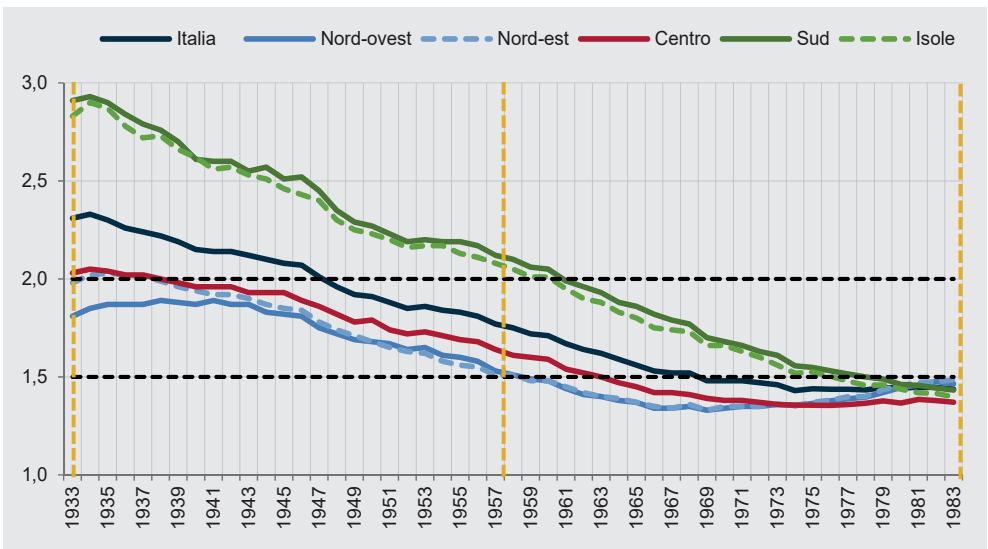


Fonte: Istat, Rilevazione delle nascite; Tavole di fecondità regionale

Il numero medio di figli per donna calcolato per generazione misura la loro discendenza finale, ovvero i figli avuti nell'arco dell'intera storia riproduttiva⁸. Diminuisce senza soluzione di continuità dai 2,31 (dato medio nazionale delle nate nel 1933), scende per la prima volta sotto 2 figli per donna con la generazione del 1948, sotto 1,5 con quella del 1969, fino al dato stimato di 1,44 per la generazione del 1983 (Figura 3.4).

Contemporaneamente, si modifica la geografia della fecondità. Alla fine della loro vita riproduttiva, le generazioni di donne nate all'inizio degli anni Trenta del secolo scorso avevano avuto in media circa due figli per donna se residenti nel Nord e nel Centro, mentre quasi tre nel Mezzogiorno. A partire dalle nate negli anni Sessanta si nota un processo di progressiva convergenza, al di sotto dei due figli per donna in tutte le ripartizioni. Nel Nord già la generazione del 1933 era al di sotto dei due figli per donna, al Centro quella del 1939; nel Mezzogiorno, invece, bisogna arrivare fino alla generazione del 1961.

Figura 3.4 Tasso di fecondità totale per ripartizione geografica e generazione. Generazioni 1933-1983 (numero medio di figli per donna) (a)



Fonte: Istat, Rilevazione delle nascite; Tavole di fecondità regionale
(a) Le generazioni dal 1975 al 1983 sono state stimate per il completamento delle età finali.

La distanza tra le generazioni si fa molto più contenuta quando si considerano i tassi di fecondità del primo ordine, che vanno da 0,86 primi figli per le nate nel 1933 e da 0,87 nel 1958, a 0,77 per le nate nel 1983. Quest'ultimo valore, per effetto della posticipazione della genitorialità, è prossimo a quello già raggiunto a 30 anni dalla generazione delle loro ipotetiche madri (0,74 primi figli per donna).

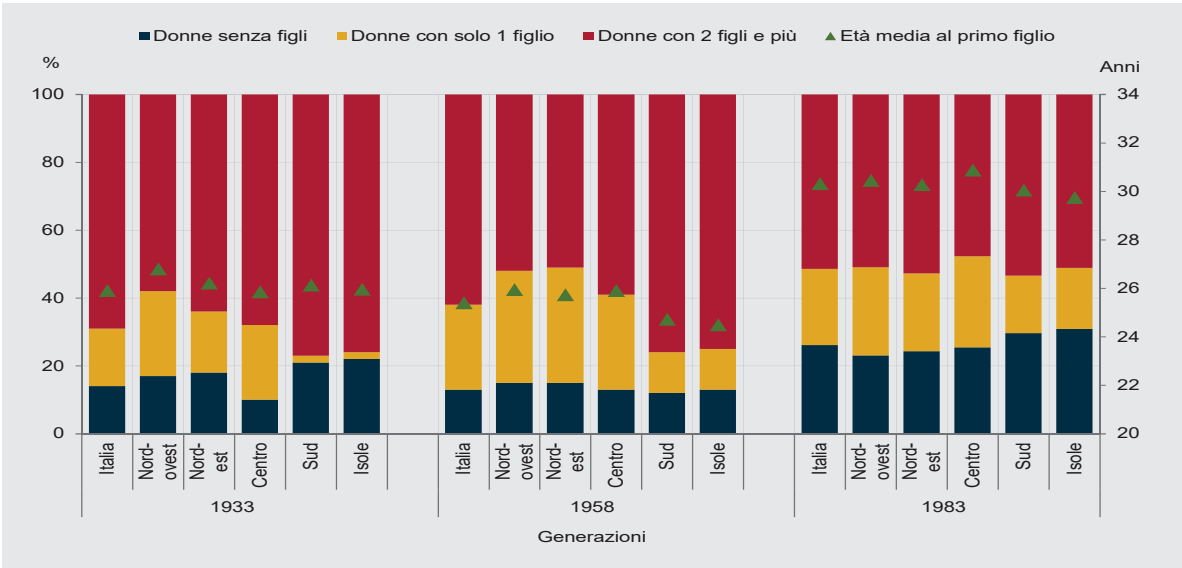
Per le generazioni del 1933 e del 1958 erano evidenti due modelli territoriali (Figura 3.5): il Centro-nord in cui prevaleva il modello del figlio unico (per le ipotetiche madri 34,3 per cento di donne con un solo figlio nel Nord-est contro il 11,5 per cento del Mezzogiorno), mentre nel Sud e nelle Isole ancora prevaleva il modello con due figli e più (76,0 contro il 51,0 per cento del Nord-est). Per la generazione di donne del 1983⁹, al contrario, si nota un'importante riduzione della quota di donne con almeno due figli soprattutto nel Sud (53,4 per cento) e nelle Isole (51,2 per cento, in linea con la media nazionale), mentre il valore del Centro risulta ancora più contenuto (47,7 per cento).

⁸ La storia riproduttiva è convenzionalmente riferita al periodo che va dai 15 ai 49 anni.

⁹ La generazione delle donne nate nel 1983 è stata stimata nelle età finali per completarne la storia riproduttiva.

Il dato di rilievo, tuttavia, è che nel passaggio dalla generazione delle madri (1958) a quella delle figlie (1983) raddoppia la quota di donne senza figli (dal 13 per cento al valore stimato del 26 per cento), con un picco di circa tre donne su dieci nel Mezzogiorno. La convergenza tra i modelli territoriali comporta anche una minore differenza nell'età alla nascita del primo figlio: per la generazione del 1983 si va da 30,9 anni nel Centro a 29,7 nelle Isole (in media nazionale 30,3 anni).

Figura 3.5 Donne per numero di figli (scala sinistra) ed età media al primo figlio (scala destra) per generazione e ripartizione geografica. Generazioni 1933, 1958 e 1983 (composizioni percentuali e anni) (a)



Fonte: Istat, Rilevazione delle nascite; Tavole di fecondità regionale
(a) La generazione delle nate nel 1983 non ha ancora completato la propria storia riproduttiva e i valori per le età finali sono stati stimati.

Analogamente a quanto fatto per la nuzialità (cfr. par. 3.1.1) è particolarmente efficace confrontare all'età di 40 anni le donne nate nel 1933 (la generazione delle nonne), con quelle nate nel 1953 (le madri) e le loro figlie, le attuali quarantenni nate nel 1983. Il numero medio di figli avuti entro i 40 anni calcolato per generazione è pari a 2,27 per le nonne, scende a 1,73 per le madri e cala ulteriormente a 1,38 per le loro figlie.

Anche la diffusione delle nuove modalità di formazione della famiglia produce i suoi effetti sui comportamenti riproduttivi (cfr. par. 3.1.1). Nel 1999 dieci nati su cento avevano genitori non coniugati, mentre nel 2023 questa quota è più che quadruplicata (42,4 per cento). A crescere sono soprattutto i nati da genitori entrambi mai coniugati (dal 6,3 al 35,9 per cento) (Tavola 3.2).

Tavola 3.2 Principali indicatori di fecondità. Anni 1973, 1998 e 2023

INDICATORI	1973	1998	2023
Tasso di fecondità totale (numero medio di figli per donna)	2,34	1,21	1,20
Nati con madri in età 40 anni e più (per 100)	3,2	2,9	9,6
Età media al parto (in anni)	27,9	30,2	32,5
Età media al primo figlio (in anni)	24,9	28,6	31,7
Nati fuori dal matrimonio (per 100) (a)	3,4	10,0	42,4
Nati fuori dal matrimonio da celibi e nubili (per 100) (a)	-	6,3	35,9
Nati da genitori entrambi stranieri (valori assoluti) (a)	-	21.186	51.447
Nati da genitori entrambi stranieri (per 100) (a)	-	3,9	13,5
Nati da coppie italiano/a e straniero/a (per 100) (a)	-	2,0	7,8

Fonte: Istat, Rilevazione delle nascite; Tavole di fecondità regionale
(a) Per indisponibilità dei dati relativi al 1998 si riportano i dati del 1999.

L'invecchiamento della distribuzione delle donne in età feconda è correlato con un crescente ricorso, negli anni più recenti, alla procreazione medicalmente assistita (PMA). In Italia, la PMA è disciplinata dalla legge del 19 febbraio 2004, n. 40, che stabilisce le *Norme in materia di procreazione medicalmente assistita*¹⁰ con successive sentenze della Corte Costituzionale che l'hanno progressivamente modificata¹¹.

A seguito dell'entrata in vigore della legge n. 40/2004, è stato istituito, presso l'Istituto Superiore di Sanità, il Registro Nazionale PMA¹² che dal 2006 raccoglie i dati relativi ai trattamenti eseguiti nei centri autorizzati dalle Regioni. Escludendo il 2020, anno in cui la pandemia ha determinato la sospensione o il rinvio di molte procedure, i dati mostrano un forte incremento del ricorso alla PMA: il numero dei trattamenti è passato da 63.585 nel 2005 a 109.755 nel 2022 (+72,6 per cento). Nel medesimo periodo, il tasso di successo¹³ è raddoppiato, passando dal 16,3 per cento al 32,9 per cento. Anche l'età media delle donne che ricorrono a queste tecniche è aumentata, da 34 anni nel 2005 a 37 anni nel 2022 (contro i 35 anni della media europea del 2019), e la percentuale di donne con più di 40 anni è salita dal 20,7 per cento al 33,9 per cento (rispetto al 21,9 per cento in Europa nel 2019). L'eliminazione dell'obbligo di trasferire in utero tutti gli embrioni generati ha inoltre ridotto il numero medio di embrioni impiantati, passato da 2,3 a 1,3, con una conseguente diminuzione dei parti gemellari, scesi dal 23,2 per cento al 5,9 per cento.

Il numero di bambini nati vivi grazie alla PMA¹⁴ è cresciuto da poco più di 12 mila nel 2013 a oltre 16 mila nel 2023 (+33,1 per cento). In rapporto al totale dei nati vivi, la quota di quelli concepiti con PMA è salita dal 2,4 per cento nel 2013 al 4,3 nel 2023.

A partire dai 40 anni di età delle madri, il numero di nascite da PMA cresce in modo sostenuto, raggiungendo il picco dai 50 anni in poi, quando il 76,0 per cento delle nascite avviene grazie a tecniche di fecondazione assistita. Nel 2023, il 38,2 per cento dei nati da PMA aveva una madre con più di 40 anni, una percentuale in costante aumento rispetto al 27,6 per cento del 2013. Complessivamente, la quota di nati vivi da PMA tra le donne di 40 anni e più è passata dall'8,5 per cento nel 2013 al 18,2 per cento nel 2023. L'età media delle donne divenute madri tramite PMA è di 38 anni rispetto ai 32 anni per le nascite naturali.

Nel 2023, l'81,0 per cento dei nati da PMA era un primogenito rispetto al 49,1 per cento del totale dei nati. Inoltre, il 7,1 per cento di tutte le nascite di primo ordine è avvenuto con PMA, (33,5 per cento per le madri con 40 anni e più). La PMA è meno diffusa tra le madri straniere rispetto alle italiane sebbene il ricorso sia in crescita, con un maggiore utilizzo dopo i 45 anni.

Infine, sia per la tendenza delle donne più istruite a posticipare la gravidanza, sia per fattori culturali ed economici, si riscontra un maggiore ricorso alla PMA da parte delle donne con alto livello di istruzione: nel 2023, il 6,2 per cento delle nascite da madri laureate è avvenuto con PMA, contro il 2,2 per cento delle donne con bassa scolarità.

10 Nella sua versione originaria, la normativa consentiva l'accesso esclusivamente a coppie maggiorenti, sterili o infertili (previa certificazione medica), di sesso opposto, sposate o conviventi, e in età potenzialmente fertile. Inoltre, imponeva che in ogni ciclo di fecondazione non si potessero generare più di tre embrioni, che dovevano essere impiantati simultaneamente, vietando la crioconservazione.

11 Nel 2009 per limitare le stimolazioni ormonali e consentire la conservazione degli embrioni è stata affidata ai medici la decisione sul numero di ovuli da fecondare; nel 2014 è stato dichiarato illegittimo il divieto di fecondazione eterologa nei casi di infertilità assoluta e irreversibile; nel 2015 è stato riconosciuto l'accesso alla PMA anche alle coppie fertili portatrici di malattie genetiche trasmissibili, con la possibilità di effettuare diagnosi genetiche pre-impianto. Attualmente il ricorso alla PMA rimane precluso alle persone single e alle coppie omosessuali, così come è ancora vietata la fecondazione *post mortem* utilizzando il seme del coniuge o partner deceduto.

12 Decreto del Ministro della Salute del 7 ottobre 2005.

13 Il tasso di successo è inteso come numero di gravidanze ottenute ogni 100 trasferimenti embrionali.

14 Dati elaborati dai Certificati di Assistenza al Parto (CeDAP) attraverso i quali il Ministero della Salute raccoglie dal 2002 informazioni presso i punti nascita degli ospedali pubblici e privati, con il supporto delle Regioni (decreto del Ministro della Salute del 16 luglio 2001, n. 349).

Il divario è ancora più marcato tra le madri con 40 anni e più: tra le laureate, il 21,7 per cento dei nati vivi proviene da PMA, contro il 9,9 per cento delle madri con titolo di studio inferiore.



L'INTERRUZIONE VOLONTARIA DI GRAVIDANZA PER GENERAZIONE

In Italia l'aborto è stato legalizzato con l'entrata in vigore della legge del 22 maggio 1978, n. 194, a seguito della quale è stata avviata anche l'Indagine dell'Istat sulle Interruzioni volontarie della gravidanza (IVG). Tra il 1980 e il 2023, il numero di IVG è diminuito nel complesso del 68,5 per cento, passando da 208 mila a poco più di 65 mila casi, con il valore massimo riferito all'anno 1983 (231 mila interventi). Nello stesso periodo anche il tasso di abortività volontaria (numero di IVG su mille donne residenti di età 15-49 anni) è diminuito del 64,1 per cento raggiungendo uno dei valori più bassi a livello internazionale (5,5 per mille).

La disponibilità dei dati sull'IVG copre ormai oltre un quarantennio e consente di mettere a confronto le generazioni di donne che in questo arco temporale hanno sperimentato almeno una volta l'aborto volontario. La scelta di avere un figlio o un altro figlio o di portare avanti una gravidanza inaspettata dipende da numerosi fattori biologici e comportamentali, a loro volta influenzati dal contesto sociale, economico e demografico in cui la donna vive.

La propensione all'aborto da parte delle donne straniere è più elevata rispetto a quella delle donne italiane, legata anche alle oggettive difficoltà economiche e sociali della vita in un paese straniero. Nonostante ciò il divario iniziale tra le donne straniere e le donne italiane si è notevolmente ridotto: nel 2003 i tassi (standardizzati per eliminare l'influenza della differente struttura per età) delle donne straniere risultavano 5,4 volte superiori a quelli delle donne italiane, mentre nel 2023 tale rapporto scende a 2,4. Le differenze tra i due gruppi sono marcate anche in riferimento all'età (Figura 1, sinistra): il tasso più elevato tra le italiane si registra nella classe di età centrale 30-34 anni (7,6 per mille), mentre tra le donne straniere questo si riferisce alla classe più giovane 25-29 anni (20,0 per mille).

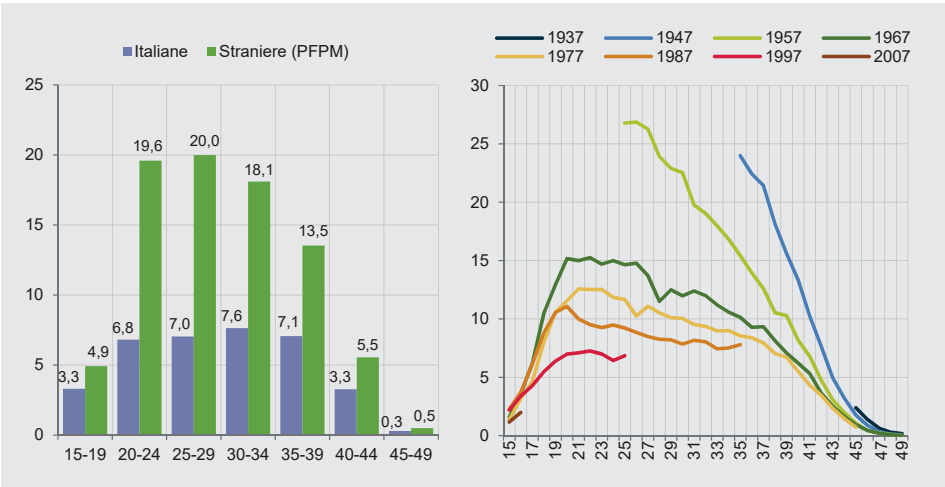
Dato che l'Indagine dell'Istat sulle Interruzioni volontarie della gravidanza è stata avviata nel 1978 e che le generazioni più recenti non hanno ancora completato il percorso della loro vita riproduttiva, i tassi di abortività delle donne con cittadinanza italiana con dati disponibili dai 15 ai 49 anni (donne nate tra il 1967 e il 1973) fanno riferimento a sette generazioni. Nonostante ciò, dalla Figura 1 (destra) è chiaramente visibile un abbassamento dei livelli tra coorti precedenti e successive, con uno sbilanciamento delle curve verso sinistra. Confrontando donne della stessa età vissute in epoche differenti, per esempio le trentenni, emerge che quelle nate nel 1957 hanno un tasso di abortività pari a 22,5 per 1.000 donne, mentre quelle del 1987 riportano un valore uguale a 7,8: una riduzione del 65,2 per cento avvenuta nell'arco di trenta generazioni.

Il ricorso all'aborto risulta in costante diminuzione anche tra le generazioni (Figura 1). Dopo le conquiste degli anni Settanta, le donne hanno acquisito l'opportunità di potere regolare la propria fertilità attraverso l'uso di metodi contraccettivi controllati da loro stesse (Loghi et al. 2024).

Il tasso di abortività totale, calcolato per anno di nascita della madre, consente di analizzare le tendenze di fondo dell'abortività senza che queste siano influenzate da eventi congiunturali. Per le IVG, la breve curva per generazione (per le nate dal 1967 al 1973) mostra un andamento in diminuzione. Il livello più elevato dell'indicatore per contemporanei può essere, invece, connesso all'aumento della quota di donne straniere in Italia, avvenuto a partire dalla metà degli anni Novanta del secolo scorso, le quali hanno una maggiore propensione a ricorrere all'IVG, con tassi oltre il doppio di quelli delle donne italiane.



Figura 1 Tassi di abortività volontaria per classe di età e cittadinanza (sinistra), e per età e alcune generazioni (destra). Anno 2023 (per 1.000 donne residenti di età 15-49 anni) (a)



Fonte: Istat, Indagine sulle interruzioni volontarie della gravidanza
(a) La cittadinanza straniera si riferisce ai Paesi a forte pressione migratoria (PFPM) (cfr. Glossario).

3.1.3 L'instabilità coniugale e le seconde nozze

Il processo di secolarizzazione si riflette anche nell'aumento dell'instabilità coniugale, con le separazioni legali che nel nostro Paese rappresentano l'indicatore più significativo di questo fenomeno, più dei divorzi i cui andamenti possono essere maggiormente influenzati da cambiamenti normativi. Dal 1970, anno in cui il divorzio è stato introdotto nell'ordinamento italiano, il numero dei divorzi è aumentato costantemente fino al 2015, quando si è registrato un forte incremento (+57,5 per cento) legato all'entrata in vigore del decreto legge n. 132/2014, che ha semplificato le procedure, e della legge n. 55/2015, che ha introdotto il cosiddetto divorzio breve¹⁵, con una notevole riduzione dei tempi tra separazione e divorzio.

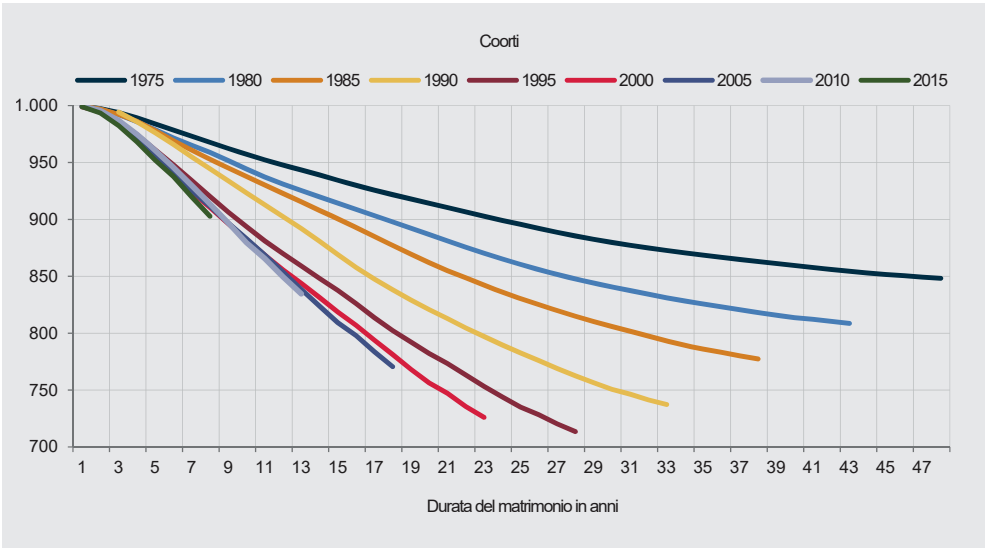
L'analisi per coorti di matrimonio¹⁶ mostra una tendenza crescente alla dissoluzione anticipata per separazione dei coniugi. A cinque anni dalle nozze, i matrimoni celebrati nel 1975 registravano un tasso di sopravvivenza di 979 su mille, mentre per quelli del 2015 i matrimoni sopravvissuti sono 938. A dieci anni dal matrimonio, il calo è ancora più evidente: da 952 nozze su mille nella coorte di matrimonio del 1975 a 866 matrimoni non interrotti da una separazione in quella del 2010 (Figura 3.6). In particolare, a distanza di dieci anni, sono ancora in essere 938 su mille primi matrimoni celebrati nel 1982 (anno di nozze, in media, delle ipotetiche madri, nate nel 1958); contro 854 primi matrimoni su mille celebrati nel 2012 (anno in cui le ipotetiche figlie sono convolate mediamente alle nozze).

I matrimoni celebrati con rito civile, in forte aumento, mostrano una maggiore fragilità rispetto a quelli religiosi. Tuttavia, il divario si sta riducendo nelle coorti più recenti. Per le nozze del 2000, a distanza di cinque anni sopravvivevano 951 matrimoni religiosi contro 881 civili; nel 2010 i valori erano rispettivamente 959 e 910.

15 Il decreto legge n. 132/2014 ha introdotto sia per separazioni sia per divorzi le procedure consensuali extragiudiziali senza più il ricorso ai Tribunali (direttamente presso gli Uffici di Stato Civile o tramite negoziazioni assistite da avvocati).
16 L'analisi per coorte di matrimonio consente di ricostruire quanti matrimoni celebrati in un anno di calendario non sono stati interrotti per separazione legale (matrimoni sopravvissuti) entro una distanza in anni, che misura la durata del matrimonio stesso.

L'instabilità coniugale mostra forti differenze territoriali: nel Nord e nel Centro i tassi di separazione sono più alti e in crescita, riducendo la durata dei matrimoni. Nel Mezzogiorno, invece, la tenuta matrimoniale resta più solida: dopo 15 anni, i matrimoni celebrati nel Nord sono scesi da 900 su mille (1975) a 760 (1995), mentre nel Mezzogiorno il calo è stato più contenuto, da 960 a 900 su mille.

Figura 3.6 Primi matrimoni sopravvivenuti per coorte e durata del matrimonio in anni. Coorti di matrimonio 1975, 1980, 1985, 1990, 1995, 2000, 2005, 2010 e 2015 (matrimoni sopravvivenuti per mille)



Fonte: Istat, Separazioni personali dei coniugi, scioglimenti e cessazioni degli effetti civili del matrimonio, scioglimenti delle unioni civili

Considerando i dati più recenti, nel 2023 si sono registrate oltre 82 mila separazioni e circa 80 mila divorzi, entrambi in calo rispetto all'anno precedente. Il tasso di divorzio per mille abitanti resta stabile (1,4) e i divari territoriali si riducono. Cresce invece l'età alla separazione: tra il 2000 e il 2022 è salita di circa 9 anni per uomini e donne. Aumentano le separazioni in età matura, con valori triplicati dopo i 65 anni (Tavola 3.3).

Tavola 3.3 Separazioni e divorzi per età dei coniugi. Anni vari (anni e valori percentuali)

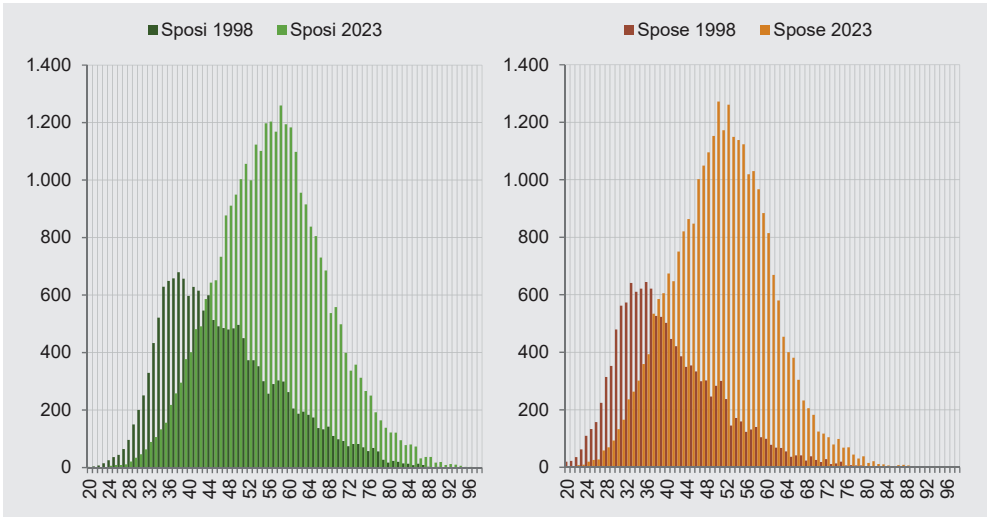
ETÀ	Separazioni						Divorzi					
	2000	2005	2010	2015	2020	2022	2000	2005	2010	2015	2020	2022
Età media marito (in anni)	41,6	43,2	45,2	48,1	49,3	50,3	44,0	44,9	47,2	48,8	51,0	51,8
Età media moglie (in anni)	38,3	40,0	41,9	44,8	46,0	47,0	40,9	41,7	44,0	45,6	47,8	48,6
Età marito (composizione %)												
16-44 anni	67,5	61,8	52,4	40,4	33,4	30,3	58,7	55,5	44,0	36,4	26,8	23,6
45-54 anni	21,6	24,7	30,7	35,1	37,7	37,3	27,1	28,7	35,0	37,6	38,1	37,9
55-64 anni	8,2	9,3	11,4	15,2	20,4	22,0	10,9	12,2	15,7	18,7	25,7	27,9
65 anni e più	2,8	4,1	5,5	9,2	8,5	10,4	3,4	3,7	5,4	7,3	9,5	10,6
Età moglie (composizione %)												
16-44 anni	77,5	73,6	65,6	52,8	45,5	41,9	70,1	67,7	57,7	48,6	37,6	34,0
45-54 anni	15,6	17,7	23,5	30,6	35,7	36,1	20,4	22,5	28,9	34,7	38,6	39,3
55-64 anni	5,3	6,3	7,5	10,8	14,2	16,2	7,5	7,8	10,3	12,7	18,7	21,0
65 anni e più	1,6	2,4	3,4	5,8	4,7	5,8	1,9	2,1	3,0	4,1	5,1	5,7

Fonte: Istat, Separazioni personali dei coniugi, scioglimenti e cessazioni degli effetti civili del matrimonio, scioglimenti delle unioni civili

L'aumento dell'instabilità coniugale contribuisce alla diffusione delle seconde nozze e delle famiglie composte da almeno una persona che abbia vissuto una precedente esperienza matrimoniale. Nel biennio 2015-2016, con l'introduzione del divorzio breve, le seconde o successive nozze hanno registrato un incremento marcato e, nel 2023, hanno raggiunto un massimo storico di oltre 44 mila, il 24,1 per cento dei matrimoni totali.

Rispetto al 1998, queste unioni sono aumentate dell'80 per cento e quelle in cui entrambi gli sposi sono divorziati sono quasi triplicate. Il fenomeno è concentrato nelle età più mature (Figura 3.7): oltre metà degli sposi dai 50 anni in su ha alle spalle un divorzio. Le nozze tra vedovi restano residuali.

Figura 3.7 Sposi e spose al secondo o successivo matrimonio per età. Anni 1998 e 2023 (valori assoluti)



Fonte: Istat, Rilevazione dei matrimoni

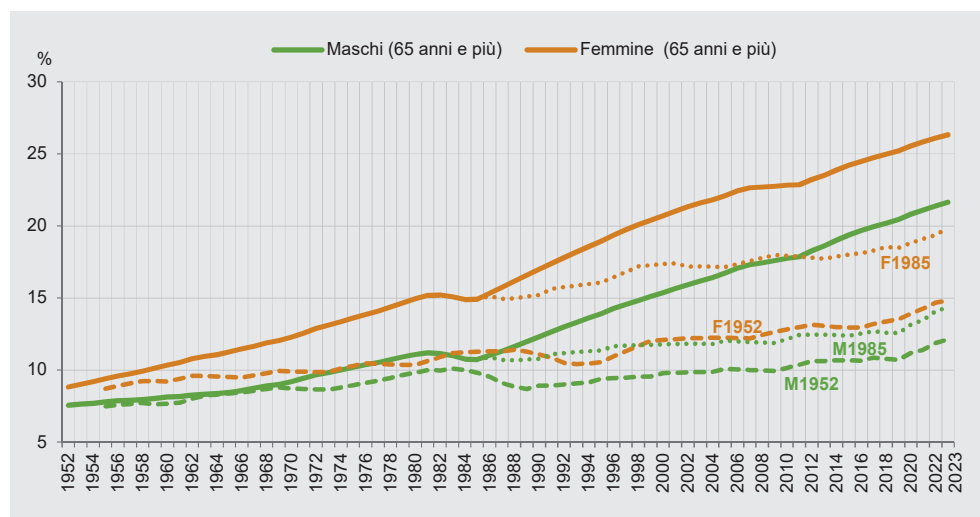
3.1.4 I nuovi anziani: età e livello di istruzione

Convenzionalmente in demografia si definisce anziano colui che ha raggiunto la soglia dei 65 anni, età che in passato sanciva l'uscita dal mercato del lavoro. Con l'aumento della longevità, tuttavia, tale soglia per tutte le generazioni appare sempre più anacronistica. Grazie al miglioramento delle condizioni di vita, alla diffusione di stili di vita più salutari, ai progressi ottenuti in campo medico e sanitario le persone che oggi hanno 65 anni possono contare ancora su numerosi anni in condizioni di relativa buona salute, attività e partecipazione sociale (cfr. par. 3.2.2), mentre la fase di decadimento fisico e cognitivo si sposta sempre più avanti. Per misurare adeguatamente la consistenza dei nuovi anziani è possibile adottare un approccio che si può definire dinamico in quanto si basa su una soglia che varia in relazione alle prospettive di vita, ovvero agli anni che restano ancora da vivere, ad esempio all'età di 65 anni, e non invece su una soglia fissata in modo convenzionale (Egidi 1992).

La speranza di vita a 65 anni nel 1952 era di 12,8 anni per gli uomini e di 14,1 anni per le donne. Definendo, quindi, anziana la popolazione che ha una aspettativa di vita residua pari a questi valori per tutti gli anni successivi fino al 2023, gli anziani diventerebbero gli uomini a partire da un'età di circa 74 anni e le donne dai 75 anni in su (Figura 3.8). Di conseguenza, mentre nel 2023 la quota di persone di 65 anni e più sul totale della popolazione è del 21,6 per cento per gli uomini e del 26,3 per le donne, con la nuova soglia le percentuali di persone considerate anziane sarebbero quasi dimezzate (11,4 e 14,2 per cento rispettivamente).

L'incremento della percentuale di anziani sul totale della popolazione, con una soglia statica (65 e più anni), nell'arco degli anni considerati, 1952-2023, è pari a quasi il 200 per cento per le donne (nel 1952 la percentuale di anziane sul totale della popolazione era l'8,8 per cento), mentre se si assumesse la soglia dinamica della vita residua lo stesso incremento sarebbe solo del 60 per cento circa. Assumendo come soglia la speranza di vita a 65 anni del 1985 (14,1 anni per gli uomini e 17,7 anni per le donne), la quota di anziani sul totale della popolazione nel 2023 risulterebbe pari a 13,6 per cento per gli uomini e 20,1 per cento per le donne.

Figura 3.8 Anziani per sesso e per diverse definizioni. Anni 1952-2023 (per 100 maschi e 100 femmine residenti) (a)



Fonte: Istat, Tavole di mortalità della popolazione residente, Censimento permanente della Popolazione e delle abitazioni, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente

(a) M1952 e F1952 indicano rispettivamente la quota di anziani e di anziane che risulterebbero tenendo costante ogni anno la durata residua della vita (a partire dalla speranza di vita a 65 anni del 1952, cioè 12,8 anni per gli uomini e 14,1 anni per le donne). M1985 e F1985 indicano rispettivamente la quota di anziani e di anziane che risulterebbero tenendo costante ogni anno la durata residua della vita (a partire dalla speranza di vita a 65 anni nel 1985, cioè 14,1 per gli uomini e 17,7 per le donne).

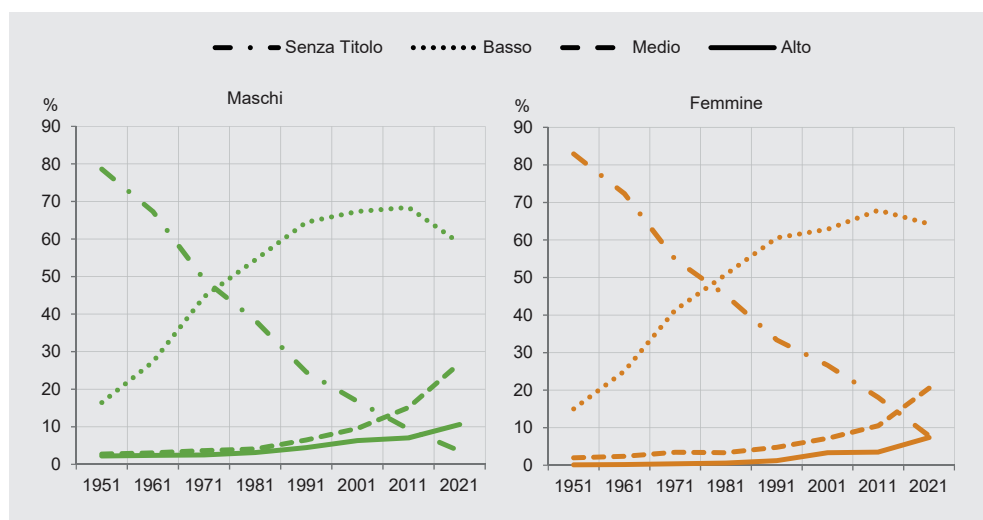
La consistente riduzione della quota di anziani che si otterrebbe applicando soglie dinamiche di ingresso all'età anziana induce, dunque, a guardare in una prospettiva diversa l'impatto dell'invecchiamento demografico sulla sostenibilità economica e sui sistemi di *welfare*, in considerazione delle mutate caratteristiche di una popolazione che almeno fino all'età di 75 anni è sempre più in buona salute, attiva e produttiva (Istat 2020). Si deve però considerare che l'aumento della speranza di vita in buona salute¹⁷ non è della stessa entità dei guadagni conseguiti in termini di anni complessivi di vita residua (cfr. par. 2.6.1).

Tra le caratteristiche che rendono qualitativamente molto diverse le nuove generazioni di anziani c'è il livello medio di istruzione. A partire dal Censimento generale della Popolazione e delle abitazioni del 1951 è stato introdotto il quesito relativo al titolo di studio più elevato conseguito dai residenti in Italia, sostituendo la precedente domanda sull'alfabetismo. Con cadenza decennale fino al 2011 e su base annuale dal 2018, i dati censuari offrono una fotografia dell'evoluzione del livello di istruzione della popolazione.

17 Cfr. Glossario.

Nel 1951, oltre otto anziani su dieci erano privi di titolo di studio (Figura 3.9)¹⁸. Nel 2021, questa quota si è drasticamente ridotta al 5,9 per cento, con una differenza ancora marcata tra uomini (3,5 per cento) e donne (7,8 per cento). La maggioranza delle persone con 65 anni e più ha oggi la licenza media (circa 62 per cento), in netto aumento rispetto al 15,7 per cento del 1951. L'istruzione superiore – oltre la licenza media – ha iniziato a diffondersi in modo più ampio dagli anni Novanta del secolo scorso, fino a raggiungere il 23,3 per cento nel 2021, con livelli più elevati tra gli uomini (26,9 per cento) rispetto alle donne (20,5 per cento); solo dieci anni prima, nel 2011, era al 12,5 per cento. Anche i titoli di studio più alti, inizialmente marginali, hanno registrato un progresso costante: dall'1,1 per cento nel 1951 all'8,8 per cento nel 2021. Tra gli uomini, si è passati dal 2,2 al 10,6 per cento; tra le donne, dallo 0,1 al 7,4 per cento.

Figura 3.9 Popolazione di 65 anni e più per sesso e livello di istruzione. Anni 1951, 1961, 1971, 1981, 1991, 2001, 2011 e 2021 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Censimenti generali della Popolazione e delle abitazioni e Censimento permanente della Popolazione e delle abitazioni

Le nuove generazioni di ultrasessantacinquenni stanno entrando in questa fase della vita con un livello di istruzione significativamente più elevato, frutto sia dell'estensione dell'obbligo scolastico introdotto dalle riforme degli anni Sessanta sia dei cambiamenti economici e culturali che ne hanno sostenuto l'applicazione. Un primo effetto di questa trasformazione si osserva nella classe di età 65-74 anni, che nel 2021 includeva per la prima volta le generazioni nate dopo l'introduzione della scuola media unica. Rispetto al 2011, la quota di persone senza titolo di studio in questa classe di età è passata dall'8,2 al 2,9 per cento, con un calo più marcato tra le donne. Nello stesso periodo si riduce sensibilmente la percentuale di persone con titolo di studio basso (dal 69,6 al 55,1 per cento), mentre aumenta quella con istruzione media (dal 15,9 al 30,4 per cento). Anche i titoli di studio più elevati registrano una crescita, passando dal 6,2 all'11,7 per cento, con un incremento più accentuato tra le donne.

¹⁸ La modalità "senza titolo" comprende sia gli individui analfabeti sia quelli alfabetizzati privi di un titolo di studio. La modalità "basso" include la licenza elementare e la licenza di scuola media inferiore o di avviamento professionale. Rientrano nella modalità "medio" i diplomi di istruzione secondaria di secondo grado o di qualifica professionale (corsi di 3-4 anni) compresi i percorsi IFTS (Istruzione e Formazione Tecnica Superiore). Infine, la modalità "alto" comprende i titoli di studio terziari di primo e secondo livello e il dottorato di ricerca/diploma accademico di formazione alla ricerca. Per garantire uniformità nell'analisi, la modalità "licenza di terza elementare", rilevata nei Censimenti generali della Popolazione e delle abitazioni del 1951 e del 1961, è stata riclassificata all'interno della modalità "senza titolo".

L'ingresso nella terza età di generazioni sempre più istruite, dunque, sta profondamente cambiando il profilo culturale della popolazione anziana, con implicazioni rilevanti anche per il loro ruolo sociale, economico e civico (cfr. par. 3.2).

3.1.5 Le aspettative riguardo al futuro delle nuove generazioni

In un quadro di costante calo della popolazione, saranno determinanti le scelte di vita delle giovani generazioni, italiane e con *background* migratorio. I giovani con origini migratorie, in particolare, mostrano comportamenti meno prevedibili rispetto alla generazione dei loro genitori, che ha dato un contributo significativo alla crescita demografica, sia attraverso l'immigrazione sia con le nascite (cfr. par. 3.1.2).

Oggi, questo contributo non è più garantito. L'aumento dell'emigrazione, che riguarda anche giovani nati all'estero con cittadinanza italiana, segnala un rischio concreto: quello di perdere una parte rilevante del contributo demografico e sociale di quanti si sentono Italiani.

In Italia cresce il numero di persone con doppia cittadinanza, anche tra i più giovani. Questo status non è solo formale: l'83,3 per cento degli 11-19enni che possiedono due cittadinanze si sente parte di entrambe¹⁹. Anche senza riconoscimento legale, molti giovani stranieri si sentono italiani: l'80,3 per cento tra i giovani residenti e l'85,2 per cento tra i nati in Italia. La percezione di appartenenza cala però all'aumentare dell'età di arrivo nel nostro Paese²⁰.

Per i ragazzi, cittadinanza significa soprattutto appartenenza, comunità e diritti, ma con differenze: gli italiani associano il termine più alla comunità, gli stranieri ai diritti. Per molti, essere italiani vuol dire nascere in Italia (54,0 per cento tra gli italiani, 45,8 per cento tra gli stranieri) o rispettare leggi e tradizioni (47,7 per cento). La maggioranza dei giovani sostiene lo *ius soli*: il 58,9 per cento è favorevole alla cittadinanza alla nascita, il 21,7 per cento dopo un periodo di residenza. Apparentemente in contraddizione con le attese, i ragazzi stranieri (53,1 per cento) sostengono meno frequentemente degli italiani (59,5 per cento) l'opportunità dello *ius soli*. Infine, il 62,3 per cento dei ragazzi stranieri desidera diventare cittadino italiano.

Avere figli fa parte dell'immaginario dei giovani. Quasi il 70 per cento degli adolescenti in Italia immagina un futuro con figli, a conferma di un desiderio diffuso anche tra le nuove generazioni (Tavola 3.4). Tuttavia, tra i ragazzi con *background* migratorio questo desiderio appare meno definito: il 64,5 per cento afferma di volere figli, contro il 70,0 per cento degli italiani, e la quota di indecisi è più alta. Le intenzioni variano anche in base alla provenienza: si passa dal 72,4 per cento degli adolescenti di origine albanese al 39,4 per cento di quelli cinesi, tra cui oltre il 45 per cento è incerto. Un altro fattore rilevante è la generazione migratoria: tra i nati in Italia si registra il maggiore numero di indecisi e la percentuale più bassa di chi afferma con certezza di volere figli. Al contrario, tra chi è arrivato dopo gli 11 anni il desiderio di genitorialità è più solido (cfr. approfondimento "Le famiglie con almeno un componente straniero").

Anche le intenzioni di residenza futura mostrano una tendenza alla mobilità: meno del 45 per cento dei ragazzi tra gli 11 e i 19 anni intende restare in Italia, con percentuali più basse tra gli stranieri (37,9 per cento contro 45,6 degli italiani) (Tavola 3.4). Chi pensa di trasferirsi all'estero non guarda necessariamente al paese di origine, ma a mete come gli Stati Uniti.

È la collettività cinese quella con la minore quota di decisi a restare da grandi in Italia (29,0 per cento) contrapposta ai marocchini con la percentuale più alta di stabili nel nostro Paese, valore simile a quello degli italiani (45,1 per cento). Anche rispetto al paese dove vogliono vivere da grandi, i cinesi evidenziano un'ampia quota di indecisi (47,5 per cento).

19 I dati analizzati provengono dall'Indagine dell'Istat su bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri, condotta nel 2023 su un campione di ragazzi residenti in Italia di età compresa tra gli 11 e i 19 anni.

20 Cfr. Istat. 2024. *Indagine bambini e ragazzi. Anno 2023*.

Tavola 3.4 Ragazzi di 11-19 anni residenti in Italia per risposte ai quesiti “Dove ti piacerebbe vivere da grande?” e “Da grande vorresti avere figli?” per cittadinanza, sesso e generazione migratoria. Anno 2023 (valori percentuali)

	Dove ti piacerebbe vivere da grande?			Da grande vorresti avere figli?		
	In Italia	In un altro paese	Non so	Sì	No	Non so
CITTADINANZA E SESSO						
Italiana	45,6	33,8	20,7	70,0	8,6	21,4
Maschi	49,2	30,3	20,6	70,4	7,2	22,4
Femmine	41,8	37,5	20,8	69,7	10,0	20,3
Straniera	37,9	38,4	23,7	64,5	9,4	26,0
Maschi	42,0	34,6	23,4	67,4	6,5	26,1
Femmine	33,2	42,7	24,1	61,3	12,8	25,9
Albanese	38,4	40,7	20,9	72,4	6,0	21,6
Cinese	29,0	23,5	47,5	39,4	15,3	45,3
Marocchina	45,1	38,1	16,8	64,4	8,7	26,9
Romena	32,2	44,0	23,8	69,0	9,9	21,1
Ucraina	32,0	42,9	25,1	64,4	10,1	25,4
GENERAZIONE MIGRATORIA						
Nati in Italia	35,5	39,0	25,6	63,0	9,7	27,3
Arrivati in Italia a meno di 6 anni	32,6	47,2	20,3	66,1	9,0	24,8
Arrivati in Italia tra i 6 e i 10 anni	39,9	37,4	22,7	64,7	11,1	24,2
Arrivati in Italia a 11 anni o più	52,7	28,0	19,2	70,6	6,2	23,3

Fonte: Istat, Indagine su bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri

Tra i ragazzi arrivati dopo gli 11 anni si trova la quota più alta di intenzionati a vivere in Italia da grandi (52,7 per cento) con un valore molto superiore a quello registrato tra gli italiani. Tra coloro che sono arrivati in età prescolare si rilevano invece le percentuali più contenute di decisi a restare nel nostro Paese.

Differenze significative emergono anche per genere. Le ragazze, in generale, mostrano una minore propensione ad avere figli (61,3 per cento contro 67,4 dei ragazzi), probabilmente influenzate dalle difficoltà che percepiscono nella conciliazione tra lavoro e maternità. Tra le straniere, solo il 33,2 per cento delle ragazze intende restare in Italia, contro il 42,0 per cento dei coetanei maschi. Questo dato potrebbe riflettere una maggiore apertura verso esperienze all'estero, ma anche disagi legati alla loro esperienza di crescita.

3.2 LA QUALITÀ DELLA VITA DELLE GENERAZIONI

3.2.1 Gli stili di vita, i fattori di rischio e le condizioni di salute

Le analisi condotte nel precedente paragrafo evidenziano come il concetto di popolazione sia estremamente dinamico; in ogni momento si realizza un ricambio che non è solo quantitativo (tramite nascite, decessi, migrazioni) ma anche qualitativo in ragione delle diverse esperienze vissute dalle generazioni.

Le generazioni nate dopo la Seconda Guerra Mondiale hanno beneficiato di migliori condizioni di vita, del *welfare* sanitario introdotto negli anni Settanta del secolo scorso e di un maggiore livello di istruzione. Questi fattori hanno favorito stili di vita più salutarì, con effetti positivi sulla salute anche in età avanzata, ritardando fragilità e limitazioni funzionali. L'adozione di una sana alimentazione, la pratica regolare di attività fisica, evitare di fumare o di eccedere nel consumo di bevande alcoliche rappresentano la premessa per prevenire o rinviare nel tempo l'insorgenza di condizioni come l'eccesso di peso o di patologie cronico-degenerative.

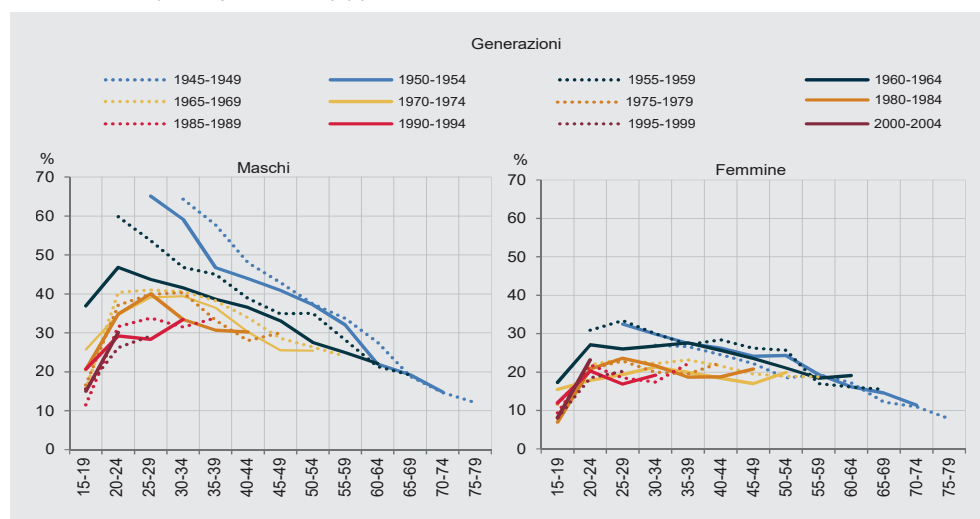
Le sane abitudini devono riguardare l'intero arco della vita, a partire dall'infanzia, in modo da favorire risultati positivi e duraturi per la salute.

Dal 1980, anno di avvio dell'Indagine dell'Istat Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari, e successivamente dal 1993, grazie all'Indagine annuale dell'Istat multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana, è possibile monitorare i cambiamenti negli stili di vita e nei fattori di rischio per la salute, avvenuti a parità di età di generazione in generazione²¹.

Uno dei cambiamenti più rilevanti riguarda la presa di coscienza generalizzata dei gravi rischi per la salute connessi all'abitudine del fumo. Questo rappresenta il principale fattore di rischio per il tumore del polmone e altre tipologie di tumore, per le malattie respiratorie non neoplastiche e uno dei più importanti fattori di rischio cardiovascolare.

Negli ultimi 40 anni è diminuita sensibilmente la quota di fumatori, soprattutto tra gli uomini, con un calo marcato da una generazione all'altra: tra i nati nel secondo dopoguerra oltre il 60 per cento fumava a 30-34 anni, quota che scende al 33,4 per cento tra i nati negli anni Novanta (Figura 3.10). Parallelamente cresce la percentuale di chi non ha mai fumato. Per le donne, invece, il calo è più lento e irregolare: dopo un picco tra le nate negli anni Cinquanta del secolo scorso, le fumatrici a 30 anni sono oggi meno del 20 per cento. Tra i giovani, in particolare, si diffondono nuove forme di consumo, come sigarette elettroniche e tabacco riscaldato, utilizzate da oltre il 14 per cento dei 18-34enni, spesso in aggiunta al fumo tradizionale.

Figura 3.10 Persone di 15 anni e più che consumano tabacco per sesso, classe di età e generazione. Anni 1980, 1983, 1990, 1994, 1999, 2003, 2009, 2014, 2019 e 2024 (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Indagine Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari e Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana (a) Cfr. Nota 21.

Segnali preoccupanti riguardano le conseguenze per la salute della popolazione connesse all'obesità e all'eccesso di peso. L'obesità è ormai classificata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) come una patologia e, per la comunità scientifica, riconosciuta come una malattia cronica multifattoriale e complessa che richiede un approccio sistemico completo alla cura. A ciò si aggiunga che rappresenta un fattore di rischio nell'insorgenza di altre malattie cronico-degenerative del sistema cardiovascolare, del diabete di tipo 2 e di alcuni tipi di tumore.

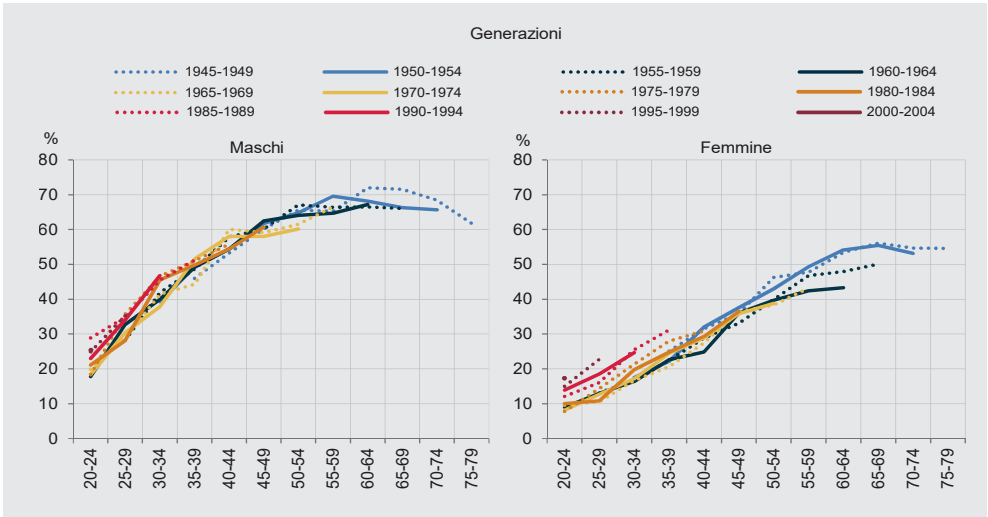
²¹ Si prendono in esame le generazioni di nascita quinquennali osservate ogni cinque anni nelle Indagini multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana (1994-2024), Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari (anni 1980, 1983 e 1990) e I cittadini e il tempo libero (anno 1995). Nell'anno 2004 non è stata effettuata l'Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana e si prende dunque in esame l'anno 2003, sempre riferito alle stesse generazioni.

In quarant'anni l'obesità (BMI $\geq 30^{22}$) nella popolazione di 18 anni e più è passata dal 7,4 per cento nel 1983 all'11,8 per cento nel 2024 con incrementi raddoppiati per gli uomini (+81 per cento rispetto a +40 per cento per le donne). Inoltre, è in forte aumento anche l'eccesso ponderale: complessivamente nel 2024 quasi una persona su due (46,9 per cento) è in eccesso di peso (BMI ≥ 25) a fronte del 37,9 per cento di 40 anni prima.

La riduzione dei costi sociali dell'obesità, non solo in termini di contenimento di anni di vita persi o di anni vissuti con disabilità, ma anche in termini economici di perdita di produttività e di maggiore ricorso ai servizi sanitari, rappresenta una sfida per raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile (*Sustainable Development Goals* - SDGs) fissati dalle Nazioni Unite per il 2030²³. Nonostante la lotta all'obesità si ritrovi tra le priorità di diversi programmi europei²⁴, le cui raccomandazioni sono state ampiamente recepite dai nostri Piani nazionali di prevenzione, anche in Italia i risultati non hanno finora raggiunto gli obiettivi attesi.

L'analisi per generazione evidenzia un aumento dell'eccesso di peso, soprattutto tra i più giovani (Figura 3.11). Mentre tra gli adulti e gli anziani i livelli più elevati restano stabili, nelle classi di età 20-39 anni l'eccesso di peso cresce sensibilmente, in particolare tra i nati dagli anni Ottanta del secolo scorso in poi. A 20-24 anni, ad esempio, i nati nel 2000-2004 mostrano quote di eccesso ponderale nettamente superiori rispetto ai coetanei delle generazioni precedenti (21,6 per cento contro 13,4 per cento dei nati nel 1960-1964), con un aumento più marcato tra le donne. Il fenomeno segna una discontinuità rispetto ai *baby boomer*, per i quali i livelli di obesità giovanile erano rimasti sostanzialmente stabili.

Figura 3.11 Persone di 20 anni e più in eccesso di peso per sesso, classe di età e generazione. Anni 1983, 1990, 1994, 1999, 2003, 2009, 2014, 2019 e 2024 (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Indagine Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari e Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana (a) Cfr. Nota 21.

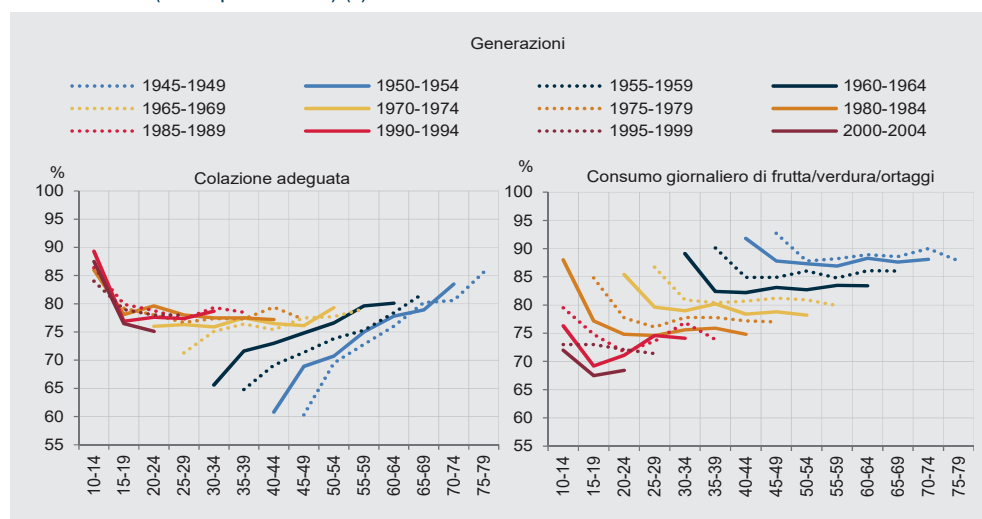
- 22 L'Indice di massa corporea (*Body Mass Index* - BMI) è dato dal rapporto tra il peso e il quadrato dell'altezza espressa in metri. I dati antropometrici di peso e altezza sono autoriferiti. I *cutoff* della classificazione del BMI per gli adulti sono: BMI $< 18,50$ sottopeso; 18,5-24,99 normopeso; 25-29,99 sovrappeso; 30 obeso.
- 23 In particolare, nel *WHO European Regional Obesity Report 2022* si fa esplicito riferimento a SDGs. In particolare al *Goal 3* (assicurare vite sane e promuovere il benessere per tutte le persone a tutte le età), nonché al *Goal 2*, che pone particolare enfasi sull'eliminazione della malnutrizione, compresa l'ipernutrizione, nelle fasi chiave del corso della vita, ovvero l'adolescenza, la gravidanza e l'allattamento al seno, e in età avanzata (Obiettivo 2.2).
- 24 Piano di azione europeo 2020-2025, Carta europea per la lotta all'obesità e Obiettivi nutrizionali globali 2025: *Childhood Overweight Policy Brief*.

L'eccesso di peso cresce da una generazione all'altra in tutte le aree del Paese, ma resta più diffuso nel Mezzogiorno. Tuttavia, il divario territoriale si riduce nel tempo per effetto dell'aumento più marcato nel Nord, dove storicamente i livelli erano più contenuti.

Per arginare gli effetti dell'ambiente obesogeno – ovvero un contesto che favorisce l'aumento di peso e ostacola uno stile di vita sano – l'OMS indica come prioritarie le azioni volte all'educazione alimentare e alla promozione della pratica dell'attività fisica regolare²⁵.

Gli stili alimentari costituiscono un'importante leva per la riduzione dei fattori di rischio nelle società a sviluppo avanzato. Nel tempo è cresciuta l'abitudine a consumare una colazione che può essere definita adeguata²⁶. Tale buona abitudine nel 2024 riguarda l'80,1 per cento della popolazione di 10 anni e più, mentre si attestava intorno al 68 per cento trenta anni prima. I livelli della colazione adeguata sono generalmente più elevati tra i ragazzi di 10-14 anni e si riducono tra i giovani fino a 29 anni per poi aumentare nuovamente nelle classi di età successive. L'analisi per generazione sulle abitudini a fare una colazione adeguata mostra un andamento in crescita, a parità di età, a partire dalle generazioni nate nel secondo dopoguerra, mentre i livelli si stabilizzano tra le generazioni più giovani nate a partire dal 1970 in poi (Figura 3.12, sinistra). Tale andamento si osserva parimenti sia per le donne sia per gli uomini sebbene nel corso della vita i livelli si mantengano sempre più elevati per le donne.

Figura 3.12 Persone di 10 anni e più che hanno l'abitudine di fare una colazione adeguata (sinistra) e che consumano giornalmente frutta/verdura/ortaggi (destra) per classe di età e generazione. Anni 1994, 1999, 2003, 2009, 2014, 2019 e 2024 (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana (a) Cfr. Nota 21.

Il consumo giornaliero di frutta, verdura e ortaggi, alimenti alla base della dieta mediterranea – fortemente raccomandata per i suoi effetti benefici sulla salute – ha subito, invece, una forte diminuzione in trenta anni, passando da circa il 94 per cento del 1994 al 78,2 del 2024 per la popolazione di 10 anni e più. L'analisi per generazione evidenzia un calo progressivo che si fa ancora più marcato tra i più giovani (Figura 3.12, destra). A parità di età, le generazioni più recenti mostrano abitudini alimentari meno salutari: a 30-34 anni, ad esempio, il consumo di frutta, verdura e ortaggi è sceso dall'89,1 per cento tra i nati nel 1960-1964 al 77,8 per cento tra i nati nel 1975-1979.

²⁵ Cfr. Ministero della Salute, Piano Nazionale della Prevenzione (PNP) 2020-2025.

²⁶ Una colazione può essere definita adeguata quando si è soliti bere il latte e/o mangiare qualcosa.

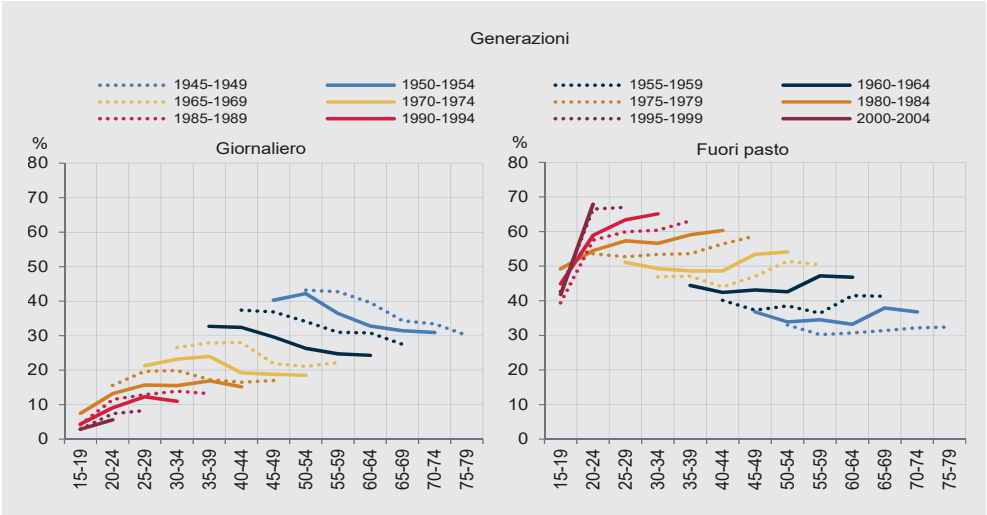
Tali dinamiche si riscontrano sia per gli uomini sia per le donne, anche se le donne mantengono livelli di consumo più alti rispetto agli uomini.

Anche sulle abitudini di consumo di bevande alcoliche si osservano profonde trasformazioni nel tempo: si è passati da un consumo moderato e quotidiano di vino ai pasti a modelli più simili a quelli dei paesi nordici, che non riguardano più solo il vino, ma anche birra e superalcolici. Questi, spesso consumati fuori dai pasti e non quotidianamente, si concentrano in occasioni specifiche (ad esempio nel fine settimana), e sono spinti talvolta verso eccessi e ubriacature (il cosiddetto *binge drinking*).

Negli ultimi venticinque anni, tra la popolazione di 15 anni e più, a fronte di una quasi stabilità del consumo complessivo di alcol (vino, birra, altri alcolici almeno una volta nell'anno), pari al 70,6 per cento nel 1999 e al 68,7 per cento nel 2023, si assiste da una parte alla riduzione del consumo giornaliero (dal 33,3 al 19 per cento) e, dall'altra, all'aumento del consumo occasionale (da 37,3 a 49,8 per cento) e di quello fuori pasto (da 23,8 per cento a 33,4 per cento); si mantiene pressoché stabile l'abitudine al *binge drinking* (7,3 per cento nel 2003 e 7,8 per cento nel 2023). Si osservano differenze molto rilevanti nel consumo di bevande alcoliche passando dal Nord al Sud del Paese, con valori molto più elevati nelle regioni del Centro-nord per tutte le diverse tipologie di abitudine al consumo di bevande alcoliche.

Le curve delle generazioni relative al consumo giornaliero di alcol seguono generalmente una forma discendente e risultano simili tra loro. Tuttavia, nel tempo, a parità di età, i consumi giornalieri diminuiscono significativamente di generazione in generazione. Ad esempio, tra i nati nell'immediato dopoguerra, il consumo giornaliero raggiungeva il 40,3 per cento nella classe di età 45-49 anni, mentre tra i coetanei nati tra il 1970 e il 1974 scende al 18,8 per cento. Al contrario, il consumo fuori pasto con una tendenza opposta, indica un aumento progressivo da una generazione all'altra: se per i nati tra il 1965 e il 1969 il livello di consumo fuori pasto era pari al 29,6 per cento a 35-39 anni sale al 49,1 per cento tra i nati nella generazione 1985-1989. Il consumo giornaliero di bevande alcoliche riguarda più uomini che donne, sebbene nel tempo la riduzione si osservi per entrambi. Quello fuori pasto mostra, invece, andamenti molto simili per genere ma su livelli superiori per gli uomini (Figura 3.13).

Figura 3.13 Persone di 15 anni e più per consumo giornaliero (sinistra) e fuori pasto (destra) di bevande alcoliche per classe di età e generazione. Anni 1999, 2003, 2009, 2014, 2019 e 2023 (valori percentuali) (a) (b)



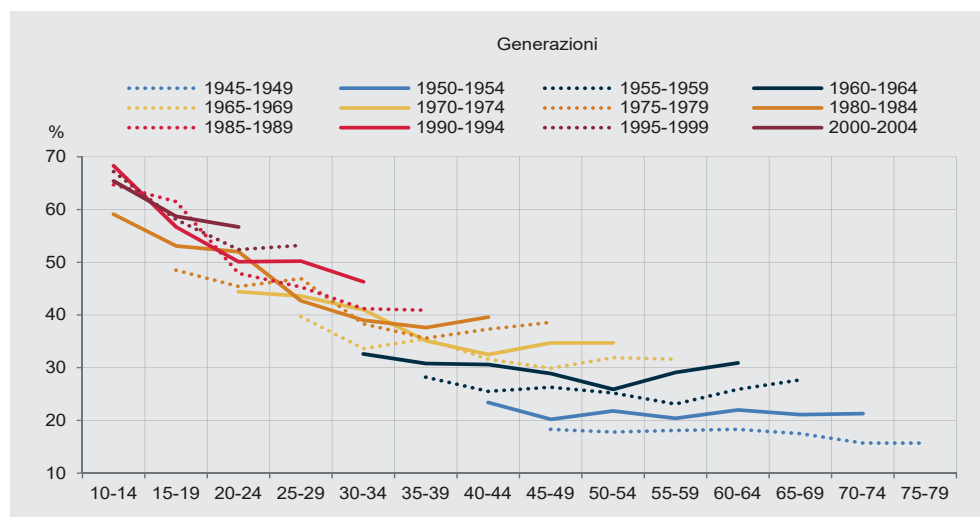
Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana
(a) Cfr. Nota 21.
(b) Il 2023 è l'ultimo anno disponibile.

Infine, l'analisi dell'abitudine alle ubriacature mette in evidenza come si tratti di un fenomeno tipicamente giovanile, con il picco massimo raggiunto a 20-24 anni, dove oscilla intorno al 15 per cento in tutte le generazioni di nati tra 1984 e 2004, per poi decrescere nelle età successive. Si segnala che, ad esempio, tra la generazione dei nati tra il 1970 e il 1974 il *binge drinking* riguardava a 35-39 anni il 9,0 per cento, alla stessa età i nati tra il 1985 e il 1989 salgono al 15,2 per cento.

A contrastare gli effetti negativi della diffusione di abitudini alimentari non salutari è lo sport che, oltre a favorire il benessere individuale, è un potente veicolo di inclusione e socialità. Negli ultimi trenta anni sempre più persone dedicano parte del loro tempo libero ad attività fisico-sportive, con un incremento dovuto alla pratica di sport in modo continuativo (dal 16,6 per cento della popolazione di 10 anni e più nel 1995 al 27,6 per cento nel 2023); rimane stabile la quota di sport saltuario (circa 9 per cento) e risulta decrescente la quota di chi fa attività fisica (come ad esempio fare passeggiate di almeno due chilometri, nuotare, andare in bicicletta o altro) da circa il 36 per cento del 1995 al 28,4 per cento nel 2023. Infine, sebbene in lieve riduzione, la quota della popolazione sedentaria, che costituisce un contingente particolarmente a rischio, si mantiene elevata (da circa il 39 per cento a più di una persona su tre).

La pratica sportiva (saltuaria o continuativa) è cresciuta di generazione in generazione: tra i 45-49enni, si passa dal 18,3 per cento di praticanti tra i nati nel 1945-1949 a quasi il 40 per cento tra i nati nel 1975-1979 (Figura 3.14). I livelli più elevati si riscontrano per le generazioni nate dalla seconda metà degli anni Ottanta del secolo scorso (con punte massime di due ragazzi di 10-14 anni su tre). Il divario di genere si è ridotto proprio nelle generazioni più giovani, con le ragazze di 10-14 anni che passano dal 47,8 per cento di sportive tra le nate nel 1980-1984 al 63,5 per cento tra quelle del 1990-1994. I livelli di attività fisica restano più alti nel Centro-nord, ma il Mezzogiorno recupera lentamente: qui la quota di sportivi a 45-49 anni triplica tra i nati dopo il dopoguerra e quelli del 1975-1979. Tuttavia, tra i giovanissimi nati nel 2000-2004, praticano sport due su quattro nel Mezzogiorno contro tre su quattro nel Centro-nord. La partecipazione tende a calare con l'ingresso nella vita adulta e con l'avanzare dell'età.

Figura 3.14 Persone di 10 anni e più che praticano sport (in modo continuativo o saltuario) per classe di età e generazione. Anni 1995, 1999, 2003, 2009, 2014, 2019 e 2023 (valori percentuali) (a) (b)



Fonte: Istat, Indagine multiscope sugli aspetti della vita quotidiana e Indagine I cittadini e il tempo libero (a) Cfr. Nota 21.

(b) Il 2023 è l'ultimo anno disponibile.

I profondi cambiamenti nella vita quotidiana appena descritti sono strettamente legati al miglioramento delle condizioni di benessere e all'aumento della longevità, la quale non solo è il risultato dei progressi conseguiti, ma anche un fattore propulsore di cambiamento.

Per descrivere le condizioni di salute di una popolazione, oltre ai consolidati indicatori oggettivi di sopravvivenza, tra cui la speranza di vita alle diverse età, si fa ormai frequente ricorso all'indicatore di salute percepita²⁷. Un'ampia letteratura ha ormai da tempo dimostrato che si tratta di una misura affidabile e valida per studiare lo stato di salute, associata al declino funzionale, alla morbidità e alla mortalità (Idler 1995 e 1997; Benyamini e Idler 1999).

Nel 2024, la quota di persone di 15 anni e più che si dichiara in buona salute (ossia riferisce di stare bene o molto bene) è pari al 63,3 per cento, all'opposto il 6,8 per cento risponde di stare male o molto male, mentre il 29,9 per cento esprime un giudizio intermedio (né bene, né male). L'indicatore della buona salute percepita, come prevedibile, ha una distribuzione nettamente decrescente con l'età: si passa infatti dal 90,5 per cento tra i 15-19enni al 24,3 per cento delle persone con 80 anni o più. Le ben note differenze di genere sulla percezione della buona salute²⁸, ormai consolidate e presenti in tutte le classi di età a svantaggio delle donne, incrementano anch'esse all'aumentare dell'età (2,5 punti percentuali tra i 15-24 anni) e quadruplicano tra gli anziani (differenze di circa 10 punti percentuali) anche per la diversa sopravvivenza tra uomini e donne.

A partire dal periodo postbellico la speranza di vita è in continuo miglioramento, salvo la temporanea inversione pandemica, e l'età di esordio dei gravi problemi di salute (multimorbidità e limitazioni funzionali, e la riduzione di autonomia nelle attività) si è spostata in avanti negli ultimi 30 anni (cfr. par. 2.6.1). Questo quadro positivo trova conferma anche quando si analizza l'indicatore della buona salute percepita, in particolare a partire dai 55 anni dove il trend degli ultimi 15 anni²⁹ mostra un miglioramento della salute percepita, contrapposto, invece, a un lieve peggioramento tra i più giovani e soprattutto tra i trentenni. In particolare, questo indicatore ha mostrato di essere sensibile allo shock pandemico³⁰, ma dopo essersi assestato nel 2023 ai livelli pre-Covid-19, nel 2024 mostra di nuovo un complessivo peggioramento (dal 64,9 per cento del 2023 al 63,3 per cento, la quota più bassa dal 2009), più marcato tra i 24-54 anni (-2 o -3 punti percentuali).

Nelle generazioni più recenti si riscontra un peggioramento della buona salute tra i giovani di 20-34 anni che, seppure registrando prevalenze tra le più elevate rispetto alle altre classi di età, perdono fino a 5 punti percentuali nella classe 30-34 anni. Infatti, ad esempio i giovani di 30-34 anni nati nel 1975-1979 che si dichiaravano in buona salute erano l'87,3 per cento, mentre tra i giovani della stessa età di oggi (nati nel 1990-1994) la quota scende all'82,2 per cento. Il peggioramento è più marcato tra le giovani donne (Figura 3.15). D'altro canto, il peggioramento della salute percepita dei giovani si associa al peggioramento in termini di salute mentale (cfr. par. 2.6.4).

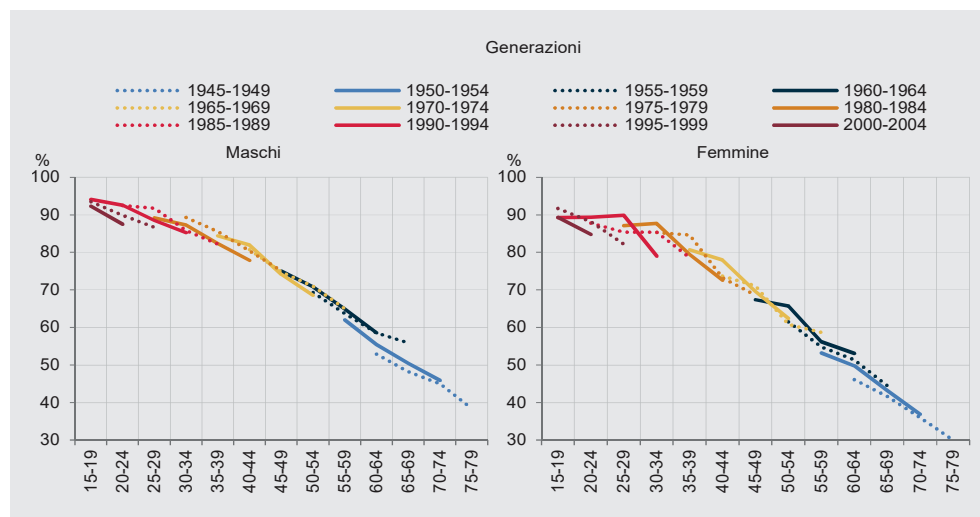
27 La salute percepita esprime una valutazione sintetica dello stato di salute globale degli individui, in linea con il più ampio concetto espresso dall'OMS secondo cui essa viene definita come "una condizione di completo benessere fisico, mentale e sociale e non esclusivamente l'assenza di malattia o infermità". Tale indicatore deriva dalla domanda raccomandata dall'OMS "Come va in generale la sua salute?" che prevede 5 modalità di risposta: molto bene, bene, né bene né male, male, molto male.

28 Tra le possibili argomentazioni di tale divario, le più accreditate ipotizzano, da un lato, che le donne adottino un criterio di autovalutazione più scrupoloso, anche in virtù della maggiore attenzione che prestano alla propria salute sottoponendosi a controlli più frequenti; dall'altro che l'ampio concetto di salute comprenda anche la sfera emotiva, ed è noto che i fattori ormonali possono influire sull'umore, nonché favorire l'insorgenza di patologie più debilitanti anche se meno letali (artrosi, eccetera).

29 La comparabilità nel tempo dell'indicatore di buona salute percepita migliora a partire dal 2009, anno in cui viene introdotta una modifica nella modalità di risposta della categoria centrale (che diventa "né bene, né male") in tutte le indagini che la utilizzano.

30 Cfr. Istat, *Rapporto annuale 2022. La situazione del Paese*, in cui trova spiegazione l'eccezionale picco in aumento della buona salute percepita, documentato anche in altri paesi.

Figura 3.15 Persone di 15 anni e più in buona salute (bene o molto bene) per sesso, classe di età e generazione. Anni 2009, 2014, 2019 e 2024 (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana (a) Cfr. Nota 21.

Invece, nelle età più mature, si evidenzia un miglioramento delle condizioni di salute. Infatti, tra le persone di 55-59 anni nate nel periodo in cui si avvia il miracolo economico italiano (tra il 1950 e 1954) la prevalenza della buona salute è pari al 57,5 per cento e incrementa via via nelle successive coorti di nascita fino a raggiungere il 61,8 per cento tra i 55-59enni di oggi (cioè nati nel 1965-1969). L'incremento maggiore si osserva nella classe di età 60-64 anni: i nati nell'immediato dopoguerra (1945-1949) hanno buona salute nel 49,4 per cento dei casi, una quota che sale però al 55,7 per cento per i nati durante il boom economico (1960-1964), che hanno potuto godere di avanzamenti delle condizioni socio-economiche e di una migliore qualità della vita già a partire dall'infanzia. In questa classe di età gli avanzamenti sono sensibilmente superiori tra le donne. Nella classe quinquennale successiva i miglioramenti sono significativi soprattutto tra gli uomini: la prevalenza di buona salute riguarda quasi uno su due dei 65-69enni nati nel 1945-1949 a fronte del 55,9 per cento dei coetanei nati nel 1955-1959.

A seguito della transizione epidemiologica, le malattie croniche hanno preso il posto delle malattie infettive come principale sfida per i paesi avanzati. Il progressivo invecchiamento della popolazione rende questa sfida ancora più impegnativa, aumentando i rischi per la sostenibilità dei sistemi sanitari e i costi sociali. La Commissione europea nel 2022 ha lanciato l'EU NCD Initiative per il 2022-2027³¹ per sostenere i paesi UE nell'attuazione di politiche e azioni efficaci per ridurre l'onere delle principali Malattie croniche non trasmissibili (MCNT)³² e migliorare la salute e il benessere dei cittadini, puntando su prevenzione e condivisione di best practice. La multimorbidità, definita dall'OMS come la coesistenza di due o più patologie croniche in un unico individuo, merita una particolare attenzione in una popolazione come quella in Italia sempre più longeva (cfr. par. 2.1.3).

31 L'EU NCD Initiative, che si affianca al Piano europeo per la lotta contro il cancro, aiuta i paesi UE a raggiungere l'Obiettivo di Sviluppo Sostenibile 3.4 delle Nazioni Unite, ovvero ridurre di un terzo la mortalità prematura dovuta alle MCNT entro il 2030 e promuovere la salute e il benessere mentale. A complemento, l'Iniziativa dell'UE per le MCNT è un pilastro dell'Unione europea della salute.

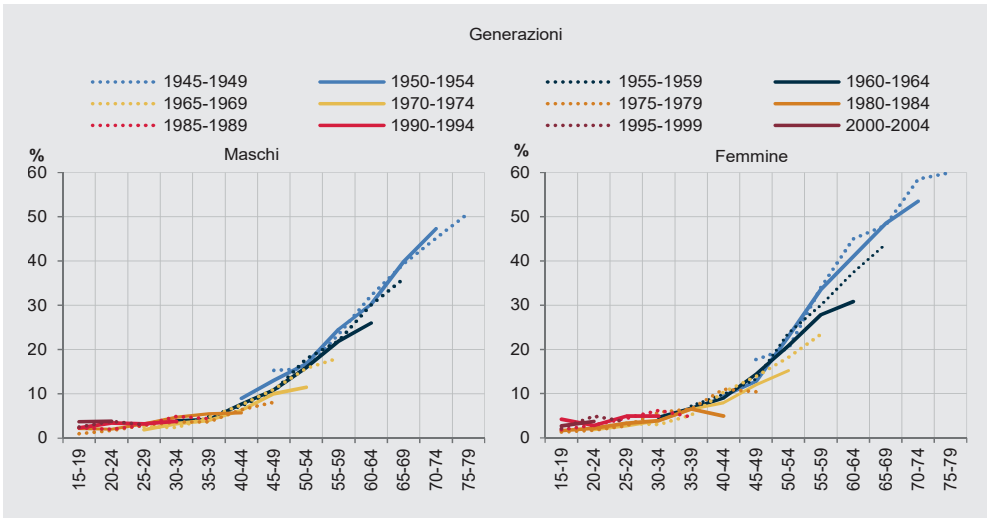
32 Infatti, si stima che le malattie croniche, in particolare le malattie cardiovascolari (cardiopatie e ictus), cancro, diabete, malattie respiratorie croniche, problemi di salute mentale e disturbi neurologici causino circa i tre quarti dei decessi e siano responsabili di oltre il 77 per cento del carico di malattia della Regione Europea. Il trattamento della cronicità determina un'ulteriore complessità quando la persona soffre di più patologie croniche.

Nel 2023, la quota di persone affette da multimorbidità, considerando una selezione di 15 patologie croniche³³, si attesta a 23,6 per cento nella popolazione di 15 anni e più. La distribuzione per età ha un andamento crescente soprattutto dopo i 40 anni per le donne e dopo i 45 anni per gli uomini, raggiungendo, tra le persone di 80 anni e oltre, il picco del 67,9 per cento (58,8 per cento tra gli uomini e 73,8 per cento per le donne).

Negli ultimi 30 anni, l'andamento delle prevalenze segnala alcuni rilevanti miglioramenti del fenomeno della multimorbidità, nonostante il progressivo invecchiamento della popolazione e la maggiore capacità diagnostica che porta a far emergere un numero maggiore di casi. Le riduzioni più consistenti si registrano tra i 50 e i 64 anni: a 55-59 anni, ad esempio, la prevalenza di più patologie croniche è scesa di oltre 12 punti percentuali tra il 1993 e il 2023. Il calo si attenua tra i 65-74enni, mentre dopo gli 80 anni non si osservano miglioramenti. Tuttavia, in termini assoluti, il numero di anziani con multimorbidità continua a crescere: negli ultimi quindici anni è passato da 6,9 a 7,8 milioni, spinto dall'aumento dell'invecchiamento della popolazione.

L'analisi delle generazioni evidenzia una chiara diminuzione della multimorbidità (Figura 3.16). Tra i 45-49enni, la quota di persone con più patologie si è quasi dimezzata: dal 16,6 per cento per i nati nel secondo dopoguerra al 9,3 per chi è nato trenta anni dopo, con una riduzione più marcata tra gli uomini. Anche tra le persone di 65-69 anni la prevalenza di multimorbidità diminuisce dal 44,0 per cento dei nati nel periodo postbellico (1945-1949) al 40,1 per cento, per quelle nate dieci anni dopo (tra il 1955 e il 1959). Segnali positivi si ritrovano anche in altri aspetti della salute degli anziani, come il rinvio dell'esordio delle gravi limitazioni funzionali (AISP, Billari e Tomassini 2021).

Figura 3.16 Persone di 15 anni e più con multimorbidità (due o più patologie croniche) per sesso, classe di età e generazione. Anni 1994, 1999, 2003, 2009, 2014, 2019 e 2023 (valori percentuali) (a) (b)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana
(a) Cfr. Nota 21.
(b) Il 2023 è l'ultimo anno disponibile.

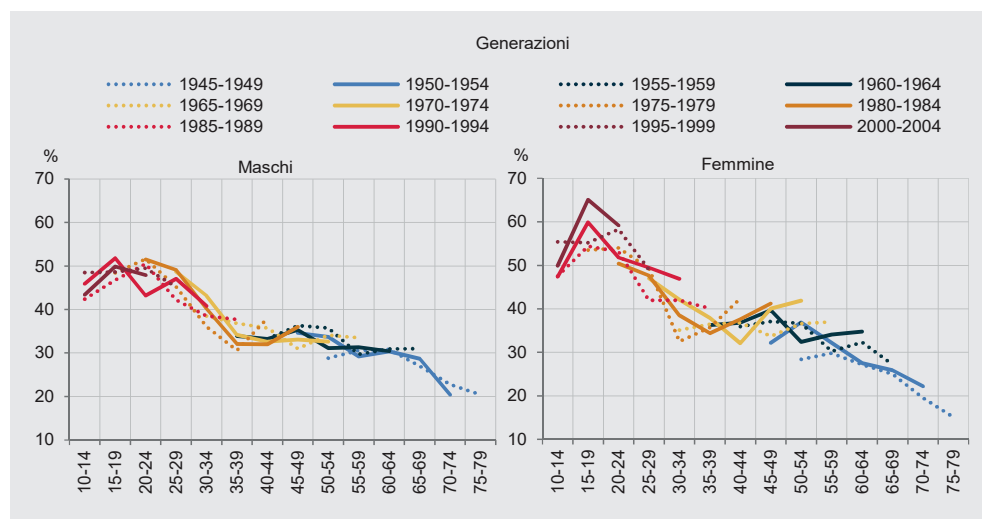
33 Le patologie considerate sono: diabete, ipertensione arteriosa, infarto del miocardio, angina pectoris o altre malattie del cuore, bronchite cronica e enfisema e insufficienza respiratoria, asma bronchiale, malattie allergiche, tumore (incluso linfoma e leucemia), ulcera gastrica o duodenale, calcolosi del fegato e delle vie biliari, cirrosi epatica, calcolosi renale, artrosi e artrite, osteoporosi, disturbi nervosi (inclusi Alzheimer e demenze senili dal 2021).

3.2.2 La partecipazione culturale e sociale

Le trasformazioni demografiche e degli stili di vita si intrecciano con cambiamenti profondi nei comportamenti culturali, nella partecipazione sociale e politica e nell'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) rivelando differenze significative tra le generazioni.

Nel 2023, l'indicatore che monitora i livelli di partecipazione culturale fuori casa³⁴ della popolazione dai 10 anni e più si attesta al 35,2 per cento. In tutte le generazioni osservate, i valori più alti di partecipazione culturale fuori casa si registrano tra i giovani tra 15 e 24 anni, mentre nelle età successive i livelli si riducono, stabilizzandosi nelle età centrali e con una tendenza alla diminuzione tra la popolazione ultrasettantenne. Si osserva, da una generazione all'altra, un aumento di partecipazione in corrispondenza della popolazione di cinquant'anni e più: se infatti tra la generazione dei nati nel secondo dopoguerra a 50-54 anni la partecipazione culturale fuori casa riguardava il 28,6 per cento, si arriva al 37,3 per cento tra i coetanei nati nel 1970-1974. L'analisi per genere evidenzia similitudini nella forma delle distribuzioni per età, ma con valori per le donne quasi sempre più elevati soprattutto nelle classi di età giovani (Figura 3.17). In corrispondenza di queste età, la distanza tra ragazze e ragazzi risulta molto ampia, anche superiore ai 15 punti percentuali se si considera la generazione di nati nel 2000-2004 a 15-19 anni.

Figura 3.17 Persone di 10 anni e più che partecipano ad attività culturali fuori casa per sesso, classe di età e generazione. Anni 1999, 2003, 2009, 2014, 2019 e 2023 (valori percentuali) (a) (b)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

(a) Cfr. Nota 21.

(b) Il 2023 è l'ultimo anno disponibile.

Nelle fasi della vita adulta, gli impegni lavorativi e familiari riducono per le donne la partecipazione con conseguente avvicinamento dei profili di genere. I divari territoriali sono ampi, con i livelli di partecipazione culturale che sono decisamente più elevati al Centro-nord rispetto al Mezzogiorno, specialmente nelle classi di età più giovani. Considerando ad esempio la classe di età 10-14 anni, la partecipazione culturale dei nati tra il 2000 e il 2004 è del 55,3 per cento nel Nord contro il 32,5 per cento del Mezzogiorno.

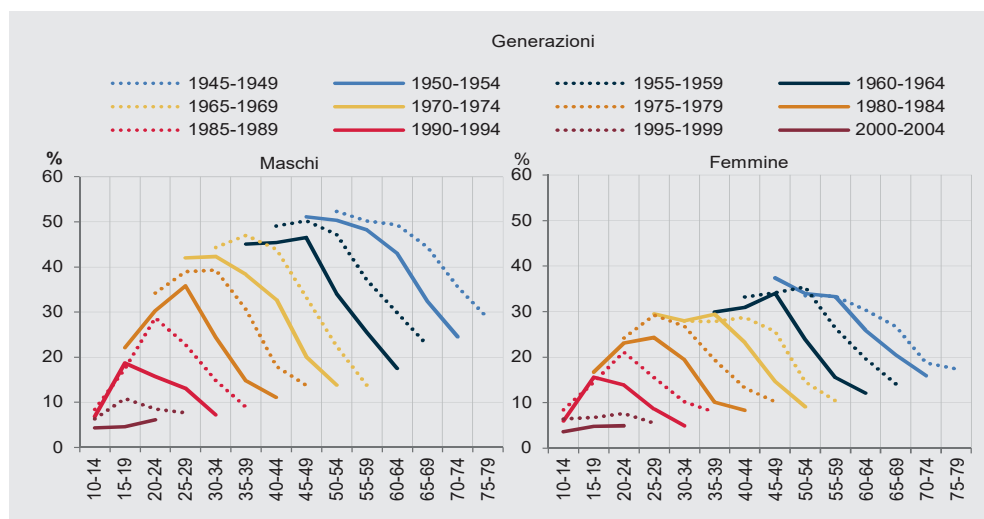
³⁴ L'indicatore è rappresentato dalla percentuale di persone di 10 anni e più che hanno praticato 2 o più attività culturali nei 12 mesi precedenti l'intervista sul totale delle persone di 10 anni e più. Le attività considerate sono: si sono recate almeno quattro volte al cinema; almeno una volta rispettivamente a: teatro; musei e/o mostre; siti archeologici, monumenti; concerti di musica classica, opera; concerti di altra musica.

Negli ultimi venticinque anni la lettura di quotidiani ha registrato una forte diminuzione, solo parzialmente attutita dalla diffusione della lettura di quelli online. Per tutta la prima metà degli anni Duemila la quota di lettori di quotidiani è rimasta pressoché stabile attestandosi quasi al 60 per cento (considerando una frequenza di lettura almeno settimanale), ma alla fine del primo decennio è iniziato un calo che in circa quindici anni ha fatto registrare una perdita di quasi 20 milioni di lettori, portando nel 2023 la quota di lettori almeno settimanali poco sopra il 25 per cento. Passando dalle generazioni più anziane a quelle più giovani le quote di lettori si riducono progressivamente a parità di età. La quota di lettori tra i 45-49 anni era del 44,2 per cento nella generazione dei nati tra il 1950 e il 1954, crolla quindici anni dopo per i nati tra 1965 e 1969 (29,4 per cento) e, dopo ulteriori dieci anni, scende al 12,0 per cento tra i nati nel 1975-1979.

La lettura di quotidiani si differenzia per genere con livelli tendenzialmente più elevati tra gli uomini (Figura 3.18). Fanno eccezione le generazioni più giovani dei nati a partire dal 1990 tra le quali le differenze di genere sono quasi nulle. L'analisi territoriale mette in evidenza distribuzioni analoghe tra le generazioni nelle diverse ripartizioni territoriali, sebbene i livelli siano sempre inferiori nel Mezzogiorno.

Considerando la lettura di libri, nonostante l'aumento costante del livello di istruzione della popolazione negli ultimi decenni, la percentuale di lettori nel tempo libero è rimasta sempre bassa nel nostro Paese, attestandosi nel 2023 al 40,1 per cento tra la popolazione di 10 anni e più. Leggono più i giovani (il massimo si raggiunge nella classe di età 10-14 anni), mentre andando avanti con l'età si osserva una progressiva diminuzione.

Figura 3.18 Persone di 10 anni e più che hanno letto quotidiani almeno qualche volta a settimana per sesso, classe di età e generazione. Anni 1999, 2003, 2009, 2014, 2019 e 2023 (valori percentuali) (a) (b)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

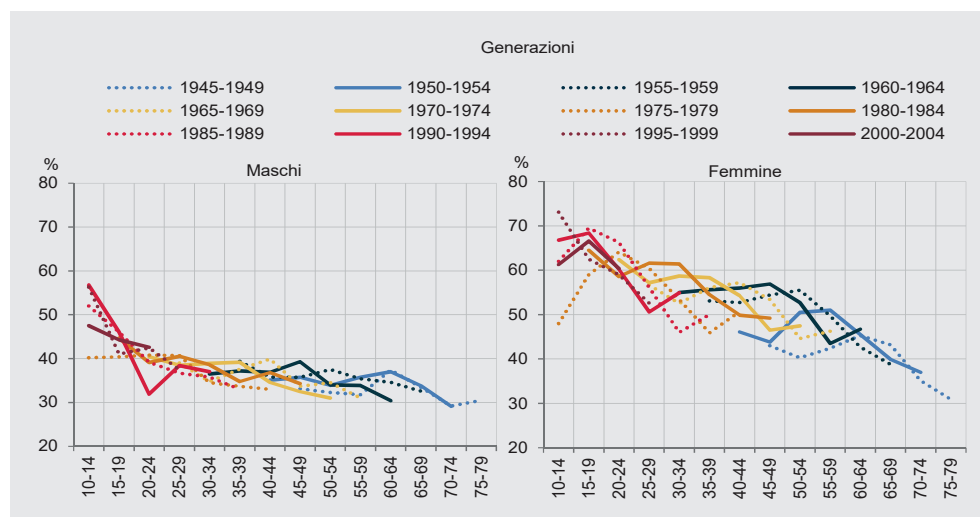
(a) Cfr. Nota 21.

(b) Il 2023 è l'ultimo anno disponibile.

Da una generazione alla successiva, dopo una tendenza al graduale aumento della percentuale di lettori di libri a 10-14 anni, si riscontra una battuta di arresto in corrispondenza dei nati nel 2000-2004. Tra i nati nel 1995-1999, ad esempio, la percentuale di lettori tra 10 e 14 anni è del 64,9 per cento, mentre scende di oltre 10 punti percentuali (54,1 per cento) tra i nati nel 2000-2004 (Figura 3.19). Le lettrici superano i lettori in tutte le classi di età di ogni generazione. L'unico caso particolare è rappresentato dalla classe di età degli anziani, con oltre 74 anni, nati nel periodo del dopoguerra, dove i livelli di lettura tra uomini e donne sono pressoché sovrapponibili.

L'analisi territoriale mostra una distribuzione simile tra le generazioni nelle diverse ripartizioni, seppure con livelli generalmente più alti nel Centro-nord. La tendenza alla diminuzione della quota di lettori tra 10 e 14 anni nati nel 2000-2004 si riscontra in tutte le aree del Paese, anche se si mantengono forti squilibri a sfavore del Mezzogiorno e una distanza dalle regioni del Nord di circa 20 punti percentuali.

Figura 3.19 Persone di 10 anni e più che hanno letto libri negli ultimi 12 mesi per sesso, classe di età e generazione. Anni 1994, 1999, 2003, 2009, 2014, 2019 e 2023 (valori percentuali) (a) (b)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

(a) Cfr. Nota 21.

(b) Il 2023 è l'ultimo anno disponibile.

Tra i cambiamenti più rilevanti negli stili di vita delle generazioni c'è l'adozione crescente delle tecnologie digitali, che hanno trasformato istruzione, lavoro, relazioni sociali, accesso all'informazione e partecipazione culturale. Le ICT sono diventate un'infrastruttura invisibile ma fondamentale della vita quotidiana. Tuttavia, se da un lato offrono nuove opportunità di benessere, dall'altro rischiano di accentuare le disuguaglianze³⁵, creando nuove forme di esclusione generazionale per chi non ha accesso o competenze adeguate, che si sommano a quelle già osservate in altri ambiti.

In Italia, si è passati dal 23,1 per cento di utilizzatori connessi regolarmente alla Rete³⁶ nel 2003 al 54,1 per cento nel 2014 e all'80,6 per cento nel 2024. Il nostro Paese è, tuttavia, ancora caratterizzato da un forte divario intergenerazionale: oltre il 92 per cento delle persone dai 10 ai 54 anni si connette regolarmente alla Rete, la quota scende al 71,5 per cento tra 65-69 anni e arriva al 44,3 tra i 75-79enni. Restano ampie anche le differenze di genere: nel 2024, accede regolarmente a Internet l'83,2 per cento di uomini di 10 anni e più, a fronte del 78,1 per cento di donne.

La diffusione delle tecnologie digitali ha seguito traiettorie molto diverse tra le generazioni. A parità di età, l'uso regolare di Internet tra i 45-49enni varia enormemente dal 27,0 per cento

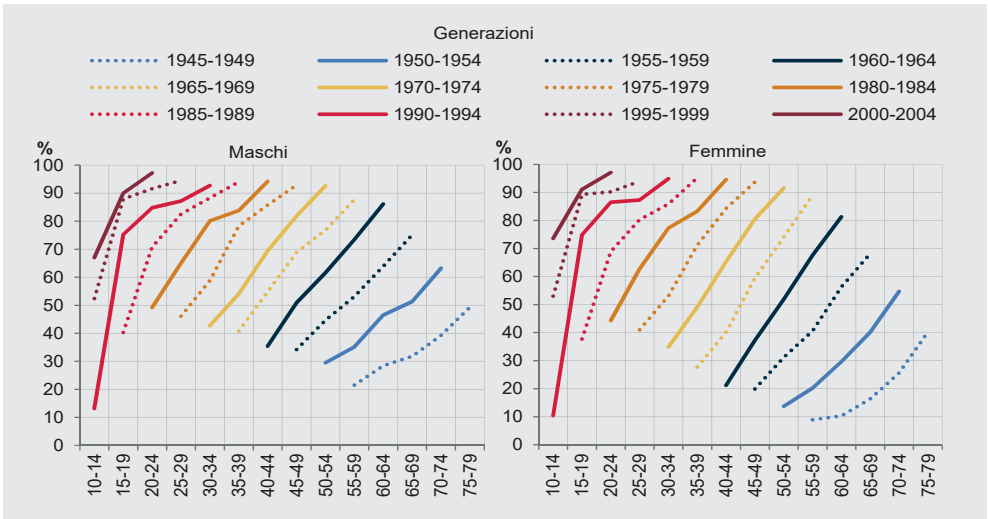
³⁵ I divari digitali costituiscono una delle principali cause di esclusione sociale, come evidenziato dal Programma strategico della Commissione Europea "Decennio Digitale" (cfr. https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/priorities-2019-2024/europe-fit-digital-age/europes-digital-decade-digital-targets-2030_it).

³⁶ Per utente regolare di Internet si intende la percentuale di persone di 10 anni e più che hanno usato Internet almeno una volta a settimana nei 3 mesi precedenti l'intervista.

dei nati tra il 1955 e il 1959 a oltre il 93 per cento di chi è nato venti anni dopo. Nelle generazioni più giovani l'adozione del digitale è sempre più anticipata: tra i nati nel 2000-2004, il 90,5 per cento usava regolarmente Internet già tra i 15 e i 19 anni, mentre nella stessa classe di età i nati tra il 1985 e il 1990 erano appena al 39,1 per cento (Figura 3.20).

Per le generazioni nate negli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso, l'adozione delle tecnologie digitali è stata lenta: meno di due punti percentuali in più all'anno tra il 2003 e il 2024, un ritmo decisamente molto basso rispetto agli altri *non nativi digitali* (ovvero i nati prima del 1980). Tra questi, risultati migliori si hanno per le generazioni degli anni Sessanta, che hanno sperimentato un'accelerazione nell'utilizzo regolare di Internet (in media 2,6 punti percentuali l'anno), anche perché hanno vissuto la digitalizzazione nel pieno dell'età lavorativa. In questo gruppo, le donne — più istruite e presenti nel mondo del lavoro rispetto alle generazioni precedenti — hanno colmato il divario digitale con gli uomini, fino a superarli tra le nate nel 1965-1969.

Figura 3.20 Persone di 10 anni e più che hanno usato Internet almeno una volta a settimana negli ultimi tre mesi per sesso, classe di età e generazione. Anni 2003, 2009, 2014, 2019 e 2024 (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana (a) Cfr. Nota 21.

Per le tre generazioni più giovani, nate tra il 1990 e il 2004, si nota una veloce convergenza verso percentuali elevate di utilizzatori con il progredire dell'età, con differenze che si vanno ad annullare nei gruppi di 20-24enni di tutte e tre le generazioni. La generazione dei nati nel 1990-1994 fa registrare l'incremento medio annuo più elevato rispetto a tutte le generazioni nate prima (ben 4 punti percentuali).

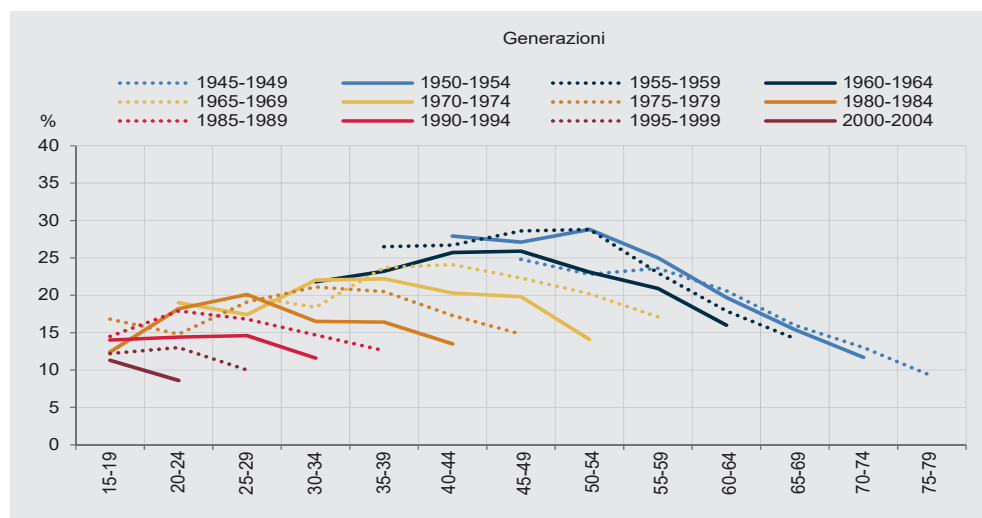
Anche la partecipazione sociale è una componente importante del benessere degli individui e al tempo stesso un elemento cruciale per il funzionamento delle democrazie moderne e per il rafforzamento del senso di appartenenza alla collettività. Per misurare la partecipazione sociale degli individui è stato considerato un indicatore³⁷ che considera varie dimensioni: lo

³⁷ L'indicatore è rappresentato dalle persone di 15 anni e più che negli ultimi 12 mesi hanno svolto almeno una attività di partecipazione sociale sul totale delle persone di 15 anni e più. Le attività considerate sono: partecipare a riunioni di associazioni culturali, ricreative o di altro tipo; partecipare a riunioni di associazioni ecologiste, per i diritti civili, per la pace; partecipare a riunioni di organizzazioni sindacali; partecipare a riunioni di associazioni professionali o di categoria; partecipare a riunioni di partiti politici; svolgere attività gratuita per un partito.

svolgimento di attività in associazioni di tipo ricreativo e culturale, l'adesione a forme di impegno civico e sociale (per la tutela dell'ambiente, per i diritti civili, per la pace, eccetera), la partecipazione a iniziative organizzate da organismi di rappresentanza sindacale, professionale o di categoria o da partiti politici.

La partecipazione sociale assume intensità e modalità di impegno diverse nel corso di vita degli individui, anche in ragione del cambiamento del loro ruolo nella famiglia e nella società. A parità di generazione, l'andamento per età della quota di persone che hanno svolto negli ultimi 12 mesi almeno un'attività di partecipazione sociale cresce fino ai 45-54 anni, per poi diminuire (Figura 3.21). I nati negli anni Cinquanta del secolo scorso mostrano una partecipazione sociale superiore a tutte le altre generazioni qui osservate, soprattutto tra 50 e 54 anni. Si tratta di generazioni che hanno vissuto la transizione alla vita adulta alla fine degli anni Sessanta e negli anni Settanta, ovvero un'epoca di grandi trasformazioni sociali e culturali, il che ha profondamente caratterizzato l'attivismo sociale di queste coorti anche nelle fasi successive della vita.

Figura 3.21 Persone di 15 anni e più che negli ultimi 12 mesi hanno svolto almeno una attività di partecipazione sociale per classe di età e generazione. Anni 1994, 1999, 2003, 2009, 2014, 2019 e 2023 (valori percentuali) (a) (b)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

(a) Cfr. Nota 21.

(b) Il 2023 è l'ultimo anno disponibile.

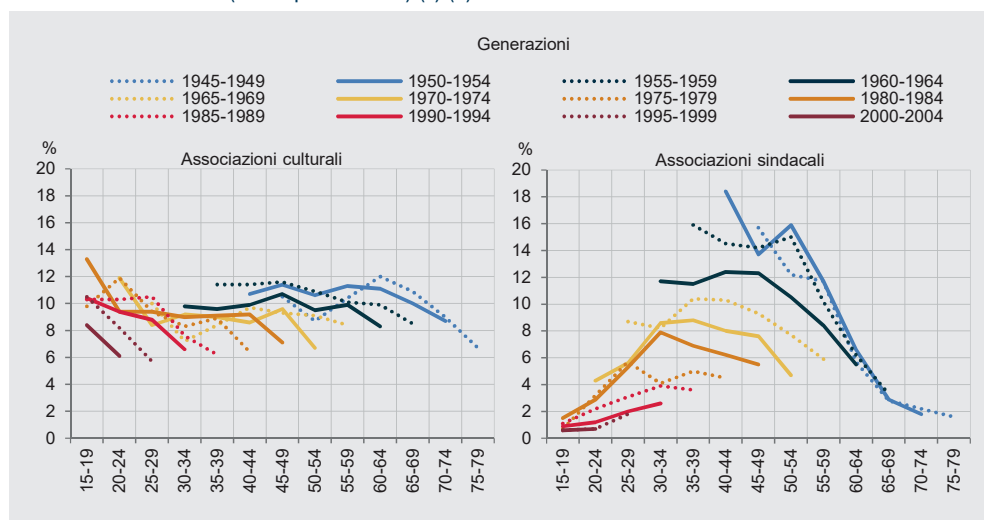
Nelle generazioni successive, l'intensità del coinvolgimento nelle attività di partecipazione sociale mostra un calo progressivo sia nelle classi di età più giovani, sia soprattutto in quelle adulte (fino a 50-54 anni). Considerando la classe di età 20-24 anni, la percentuale di persone che svolgono attività di partecipazione sociale scende dal 19,0 per cento della generazione del 1970-1974, all'8,6 per cento della generazione più recente (2000-2004). Il calo si accentua ulteriormente per le persone nella classe di età 50-54 anni, per le quali il picco massimo (28,8 per cento) si osserva per i nati negli anni Cinquanta, e la percentuale successivamente si riduce fino a dimezzarsi per la generazione 1970-1974 (14,1 per cento). Al contrario, la decrescita che si osserva alle età più anziane non mostra particolari variazioni di livello tra le generazioni che vanno dalla metà degli anni Quaranta alla fine degli anni Cinquanta.

La partecipazione sociale si differenzia notevolmente per genere, con livelli più alti tra gli uomini in tutte le generazioni e differenze particolarmente accentuate nelle classi di età nelle quali si osserva il picco di coinvolgimento (tra i 40 e i 54 anni). Il divario di genere è pronunciato nelle generazioni più impegnate socialmente: gli uomini nati nel 1950-1954 raggiungono

livelli di partecipazione che superano il 37 per cento tra i 40 e i 54 anni, quasi 20 punti percentuali in più rispetto alle donne coetanee della stessa generazione.

La dinamica per generazione, età e genere è frutto della combinazione di un diverso andamento per i due tipi di attività di partecipazione maggiormente praticati: il coinvolgimento in reti associative a carattere sociale, culturale e ricreativo, rispetto alla partecipazione a organizzazioni orientate alla rappresentanza dei lavoratori (Figura 3.22). La prima attività non varia in modo evidente per età, con differenze contenute nei livelli anche tra le generazioni. Le differenze di genere in questa attività sono evidenti, a favore dei maschi, solo per le generazioni più anziane considerate (1945-1949, 1950-1954 e 1955-1959); tra le generazioni più recenti, invece, i livelli tra gli uomini scendono, allineandosi a quelli delle donne.

Figura 3.22 Persone di 15 anni e più che negli ultimi 12 mesi hanno partecipato a riunioni di associazioni culturali o ricreative (sinistra) e a riunioni di associazioni sindacali (destra) per classe di età e generazione. Anni 1994, 1999, 2003, 2009, 2014, 2019 e 2023 (valori percentuali) (a) (b)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

(a) Cfr. Nota 21.

(b) Il 2023 è l'ultimo anno disponibile.

Il coinvolgimento in attività sindacali mostra, invece, un netto andamento per età, legato alla partecipazione degli individui nel mercato del lavoro (poco frequente prima dei trenta anni, in aumento nelle classi 35-54 anni e successivo decremento dopo i 60 anni). Nel corso delle generazioni, tuttavia, si riduce gradualmente la partecipazione alle riunioni sindacali in tutte le età, con la differenza più marcata tra le persone di 40-44 anni. A questa età, infatti, la quota di quanti hanno partecipato a riunioni sindacali scende dal 18,4 per cento per la generazione 1950-1954 al 4,5 per cento per i nati nel 1980-1984. Questo tipo di partecipazione sociale è più diffuso tra gli uomini nelle classi di età centrali, mentre le differenze di genere tendono a ridursi tra le generazioni più recenti ma per il calo delle quote di partecipazione degli uomini.

La partecipazione sociale raggiunge il massimo nel Nord tra i 45 e i 54 anni per le generazioni nate negli anni Cinquanta del secolo scorso, superando il 31 per cento; nel Mezzogiorno il picco si registra nella stessa classe di età, ma con un valore inferiore di circa 5 punti percentuali.

3.3 I TERRITORI E LE SFIDE DELLA SOCIETÀ ANZIANA

3.3.1 Alcuni aspetti della qualità della vita degli anziani nei grandi comuni

L'Italia è un paese segnato da profonde differenze territoriali che si riflettono anche nei percorsi di invecchiamento della popolazione e nelle risposte sociali che ciascun territorio è in grado di attivare. Le disuguaglianze non riguardano solo la distribuzione geografica della popolazione anziana, ma si estendono alle condizioni economiche delle famiglie (cfr. par. 2.5.2), alla qualità della vita, all'accesso ai servizi, alla struttura familiare, ai legami sociali e alle opportunità di cura e assistenza.

La maggior parte delle persone con 65 anni e più vive nelle città e, in assenza di ricovero per problemi di non autosufficienza, continua a invecchiare rimanendo al proprio domicilio (*Aging in Place*). Le condizioni di vita del luogo in cui si vive influenzano quindi la quotidianità degli individui anche in età avanzata, andando a orientare le traiettorie di benessere.

A partire dal 2022, nell'ambito del Censimento permanente della Popolazione e delle abitazioni, vengono rilevate informazioni su alcuni aspetti di qualità della vita originariamente proposti nel *framework* di Benessere equo e sostenibile (Bes). Grazie alla nuova strategia censuaria è possibile analizzare le differenze territoriali attraverso il patrimonio informativo offerto dalla disaggregazione di queste misure fino a livello di provincia/città metropolitana³⁸ (da qui in poi provincia) e di comune con almeno 150 mila abitanti (da qui in poi grande comune). I comuni con 150 mila residenti e più, a cui si aggiunge Cagliari in quanto comune capoluogo di provincia, raccolgono complessivamente 11.648.830 abitanti, il 19,7 per cento della popolazione residente in Italia (58.997.201 abitanti) al 1° gennaio 2023. Nel territorio delle 27 province qui esaminate vivono 26.665.236 abitanti, il 45,2 per cento della popolazione residente. L'analisi si focalizza, pertanto, su 27 province e confronta la popolazione di 65 anni e più con quella dai 14 ai 64 anni, distintamente residente nei comuni capoluogo o nel restante territorio provinciale (da qui in poi Altri comuni).

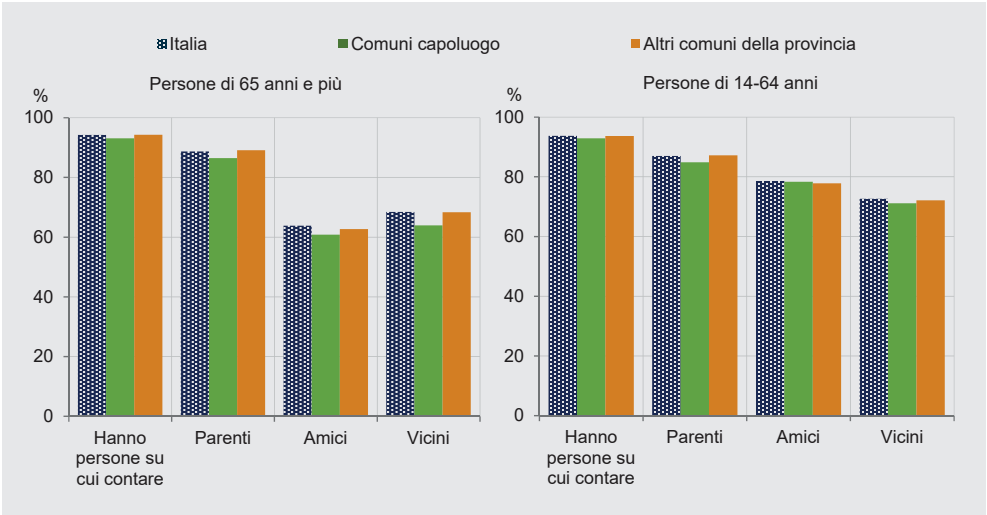
Con l'avanzare dell'età, le reti relazionali tendono a restringersi: il pensionamento, la perdita di persone care, il peggioramento delle condizioni di salute o economiche possono ridurre le occasioni di socialità. Eppure, proprio in questa fase della vita, potere contare su legami familiari, amicali e di vicinato rappresenta una risorsa essenziale per il benessere. Nel 2023, in Italia, il 94,2 per cento degli anziani dichiara di avere almeno una persona – parente, amico o vicino – su cui fare affidamento³⁹. Una quota simile a quella dei più giovani, che testimonia la resilienza delle reti sociali anche in età avanzata. Le differenze tra territori sono infatti contenute, a dimostrare che le reti sociali hanno una buona tenuta. Nei grandi comuni, gli anziani risultano leggermente meno connessi: la percentuale di chi ha una rete di supporto scende al 93,1 per cento. Nei piccoli comuni della stessa provincia, invece, le reti sociali si mantengono più solide, grazie a relazioni di vicinato più durature e a un maggiore senso di comunità (Figura 3.23).

Analizzando le singole componenti di queste reti, si osserva che i legami familiari restano il principale punto di riferimento: quasi nove anziani su dieci (88,7 per cento) affermano di potere contare su parenti non conviventi. Anche in questo caso, però, i valori sono più bassi nei comuni capoluogo, mentre risultano più alti nei centri minori, dove le relazioni familiari sono più stabili e accessibili.

38 Cfr. Glossario.

39 Nell'ambito del *framework* Bes l'indicatore, costruito a partire dall'Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana, è leggermente diverso da quello qui presentato in quanto considera le persone di 14 anni e più che hanno parenti non coabitanti (escludendo genitori, figli, fratelli, sorelle, nonni, nipoti), amici o vicini su cui contare sul totale delle persone di 14 anni e più. Invece, nel Censimento non viene esclusa alcuna figura parentale, purché sia non coabitante.

Figura 3.23 Persone di 14 anni e più che hanno parenti, amici o vicini su cui contare per classe di età nei comuni, capoluogo e non, delle 27 province. Anno 2023 (valori percentuali)

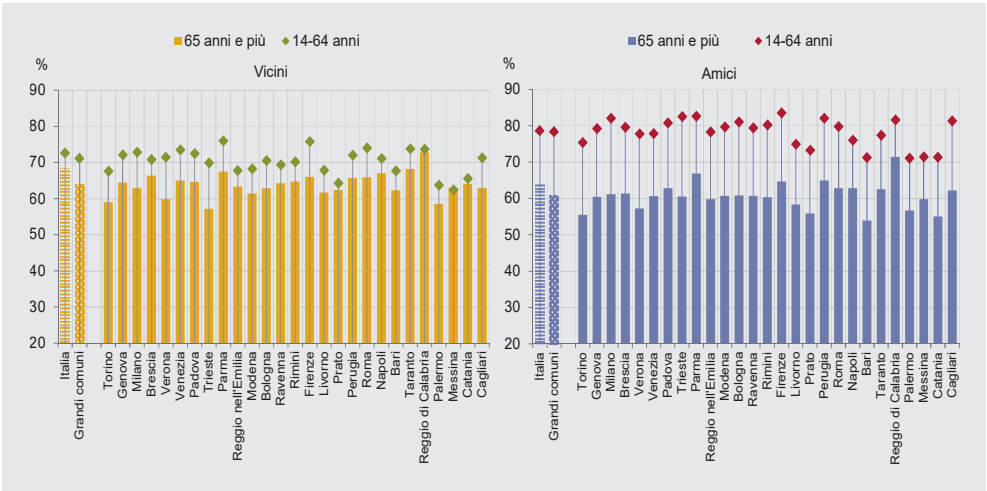


Fonte: Istat, Censimento permanente della Popolazione e delle abitazioni

Tra le donne anziane, la presenza di parenti su cui contare è leggermente più frequente, anche grazie alla loro maggiore sopravvivenza e al ruolo tradizionale di custodi dei legami familiari.

Le relazioni di vicinato rappresentano un secondo pilastro di supporto, soprattutto per chi vive solo. A livello nazionale, circa il 68 per cento degli anziani riferisce di avere vicini di casa su cui potere contare. Anche qui emergono differenze territoriali: nei grandi comuni la quota si ferma al 63,9 per cento, mentre nei piccoli centri raggiunge valori più alti, come nel caso di Reggio di Calabria (72,9 per cento). La vicinanza fisica, unita alla quotidianità delle interazioni, rende i rapporti di vicinato particolarmente importanti per le anziane sole, che li affiancano ai legami familiari come fonte di aiuto concreto (Figura 3.24).

Figura 3.24 Persone di 14 anni e più che hanno vicini (sinistra) o amici (destra) su cui contare per classe di età nei grandi comuni capoluogo di provincia. Anno 2023 (valori percentuali)



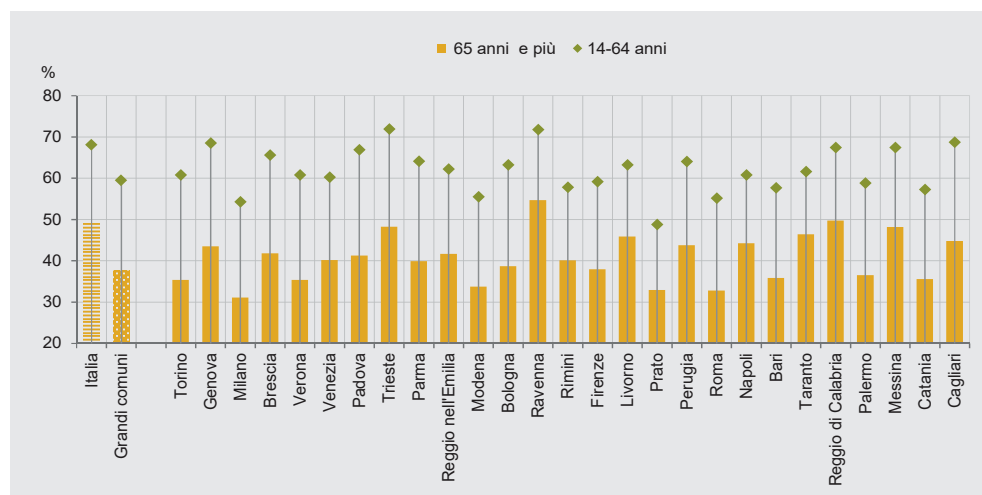
Fonte: Istat, Censimento permanente della Popolazione e delle abitazioni

Infine, le relazioni amicali, sebbene meno diffuse tra gli anziani rispetto ai più giovani, rappresentano una componente significativa della rete sociale. Nel 2023, il 63,8 per cento delle persone di 65 anni e più dichiara di potere contare su amici, una percentuale che scende nei grandi comuni (60,8 per cento) e risente della perdita progressiva di rapporti nel corso del tempo. Per i più giovani, invece, la presenza di amici è una componente centrale della vita sociale, con livelli superiori al 78 per cento. Le differenze tra territori sono più accentuate tra gli anziani: nei comuni capoluogo, le reti amicali variano dal 71,5 per cento di Reggio di Calabria al 54 per cento di Bari, mentre nei comuni minori raggiungono punte più alte. Le differenze di genere, invece, risultano contenute sia tra gli anziani sia tra i più giovani.

Nel complesso, la rete relazionale degli anziani rimane una risorsa forte, ma più a rischio di fragilità nelle aree urbane. Va comunque ricordato che questi contesti urbani sono molto eterogenei tra loro e al loro interno. Dove il contesto favorisce rapporti più duraturi – come nei piccoli comuni – la qualità della vita nella terza età ne trae beneficio. Mantenere, valorizzare e rafforzare questi legami anche nei contesti urbani di grandi dimensioni è una sfida cruciale per una società che invecchia. Proprio per rispondere in modo adeguato a queste esigenze, l'OMS ha lanciato il programma delle città a misura di anziano dal 2006. Gli aspetti sui quali è necessario lavorare sono: la partecipazione sociale, il rispetto e inclusione sociale, la comunicazione e informazione, il supporto da parte della comunità e servizi sanitari, l'accesso ai trasporti pubblici, la sicurezza e la vivibilità degli spazi comuni. Agire in questi ambiti migliorerebbe la vita non solo degli anziani, ma anche di altre categorie deboli, come le donne in gravidanza, i bambini e i disabili, e quindi in ultima analisi dell'intera collettività.

La percezione della sicurezza è un indicatore importante del benessere quotidiano, soprattutto per le persone anziane. Eppure, nel 2023, meno della metà delle persone di 65 anni e più si sente sicura a camminare da sola al buio nella propria zona di residenza. Un dato decisamente più basso rispetto ai più giovani, tra i quali la percezione di sicurezza è molto più diffusa (Figura 3.25).

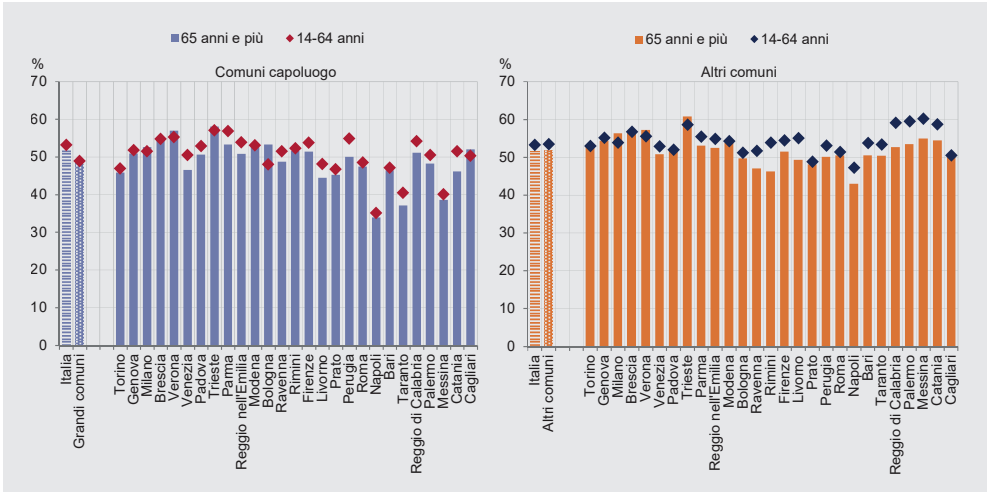
Figura 3.25 Persone di 14 anni e più che si sentono molto o abbastanza sicure camminando al buio da sole per classe di età nei grandi comuni capoluogo di provincia. Anno 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Censimento permanente della Popolazione e delle abitazioni

Le differenze territoriali sono marcate: nei grandi comuni solo poco più di un anziano su tre si sente sicuro, contro quasi uno su due nel resto del Paese. Le aree urbane più estese si confermano contesti più vulnerabili per chi invecchia. A Milano e Roma, ad esempio, solo tre anziani su dieci dichiarano di sentirsi sicuri, mentre nei comuni più piccoli delle stesse province i livelli salgono sensibilmente. Un'eccezione positiva è Ravenna, dove oltre la metà degli anziani dichiara un buon livello di sicurezza percepita. Il divario di genere è molto evidente: le donne anziane si sentono meno sicure degli uomini, con un distacco di oltre venti punti percentuali sia nei grandi comuni sia nei centri minori. Nei comuni capoluogo, meno di tre donne su dieci percepiscono un contesto sicuro quando camminano da sole al buio, contro uno su due tra gli uomini. Tali dati segnalano un'area di fragilità da non trascurare per garantire l'autonomia, la mobilità e la qualità della vita nella vecchiaia, soprattutto per le donne e per chi vive nelle grandi città. Un ulteriore indicatore di benessere soggettivo che mostra importanti differenze a seconda del territorio e del contesto in cui si vive è la soddisfazione per la vita nel complesso. Nel 2023, poco più della metà degli anziani si dichiara molto soddisfatta della propria vita (il 53,3 per cento per i 14-64enni). La soddisfazione tende a diminuire con l'età, per ragioni connesse alla generale riduzione del benessere nelle età avanzate della vita, ma anche in questo caso le caratteristiche del luogo in cui si vive fanno la differenza. Nell'insieme dei grandi comuni, la soddisfazione per la vita è più bassa per entrambe le classi di età considerate. Tra gli anziani la quota di chi si dichiara molto soddisfatto scende al 48,1 per cento, rispetto al 51,6 per cento della media nazionale. I 14-64enni mostrano lo stesso andamento, con un calo ancora più netto (Figura 3.26). Le differenze territoriali a parità di età sono molto marcate quando si considerano i grandi comuni, e laddove la quota di molto soddisfatti per la vita è minore, lo è ancora di più per gli anziani. I comuni capoluogo di Trieste e Verona si distinguono per le percentuali più alte di soddisfatti per la vita, sempre sopra il 55 per cento, mentre nel Mezzogiorno si registrano i livelli più bassi, con meno del 40 per cento. Le quote più basse di soddisfazione per la vita si riscontrano nel capoluogo di Napoli sia per 14-64enni, sia, soprattutto, per gli anziani (rispettivamente 35,3 e 34,0 per cento). Le differenze di genere restano ampie: tra le anziane, meno della metà si dichiara molto soddisfatta, contro oltre il 55 per cento degli uomini; nei grandi centri urbani il divario è anche più accentuato.

Figura 3.26 Persone di 14 anni e più che si dichiarano molto soddisfatte per la vita per classe di età nei grandi comuni capoluogo di provincia (sinistra) e negli altri comuni (destra). Anno 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Censimento permanente della Popolazione e delle abitazioni

3.3.2 Gli squilibri tra generazioni nei territori

La diversificazione territoriale delle condizioni di vita degli anziani (oggettiva e percepita) richiede di spostare il fuoco delle analisi a un livello di ulteriore dettaglio, in modo da cogliere le specificità locali, sia in termini di tendenze demografiche sia di fattori come la tipologia familiare, che possono influenzare il potenziale supporto sociale, specie quello informale, e la capacità della società di far fronte alle sfide poste dall'invecchiamento.

Tra il 2011 e il 2021⁴⁰ la popolazione residente in Italia al 1° gennaio è diminuita di 712 mila unità (-1,2 per cento), passando da 59 milioni 948 mila a 59 milioni 236 mila abitanti. Il processo di invecchiamento è proseguito con un aumento di un milione e 687 mila persone di 65 anni e più; in termini relativi la quota sul totale della popolazione sale dal 20,4 per cento al 23,5. La popolazione sotto i 15 anni subisce invece un calo perdendo oltre 800 mila individui (dal 14,1 per cento al 12,9 per cento del totale). Questi cambiamenti strutturali sono eterogenei nel territorio e si delineano non solo lungo il gradiente Centro-nord e Mezzogiorno, ma anche lungo altre dicotomie territoriali, come quella tra aree interne e aree centrali.

Le Aree interne, così come delineate dalla Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI)⁴¹, sono costituite da comuni (Intermedi, Periferici e Ultraperiferici), connotati da scarsa accessibilità ai servizi essenziali riguardanti salute, scuola, mobilità, opposti ai Centri (Poli, Poli intercomunali, Comuni di Cintura) dotati, invece, di infrastrutture che garantiscono tali servizi essenziali. In particolare, i comuni che presentano tempi di percorrenza tra i 20 e i 40 minuti per raggiungere un centro di offerta di servizi rientrano nelle aree intermedie, quelli con tempi di percorrenza tra i 40 e i 75 minuti fanno parte delle aree periferiche, i comuni che si trovano a oltre 75 minuti formano le aree ultraperiferiche. Questi contesti territoriali, particolarmente fragili in termini di accessibilità ai servizi, sono inoltre caratterizzati da un importante decremento demografico e un accentuato invecchiamento della popolazione. A un saldo naturale negativo, che caratterizza ormai tutto il Paese (cfr. Capitolo 1), in queste aree si accompagna spesso una consistente emigrazione, soprattutto di giovani, non controbilanciata da flussi in entrata.

Il calo della popolazione tra il 2011 e il 2021 non è omogeneo nelle sei aree considerate: nei comuni Polo si registra un leggero aumento dello 0,3 per cento; un calo più contenuto, sotto la media nazionale, per il polo intercomunale e i comuni cintura, e via via una decrescita sempre più consistente che va dal -3,5 per cento dei comuni intermedi, passando per il -6,0 per cento dei comuni periferici, fino al -7,2 per cento di quelli ultraperiferici. Complessivamente, il calo è stato del 4,6 per cento nelle Aree Interne, dove nel 2021 vive il 22,7 per cento della popolazione.

Il processo di invecchiamento, invece, è relativamente omogeneo in tutte le aree, con valori della percentuale di popolazione sopra i 64 anni tutti molto vicini al valore nazionale che è del 23,5 per cento. Di conseguenza si registra anche un calo per la popolazione più giovane in tutte le aree, ma è interessante notare come lo svuotamento di queste porzioni di popolazioni sia molto differente. Infatti, la popolazione minorenni nell'arco dei dieci anni considerati subisce un calo a livello nazionale del 7,9 per cento, ma le diverse dinamiche migratorie che caratterizzano le varie aree con i poli che sono attrattivi nei confronti delle aree periferiche, fanno sì che il calo sia molto più contenuto tra i comuni polo (-3,9 per cento), intercomunali (-9,5 per cento) e cinture (-7,7 per cento) rispetto ai comuni intermedi (-11,6 per cento), periferici (-15,8 per cento) e ultraperiferici (-17,7 per cento).

40 Il confronto decennale consente di analizzare anche l'evoluzione della popolazione per livello di istruzione.

41 Alla prima mappatura realizzata per il ciclo di programmazione 2014-2020 ha fatto seguito un aggiornamento nell'ambito del ciclo di programmazione 2021-2027.



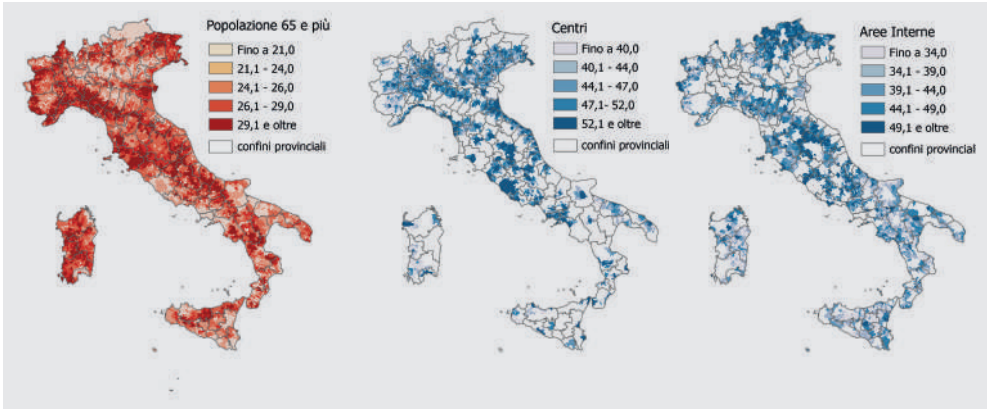
L'altra componente dell'invecchiamento demografico è la bassa e decrescente natalità: nel 2011 i nati in Italia sono stati 547 mila (tasso pari a 9,1 per mille), nel 2021 si contano 147 mila nascite in meno (6,8 per mille). Definendo comuni a natalità zero quelli che al 31 dicembre non presentano alcun individuo nella classe di età 0 anni, se ne possono contare 170 nel 2011, quasi tutti concentrati tra le aree intermedie e ultraperiferiche, con solo 32 comuni appartenenti alle cinture (i Poli e i Poli intercomunali avendo una dimensione demografica consistente non ricadono in tale casistica di studio). Nel 2021 i comuni a natalità zero sono aumentati a 337 (+40,1 per cento), con l'incremento maggiore nei comuni di cintura (+59,5 per cento), più contenuto nelle aree più interne, che si riduce sempre di più man mano che ci si allontana dalle aree centrali (da +39,4 per cento dei comuni intermedi a +25,7 per cento dei comuni ultraperiferici).

Accanto a queste dinamiche, si fanno strada segnali di cambiamento. Le nuove generazioni di anziani, infatti, presentano livelli di istruzione più elevati rispetto al passato⁴². Questo progresso ha ricadute positive sulla salute, sull'autonomia e sulla partecipazione sociale, ma è distribuito in modo diseguale sul territorio.

Per una società che vuole essere inclusiva a tutte le età, i divari territoriali nei livelli di istruzione rappresentano un aspetto di rilievo di cui tener conto. La crescita complessiva del capitale umano in Italia è un dato consolidato (cfr. par. 2.3.1), ma i progressi registrati non si distribuiscono in modo uniforme tra le diverse aree del Paese. In particolare, il confronto tra i comuni Centro e le Aree Interne mostra squilibri persistenti nei livelli di istruzione, che rischiano di amplificare la vulnerabilità di alcuni territori, in particolare quelli già soggetti a spopolamento e declino demografico, in virtù dell'intreccio tra queste dinamiche e il livello di sviluppo dei territori.

Al Censimento permanente della Popolazione e delle abitazioni del 2021 tra la popolazione 25-64enne, la quota di persone con almeno un diploma è pari al 67,2 per cento nei comuni Centro, contro il 61,5 per cento nelle Aree Interne. Il divario si è ridotto rispetto al 2011 grazie a un'accelerazione della crescita dell'istruzione proprio nelle zone più svantaggiate, ma resta significativo, soprattutto in alcune aree del Nord-ovest dove il differenziale è aumentato (Figura 3.27).

Figura 3.27 Popolazione di 65 anni e più (sinistra) e popolazione di 65 anni e più con titolo di studio medio-alto (centro e destra) per Classificazione SNAI. Anno 2021 (valori percentuali) (a)



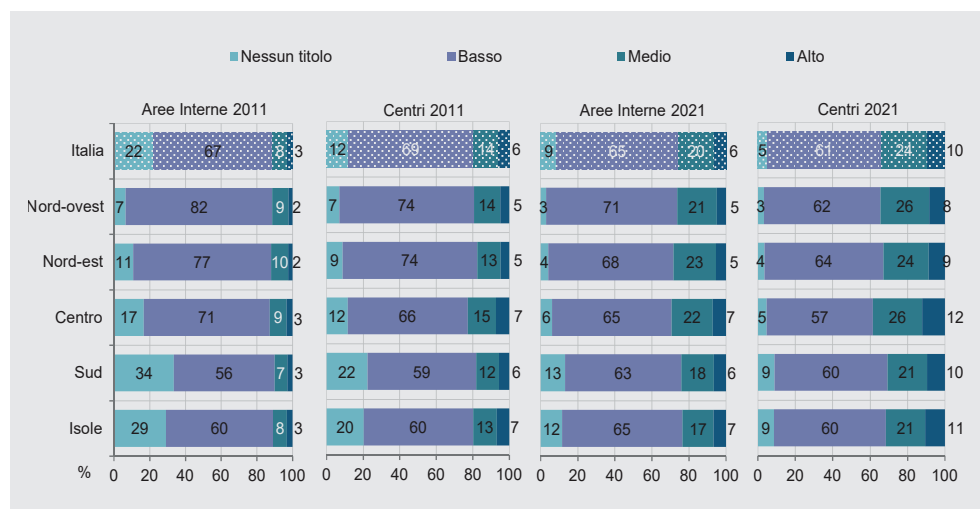
Fonte: Istat, Censimento permanente della Popolazione e delle abitazioni
(a) Cfr. Note 18 e 42.

42 Da qui in poi, nel livello di istruzione “basso” rientrano gli individui analfabeti, gli alfabetizzati privi di un titolo di studio, la licenza elementare e la licenza di scuola media inferiore o di avviamento professionale.

Al contrario, nel Sud e nelle Isole, la distanza tra Centri e Aree Interne resta più contenuta, ma si somma a un livello complessivo di istruzione molto più basso. Qui, ad esempio, nelle Aree Interne delle Isole, meno del 56 per cento della popolazione ha raggiunto almeno il diploma, mentre oltre il 43 per cento possiede soltanto un titolo di studio basso. Questo divario incide direttamente sulla capacità dei territori di trattenere giovani, attrarre investimenti, promuovere innovazione e creare opportunità di sviluppo. Il capitale umano è una risorsa collettiva che alimenta la vitalità economica e sociale. Dove è più diffuso, crescono anche le possibilità di generare valore, innescare cambiamento e affrontare in modo più efficace le sfide legate all'invecchiamento e alla transizione demografica.

Tra la popolazione anziana si osservano miglioramenti evidenti, riflesso del progressivo ingresso in questa classe di età di generazioni più istruite (cfr. par. 3.1.4) (Figura 3.27 e 3.28). Tuttavia, anche in questo caso le disuguaglianze territoriali persistono: il 34,0 per cento delle persone di 65 anni e più nei comuni Centro ha almeno un diploma, contro appena il 25,9 per cento nelle Aree Interne. Le differenze si riducono tra le ripartizioni, ma restano forti tra aree centrali e periferiche: nel Mezzogiorno interno, ad esempio, oltre il 13 per cento degli anziani è ancora privo di titolo di studio, un valore che, sebbene in netto calo rispetto al 2011, rimane un indicatore critico.

Figura 3.28 Popolazione di 65 anni e più per Classificazione SNAI, ripartizione geografica e grado di istruzione. Anni 2011 e 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Censimento generale della Popolazione e delle abitazioni, Censimento permanente della Popolazione e delle abitazioni

3.3.3 Le tipologie delle famiglie con anziani

Comprendere in quali contesti familiari vivono gli anziani è essenziale per valutare la capacità di rispondere ai bisogni che emergono nelle diverse fasi della vita. La tipologia familiare e il capitale umano dei suoi membri – misurato attraverso il livello di istruzione – incidono direttamente sulle condizioni economiche (cfr. par. 2.5.2) e sulla capacità di attivare forme di sostegno, in un'ottica sia preventiva sia compensativa.

Il riferimento teorico è il modello della solidarietà familiare proposto da Bengtson (Bengtson e Roberts 1991), che già negli anni Settanta del secolo scorso aveva messo in luce come gli scambi di aiuto tra generazioni non dipendano solo da bisogni immediati, ma si radichino in legami sociali, abitudini relazionali e disponibilità di risorse all'interno delle famiglie. In questo quadro, i contatti intergenerazionali e la qualità degli scambi diventano una misura concreta del potenziale di supporto.

Queste dinamiche non sono uniformi nel territorio. Analizzare con dettaglio i contesti locali – distinguendo, ad esempio, tra Centri e Aree Interne – permette di cogliere le differenze nella composizione familiare, nei livelli di istruzione e, di conseguenza, nella capacità di attivare reti di aiuto, formali e informali. Nei territori più fragili, dove l'invecchiamento si somma a una bassa dotazione di capitale umano, le famiglie possono trovarsi in maggiore difficoltà nel sostenere i propri membri anziani, rendendo più urgente l'intervento dei servizi pubblici o di altre forme di supporto collettivo.

Per l'anno 2021 il Censimento permanente della Popolazione e delle abitazioni rende disponibili le informazioni sulle tipologie familiari e nucleari che vengono qui esaminate per le famiglie con almeno un anziano.

I dati censuari riportano che nel 2021 in Italia le famiglie con almeno un componente di 65 anni o più ammontano a 10.276.199 e rappresentano il 39,2 per cento del totale delle famiglie. Quattro famiglie con anziani su dieci sono formate da persone che vivono da sole, tre su dieci vivono la fase del nido vuoto, in coppia senza figli usciti ormai dalla famiglia. Le coppie con figli ancora conviventi sono il 12,0 per cento delle famiglie con anziani e il 10,0 per cento sono genitori soli (Tavola 3.5).

Rispetto al 2011, le famiglie formate da almeno un anziano aumentano complessivamente di oltre 1 milione e 200 mila con una variazione del 13,3 per cento, sia per effetto del processo di frammentazione delle strutture familiari in atto nel nostro Paese, sia per l'incremento della popolazione anziana. Nel decennio considerato, il contributo maggiore all'aumento delle famiglie con almeno un anziano proviene dall'incremento assoluto di quelle unipersonali (+598.161), seguite dalle famiglie di un solo nucleo di monogenitori⁴³ (+340.795).

Tavola 3.5 Famiglie con almeno un componente di 65 anni e più per tipologia familiare e Classificazione SNAI. Anno 2021 (valori assoluti e composizioni percentuali)

TIPOLOGIA FAMILIARE	Totale		Centri		Aree Interne	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Totale	10.276.199	100,0	7.835.325	100,0	2.440.874	100,0
Persone sole	4.102.566	39,9	3.106.009	39,6	996.557	40,8
Coppie con figli (a)	1.232.237	12,0	921.852	11,8	310.385	12,7
Coppie senza figli (b)	2.999.248	29,2	2.300.559	29,4	698.689	28,6
Monogenitori (a)	1.030.789	10,0	792.900	10,1	237.889	9,7
Famiglie con due o più nuclei	212.851	2,1	166.319	2,1	46.532	1,9
Altre tipologie (b)	698.508	6,8	547.686	7,0	150.822	6,2

Fonte: Istat, Censimento permanente della Popolazione e delle abitazioni
(a) Famiglie con un solo nucleo e senza altre persone residenti.
(b) Famiglie composte da un insieme di persone che non formano nucleo e famiglie con un solo nucleo e con altre persone residenti.

La maggior parte delle famiglie con almeno un sessantacinquenne risiede nei comuni classificati come Centri, dove al 2021 vive stabilmente il 76,2 per cento del totale, in particolare in quelli del Nord-ovest (24,2 per cento). Le tipologie familiari mostrano alcuni elementi di differenziazione nel confronto tra Aree Interne e Centri e a seconda della ripartizione di residenza, a conferma del ruolo giocato dal contesto territoriale nelle diverse aree geografiche del Paese. Nel 2021, le famiglie con almeno un anziano mostrano una struttura abbastanza simile tra Aree Interne e Centri: in entrambe le aree circa quattro famiglie su dieci sono di anziani soli, il 29 per cento sono coppie senza figli e circa il 12 per cento sono coppie con figli.

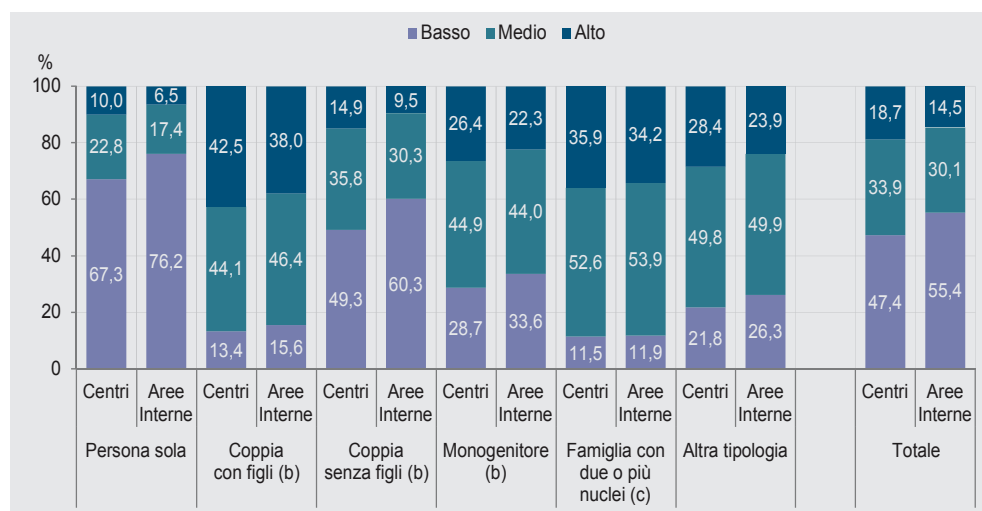
43 Le tipologie coppie con figli, coppie senza figli e monogenitori fanno riferimento alle famiglie con un solo nucleo senza altre persone residenti.

Guardando alle diverse aree del Paese, il Centro si conferma la ripartizione più omogenea: le differenze tra Centri e Aree Interne nella distribuzione delle famiglie anziane sono minime. Altrove, invece, emergono divari più marcati. Nel Nord-ovest, ad esempio, le coppie anziane senza figli sono più diffuse nei Centri, dove arrivano al 31,8 per cento – il valore più alto registrato a livello nazionale – contro il 29,3 per cento delle Aree Interne. Nel Nord-est, sono soprattutto le persone anziane sole a essere più presenti nelle Aree Interne, dove superano il 41 per cento, rispetto al 39,7 per cento nei Centri.

Il quadro si fa ancora più articolato nel Mezzogiorno, dove le Aree Interne vedono un'incidenza più alta di anziani soli: 39,5 per cento contro il 34,5 per cento dei Centri, con una distanza di cinque punti percentuali. Un divario simile, anche se più contenuto, si osserva nelle Isole. Inoltre, sempre nelle Aree Interne del Mezzogiorno, le coppie anziane senza figli sono leggermente più diffuse (28,2 per cento) rispetto ai Centri (26,8 per cento). Di segno opposto, invece, il dato sui nuclei monogenitoriali con almeno un anziano, più frequenti nei Centri del Sud (11,7 per cento) rispetto alle Aree Interne (10,1 per cento).

L'analisi per grado di istruzione, misurato in termini di titolo di studio più elevato all'interno della famiglia, evidenzia una netta differenziazione tra le tipologie familiari (Figura 3.29). La condizione familiare in termini di capitale umano può costituire un fattore protettivo per tutti i membri della famiglia, anche quelli più vulnerabili. Nel 2021 la maggior parte delle persone sole e delle coppie senza figli ha bassa istruzione⁴⁴, rispettivamente 69,4 per cento e 51,9 per cento. Al contrario, le coppie con figli e i monogenitori presentano un grado di istruzione prevalentemente medio (entrambe 44,7 per cento), e anche il livello alto è significativamente rappresentato, con un massimo del 41,4 per cento per le coppie con figli.

Figura 3.29 Famiglie con almeno un anziano per livello di istruzione più elevato in famiglia, tipologia familiare e Classificazione SNAI. Anno 2021 (composizioni percentuali) (a)



Fonte: Istat, Censimento permanente della Popolazione e delle abitazioni

(a) Cfr. Note 18 e 42.

(b) Famiglie con un solo nucleo e senza altre persone residenti.

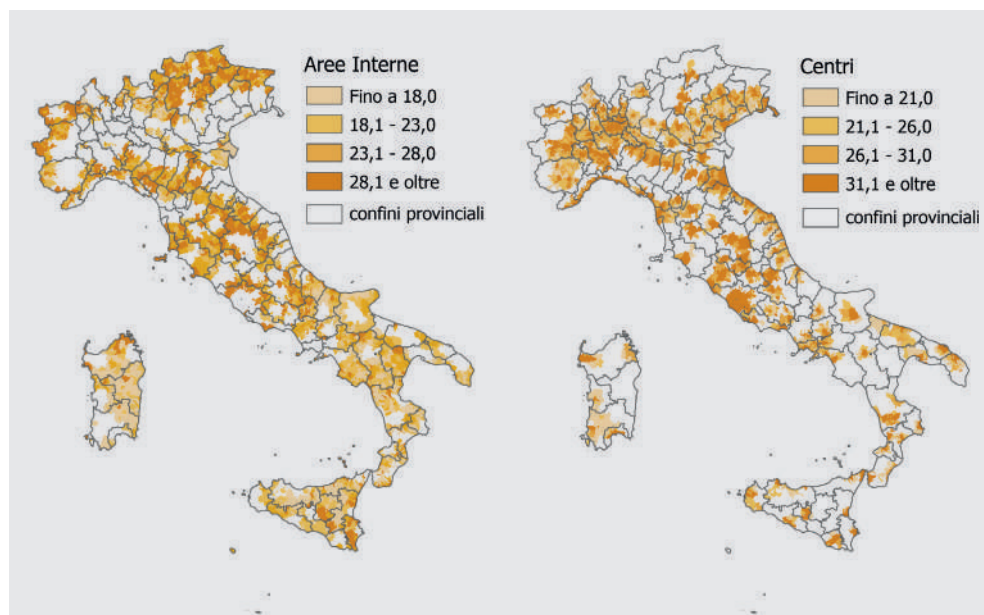
(c) Famiglie composte da un insieme di persone che non formano nucleo e famiglie con un solo nucleo e con altre persone residenti.

Si conferma, però, una condizione di svantaggio delle Aree Interne, in cui le famiglie con almeno un anziano hanno un livello di istruzione tendenzialmente meno elevato (Figura 3.30). Ad esempio, le persone anziane sole che vivono nelle Aree Interne hanno nel 76,2 per cento dei casi un basso livello di istruzione (contro il 67,3 per cento nei Centri).

44 Si considera il livello di istruzione più elevato in famiglia classificato in "basso", "medio" e "alto".

Le coppie senza figli nelle Aree Interne hanno un basso livello di istruzione nel 60,3 per cento dei casi (contro il 49,3 per cento nei Centri). Anche nelle coppie con figli in cui la presenza di giovani può favorire il raggiungimento di più alti livelli di istruzione, tuttavia, lo svantaggio delle Aree Interne permane, anche se più contenuto: il 15,6 per cento di quelle che vivono nelle Aree Interne ha bassa istruzione contro il 13,4 per cento di quelle nei Centri.

Figura 3.30 Famiglie con almeno un anziano con livello di istruzione familiare medio-alto per Classificazione SNAI. Anno 2021 (valori percentuali) (a) (b)



Fonte: Istat, Censimento permanente della Popolazione e delle abitazioni

(a) Si considera il livello di istruzione più elevato in famiglia.

(b) Cfr. Note 18 e 42.

3.3.4 I servizi e le risorse a supporto delle famiglie con anziani

Agli aiuti forniti a titolo gratuito da familiari, amici e vicini, si affiancano quelli ricevuti da istituzioni pubbliche, associazioni non profit e i servizi a pagamento di cui le famiglie usufruiscono (ad esempio per collaboratori familiari o badanti).

Nel quadro organizzativo e istituzionale italiano, compete ai Comuni la titolarità delle funzioni amministrative e gestionali sui servizi sociali, finalizzati alla tutela dei rischi e dei bisogni assistenziali dei cittadini, tra cui quelli connessi all'invecchiamento. Le persone anziane, soprattutto se non autosufficienti, sono tra i principali destinatari dei servizi di cura di tipo socio-assistenziale, quali l'assistenza domiciliare finalizzata alla cura della persona e dell'abitazione, l'accoglienza in strutture residenziali, i servizi di trasporto e altre forme di tutela volte al soddisfacimento di specifici bisogni e al benessere delle persone anziane.

Nel 2022, la spesa impegnata dai Comuni per la gestione degli interventi e servizi sociali ammonta a 10,9 miliardi di euro, pari a 8,9 miliardi al netto delle contribuzioni rimborsate dalle famiglie e delle quote a carico del Servizio Sanitario Nazionale. Rispetto al 2012, la spesa sociale dei comuni è aumentata complessivamente del 27 per cento, ma le risorse destinate al *welfare* territoriale per gli anziani sono progressivamente sempre di meno.

Dal 2012 al 2022, la spesa sociale specificamente rivolta alla popolazione anziana è diminuita del 14 per cento, in termini reali. A fronte di un numero crescente di ultrasessantacinquenni, la spesa media per anziano è scesa da 107 a 93 euro annui.

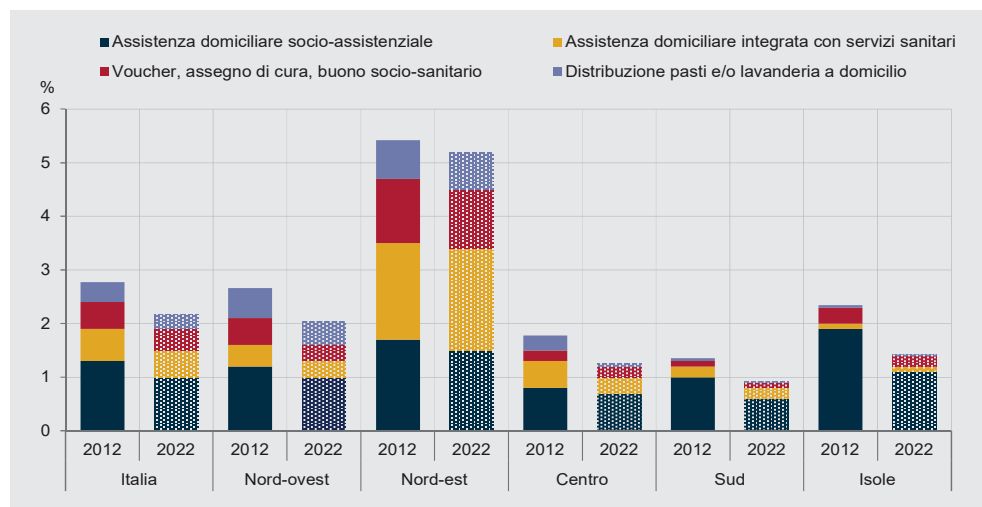
Il divario territoriale è ampio. Al Nord-est si registra la spesa più alta (174 euro per anziano), mentre al Sud si scende a soli 40 euro, con picchi minimi come i 19 euro della Calabria a fronte dei quasi 1.500 euro della Provincia autonoma di Bolzano/Bozen. Le Regioni a statuto speciale – a eccezione della Sicilia – offrono in genere maggiori tutele.

Il servizio sociale professionale ha preso in carico un numero decrescente di persone anziane: da oltre 596 mila utenti nel 2012 (4,8 ogni 100 anziani residenti) a meno di 550 mila nel 2022 (3,9 utenti per 100 anziani residenti). Lo stesso vale per l'assistenza domiciliare⁴⁵, che resta fortemente disomogenea: dai 47 euro per anziano del Nord-est si passa ai 21 euro del Sud. Il quadro restituisce un'Italia in cui l'accesso ai servizi di cura per gli anziani dipende ancora molto dal luogo in cui si vive, con livelli di offerta nettamente maggiori al Nord-est per tutte le forme organizzative dell'assistenza domiciliare (Figura 3.31).

Altri importanti strumenti di supporto alle persone con limitata autonomia sono i centri diurni e le strutture residenziali comunali o convenzionate con i comuni. Per la gestione delle strutture residenziali comunali e per l'integrazione delle rette pagate dalle famiglie per l'accoglienza in strutture private, i Comuni hanno speso 525 milioni di euro nel 2022. Gli utenti serviti, circa 106 mila, sono diminuiti leggermente dal 2012, passando dallo 0,9 per cento allo 0,8 per cento dei potenziali beneficiari, quota che varia dal 2,2 per cento al Nord-est allo 0,1 per cento al Sud.

La popolazione anziana, oltre a essere beneficiaria di servizi alla persona, è destinataria anche di strutture di accoglienza di tipo abitativo, ovvero i presidi residenziali. Al 1° gennaio 2023, in Italia si contano oltre 12,3 mila strutture residenziali per anziani, con circa 408 mila posti letto, pari a 7 ogni 1.000 residenti. Dopo una crescita fino al 2019, l'offerta si è ridotta negli anni successivi, anche per effetto della pandemia. Al 1° gennaio 2023 sono poco meno di 274 mila gli anziani di 65 anni e più ospiti delle strutture residenziali (19 per 1.000 anziani residenti): di questi solo un quinto è autosufficiente, riflettendo la tendenza a favorire soluzioni domiciliari per chi è ancora in grado di vivere in famiglia con il giusto supporto.

Figura 3.31 Utenti per tipo di assistenza domiciliare offerta dai Comuni agli anziani, di organizzazione del servizio e per ripartizione geografica. Anni 2012 e 2022 (per 100 residenti di 65 anni e più)



Fonte: Istat, Indagine su interventi e servizi sociali dei Comuni singoli o associati

45 L'assistenza domiciliare fornita dai Comuni comprende interventi di igiene della persona, aiuto nella gestione dell'abitazione, sostegno psicologico, servizi che possono essere erogati in modo integrato con l'assistenza sanitaria fornita a domicilio dal Sistema Sanitario Nazionale o sotto forma di voucher.

La componente femminile è nettamente prevalente: su quattro ospiti anziani quasi tre sono donne. L'età media è molto elevata: oltre tre quarti degli ospiti ha più di 80 anni. I livelli di istituzionalizzazione variano significativamente sul territorio: si va dai 29 ospiti ogni 1.000 anziani nel Nord-est (con punte nelle Province autonome di Trento e Bolzano/Bozen) agli 8 del Mezzogiorno, dove la Campania registra il minimo nazionale con 5 ogni 1.000 anziani.

Le strutture sono in prevalenza di grandi dimensioni, con oltre 46 posti letto nel 71 per cento dei casi per gli anziani non autosufficienti. L'assistenza è quasi sempre di tipo socio-sanitario, in linea con i bisogni degli ospiti più fragili. Tuttavia, una parte degli anziani autosufficienti risiede in strutture pensate per non autonomi, un segnale di disallineamento tra offerta e bisogni: solo il 60 per cento si trova in ambienti più adatti a un'accoglienza abitativa orientata al mantenimento dell'autonomia.

Un'ulteriore tipologia di assistenza agli anziani è erogata attraverso il lavoro di figure professionali, i lavoratori domestici (badanti e collaboratori familiari - colf), che svolgono attività varie (cura, assistenza, pulizie) presso il domicilio degli assistiti.

Al Censimento permanente della Popolazione e delle abitazioni del 2023, le famiglie costituite unicamente da persone di 65 anni e più sono 6.874.840 (25,9 per cento del totale delle famiglie) e sono caratterizzate prevalentemente da persone che vivono sole (più del 61 per cento). Di queste famiglie, una quota pari al 58,2 per cento è costituita da tutti componenti tra 65 e 79 anni, mentre il 34,1 per cento da tutti ultraottantenni che, per quasi il 79 per cento dei casi, vivono da soli.

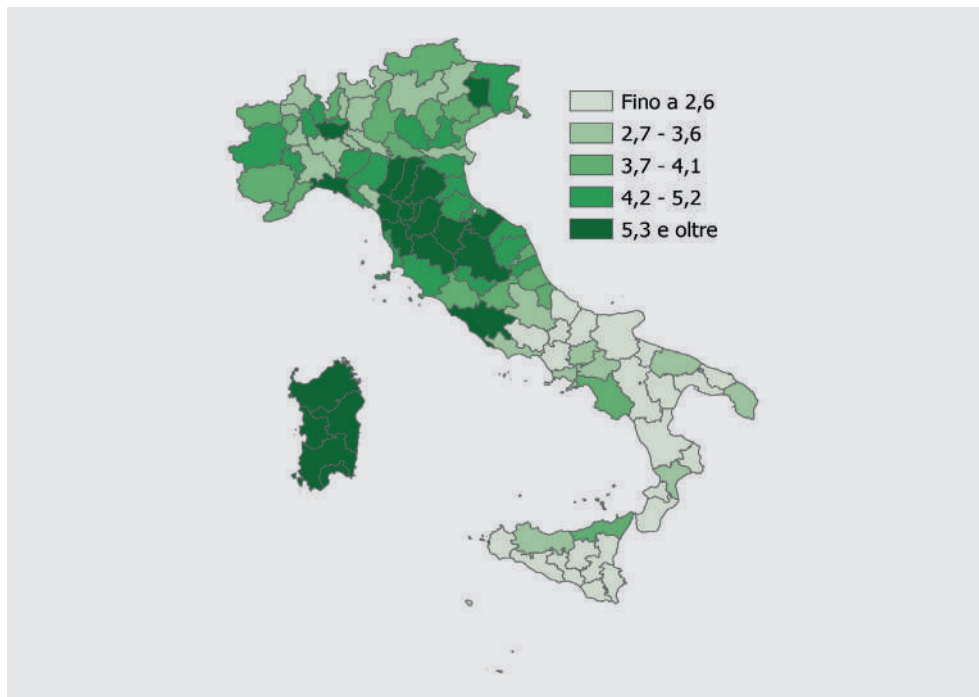
Le famiglie di tutti anziani si collocano prevalentemente nel Nord-ovest (29,4 per cento), quote di circa un quinto nel Centro, nel Nord-est e nel Sud mentre nelle Isole sono solo il 10,5 per cento. I tre quarti delle famiglie anziane vivono nei Centri senza significative differenze per età nelle diverse aree geografiche.

I lavoratori domestici che prestano servizio presso le famiglie⁴⁶ e hanno come datore di lavoro un componente di una famiglia con individui di almeno 65 anni sono 364.011 (44 per cento dei lavoratori domestici in archivio INPS). Il 90,9 per cento dei lavoratori domestici sono donne, di cui quasi due terzi sono straniere, con età tra 40 e 64 anni. Le cittadinanze più rappresentate sono romena (15,8 per cento), ucraina (11,6 per cento) e filippina (5,6 per cento). Il 4,5 per cento delle famiglie di anziani si avvale del sostegno di colf e badanti, senza differenze marcate tra persone sole e non. Questa quota scende al 2,5 per cento nel caso di famiglie composte da individui tutti tra i 65 e i 79 anni, indipendentemente dal numero di componenti, e cresce per le famiglie composte esclusivamente da ultraottantenni (7,9 per cento), soprattutto per quelle con più di un componente (11,6 per cento).

Il ricorso al lavoro domestico si osserva principalmente nelle province di Cagliari (9,9 per cento), Oristano (9,0 per cento), Nuoro e Sud Sardegna (8,4 per cento), a Roma (7,5 per cento), Firenze (7,4 per cento) e, più in generale, in tutto il Centro-nord (Figura 3.32). Le famiglie di soli anziani che impiegano lavoratori domestici, per il 56,4 per cento dei casi sono assistite da badanti, per il 41,0 per cento da colf e per il 2,6 per cento da entrambe le figure professionali.

46 Per individuare i lavoratori domestici si è fatto ricorso all'archivio INPS - Rapporti di lavoro domestico aggiornato al 31 dicembre 2023. Dopo un'operazione di deduplicazione, necessaria per gli individui con più contratti di lavoro in essere e quindi presenti più di una volta nell'archivio, si è proceduto alla creazione di un primo *dataset* contenente tutti i lavoratori domestici distinti. Le informazioni relative a sesso, età e cittadinanza sono state recuperate dal database del Censimento permanente della Popolazione e delle abitazioni del 2023 (31 dicembre 2023) per i lavoratori domestici censiti, dal Registro di Base degli Individui (RBI) per i non censiti. Successivamente, tramite il database censuario, sono state determinate le famiglie composte esclusivamente da persone anziane (65 anni e più) al 31 dicembre 2023. Si è quindi proceduto all'integrazione tra i due *dataset* tramite il codice individuo del datore di lavoro presente nell'archivio dell'INPS. Per quanto riguarda la localizzazione dei lavoratori domestici, è stato utilizzato il codice Comune del datore di lavoro associato al lavoratore domestico.

Figura 3.32 Famiglie di tutti anziani con lavoratori domestici per provincia. Anno 2023 (per 100 famiglie di tutti anziani)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Censimento permanente della Popolazione e delle abitazioni e su dati INPS, Archivio Lavoratori domestici

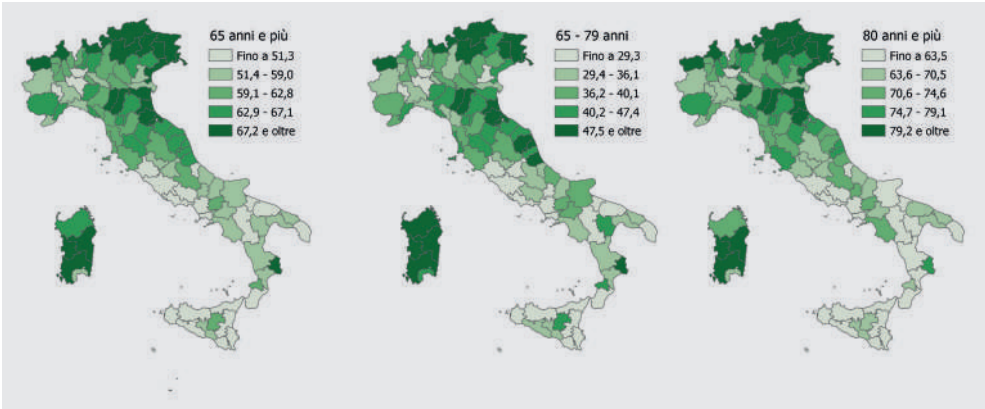
Con l'avanzare dell'età dei componenti delle famiglie aumenta la necessità di ricorrere al sostegno delle badanti. Esse sono prevalentemente straniere (72,1 per cento), mentre le colf sono egualmente distribuite tra italiane e straniere.

L'incidenza delle famiglie di tutti anziani, con lavoratori domestici, che fanno ricorso all'assistenza di badanti è più elevata nel Centro-nord, con un valore alto nella provincia di Gorizia (85,7 per cento) e in Sardegna dove si registrano dei picchi nel nuorese (88,0 per cento) e nel Sud Sardegna (82,4 per cento) (Figura 3.33). In queste stesse province, si osservano incidenze ancora più elevate quando il sostegno è a favore di famiglie con tutti componenti di 80 anni e più (Nuoro 91,8 per cento e Sud Sardegna 85,6 per cento, Gorizia 89,5 per cento) e valori altrettanto significativi nei territori di tutto l'arco alpino del Nord-ovest (Aosta 84,4 per cento, Verbano-Cusio-Ossola 83,9 per cento e Sondrio 83,4 per cento) e del Nord-est (Bolzano/Bozen 87,3 per cento, Trento 86,4 per cento e Udine 86,2 per cento).

Per le colf, invece, emerge una maggiore incidenza nelle province del Centro-sud, in particolare nelle province di Palermo (66,9 per cento), Catania (63,2 per cento) e Napoli (62,0 per cento) e, nel caso del supporto alle famiglie con tutti componenti tra i 65 e i 79 anni, anche nelle province di Roma (81,7 per cento), Viterbo (77,3 per cento) e Reggio di Calabria (75,9 per cento).

Progettare una società inclusiva per tutte le età richiede di partire dal territorio e dalle sue specificità. Il territorio è lo spazio dove le trasformazioni prendono forma, dove comunità, imprese e istituzioni possono collaborare per costruire modelli di sviluppo inclusivi. È qui che si gioca l'equilibrio tra trasformazioni demografiche, progresso economico e impatto sociale. Un equilibrio possibile grazie al ruolo che può giocare l'innovazione, intesa, in un'ampia accezione, come l'insieme di trasformazioni organizzative, culturali e sociali capaci di produrre cambiamenti significativi riducendo le disuguaglianze. In questo senso, l'innovazione si configura come uno strumento al servizio della coesione, in grado di generare valore diffuso e accessibile a tutti.

Figura 3.33 Famiglie di tutti anziani con badanti per età dell'anziano e provincia. Anno 2023 (per 100 famiglie di tutti anziani con lavoratori domestici)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Censimento permanente della Popolazione e delle abitazioni e su dati INPS, Archivio Lavoratori domestici



LE FAMIGLIE CON ALMENO UN COMPONENTE STRANIERO

In un contesto di progressivo invecchiamento e spopolamento, le Aree Interne non solo registrano una crescente incidenza di famiglie anziane, spesso composte da persone sole o coppie senza figli, ma si mostrano anche meno attrattive per la popolazione straniera. A differenza dei grandi centri urbani, dove i flussi migratori contribuiscono a rinnovare la struttura demografica, nei territori periferici l'insediamento degli stranieri è più limitato e frammentato, riducendo così la possibilità di compensare il calo naturale della popolazione e rafforzare le reti familiari e sociali locali.

Al 2023, le famiglie con almeno un componente straniero (Facs) residenti in Italia sono circa 2,7 milioni, in crescita del 50,0 per cento rispetto al 2011. Rappresentano il 10,3 per cento del totale delle famiglie, con una presenza più marcata nel Nord e nel Centro del Paese, dove l'incidenza supera il 12,7 per cento. Le Isole, con appena il 4,9 per cento, risultano l'area meno interessata (Figura 1).

Le Facs si dividono in due grandi categorie: quelle interamente composte da persone di cittadinanza straniera (70,9 per cento) e quelle miste, ovvero composte da cittadini italiani e stranieri (29,1 per cento). Le famiglie miste sono più diffuse nel Nord, in particolare nel Nord-est, mentre nel Centro e nel Sud prevalgono le famiglie completamente straniere.

La maggior parte delle Facs vive nei comuni Centro, secondo la Classificazione SNAI. A livello nazionale, l'82,8 per cento risiede in queste aree, con valori superiori al 90 per cento nel Nord-ovest e valori inferiori al 60 per cento nelle Isole. Al contrario, la presenza delle Facs nelle Aree Interne è più rilevante nel Mezzogiorno, dove raggiunge il 40,8 per cento nelle Isole, contribuendo a ridurre il divario tra centro e periferia che invece è molto marcato nel Nord.

La distribuzione delle famiglie straniere segue la geografia delle città attrattive. A Milano e Torino si concentra un quarto delle Facs del Nord-ovest, mentre nel Nord-est la presenza è significativa in città come Bologna, Venezia, Verona, Padova, Parma, Reggio nell'Emilia e Modena, che insieme accolgono oltre un quinto delle Facs della ripartizione. Nel Centro, Roma da sola ospita il 28,9 per cento delle famiglie con almeno un componente straniero, contribuendo, insieme a Firenze e Prato, a uno squilibrio netto a favore dei comuni Centro.

Nel Mezzogiorno resta prevalente la quota di Facs nei centri urbani, grazie soprattutto alla presenza in città come Napoli, Bari, Reggio di Calabria e Foggia. Tuttavia, cresce il peso delle Facs nelle Aree Interne, dove in alcuni casi raggiunge un terzo del totale.

Infatti, le Isole, pure essendo meno attrattive per gli stranieri, mostrano una distribuzione più bilanciata tra Centri e Aree Interne. Questo si spiega sia con la minore presenza di grandi poli urbani, sia con l'ampia diffusione di comuni minori dove risiedono molte famiglie straniere, spesso impiegate nel settore agricolo. Comuni come Vittoria, Pachino, Cerignola, Altamura e la città di Matera rappresentano esempi emblematici di questa presenza diffusa nelle aree rurali.

Le famiglie miste, composte da cittadini italiani e stranieri, presentano caratteristiche distributive simili a quelle delle famiglie italiane. Pure essendo prevalenti nei Centri, mostrano una maggiore presenza nelle Aree Interne rispetto alle famiglie interamente straniere, fino a raggiungere un sostanziale equilibrio, in alcune zone delle Isole, tra i due contesti territoriali.

Guardando alla composizione per numero di componenti, le Facs risultano spesso costituite da un solo individuo: le famiglie unipersonali rappresentano infatti il 40,0 per cento del totale, con incidenze più elevate nel Centro e nel Mezzogiorno, dove si avvicinano al 45,0 per cento, rispetto al 36,9 per cento del Nord. Le famiglie con quattro o più componenti sono poco più di un quarto del totale, con un'incidenza maggiore nel Nord-est e valori più contenuti nel Sud e nelle Isole. Le famiglie composte da due o tre persone costituiscono circa un terzo delle Facs e si distribuiscono in modo omogeneo sul territorio.

Nel Nord e nel Centro, le famiglie unipersonali e quelle numerose sono fortemente radicate nei Centri, in particolare Roma, Milano e Torino: il 92,7 per cento delle unipersonali vive nei Centri del Nord-ovest. Al contrario, nel Mezzogiorno, soprattutto nelle Isole, le Aree Interne ospitano una quota significativa di Facs, in particolare le famiglie di due e tre componenti, che in queste zone raggiungono il 45,6 per cento.

La distribuzione per cittadinanza evidenzia ulteriori differenze. Alcune collettività, come romeni, marocchini e indiani, mostrano un'incidenza superiore alla media dei residenti nelle Aree Interne (oltre un quinto), mentre altre – come filippini, cinesi, bengalesi ed egiziani – si concentrano quasi esclusivamente nei Centri, attratti da opportunità lavorative e dalla presenza di comunità consolidate (Tavola 1). Queste differenze rispecchiano in buona parte il tipo di specializzazione lavorativa delle diverse collettività.

Tavola 1 **Minori e anziani nella popolazione in famiglia e rapporto di mascolinità per paese di cittadinanza e classe di età. Anno 2023 (valori percentuali)**

PAESI DI CITTADINANZA	0-17 anni	65 anni e più	Rapporto di mascolinità			Aree Interne
			0-17 anni	65 anni e più	Totale	
Italia	14,8	26,0	105,8	80,3	95,7	21,9
Romania	21,0	4,1	105,7	33,2	77,0	22,4
Albania	23,9	9,8	108,3	74,7	104,6	17,0
Marocco	25,8	7,2	107,4	83,7	119,1	20,6
Cina	22,6	3,0	111,1	117,0	102,0	8,0
Ucraina	13,1	15,0	106,2	7,2	31,3	14,7
Bangladesh	22,1	0,5	108,0	149,7	225,0	9,8
India	22,3	3,1	113,5	91,4	138,2	24,8
Egitto	30,2	1,5	116,4	203,5	199,0	6,5
Pakistan	21,4	1,3	109,6	210,6	242,7	11,9
Filippine	17,7	9,3	110,6	45,2	76,8	2,9
Totale primi 10 paesi	21,9	5,8	108,4	46,6	97,1	16,8
Totale altri paesi	16,3	6,9	105,7	60,0	91,4	16,1
Totale stranieri	19,9	6,2	107,6	51,7	95,0	16,5
Totale	15,2	24,2	106,0	79,6	95,6	21,4

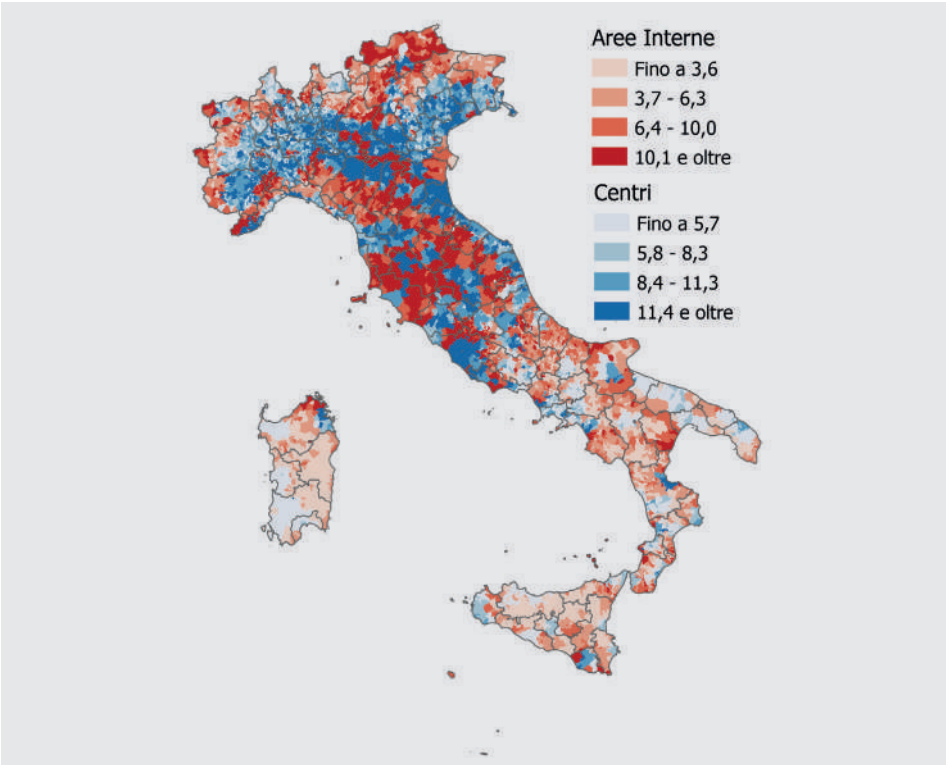
Fonte: Istat, Censimento permanente della Popolazione e delle abitazioni

Dal punto di vista demografico, circa un quinto degli stranieri presenti nelle famiglie è costituito da minori (contro il 14,8 degli italiani), mentre il 6,2 per cento ha almeno 65 anni (contro il 26,0 per cento degli italiani) a conferma di un profilo generazionale più giovane per gli stranieri.



Tra le principali collettività straniere, i nuclei familiari egiziani e marocchini si caratterizzano per una composizione fortemente giovanile: oltre un quarto dei componenti è minorenni. Segue l'Albania, dove i minori rappresentano il 23,9 per cento. Dall'altro lato, Ucraina e Filippine si distinguono per l'elevata incidenza di persone anziane, in particolare donne, riflettendo spesso percorsi migratori legati all'assistenza familiare e alla cura.

Figura 1 Facs per Classificazione SNAI. Anno 2023 (per 100 famiglie censite)



Fonte: Istat, Censimento permanente della Popolazione e delle abitazioni

Per saperne di più

Associazione Italiana Studi di Popolazione - AISP, F.C. Billari, e C. Tomassini (a cura di). 2021. Rapporto sulla popolazione. *L'Italia e le sfide della demografia*. Bologna, Italia: il Mulino.

Bengtson, V.L., and R.E.L. Roberts. 1991. "Intergenerational Solidarity in Aging Families: An Example of Formal Theory Construction". *Journal of Marriage and the Family*, Volume 53, N. 4: 856-870.

Benyamini, Y., and E.L. Idler. 1999. "Community Studies Reporting Association between Self-Rated Health and Mortality: Additional Studies, 1995 to 1998". *Research on Aging*, Volume 21, N. 3: 392-401.

Billari, F.C. 2023. *Domani è oggi. Costruire il futuro con le lenti della demografia*. Milano, Italia: Egea editrice.

Castagnaro, C., e E. Meli (a cura di). 2022. *Famiglie, reti familiari, percorsi lavorativi e di vita*. Letture Statistiche - Temi. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/produzione-editoriale/famiglie-reti-familiari-percorsi-lavorativi-e-di-vita/>.

Egidi, V. 1992. "Cambiamenti delle strutture demografiche e conseguenze economico-sociali". *Atti della XXXVI Riunione Scientifica della Società Italiana di Statistica*, Volume 36, N. 2: 137-162. Pescara, Italia: Società Italiana di Statistica - SIS, Centro Informazione Stampa Universitaria - CISU.

Fraboni, R., e L.L. Sabbadini (a cura di). 2014. *Generazioni a confronto: come cambiano i percorsi verso la vita adulta*. Letture statistiche - Temi. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/produzione-editoriale/generazioni-a-confronto/>.

Fraboni, R., A. Rosina, e E. Marzilli. 2021. "Giovani e transizioni allo stato adulto". In AISP, F.C. Billari, e C. Tomassini (a cura di). *Rapporto sulla popolazione. L'Italia e le sfide della demografia*. Bologna, Italia: il Mulino.

Guarneri, A., F. Rinesi, R. Fraboni, e A. De Rose. 2021. "On the magnitude, frequency, and nature of marriage dissolution in Italy: insights from vital statistics and life-table analysis". *Genus*, Volume 77: 28. <https://doi.org/10.1186/s41118-021-00138-2>.

Idler, E.L., and S.V. Kasl. 1995. "Self-Ratings of Health: Do they also Predict change in Functional Ability?". *The Journals of Gerontology: Series B*, Volume 50B, N. 6: S344-S353.

Idler, E.L., and Y. Benyamini. 1997. "Self-Rated Health and Mortality: A Review of Twenty-Seven Community Studies". *Journal of Health and Social Behavior*, Volume 38, N. 1: 21-37.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025. *Indicatori demografici. Anno 2024*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/03/Indicatori_demografici_2024.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025. *Le strutture residenziali socio-assistenziali e socio-sanitarie. Anno 2023*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/02/Report-Presidi-2022.pdf>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025. *Il patrimonio culturale nelle aree interne. Anno 2022*. Statistiche Focus. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/02/PATRIMONIO-CULTURALE-NELLE-AREE-INTERNE-1.pdf>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024. *Fumo, alcol, eccesso di peso e sedentarietà. Anno 2023*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/12/Fumo_Alcol_eccosso-di-peso_sedentarieta_Anno-2023.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024. *I nuclei familiari nei censimenti della popolazione. Anni 2011-2021*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/11/Statistica-report-Nuclei-familiari-1.pdf>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024. *Matrimoni, unioni civili, separazioni e divorzi. Anno 2023*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/11/REPORT_MATRIMONI-UNIONI-SEPARAZIONI_dati-2023_22novembre2024.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024. *Le famiglie con stranieri nei censimenti della popolazione. Anno 2021*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/11/Report_Famiglie-stranieri.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024. *Bes dei territori. Il benessere equo e sostenibile dei territori. Città Metropolitane 2024*. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/11/BesT_CM_2024_VSP.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024. *Natalità e fecondità della popolazione residente. Anno 2023*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/10/Natalita-in-Italia-Anno-2023.pdf>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024. *La demografia delle aree interne: dinamiche recenti e prospettive future*. Statistiche Focus. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/07/STATISTICA-FOCUS-DEMOGRAFIA-DELLE-AREE-INTERNE_26_07.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024. *La spesa dei Comuni per i servizi sociali. Anno 2021*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/06/REPORT_SPESA-SOCIALE-COMUNI.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024. *Indagine bambini e ragazzi. Anno 2023*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/05/Bambini-e-ragazzi-2023.pdf>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024. *Bes 2023. Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-bes-2023-il-benessere-equo-e-sostenibile-in-italia/>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2022. *Rapporto Annuale 2022. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-annuale-2022-la-situazione-del-paese/>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2020. *Invecchiamento attivo e condizioni di vita degli anziani in Italia*. Letture statistiche - Temi. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/produzione-editoriale/invecchiamento-attivo-e-condizioni-di-vita-degli-anziani-in-italia/>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2016. *Rapporto Annuale 2016. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-annuale-2016-la-situazione-del-paese/>.

Istituto Superiore della Sanità - ISS. 2010. "Città a misura di anziano: il programma dell'Oms". Area web sul sito dell'ISS. Roma, Italia: ISS. <https://www.epicentro.iss.it/ambiente/OmsAgeFriendly>.

Loghi, M., A. D'Errico, e R. Cialesi (a cura di). 2024. *L'interruzione volontaria di gravidanza in un'ottica generazionale*. Letture Statistiche - Temi. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/produzione-editoriale/linterruzione-volontaria-di-gravidanza-in-unottica-generazionale/>.

Mencarini, L., e D. Vignoli. 2018. *Genitori cercasi. L'Italia nella trappola demografica*. Milano, Italia: Egea editrice.

Mencarini, L., D. Vignoli, e M.F. Morabito. 2021. “La fecondità”. In AISP, F.C. Billari, e C. Tomassini (a cura di). *Rapporto sulla popolazione. L'Italia e le sfide della demografia*. Bologna, Italia: il Mulino.

Ministero della Salute, Direzione Generale della Prevenzione Sanitaria. 2020. *Piano Nazionale della Prevenzione 2020-2025*. Roma, Italia: Ministero della Salute. https://www.salute.gov.it/new/sites/default/files/imported/C_17_pubblicazioni_2955_allegato.pdf.

Presidenza Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le politiche della famiglia, Istituto Nazionale di Statistica - Istat, e Università Ca' Foscari di Venezia, Centro Governance & Social Innovation. 2024. *Report. I servizi educativi per l'infanzia in Italia. Stato dell'arte, personale e accessibilità dell'offerta Zerotre. Anno educativo 2022/2023*. <https://www.istat.it/produzione-editoriale/pubblicato-il-report-sui-servizi-educativi-per-linfanzia-riferito-allanno-educativo-2022-2023/>.

Rosina, A., e A. De Rose. 2022. *Introduzione alla demografia*. Milano, Italia: Egea editrice.

Rosina, A., e R. Impicciatore. 2022. *Storia demografica d'Italia. Crescita, crisi e sfide*. Roma, Italia: Carocci editore.

Santini, A. 1974. La fecondità delle coorti. *Studio longitudinale della fecondità italiana dall'inizio del secolo XX*. Serie Ricerche empiriche N. 9. Firenze, Italia: Università degli Studi di Firenze, Dipartimento statistico matematico.

Tomassini, C., M. Albertini, e C. Lallo. 2024. *Avanzare insieme nella società anziana. Considerazioni multidisciplinari sulla domanda di assistenza agli anziani in Italia*. Bologna, Italia: il Mulino.

Vitali, A., R. Fraboni, e A. Guarneri. 2023. “Diventare famiglia nel primo ventennio degli anni 2000”. In AISP, C. Tomassini, D. Vignoli (a cura di). *Rapporto sulla popolazione. Le famiglie in Italia. Forme, ostacoli, sfide*. Bologna, Italia: il Mulino.

World Health Organization - WHO. 2018. “Aging in Place”. *Concept Note* presented at the International Technical Meeting on Aging in Place, 23-25 October. Québec City, Canada. <https://extranet.who.int/agefriendlyworld/wp-content/uploads/2018/12/Concept-note.pdf>.

World Health Organization - WHO. 2014. *Global nutrition targets 2025: childhood overweight policy brief*. Geneva, Switzerland: WHO. <https://www.who.int/publications/i/item/WHO-NMH-NHD-14.6>.



CAPITOLO 4

SISTEMA ECONOMICO E GENERAZIONI

INTRODUZIONE E PRINCIPALI RISULTATI

A due anni dall'uscita dalla crisi sanitaria il nostro Paese ha superato i livelli di attività pre-pandemici, realizzando un costante ampliamento dell'occupazione e, nell'ultimo anno, un parziale recupero dei salari reali. D'altra parte, dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso l'economia italiana presenta un rallentamento del ritmo di crescita, che si è aggravato dall'inizio del secolo corrente in cui si è indebolito anche l'andamento della produttività.

Questi fattori hanno prodotto effetti negativi sulla dinamica dei redditi e, più in generale, sulle prospettive di realizzazione personale e di benessere economico. Il rallentamento della crescita contraddistingue gran parte dei paesi che hanno raggiunto una fase matura di sviluppo economico e attraversano una fase di declino demografico. Tuttavia, in Italia l'intensità e l'interazione di questi fenomeni hanno prodotto effetti assai più marcati sull'economia e nella società.

In questo Capitolo i vincoli e le opportunità economico-professionali degli individui nel corso degli ultimi decenni, al loro ingresso e durante la permanenza nel mercato del lavoro, sono considerati secondo una prospettiva di confronto generazionale. Si approfondisce come i mutamenti occorsi – in particolare, la crescita dell'età media e del livello di istruzione della popolazione – si riflettano sulle sfide del futuro. L'analisi è realizzata, in gran parte, integrando a livello micro alcune tra le principali fonti statistiche e amministrative dell'Istat.

Le evidenze principali delle analisi svolte possono essere così riassunte.

Nel nuovo millennio, il ridotto tasso di crescita economica ha limitato in Italia, più che in altri paesi dell'UE27, le prospettive di maggiore benessere economico: dal 2000 al 2024, il Pil reale del nostro Paese è cresciuto meno del 10 per cento, mentre ha registrato incrementi intorno al 30 per cento in Germania e Francia, e superiori al 45 per cento in Spagna.

Nello stesso periodo, l'occupazione è cresciuta a un tasso più sostenuto (+16 per cento) e comparabile a Francia e Germania. Tuttavia,



la crescita delle opportunità di occupazione è stata favorita dall'espansione delle attività dei servizi ad alta intensità di lavoro e bassa produttività e, poiché la produttività del lavoro è cresciuta anche negli altri settori meno che nelle altre principali economie europee, in Italia si è registrato un ristagno del Pil reale per ora lavorata e, di conseguenza, della dinamica salariale di medio-lungo periodo.

I cambiamenti strutturali in atto hanno incrementato il peso dell'occupazione più qualificata, anche se in misura inferiore rispetto alle altre maggiori economie europee. Negli anni più recenti è aumentata rapidamente anche la quota di occupati in professioni associate alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, che rappresentano una componente strategica per la competitività e l'innovazione dell'intero sistema economico.

La diffusione dell'istruzione è stata la trasformazione più importante nel modificare le caratteristiche e le opportunità professionali delle diverse generazioni. Tra l'inizio degli anni Novanta del secolo scorso e il 2023, la quota di laureati tra i 25-34enni è salita dal 7 a oltre il 30 per cento, e fino al 37,1 per cento tra le donne, che in questa classe di età hanno raggiunto tassi di occupazione analoghi a quelli dei coetanei laureati.

Nel 2024, in termini reali il reddito da lavoro per occupato era inferiore del 7,2 per cento rispetto al 2004, con decrementi in tutte le classi di età. La maggiore partecipazione al mondo del lavoro ha comunque prodotto effetti positivi. La contrazione dei nuclei familiari, l'aumento dei componenti attivi sul mercato del lavoro e la maggiore diffusione della proprietà dell'abitazione hanno permesso di compensare pienamente la riduzione dei redditi individuali, con una crescita del 6,3 per cento del reddito familiare equivalente. Inoltre, se si considera il periodo 2011-2022 – prima della temporanea caduta del potere di acquisto dovuta al recente episodio inflazionistico – la quota di adulti tra i 18 e i 65 anni che hanno percepito redditi da lavoro imponibili è aumentata in misura rilevante (dal 62,7 al 70,4 per cento), e si è avuta una crescita del 4,2 per cento del reddito mediano in termini reali.

Tra i fattori che contribuiscono maggiormente a incrementare le opportunità di lavoro e di crescita professionale, le analisi realizzate hanno confermato come più elevati livelli di istruzione forniscano ancora un premio in termini di maggiori salari e il territorio condizioni notevolmente le opportunità da cogliere, penalizzando alcune ripartizioni del Paese (Mezzogiorno) e specifiche aree in difficoltà localizzate anche nel Centro-nord (aree periferiche o in declino industriale).

In un contesto di prospettive limitate e condizionamenti territoriali e familiari, la capacità e le scelte individuali hanno continuato a fare la differenza. Considerando la popolazione dei circa 550 mila giovani nati nel 1992, appena maggiorenni nel 2011 e trentenni nel 2022, tra le famiglie a bassa istruzione oltre un terzo dei giovani non arriva al diploma secondario superiore, ma quasi un quinto ha completato un ciclo universitario.

La crescita dei livelli di istruzione e l'invecchiamento degli addetti hanno modificato le caratteristiche del capitale umano delle attività economiche in misura differenziata nel sistema produttivo. Tra il 2011 e il 2022, l'età media degli occupati è salita di 2,4 anni e il livello di istruzione di 0,7 anni di studio equivalenti per addetto. Il rischio del mancato ricambio generazionale è concentrato nelle unità economiche di dimensioni minori, in larga parte di autoimpiego del titolare o meno efficienti.

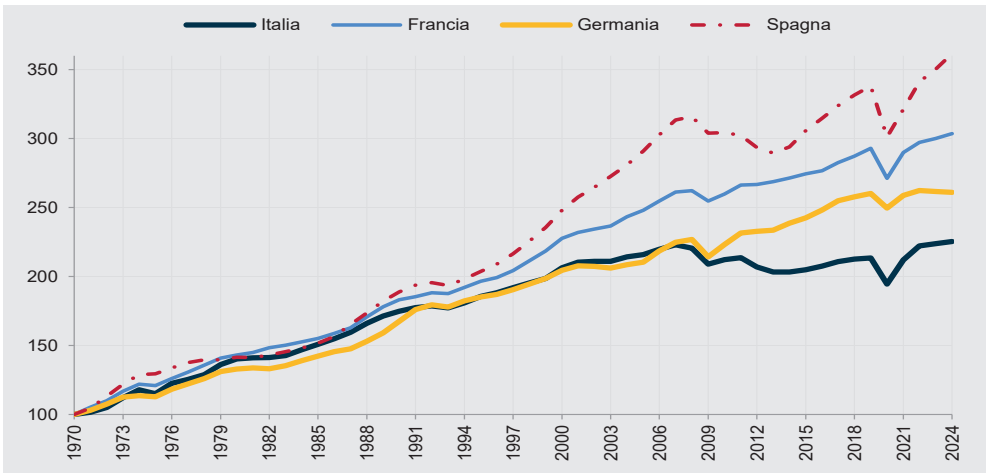
Inoltre, la dotazione di capitale umano qualificato sotto i 35 anni ha favorito il successo delle imprese nell'adozione delle tecnologie digitali, e influito positivamente sull'attività innovativa e sulla *performance* occupazionale e di crescita economica.

4.1 L'EVOLUZIONE DI LUNGO PERIODO DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO

4.1.1 La crescita economica e della produttività

Nei confronti delle altre maggiori economie europee la crescita dell'economia italiana è rallentata già dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso e, con la Grande recessione iniziata nel 2008, ha subito una prolungata battuta di arresto, attenuatasi solo nella ripresa post-pandemica. Restringendo lo sguardo al nuovo millennio, nel 2024 il Pil in volume in Italia supera del 9,3 per cento quello del 2000, contro valori prossimi o superiori al 30 per cento in Francia e Germania, e al 45 per cento in Spagna (Figura 4.1; sugli andamenti recenti, cfr. par. 1.2).

Figura 4.1 Pil in volume in Italia, Francia, Germania e Spagna. Anni 1970-2024 (indice su valori concatenati, base 1970=100) (a)



Fonte: Commissione europea, base dati AMECO, ed Eurostat, National Accounts
(a) Per la Germania, fino al 1990 dati relativi alla sola Repubblica Federale Tedesca.

Nel periodo 2000-2024 si sono realizzati importanti cambiamenti strutturali che hanno condizionato le opportunità di lavoro e di evoluzione del reddito in Italia nel confronto con le altre maggiori economie dell'UE27.

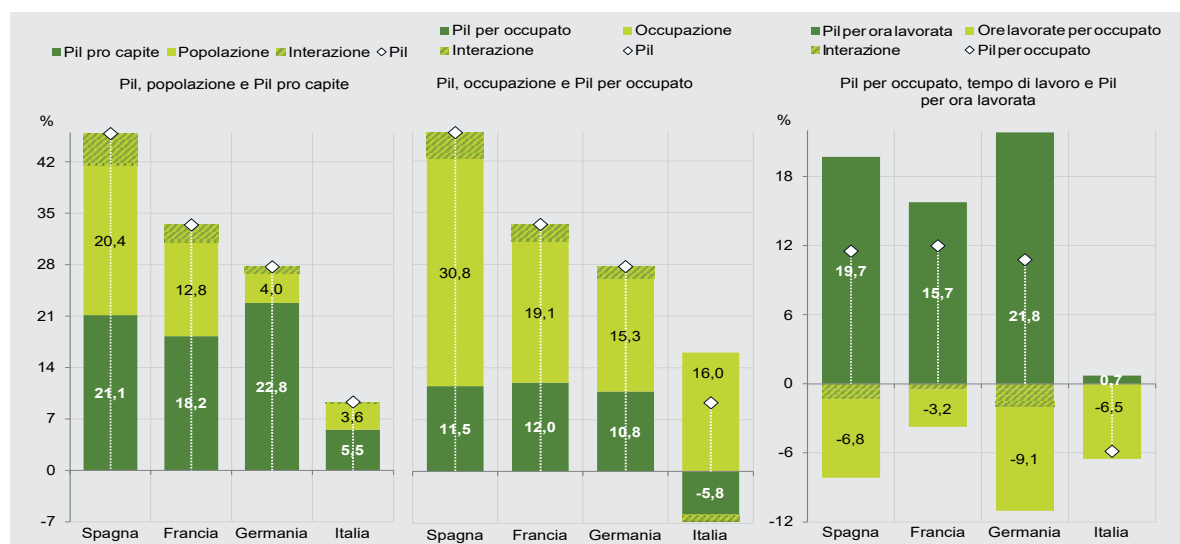
La popolazione residente in Italia è aumentata del 3,6 per cento, con una riduzione negli anni più recenti (cfr. par. 2.1) e il Pil pro capite in volume del 5,5 per cento. In Francia e Spagna, la struttura per età meno anziana e la maggiore attrattività migratoria hanno determinato aumenti della popolazione assai più elevati, attenuando il divario dell'Italia con questi paesi in termini di Pil pro capite (da oltre 18 a meno di 13 punti percentuali e da 26 a 15 punti, rispettivamente); resta invece inalterato quello con la Germania (Figura 4.2, sinistra).

Nonostante la *performance* economica molto più modesta e la contrazione della popolazione tra i 15 e i 64 anni, diminuita in Italia e Germania del 2,5 e del 3,9 per cento rispettivamente, e cresciuta in Francia e Spagna del 6,2 e del 16,9 per cento, in Italia la dinamica dell'occupazione interna stimata nei Conti nazionali (+16,0 per cento) è stata comparabile a quella di Francia e Germania (per l'evoluzione del mercato del lavoro, cfr. par. 2.4). Per conseguenza, però, in Italia il Pil per occupato nello stesso periodo si è ridotto del 5,8 per cento, mentre nelle altre principali economie è cresciuto approssimativamente tra l'11 e il 12 per cento (Figura 4.2, centro).

Il Pil per ora lavorata è cresciuto di appena lo 0,7 per cento, un incremento molto modesto sia rispetto all'esperienza storica sia a confronto con le altre maggiori economie dell'UE27,

dove la produttività oraria è cresciuta tra il 16 e il 22 per cento. La dinamica positiva rispetto a quella del Pil per occupato deriva da una riduzione del tempo di lavoro per addetto del 6,5 per cento (Figura 4.2, destra)¹.

Figura 4.2 Scomposizioni della crescita del Pil in Italia, Francia, Germania e Spagna. Anni 2000 e 2024 (variazioni percentuali) (a)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati della Commissione Europea, base dati AMECO, ed Eurostat

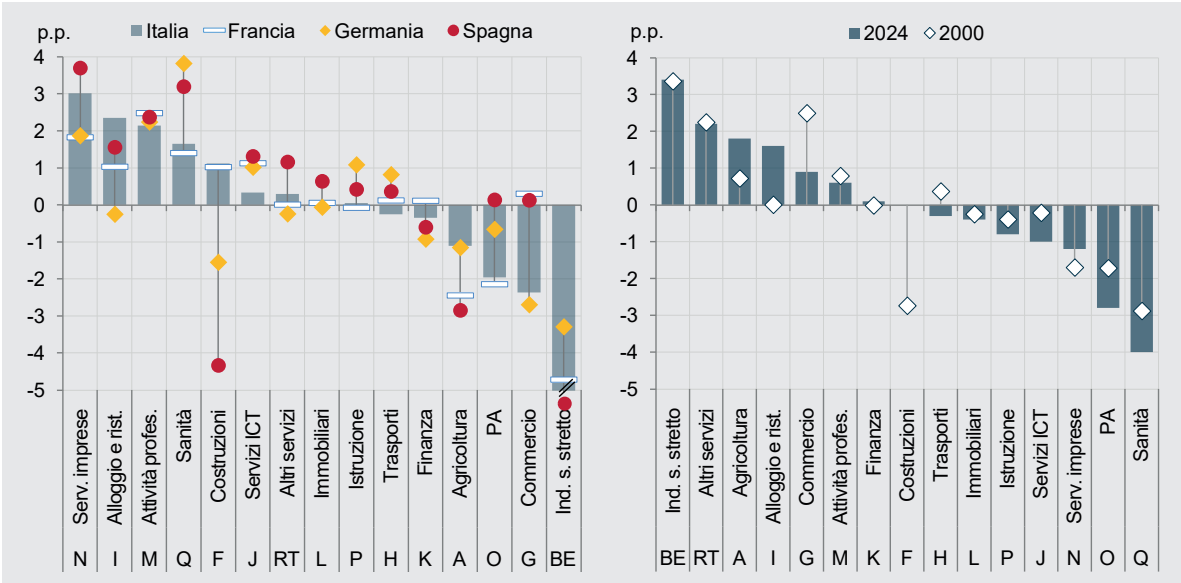
(a) L'interazione rappresenta l'effetto congiunto delle due variazioni considerate in ciascuna scomposizione.

A questi andamenti hanno contribuito, in misura diversa, la debolezza della domanda e quelle associate di investimenti (in particolare nella componente immateriale) e salari, insieme alla riallocazione dell'occupazione verso attività di servizi con produttività reale relativamente bassa e, spesso, in calo (Istat, 2024). Questo ultimo aspetto, comune alle economie avanzate e legato all'evoluzione della domanda e dei prezzi relativi², in Italia è stato ampio e non compensato adeguatamente dallo sviluppo dei settori più produttivi (Figura 4.3). Inoltre, il cambiamento della struttura economica e le condizioni del mercato del lavoro hanno consentito un andamento dell'occupazione sostenuto; tuttavia, a causa della debolezza della domanda e degli investimenti nella maggior parte delle attività l'aumento dell'occupazione è stato accompagnato da una dinamica del valore aggiunto per ora lavorata inferiore rispetto agli altri paesi (Figura 4.4). Ad esempio, il settore in cui in Italia la produttività (già inferiore alla media) si è ridotta maggiormente è quello dei servizi di alloggio e ristorazione, che da solo spiega oltre un terzo dell'aumento dell'input di lavoro tra 2000 e 2024 (+2,4 punti percentuali la quota in termini di ore lavorate); all'opposto, la quota di ore lavorate nei servizi ICT (*Information and Communications Technology*), con produttività elevata, crescente e strettamente legata alla domanda di investimenti immateriali da parte delle imprese, tra il 2000 e il 2024 in Italia è cresciuta di 0,3 punti percentuali, e negli altri tre paesi di 1 punto o più (Figura 4.3 e Figura 4.4).

1 Francia, Germania e Spagna condividono con l'Italia anche la moneta, rendendo significativo il confronto negli andamenti a prezzi correnti. In questo caso, per effetto dei differenziali di inflazione (particolarmente nei primi anni Duemila), il divario con la Francia nella crescita del Pil e della produttività oraria tra 2000 e 2024 si riduce, annullandosi in termini di Pil pro capite. Analogamente, l'evoluzione dei consumi individuali effettivi e dei salari medi netti – che incorporano anche aspetti di natura fiscale e redistributiva – è stata poco inferiore a Francia e Spagna.

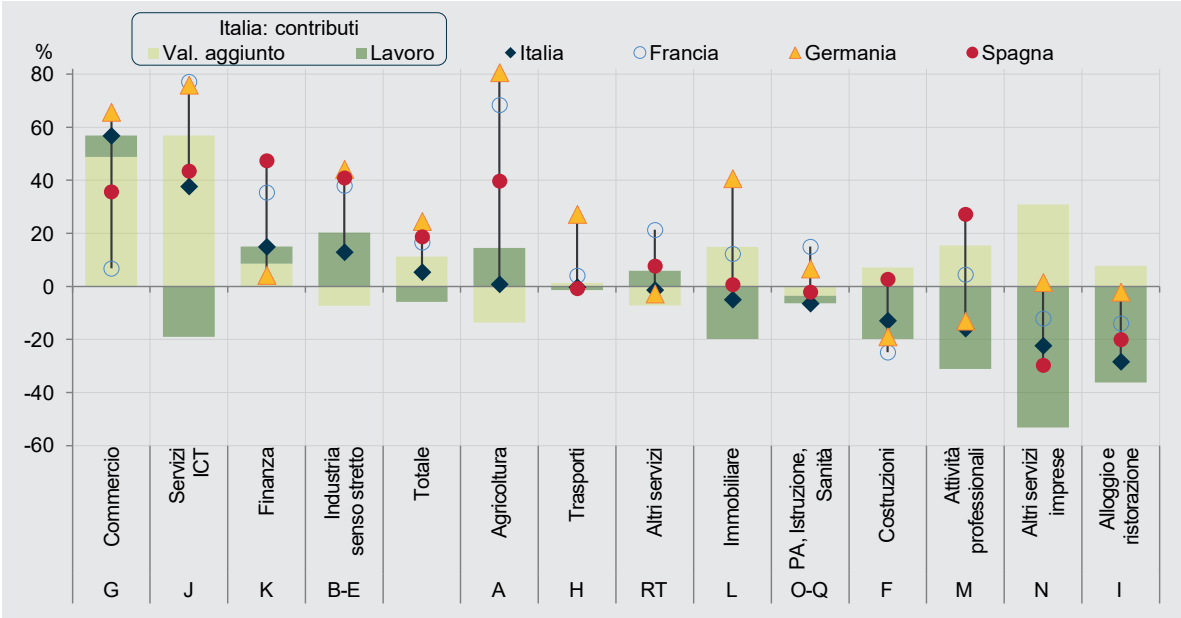
2 Si tratta di un fenomeno osservato fin dagli anni Sessanta del secolo scorso e noto come *effetto Baumol*: l'aumento del prezzo relativo di alcune categorie di servizi è dovuto alla crescita salariale non assorbita dalla dinamica della produttività come avviene in altri ambiti. L'impatto sulla produttività aggregata è dovuto alla crescita della domanda e dell'occupazione per questi stessi servizi, in associazione con l'aumento del reddito e dei cambiamenti negli stili di vita e nelle condizioni di contesto.

Figura 4.3 Quote di lavoro per settore di attività economica in Italia, Francia, Germania e Spagna; variazioni (sinistra) e differenze tra l'Italia e la media degli altri tre paesi (destra). Anni 2000 e 2024 (punti percentuali) (a)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, National Accounts
(a) Le quote di lavoro sono calcolate sulle ore lavorate. Per Francia, Germania e Spagna i dati 2024 di alcune sezioni sono stimati sulla base delle quote 2023 nell'aggregato di livello superiore. Le differenze rispetto agli altri tre paesi sono rispetto alla media aritmetica delle loro quote, in modo da dare lo stesso peso alla struttura produttiva di ciascuno.

Figura 4.4 Produttività oraria per settore di attività economica in Italia, Francia, Germania e Spagna e, per l'Italia, contributi di valore aggiunto e occupazione. Anni 2001 e 2023 (variazioni e punti percentuali, su valori concatenati)



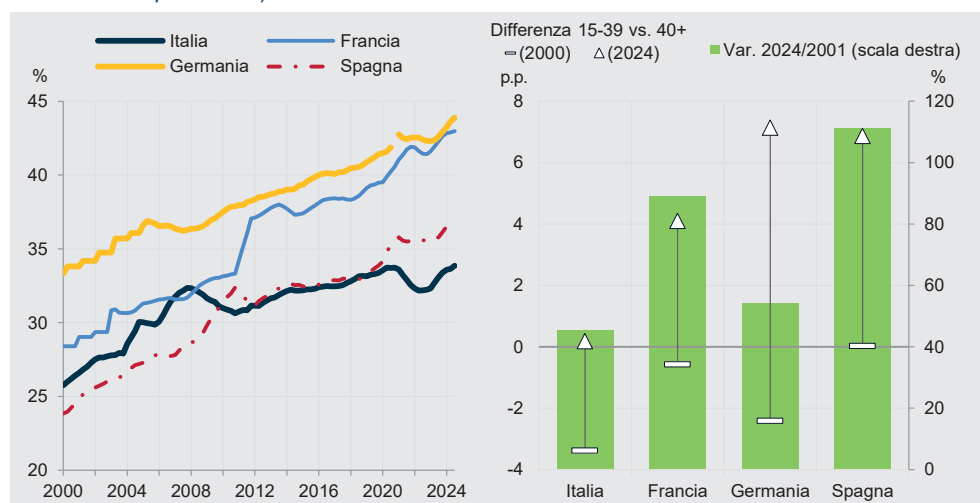
Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, National Accounts

4.1.2 L'occupazione qualificata e il capitale umano

Coerentemente con le trasformazioni strutturali evidenziate nel precedente paragrafo, in Italia la crescita dell'occupazione ha riguardato in misura relativamente maggiore i profili con qualifiche medio-basse rispetto alle altre maggiori economie europee; l'evoluzione del sistema produttivo ha portato comunque a una crescita della quota delle professioni qualificate, anche se meno pronunciata.

In Italia, gli occupati in professioni qualificate – assimilabili alle categorie dei “professionisti” e dei “tecnici e professionisti associati” (gruppi 2 e 3 della classificazione internazionale ISCO) – tra il 2000 e il terzo trimestre del 2024 sono cresciuti di oltre il 45 per cento, e la loro quota è passata da circa un quarto a un terzo dell'occupazione totale. L'andamento dell'occupazione qualificata in Italia ha risentito in maniera molto rilevante delle dinamiche cicliche e degli shock che hanno colpito la nostra economia: nei primi anni Dieci ha subito il contraccolpo della Grande recessione, perdendo di slancio rispetto alle altre maggiori economie e, più di recente, quello della crisi pandemica, recuperando però in seguito, anche grazie all'espansione delle attività a più elevato contenuto tecnologico (cfr. par. 1.5.2) (Figura 4.5, sinistra). Di conseguenza, le possibilità per le generazioni più giovani di progredire professionalmente rispetto a quelle precedenti sono migliorate, ma in maniera meno accentuata rispetto agli altri paesi. Tra gli occupati di età inferiore ai 40 anni, nel 2000 la quota di occupazione qualificata in Italia era inferiore di 3,4 punti percentuali rispetto a quelli più anziani, mentre nel 2024 è allo stesso livello; questo indicatore di progresso intergenerazionale nell'occupazione qualificata è invece cresciuto di quasi 5 punti in Francia, 7 in Spagna e oltre 9 in Germania (Figura 4.5, destra).

Figura 4.5 Occupazione di professionisti e tecnici in Italia, Francia, Germania e Spagna: quota sul totale (sinistra), variazione assoluta e differenza sulle quote tra occupati di età inferiore e almeno uguale a 40 anni (destra). I trim. 2000-III trim. 2024 (valori e punti percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

La crescita relativamente lenta delle opportunità professionali qualificate e il ristagno dei redditi reali (cfr. par. 4.2.2) ha portato nell'ultimo decennio a un aumento del fenomeno migratorio dei giovani, in particolare laureati (cfr. Capitolo 2, approfondimento “Le emigrazioni dei giovani italiani”).

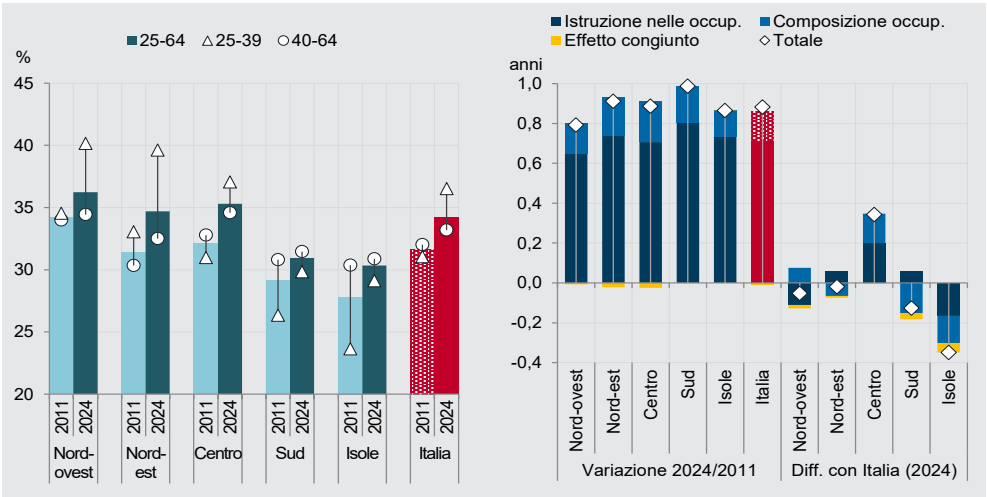
Le differenze nelle caratteristiche e nell'andamento dell'economia a livello territoriale hanno influenzato notevolmente le opportunità di occupazione in professioni qualificate tra le diverse aree del Paese come anche le caratteristiche qualitative dell'occupazione in termini di livello di istruzione.

Nel 2024, la quota di occupati tra i 25 e 64 anni in professioni qualificate è superiore al 36 per cento nel Nord-ovest, intorno al 35 nel Centro e nel Nord-est, e inferiore al 31 per cento nel Sud e nelle Isole. Tuttavia, nel Centro e nel Nord-est la crescita rispetto al 2011 è stata superiore a quella media nazionale (2,6 punti percentuali) e inferiore nelle altre ripartizioni. Assai diverso è, pure, il rilievo delle professioni qualificate tra gli occupati della classe di età tra i 25 e 39 anni, cresciuto in tutte le ripartizioni, ma con intensità e da livelli differenti: al Nord, nel 2024, la quota è circa il 40 per cento del totale, 4-7 punti percentuali in più rispetto agli occupati tra i 40 e 64 anni, mentre nel Mezzogiorno resta sotto il 30 per cento e ancora sotto il livello degli ultraquarantenni (Figura 4.6, sinistra).

Nello stesso periodo, il capitale umano, misurato attraverso il livello di istruzione degli occupati e convertito in anni di studio equivalenti, è cresciuto in Italia da 11,8 a 12,7 anni (cioè fino a un valore prossimo al diploma secondario superiore)³. Considerando la dinamica congiunta dell'istruzione e delle professioni, l'81 per cento del miglioramento è imputabile all'aumento dell'istruzione degli individui a parità di professione (prevalentemente per effetto del ricambio generazionale) e meno di un quinto dall'aumento del peso delle professioni più qualificate nella struttura dell'occupazione.

L'incremento complessivo del livello di istruzione è stato più ampio nel Sud (1 anno) e minimo nel Nord-ovest (0,8 anni), in entrambi i casi per il maggiore o minore sostegno dal miglioramento del livello di istruzione nelle stesse professioni. Nel 2024 gli occupati del Centro disponevano di un capitale umano più elevato di quasi 0,4 anni di studio rispetto alla media nazionale, da ricondursi pressoché in egual misura alle caratteristiche della struttura delle professioni (più elevata della media nazionale anche nel Nord-ovest) e al maggiore livello di istruzione nelle singole professioni. Il Sud e in particolare le Isole scontano invece lo svantaggio nella struttura delle professioni osservato sopra e, nelle Isole, anche il personale a parità di professione è meno istruito (Figura 4.6, destra).

Figura 4.6 Professionisti e tecnici (sinistra) e variazione del livello di istruzione per contributo dell'istruzione nelle occupazioni e della struttura occupazionale (destra) per ripartizione geografica. Anni 2011 e 2024 (valori percentuali e anni di studio equivalenti)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro e Registro di base degli individui

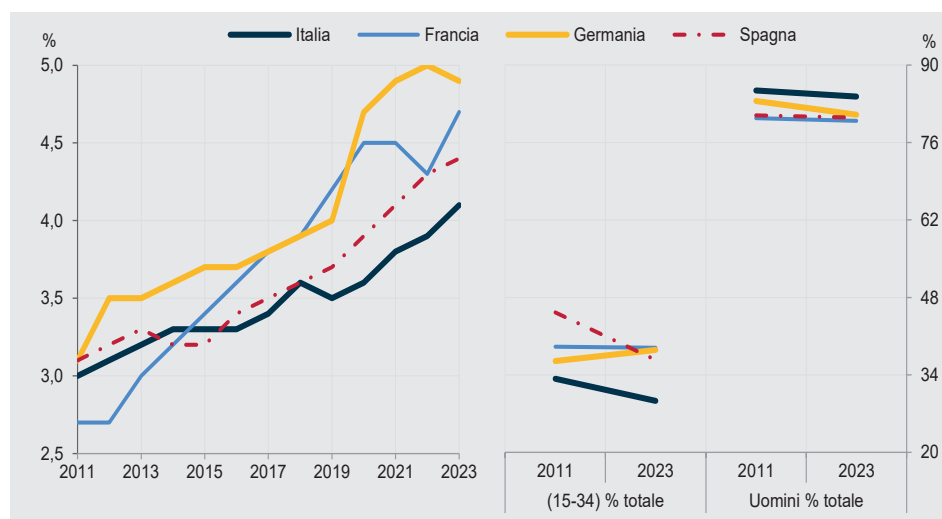
3 A ciascun occupato è attribuito il numero di anni di studio corrispondente a quelli legali necessari per conseguire il titolo più elevato posseduto (5 per le elementari, 8 per la licenza secondaria inferiore, 13 per il diploma, eccetera).

L'OCCUPAZIONE NELLE PROFESSIONI ICT

La digitalizzazione è un fattore di forte stimolo all'innovazione e all'aumento della produttività nell'economia (sull'evoluzione recente nel sistema delle imprese, cfr. par. 1.2.2 e 1.5.2; sul ruolo del capitale umano e, in particolare, dei giovani, cfr. par. 4.4.4). In questo ambito, l'impiego di personale specializzato in occupazioni finalizzate all'utilizzo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) quali analisti, programmatori, sistemisti, installatori, eccetera, rappresenta un indicatore del livello di diffusione delle tecnologie nelle attività economiche e, insieme, uno sbocco professionale a media ed elevata qualificazione potenzialmente rilevante. Per la sua valenza strategica, tra gli obiettivi al 2030 del Decennio digitale definiti dalla Commissione europea vi è il raddoppio del numero degli occupati in professioni ICT, fino a 20 milioni, e l'Italia ha fissato come obiettivo nazionale il raggiungimento del 7,3 per cento degli occupati, da poco più del 4 per cento attuale.

Dal 2000 al 2010 l'Italia ha accumulato un ritardo nei confronti delle altre maggiori economie europee nell'occupazione ICT (sia numericamente, sia in rapporto all'occupazione totale nel sistema economico), che si è attenuato solo nella fase di ripresa dalla pandemia. La quota di giovani tra i 15 e i 34 anni in queste occupazioni permane la più bassa tra i quattro paesi considerati ed è in calo rispetto al 2011, nonostante i progressi osservati negli anni più recenti; inoltre, il divario di genere è il più elevato (Figura 1).

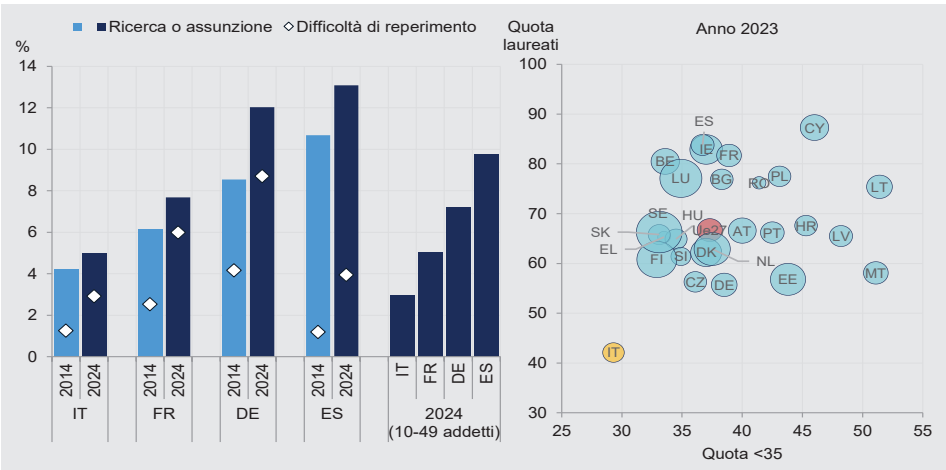
Figura 1 Occupati in professioni ICT in Italia, Francia, Germania e Spagna: quota sul totale degli occupati (sinistra); variazioni e quote di giovani 15-34enni e di uomini sul totale (destra). Anni 2011-2023 (valori e variazioni percentuali)



Fonte: Eurostat, ICT specialists in employment

In termini generali, al ritardo hanno contribuito la scarsità di domanda per questi profili da parte delle imprese più piccole e le difficoltà di trovare forza lavoro qualificata (Figura 2, sinistra). La bassa quota di giovani è invece associabile all'invecchiamento della popolazione e, insieme, alla scarsità di capitale umano formato in questo ambito, a confronto con gli altri paesi UE27. Va però segnalato che questo gruppo di occupazioni rappresenta comunque un comparto di eccellenza nel mercato del lavoro italiano, dove nel 2023 gli occupati sotto i 35 anni erano meno di un quarto del totale contro quasi il 30 per cento tra gli specialisti ICT, e la quota di laureati intorno al 30 per cento, contro il 42 per cento nel comparto ICT (Figura 2, destra).

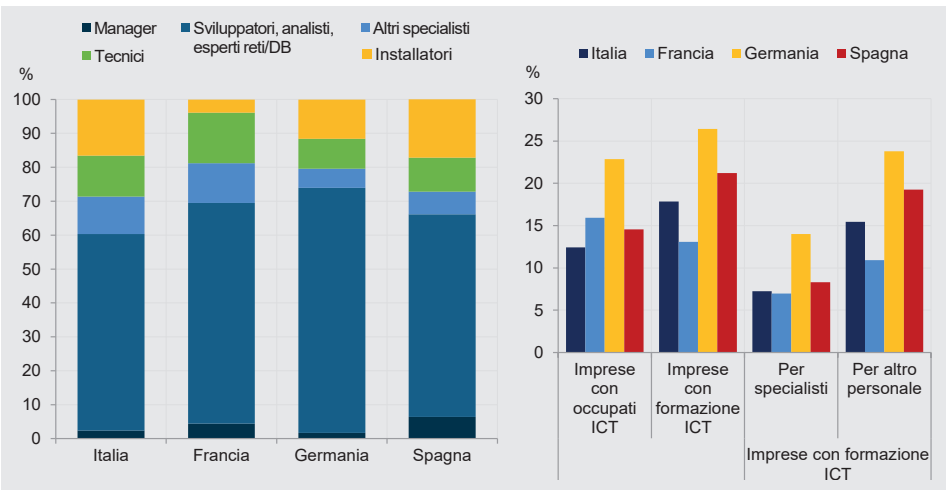
Figura 2 Imprese di almeno 10 addetti che hanno assunto o cercato professionisti ICT e che hanno sperimentato difficoltà di reperimento in Italia, Francia, Germania e Spagna (sinistra), e specialisti ICT di meno di 35 anni e titolo di studio terziario nei paesi UE27 (destra). Anni 2014, 2023 e 2024 (valori percentuali) (a)



Fonte: Eurostat, ICT specialists; ICT competence and demand for ICT skills in enterprises; ICT specialists in employment (a) La dimensione delle bolle indica la quota di occupati in professioni ICT sull'occupazione totale.

Un altro elemento di debolezza del sistema produttivo, e di limitazione alle opportunità per i giovani, è la qualità delle posizioni offerte, monitorata grazie alle offerte di lavoro online. Sviluppatori, analisti software ed esperti di reti e basi dati sono la categoria più numerosa, che in Italia è sottodimensionata rispetto alle altre principali economie UE, mentre (come in Spagna) è sovra-rappresentata quella meno qualificata degli installatori/riparatori, con un minore impatto in termini di valore aggiunto e produttività (Figura 3, sinistra). Scontando aspetti dimensionali, di specializzazione e il ritardo già descritto, in Italia la quota di imprese con almeno 10 addetti che occupano specialisti ICT è inferiore rispetto alle altre maggiori economie dell'UE27. Invece, quella di imprese che hanno realizzato formazione per rafforzare le competenze digitali dei non specialisti (il 15,4 per cento) nell'ultimo decennio ha colmato gran parte del divario, anche restando inferiore a Spagna e Germania (Figura 3, destra).

Figura 3 Offerte di lavoro online per specialisti ICT, per categoria di occupazione (sinistra), e imprese di almeno 10 addetti con occupati ICT e che hanno realizzato formazione ICT per i dipendenti (destra) in Italia, Francia, Germania e Spagna. Media IV trim. 2023-III trim. 2024 e anno 2024 (composizione e incidenza percentuale)



Fonte: Eurostat, Labour market demand for ICT specialists in online job advertisements; ICT training

4.2 GENERAZIONI A CONFRONTO: LE OPPORTUNITÀ

4.2.1 Le opportunità di occupazione e di istruzione

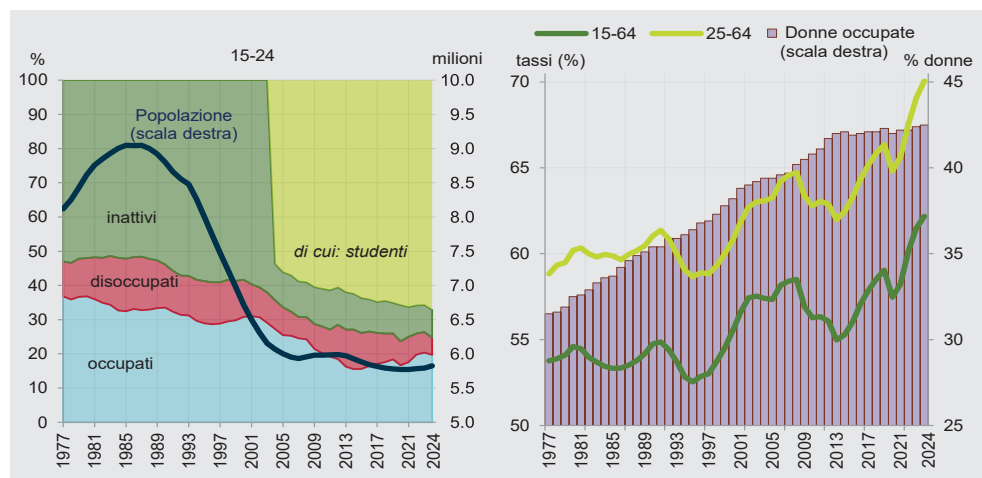
Le trasformazioni economiche e demografiche degli ultimi decenni hanno modificato profondamente le prospettive di occupazione e di istruzione per le generazioni che sono entrate nel mercato del lavoro.

Rispetto ai coetanei che li hanno preceduti, i giovani entrano nel mercato del lavoro più tardi e sono decisamente più istruiti ma, anche, molto meno numerosi. Tra gli adulti, invece, il numero e la quota di occupati sono cresciuti notevolmente nel tempo, in congiunzione con un aumento costante dell'occupazione femminile e con l'allungamento della vita lavorativa (cfr. par. 2.2 e 2.4).

Nella prima metà degli anni Ottanta del secolo scorso, quasi la metà dei giovani tra i 15 e i 24 anni era già parte della popolazione attiva, mentre tra i loro coetanei del 2024 gli attivi sono uno su quattro, e più di due terzi sono inattivi perché impegnati in attività di studio o formazione. Inoltre, la consistenza della popolazione in questa classe di età si è ridotta da un picco di 9 milioni degli anni Ottanta a meno di 6 milioni, e dal 24 al 15 per cento della popolazione tra i 15 e i 64 anni (Figura 4.7, sinistra).

All'opposto, nella popolazione tra i 25 e i 64 anni, tra il 1980 e il 2024 il tasso di occupazione è aumentato di circa dieci punti, dal 60 a oltre il 70 per cento, sia pure con ampie oscillazioni cicliche (in particolare, le cadute successive alla crisi finanziaria del 1992 e nella Grande recessione 2008-2013). La consistenza della popolazione in questa classe di età, nello stesso periodo, è cresciuta da poco più di 27 milioni fino a un picco di 33 tra il 2000 e il 2010, e nel 2024 è poco meno di 31,5 milioni, ma gli occupati hanno continuato a crescere. Complessivamente, la quota di donne tra gli occupati è cresciuta da poco più del 30 al 42,5 per cento (Figura 4.7, destra).

Figura 4.7 Consistenza e condizione professionale dei giovani tra 15 e 24 anni (sinistra); tassi di occupazione della popolazione tra 15 e 64 e tra 25 e 64 anni, e quota di donne tra gli occupati (destra). Anni 1977-2024 (valori percentuali e milioni di abitanti) (a)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

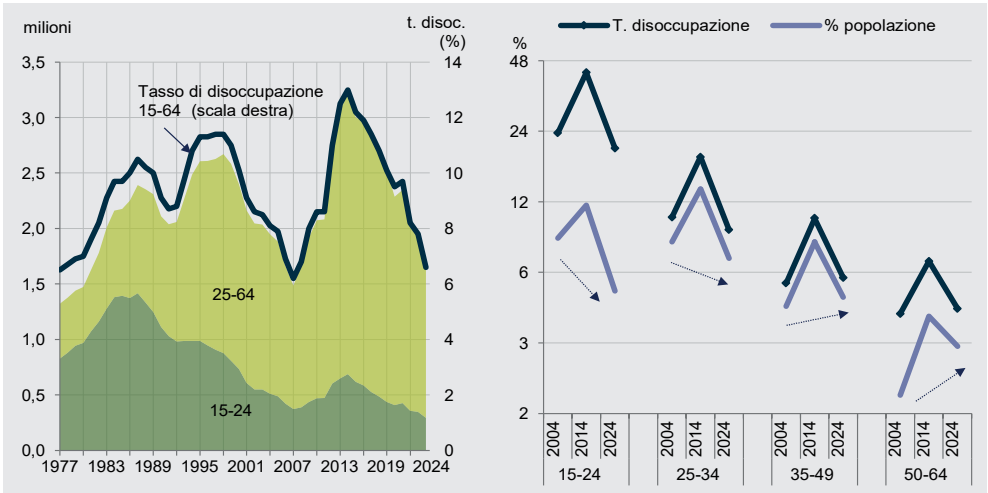
(a) I dati sui motivi dell'inattività, in particolare, per la condizione di studente, sono disponibili solo a partire dal 2004.

Il fenomeno della disoccupazione nel tempo ha assunto contorni molto diversi per i 15-24enni e i 25-64enni, che riflettono la loro consistenza, la partecipazione al mercato del lavoro e le condizioni generali dell'economia (Figura 4.8).

Nel complesso, il tasso di disoccupazione nel 2024, poco sopra il 6,5 per cento, è simile a quello di fine anni Settanta del secolo scorso. Il numero di disoccupati è superiore (1,6 contro 1,3 milioni), ma la popolazione attiva (occupati e persone in cerca di lavoro) è aumentata di quasi quattro milioni di persone, raggiungendo i 24,8 milioni. Il fenomeno della disoccupazione giovanile, che nel nostro Paese è sempre stato particolarmente rilevante, numericamente è diminuito da oltre 1,4 milioni di unità nel 1987 a meno di 300 mila nel 2024; il tasso di disoccupazione tra i 15 e i 24 anni si è dimezzato rispetto al picco raggiunto un decennio prima, nel pieno della crisi, ma resta intorno al 20 per cento, quasi come alla fine degli anni Settanta. Si è però notevolmente ridotta la rilevanza del fenomeno, tanto in termini assoluti quanto in termini relativi. Infatti, i disoccupati tra i 15 e i 24 anni nel 2024 sono appena il 5 per cento dei giovani della stessa età, mentre a metà anni Ottanta erano più del 15 per cento, e costituiscono meno di un quinto dei disoccupati complessivi, mentre all'inizio degli anni Ottanta erano oltre il 60 per cento (Figura 4.8, sinistra).

Considerando il periodo 2004-2024 con classi di età più dettagliate e intervalli decennali (il 2014 è stato l'anno di picco per numero di disoccupati), si osserva come la diminuzione dei tassi di disoccupazione al crescere dell'età vada attenuandosi nel tempo e rispecchi l'evoluzione relativa della partecipazione al mercato del lavoro: il tasso di disoccupazione tra i 15-24enni è sempre meno rappresentativo della popolazione, mentre a partire dalla classe di età 35-49 è leggermente superiore rispetto al 2004, e tra i 50-64enni (tra i quali la partecipazione è cresciuta di più) è aumentata sensibilmente anche l'incidenza dei disoccupati sulla popolazione (Figura 4.8, destra).

Figura 4.8 Persone in cerca di occupazione e tassi di disoccupazione 15-64 (sinistra); tassi di disoccupazione e incidenza sulla popolazione (destra, scala log) per classe di età. Anni 1977-2024 e 2004, 2014 e 2024 (valori in milioni di abitanti e percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

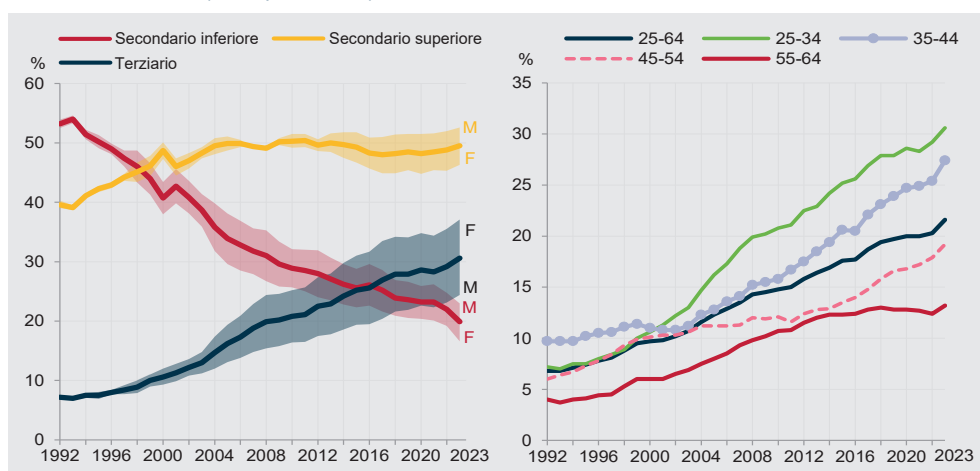
Infine, negli ultimi decenni si è prodotto un cambiamento senza precedenti nei livelli di istruzione della popolazione in età attiva, anche se l'Italia in questo ambito resta indietro rispetto alle altre maggiori economie europee (cfr. par. 2.3).

Nel 1992, le generazioni nate tra il 1958 e il 1967 – le più numerose tra quelle che si sono succedute – avevano tra 25 e 34 anni. Tra questi figli del *baby boom* (nel 2025 tra i 58 e i 67 anni) il 53,2 per cento aveva conseguito al più la licenza media e il 7,2 per cento una laurea. Tra chi all'epoca aveva tra i 55 e i 64 anni – idealmente i loro genitori – ben l'85,3 per cento aveva al massimo la licenza media, e solo per il 4 per cento disponeva di un titolo universitario. Nel 2023, tra i 25-34enni la quota di laureati è salita al 30,6 per cento (il 13,2 per cento tra i 55-64enni) e solo il 20 per cento

aveva al più un titolo secondario inferiore; inoltre, tra le donne la quota di laureate raggiunge il 37,1 per cento, contro il 24,4 per cento tra gli uomini, con un divario in continuo allargamento (Figura 4.9, sinistra). Per le donne l'istruzione continua a rappresentare un fattore potente di emancipazione in termini occupazionali: nel 2024, considerando la classe di età tra 25 e 34 anni, nella quale le differenze di genere nei tassi di occupazione sono più contenute, il divario complessivo permane di 15,4 punti percentuali (il 76,2 degli uomini contro il 60,8 per cento delle donne) ma si riduce ad appena 1,1 punti (75,2 contro 74,1 per cento) tra i giovani con titolo terziario.

Ciascuna coorte decennale ha segnato un progresso sulle precedenti nell'acquisizione di titoli di livello terziario, ma non si tratta di un processo lineare: da un lato, il passaggio definitivo al sistema universitario "tre più due" segna un'accelerazione nella quota di giovani laureati (ancora negli anni Novanta del secolo scorso, la quota dei 35-44enni superava quella dei 25-34enni) e dall'altro, le coorti in età più elevata (in particolare tra i 35 e i 44 anni) spesso migliorano le proprie qualifiche anche nel corso della vita professionale (Figura 4.9, destra).

Figura 4.9 Giovani tra 25 e 34 anni per livello di istruzione e sesso (sinistra), e progresso nell'acquisizione di titoli terziari dei 25-64enni per classe di età (destra). Anni 1992-2023 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Population by educational attainment level, sex and age

4.2.2 Le opportunità economiche

Le caratteristiche e l'evoluzione delle opportunità professionali e di reddito nel tempo rappresentano un ulteriore e importante elemento per mettere a confronto generazioni diverse. L'analisi ha per oggetto gli adulti di venti anni e oltre suddivisi in classi di età decennali e considera l'occupazione, i redditi da lavoro, quelli familiari e il cosiddetto premio dell'istruzione sui redditi, utilizzando le informazioni dell'Indagine sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Silc)⁴ per gli anni 2004, 2014 e 2024.

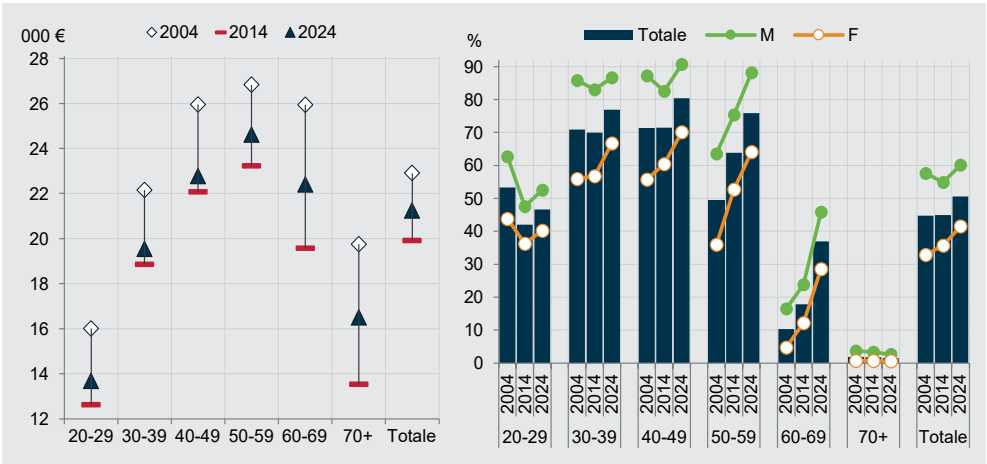
Nel 2024 si è avuto un parziale recupero dei salari dagli effetti del rialzo dell'inflazione del biennio precedente (cfr. par. 3.3). Tuttavia, a confronto con il 2004, la produttività per occupato è diminuita e i redditi da lavoro per occupato stimati da Eu-Silc risultavano inferiori, in termini reali, del 7,3 per cento (-5,8 per cento nel caso dei dipendenti), anche se in forte recupero rispetto al 2014, l'anno di uscita dalla Grande recessione. In direzione opposta, nello stesso periodo gli occupati sono cresciuti del 7,6 per cento, da 22,3 a 24,0 milioni, nonostante

4 L'indagine europea Eu-Silc (*European Union Statistics on Income and Living Conditions*) è la fonte statistica di elezione per valutare le condizioni socio-economiche e la diffusione della povertà nei paesi UE27, ed è raccordata con altre fonti – in particolare la Rilevazione sulle forze di lavoro – in modo da produrre statistiche coerenti.

la riduzione di oltre un milione della popolazione tra 15 e 64 anni, convenzionalmente in età di lavoro (da 38,3 milioni nel 2004, a 38,8 nel 2014, a 37,2 nel 2024; cfr. par. 2.4).

Questo scenario ha avuto un impatto distinto sulle classi di età rilevate nel 2024 rispetto alle omologhe del 2004. Il reddito è diminuito in tutte le classi di età, mantenendo però un profilo crescente durante l'età attiva e, per la crescita del peso delle coorti meno giovani, per l'insieme dei lavoratori è diminuito meno che nelle singole classi di età (Figura 4.10, sinistra). Il tasso di occupazione è sceso tra i più giovani, ma è aumentato molto dai 50 anni in su (cfr. par. 2.4) e, a tutte le età, per la componente femminile (Figura 4.10, destra).

Figura 4.10 Redditi reali per classe di età decennale (sinistra) e tassi di occupazione per classe di età decennale e sesso (destra). Anni 2004, 2014 e 2024 (migliaia di euro ai prezzi 2024 e valori percentuali)



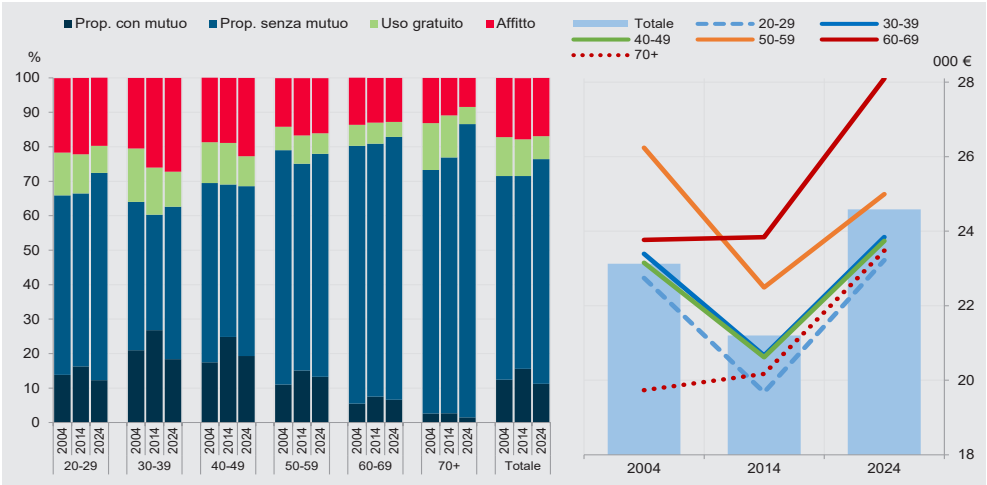
Fonte: Istat, Elaborazioni su dati dell'Indagine sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Silc)

Nella prospettiva familiare, i cambiamenti demografici (in particolare, la riduzione della quota di famiglie con figli; cfr. par. 2.2) e l'aumento dei tassi di occupazione e della diffusione della proprietà della casa di abitazione (dal 71 al 76 per cento delle persone) hanno permesso di compensare pienamente la riduzione dei redditi individuali (da lavoro e non), con una crescita del 6,3 per cento del reddito familiare equivalente (reddito familiare netto corretto per il numero di componenti, cfr. Glossario) in termini reali (Figura 4.11).

Per i singoli individui, riguardo al titolo di godimento dell'abitazione principale si osserva una crescita nella diffusione degli affitti tra le classi di età tra i 30 e i 49 anni e una diminuzione generalizzata della proprietà con mutuo rispetto al picco relativo del 2014; la crescita della proprietà senza mutuo tra i più giovani è associabile alla maggiore diffusione sia della permanenza presso la famiglia di origine (cfr. Capitolo 2, approfondimento "I giovani nella famiglia di origine") sia del fenomeno delle donazioni tra vivi. Sul versante dei redditi, gli individui che nel 2024 avevano 60 anni e oltre beneficiano di un reddito equivalente superiore ai loro omologhi del 2004, oltre che del 2014, mentre per quelli che avevano tra 50 e 59 anni il reddito equivalente resta inferiore rispetto ai 50-59enni del 2004.

Nel quadro generale di riduzione dei redditi da lavoro in termini reali, il differenziale di reddito tra lavoratori con al più la licenza media, diploma secondario superiore e titoli terziari (il cosiddetto premio dell'istruzione) tra il 2004 e il 2024 ha riflesso l'evoluzione delle condizioni del mercato del lavoro e la diffusione dell'istruzione universitaria, riducendosi leggermente (dal 40 al 35 per cento) tra le persone con istruzione elevata e media, e rimanendo stabile (circa il 23 per cento) tra persone con istruzione media e bassa. Si tratta, tuttavia, di un risultato che deriva dall'aumento del peso delle classi di età più mature.

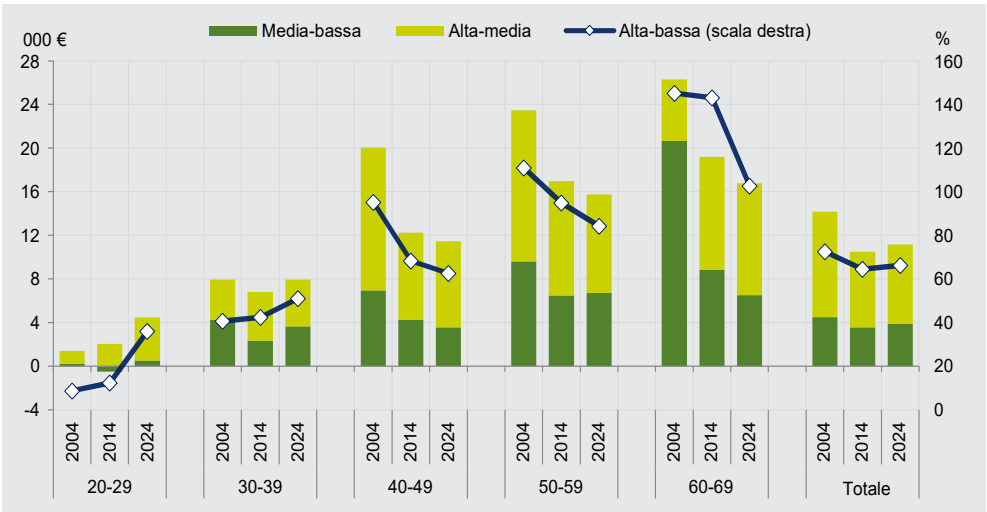
Figura 4.11 Titolo di godimento dell’abitazione principale degli individui (sinistra) e reddito familiare equivalente reale (destra) per classe di età. Anni 2004, 2014 e 2024 (composizioni percentuale e migliaia di euro a prezzi 2024)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati dell’Indagine sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Silc)

Il livello e l’articolazione del premio nel tempo per le diverse classi di età sono infatti molto differenziati: quello complessivo tra istruzione elevata e bassa cresce fino a quaranta anni e si riduce in seguito. Nelle classi di età più avanzate si erode però soprattutto il vantaggio dei diplomati su chi ha un’istruzione bassa; nella classe 60-69 anni, dove la riduzione è maggiore, il differenziale tra i redditi dei laureati e dei diplomati in realtà è aumentato sensibilmente a confronto con il 2004, riflettendo la maggiore corrispondenza richiesta tra titolo di studio e inquadramento professionale. D’altra parte, la suddivisione per classe di età è illustrativa di come il rendimento dell’istruzione sia – e continui a essere – crescente nell’arco della vita lavorativa, anche se in maniera meno accentuata rispetto al passato, rispecchiando in parte la relativa maggiore disponibilità di laureati rispetto alla domanda per professioni qualificate (Figura 4.12).

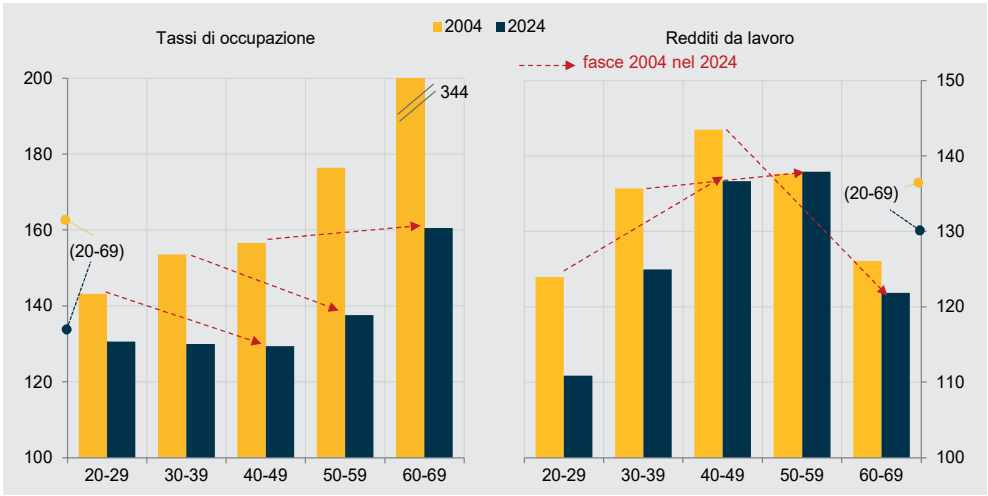
Figura 4.12 Premio reddituale dell’istruzione per livello di istruzione e classe di età. Anni 2004, 2014 e 2024 (migliaia di euro a prezzi 2024 e valori percentuali per le differenze tra lavoratori con titolo terziario e meno istruiti)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati dell’Indagine sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Silc)

L'evoluzione per genere dell'occupazione (cfr. par. 2.3) può essere qui sintetizzata dal rapporto tra i tassi di occupazione maschili e femminili nelle diverse classi di età. Tale rapporto, che per l'insieme della popolazione tra 20 e 69 anni è sceso da un valore superiore al 160 per cento nel 2004 a circa 135 nel 2024, nel 2004 era fortemente crescente con l'età (incorporando le caratteristiche comportamentali delle generazioni precedenti), mentre nel 2024 fino ai 49 anni ha un andamento decrescente. Questo riflette la crescita dell'occupazione femminile in età adulta, come indica la riduzione del differenziale nel 2024 delle generazioni che nel 2004 avevano tra i 20 e i 39 anni (Figura 4.16, sinistra). Nello stesso periodo si è ridotto anche il divario di genere nei redditi da lavoro, benché in misura inferiore. In questo caso la diminuzione è concentrata nelle classi più giovani, ma permane un profilo crescente per età (anche nella proiezione al 2024 delle classi 2004), con una riduzione tra i 60-69enni imputabile, come in passato, alla maggiore qualificazione relativa delle donne che continuano a lavorare (Figura 4.13, destra).

Figura 4.13 Rapporti di genere (maschi/femmine) nei tassi di occupazione (sinistra) e nei redditi da lavoro (destra) per classe di età. Anni 2004 e 2024 (valori per 100)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati dell'Indagine sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Silc)

4.2.3 Le opportunità sul territorio

Nel quadro comune di invecchiamento e riduzione della popolazione (cfr. par. 2.1) e di scarso dinamismo dell'economia (cfr. par. 4.1), le opportunità di occupazione e reddito e – in associazione con queste – gli andamenti demografici in Italia sono stati molto differenziati sul territorio. Queste differenze sono particolarmente evidenti se si considera la partizione più fine rilevante per l'analisi territoriale, rappresentata dai 610 Sistemi locali del lavoro (SLL) definiti sulla base degli spostamenti quotidiani della popolazione rilevati con il Censimento generale della Popolazione e delle abitazioni del 2011⁵.

A questo scopo, di seguito si propone una rappresentazione congiunta delle dinamiche di popolazione, occupazione e reddito fiscale nel periodo 2011-2022 nei SLL, attraverso un'analisi dei gruppi (*clustering*)⁶ basata sull'integrazione di Registri statistici, stime per piccole aree sull'occupazione e fonti fiscali e previdenziali.

L'analisi mette in luce il ruolo attrattivo in termini di opportunità che continuano a esercitare le maggiori Città metropolitane, il rilievo di aree dinamiche emergenti nel Mezzogiorno e la

⁵ Cfr. Glossario.

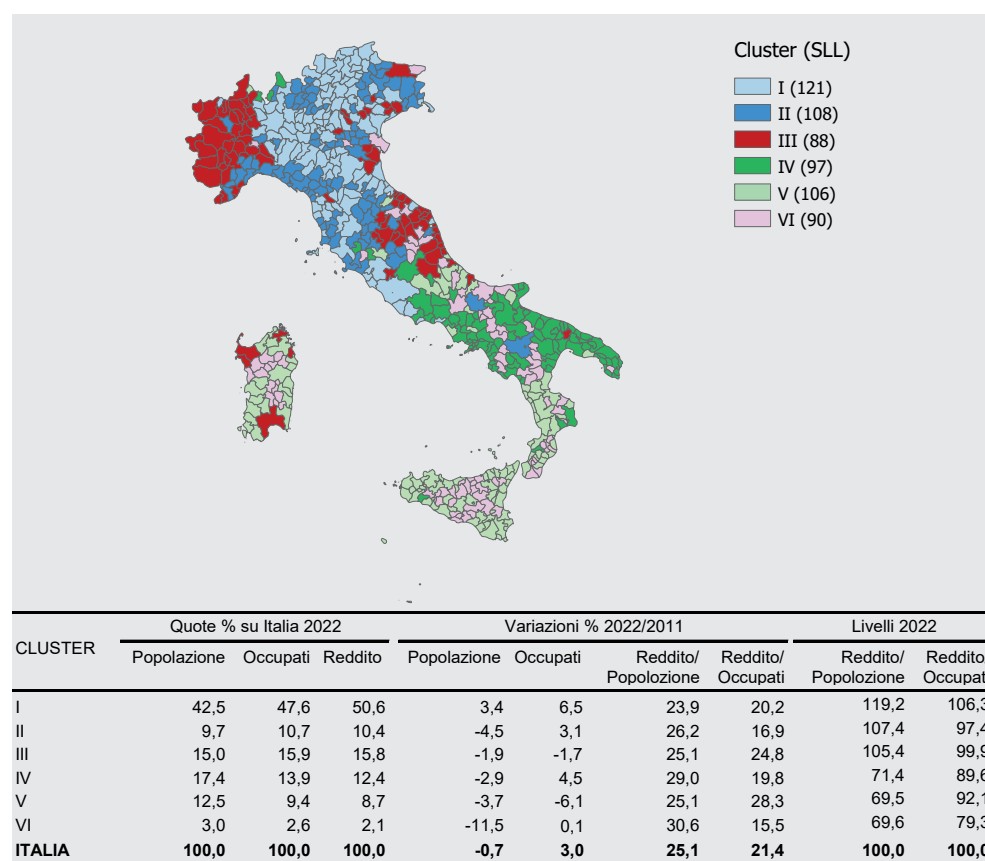
⁶ Si è utilizzato un algoritmo di partizione sulle mediane (*k-medians clustering*), con una metrica che minimizza le distanze assolute (*Manhattan distance*) e 1.000 iterazioni.

fase di riconversione di alcuni territori, prevalentemente del Centro-nord. Allo stesso tempo, si evidenzia la presenza di numerosi sistemi locali in difficoltà in tutto il territorio nazionale, sia pure con connotazioni e gravità geograficamente diverse.

In termini generali, a fronte di una riduzione della popolazione legale residente del 2011⁷ di poco meno di mezzo milione, fino a circa 59 milioni nel 2022, i movimenti di natura demografica (natalità, mortalità, migrazioni internazionali) hanno determinato un ricambio di circa 10 milioni di individui. L'impatto differenziale di questi elementi e la mobilità interna – circa l'8 per cento dei residenti ha cambiato SLL – hanno modificato la distribuzione della popolazione e ampliato le differenze territoriali nella struttura per età. Dal 2011 al 2022, gli occupati sono invece cresciuti di circa 700 mila unità, anche in questo caso con andamenti molto differenziati.

Il modello costruito a partire dalla dinamica delle dimensioni di popolazione, occupazione e reddito consente di spiegarne oltre i due terzi della variabilità, classificando i SLL in sei gruppi di numerosità non troppo dissimile (tra 88 e 121 SLL ciascuno), ma con caratteristiche molto diverse quanto a popolazione, redditi, età dei residenti e tassi di occupazione. La mappatura risultante, seppure riflettendo la tradizionale partizione tra Nord e Sud, presenta diverse specificità notevoli e differenze sostanziali all'interno di ciascuna macroarea (Figura 4.14).

Figura 4.14 *Clustering dei Sistemi locali del lavoro basato sulle variazioni 2022 e 2011 di popolazione, occupazione e redditi imponibili pro capite, e indicatori caratteristici*



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Censimento generale della Popolazione e delle abitazioni (2011), Registro di base degli individui, Rilevazione sulle forze di lavoro e base dati reddituale del Ministero dell'Economia e Finanze

7 Nell'analisi, per ragioni di disponibilità informativa, per il 2011 si considera la popolazione legale (cfr. Glossario), che è a sua volta di circa 500 mila persone inferiore rispetto ai residenti successivamente stimati per quell'anno; per il 2022 la copertura del Registro di base degli individui coincide con la stima della popolazione residente.

La quasi totalità dei SLL del Centro-nord è ricompresa nei primi tre gruppi. Nel primo (con 121 SLL) ricadono gran parte delle Città metropolitane e dei territori economicamente più dinamici: nel 2022, questo rappresentava il 42,5 per cento della popolazione, e quote ancora più elevate di occupazione e redditi. Nel periodo considerato, questo gruppo complessivamente ha presentato la dinamica occupazionale più vivace e, grazie all'attrazione di forza lavoro, è l'unico in cui la popolazione sia cresciuta. I redditi sono mediamente più elevati e, per occupato, sono aumentati come nella media nazionale.

A questo gruppo appartengono le Città metropolitane di Roma, Milano, Venezia, Bologna, Firenze e le prime due, insieme, hanno contribuito per il 49 per cento alla crescita complessiva degli occupati.

Il secondo gruppo (con 108 SLL) è geograficamente ed economicamente affine al primo, e nel 2022 vi risiedeva circa il 10 per cento della popolazione italiana. Questo gruppo ha realizzato una discreta crescita dell'occupazione nonostante abbia perso il 4,5 per cento dei residenti (l'età media qui è la più elevata), ma ha avuto una dinamica dei redditi per occupato modesta. Comprende gran parte della Liguria, inclusa la Città metropolitana di Genova, molte tra le aree costiere tirreniche settentrionali, zone interne e di confine e, nel Mezzogiorno, i SLL di Campobasso e Potenza.

Il resto del Centro-nord, con pochissime eccezioni, ricade nel terzo gruppo (con 88 SLL), in cui nel 2022 risiedeva il 15 per cento della popolazione. Geograficamente, include quasi tutti i SLL del Piemonte (compresa la Città metropolitana di Torino), Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste e Lombardia occidentale, alcuni SLL del Nord-est, buona parte di quelli di Marche e Abruzzo adriatico e, in Sardegna, la Città metropolitana di Cagliari e i SLL di Alghero e Arzachena. Si tratta di aree che spesso hanno subito una crisi del proprio modello economico, in prevalenza di carattere industriale, e intrapreso una riconversione. Nel complesso questi SLL hanno mantenuto tassi di occupazione e una dinamica dei redditi per occupato superiore alla media, nonostante abbiano perso l'1,9 per cento della popolazione e l'1,7 per cento degli occupati.

Le aree più dinamiche del Mezzogiorno (compreso il Lazio meridionale) ricadono nel quarto gruppo, che comprende 97 SLL – tra i quali le Città metropolitane di Napoli e Bari – e il 17,4 per cento della popolazione. Nel complesso questi SLL hanno perso il 2,9 per cento dei residenti, ma hanno aumentato l'occupazione del 4,5 per cento. I redditi per occupato, tuttavia, già inferiori a quelli medi, sono cresciuti meno che nell'insieme del Paese (quelli pro capite hanno invece beneficiato della perdita di popolazione).

Il quinto gruppo (con 106 SLL) comprende il 12,5 per cento della popolazione residente e una parte consistente dei Sistemi locali del lavoro meridionali, tra cui quasi tutti quelli della Calabria (inclusa Reggio), e buona parte di quelli di Sicilia (compresi quelli di Messina, Palermo e Catania), Sardegna e Abruzzo. In questo gruppo si è avuta una perdita consistente di popolazione (-3,7 per cento) e, soprattutto, dell'occupazione (-6,1), che è però stata accompagnata da un miglioramento qualitativo in termini reddituali.

Infine, nel sesto gruppo ricadono 90 SLL, quasi tutti nelle aree interne del Centro-sud, che insieme rappresentano appena il 3,0 per cento della popolazione e quote ancora minori di occupazione e redditi. Questi SLL hanno mantenuto stabile il livello dell'occupazione, ma con gli incrementi nominali e i livelli dei redditi per occupato più bassi e, in buona parte di conseguenza, hanno subito uno spopolamento importante (-11,5 per cento in 11 anni).

Nello stesso periodo, per gli individui di diverse classi di età le caratteristiche del luogo di residenza hanno influito considerevolmente sulle opportunità di lavoro e reddito, intrecciandosi con altri aspetti di contesto (in particolare, per i giovani, i connotati della famiglia di origine) e con le caratteristiche e le scelte dei singoli, tra le quali anche quella migratoria.

4.3 GENERAZIONI A CONFRONTO: ESITI E CARATTERISTICHE PERSONALI

4.3.1 Le opportunità individuali di occupazione e reddito

Una parte rilevante delle opportunità di occupazione e dei risultati conseguiti in termini di crescita del reddito personale dipende dalle caratteristiche di contesto socio-economico in cui l'individuo si trova a vivere e operare. Tuttavia, anche le caratteristiche personali (età, genere, nazionalità), le condizioni di partenza (formazione acquisita) e il grado di intraprendenza dei singoli (ulteriori investimenti formativi sul lavoro e disponibilità alla mobilità sul territorio) possono fare la differenza.

Per valutare l'impatto delle caratteristiche personali sulle opportunità di occupazione e reddito, di seguito si considera il periodo tra il 2011 (anno dell'ultimo Censimento generale della Popolazione e delle abitazioni a carattere decennale) e il 2022 (l'anno più recente per il quale si dispone di informazioni con copertura di tipo censuario), prendendo in esame il ruolo di alcune variabili rappresentative delle condizioni di partenza degli individui e delle scelte effettuate sulle variazioni del reddito e su una *proxy* dello stato occupazionale (la presenza di redditi da lavoro imponibili), utilizzando una base dati che integra i dati censuari con fonti amministrative⁸.

Tra il 2011 e il 2022, l'incidenza dei percettori di reddito sulla popolazione complessiva è salita dal 65,4 al 68 per cento, e dal 74,4 per cento al 76,8 per cento per i residenti tra 18 e 65 anni. In questo ultimo caso, è cresciuta considerevolmente la quota di chi ha svolto un'attività lavorativa (dal 62,7 al 70,4 per cento). Tra le classi di età più giovani, è aumentata dal 45 al 52,7 per cento per i 18-24enni, e dal 73,8 a 79,2 per cento per la classe tra i 25 e i 34 anni, come conseguenza di esperienze di lavoro anche temporaneo.

Inoltre, rispetto al 2011 il reddito mediano nel 2022 (pari a 20 mila euro) è cresciuto del 4,2 per cento in termini reali e del 22,3 per cento in termini nominali (nel 2022 il 52,7 per cento dei percettori dichiarava un reddito reale superiore a quello mediano del 2011)⁹.

L'analisi dell'effetto prodotto dalle caratteristiche personali sulla dinamica dei redditi e, congiuntamente, sulla presenza di redditi da lavoro, considera le seguenti variabili esplicative: l'età (per classi) nel 2011, il genere, la nazionalità (di partenza e acquisita), la mobilità territoriale nel periodo 2011-2022 e il livello di istruzione raggiunto dagli individui, l'aver percepito redditi da lavoro imponibili in entrambi gli anni di inizio e fine periodo e, per gli occupati, il settore di attività in cui sono impiegati. Oggetto dell'analisi è la popolazione compresente nel 2011 e nel 2022 e in entrambi gli anni approssimativamente in età attiva, ovvero circa 29 milioni di nati tra il 1955 e il 1992¹⁰. Si tratta della porzione di popolazione compresente alla quale sono riconducibili, in questa analisi, le variazioni nella possibilità di occupazione e possibili incrementi del reddito da lavoro.

8 La base dati integra informazioni su: (i) struttura, localizzazione e aspetti socio-demografici ed economici di ciascuno degli individui e dei relativi nuclei familiari in Italia; (ii) rapporti di lavoro; (iii) aspetti strutturali ed economico-finanziari dei datori di lavoro. È creata tramite l'integrazione di fonti statistiche e archivi amministrativi trattati a fini statistici: il XV Censimento generale della Popolazione e delle abitazioni (2011), l'Archivio Statistico sulle Imprese Attive, il Registro di base degli individui e la Base informativa su Istruzione e Titoli di studio (Bit - ottenuta dai dati amministrativi MIM) dell'Istat; fonti fiscali (la Base dati reddituale del MEF, il modello redditi delle persone fisiche e la certificazione unica dei redditi) e previdenziali (le gestioni dipendenti pubblici e privati INPS).

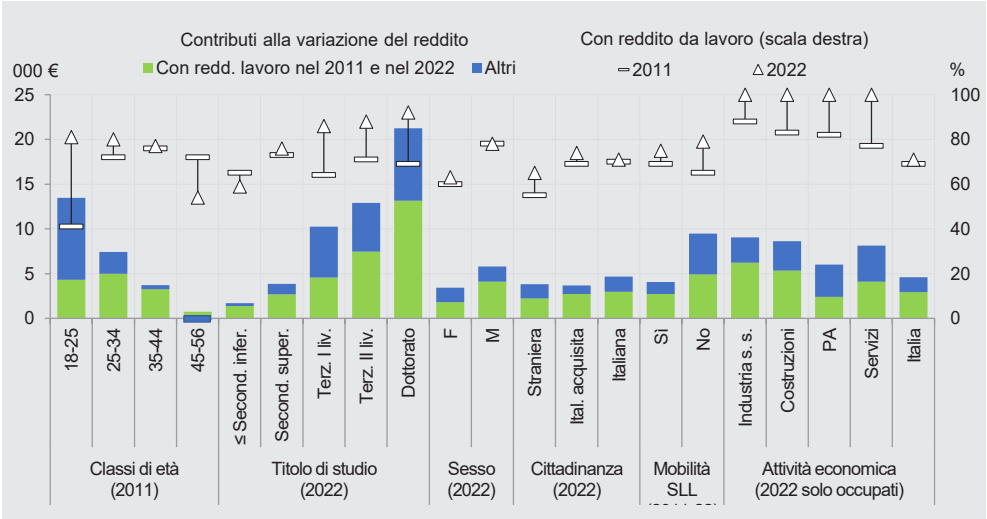
9 È opportuno sottolineare che si considerano i soli redditi imponibili fiscali. Pertanto, non si tiene conto dei redditi non dichiarati o esenti e dell'impatto differenziale della tassazione, né di eventuali trasferimenti.

10 I nati nel 1992 nel 2011 erano nell'età tipica di conseguimento del diploma di maturità e dell'entrata nella vita adulta, e alla fine del periodo di analisi avevano trenta anni, mentre quelli nati nel 1955 avevano raggiunto a 67 anni la soglia dell'età pensionabile.



Per ognuna di queste caratteristiche si considerano: (a) la quota di individui con redditi impossibili da lavoro nel 2011 e nel 2022, e (b) le variazioni assolute di reddito (in migliaia di euro) in questo periodo, distinguendo il contributo degli individui che disponevano di redditi da lavoro in entrambi gli anni e degli altri individui, in larga maggioranza con redditi da lavoro nel solo 2022 oppure appena usciti dal mercato (Figura 4.15).

Figura 4.15 Reddito reale e percettori di redditi da lavoro per classe di età, titolo di studio, sesso, cittadinanza, mobilità territoriale e (eventuale) settore di attività economica, per i nati tra il 1955 e il 1992. Anni 2011 e 2022 (variazioni 2022 e 2011 in migliaia di euro ai prezzi 2022 e valori percentuali)



Fonte: Istat, Base dati integrata Censimento generale della Popolazione e delle abitazioni (2011), Registro Asia, Archivi fiscali, Registro di base degli individui, Base informativa su Istruzione e Titoli di studio

L'età rappresenta una delle caratteristiche più influenti sull'evoluzione del reddito e la presenza di redditi da lavoro, perché è associata alle diverse fasi della vita professionale. I residenti che nel 2011 avevano tra 18-25 anni, e nel 2022 erano in prevalenza inseriti nel mondo del lavoro, hanno beneficiato di un incremento in media del proprio reddito reale pari a circa 13.500 euro ai prezzi del 2022¹¹, in larga misura dovuto all'entrata sul mercato di questa coorte (per la quale, la quota di percettori di redditi da lavoro è cresciuta di 40 punti percentuali, fino all'81 per cento). La variazione relativa e il contributo derivante dall'aumento della quota di occupati decrescono per le classi di età più mature, fino ad annullarsi (e diventare negativi) nel caso dei 45-56enni, una parte dei quali nel 2022 si era già ritirata dalla vita attiva.

Il livello di istruzione si conferma il fattore maggiormente rilevante nel determinare la capacità di accedere a professioni qualificate e redditi più elevati (cfr. par. 4.2), fino a un massimo di oltre 21 mila euro nel caso del dottorato di ricerca: per i titoli di studio terziari, dove maggiore è la componente giovanile che, in molti casi, li ha conseguiti tra il 2011 e il 2022, il contributo dell'inserimento nel mercato del lavoro è notevole e crescente¹².

Per quanto riguarda il genere, a 11 anni di distanza l'incremento reale di reddito per le donne è stato pari a 3.200 euro e per gli uomini di 5.700 euro: nel valutare questa sperequazione, va

11 Per riportare i valori del 2011 ai prezzi del 2022 si è utilizzato come deflatore l'Indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (Foi).

12 Il rendimento dell'investimento formativo, seppure riducendosi con l'età, permane lungo il ciclo di vita individuale, anche tra coloro che hanno acquisito un titolo di studio superiore nel periodo considerato: tra i 45-56enni che lavoravano in entrambi gli anni, il premio è pari al 7 per cento (2.556 euro, rispetto ai 1.488 di incremento ottenuto dai pari età che non hanno realizzato l'investimento educativo).

considerato che si tratta di aumenti proporzionalmente simili (circa il 27 per cento), e riflettono differenze di partenza che restano, quindi, inalterate.

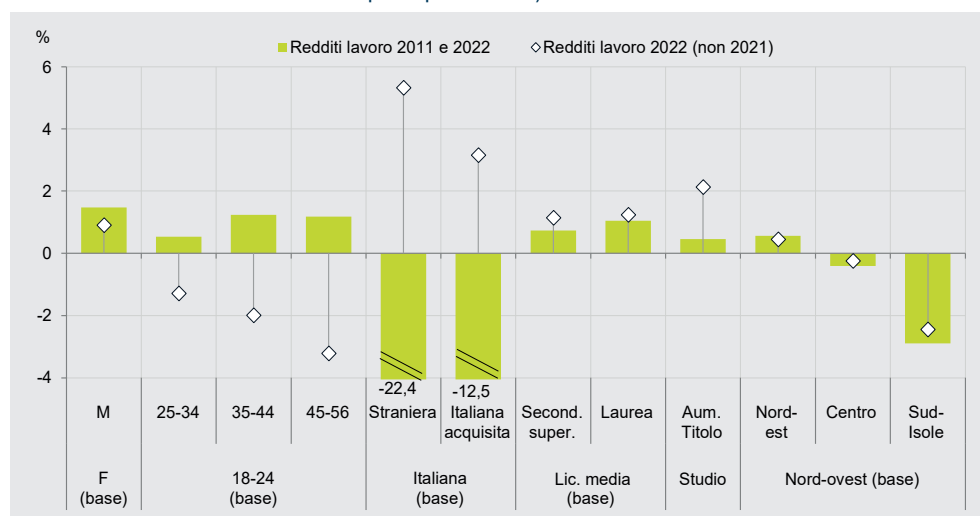
La condizione di straniero rappresenta uno svantaggio rispetto a un cittadino italiano in termini reddituali (con incrementi reali di circa 1.000 euro in meno rispetto ai 3.800 degli italiani), che si attenua per coloro che riescono a portare a termine con successo un percorso di integrazione, acquisendo la cittadinanza italiana: l'incidenza di coloro che hanno migliorato le proprie condizioni rispetto al 2011 è del 25 per cento tra gli stranieri, il 41 per cento tra chi ha acquisito la cittadinanza italiana e il 51 tra gli italiani.

Le diverse opportunità offerte dai territori spingono molte persone a trasferirsi. Chi ha cambiato luogo di residenza (inteso come SLL) ha ottenuto in media un incremento di reddito (oltre 9 mila euro) più che doppio rispetto a chi è rimasto, anche perché in questo gruppo il trasferimento è risultato in un innalzamento sensibile della quota di percettori di reddito da lavoro (dal 65 al 79 per cento).

Esistono, infine, legami tra il settore di attività e le opportunità di crescita professionale e retributiva. Gli incrementi di reddito più elevati sono stati ottenuti dal gruppo che nel 2022 lavorava nell'industria in senso stretto e, nell'ambito dei servizi, nelle attività finanziarie e assicurative, nell'informatica e nelle attività professionali. Molto inferiori gli aumenti nella Pubblica amministrazione e nell'agricoltura (non rappresentata in Figura 4.15).

Sempre con riferimento ai nati tra il 1955 e il 1992 compresenti all'inizio e alla fine del periodo di analisi, attraverso un'analisi di regressione¹³ è possibile stimare l'effetto di ciascuna delle caratteristiche considerate – al netto di quello delle altre variabili – sulla probabilità di avere percepito redditi da lavoro imponibili nel 2022 (come *proxy* della probabilità di essere occupato), separatamente per quelli che avevano e non avevano tali redditi nel 2011 (*proxy* del mantenimento dello status di occupato (Figura 4.16).

Figura 4.16 Stima della probabilità di avere redditi da lavoro nel 2022 per sesso, età, cittadinanza, titolo di studio, percorsi formativi e ripartizione geografica per i nati tra il 1955 e il 1992 con e senza redditi da lavoro nel 2011 (differenze rispetto alla modalità base in punti percentuali)



Fonte: Istat, Base dati integrata Censimento generale della Popolazione e delle abitazioni (2011), Registro Asia, Archivi fiscali, Registro di base degli individui, Base informativa su Istruzione e Titoli di studio

13 Si tratta di un modello di tipo *logit* (utilizzato per variabili dipendenti dicotomiche), in cui vengono stimate separatamente le probabilità di avere un reddito da lavoro nel 2022 con e senza averlo avuto nel 2011.

In media gli uomini hanno una probabilità di circa 1,5 punti percentuali superiore alle donne di avere percepito redditi da lavoro in entrambi gli anni, e circa 1 punto percentuale di percepirli almeno nel 2022. L'incidenza poco marcata delle differenze di genere – che, è bene sottolineare, è stimata al netto di tutte le altre caratteristiche – è spiegata dalla crescita del 4,5 per cento dell'occupazione femminile tra i 15-64 anni nel 2011-2022 a fronte di un calo dello 0,3 per cento di quella maschile¹⁴.

Con riferimento agli stranieri senza redditi da lavoro nel 2011, la maggiore probabilità rispetto agli italiani di averne percepiti 11 anni dopo (+5,3 punti percentuali) sembra riflettere un effetto di selezione del campo di osservazione dal quale, verosimilmente, gli stranieri che non hanno avuto opportunità lavorative tra il 2011 e il 2022 sono emigrati. D'altra parte, gli stranieri sono connotati da una instabilità lavorativa molto maggiore rispetto agli italiani (la probabilità per gli occupati stranieri in regola nel 2011 di esserlo nel 2022 è di 22,4 punti percentuali inferiore), seppure di minor intensità per coloro i quali hanno completato il percorso di acquisizione di cittadinanza italiana.

Il livello di istruzione di partenza nel 2011 ha un impatto positivo sia sulla possibilità di avere redditi da lavoro nel 2022, sia sul suo mantenimento nei due anni (il possesso di un diploma o di almeno una laurea triennale aumenta di circa un punto percentuale entrambe le probabilità). L'effetto sulla probabilità di avere un reddito da lavoro nel 2022 è ancora maggiore (2,5 punti) per chi ha proseguito la propria formazione dopo il 2011 rispetto a chi non lo ha fatto, indipendentemente dal livello di partenza.

Infine, lo svantaggio territoriale dei residenti (nel 2011) nel Mezzogiorno rispetto a quelli del Nord-ovest – a parità di altre condizioni – è stimato in una probabilità inferiore di 2,4 punti percentuali di avere redditi da lavoro nel 2022 se non se ne percepivano nel 2011, e di 2,9 punti di averne in entrambi gli anni. Questi svantaggi si riducono rispettivamente a 0,5 e 0,7 punti per coloro che hanno scelto di cambiare SLL.

L'analisi della mobilità reddituale individuale – qui intesa come la probabilità di transizione a (almeno) un quarto superiore della distribuzione dei redditi nel 2022 per coloro che nel 2011 si collocavano nei tre quarti inferiori – permette di verificare se le opportunità lavorative associate alle caratteristiche personali si siano accompagnate a un miglioramento delle condizioni economiche di partenza¹⁵. Nel complesso, le transizioni tra quarti della distribuzione hanno riguardato il 42,2 per cento della popolazione complessiva considerata (per costruzione la metà in aumento, l'altra metà in diminuzione). Come atteso, i due quarti centrali della distribuzione sono quelli con la maggiore mobilità in aumento o diminuzione (la metà o più dei presenti nei due gruppi ha cambiato di quarto) e il quarto inferiore è quello con la maggiore mobilità in aumento. Circa l'8 per cento di chi si collocava nella parte bassa della distribuzione è riuscito a salire di due quarti, e il 4,1 per cento dei componenti del quarto inferiore fino a quello più elevato. Tra chi era nel quarto superiore, oltre il 70 per cento ha mantenuto la propria posizione (Tavola 4.1).

14 Inoltre, i differenziali di opportunità si riducono al crescere del grado di istruzione: confrontando uomini e donne che hanno conseguito almeno una laurea triennale, il vantaggio degli uomini rispetto alle donne si riduce a 0,9 punti percentuali per il mantenimento di redditi da lavoro in entrambi gli anni, mentre quello di percepirne nel 2022 scende a 0,7 punti percentuali.

15 Per identificare più precisamente la relazione tra transizione occupazionale e reddituale, da questa analisi si è esclusa la popolazione in condizione di "studente" nel 2011. Inoltre, i valori soglia dei quarti di reddito sono stati definiti unicamente sui percettori di reddito (escludendo quindi dal computo gli individui privi di reddito).

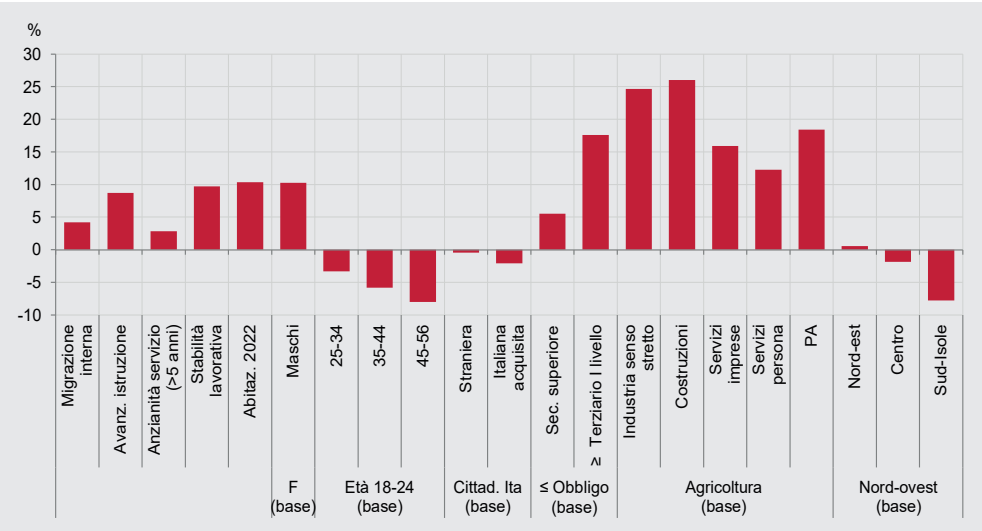
Tavola 4.1 Individui nati tra il 1955 e il 1992: matrice di transizione tra quarti nella distribuzione del reddito tra il 2011 e il 2022 (quote percentuali rispetto al quarto di appartenenza al 2011)

2011	2022			
	25% Inferiore	Medio-basso	Medio-alto	25% Superiore
25% Inferiore	62,9	24,3	8,6	4,1
Medio-basso	26,2	45,1	21,2	7,5
Medio-alto	7,9	24,4	51,0	16,8
25% Superiore	3,0	6,1	19,3	71,6

Fonte: Istat, Base dati integrata Censimento generale della Popolazione e delle abitazioni (2011), Registro Asia, Archivi fiscali, Registro di base degli individui, Base informativa su Istruzione e Titoli di studio

Nel valutare la probabilità di miglioramento reddituale occorre considerare sia le caratteristiche individuali, sia le eterogeneità di condizioni lavorative sottostanti lo status occupazionale – ad esempio la distinzione tra lavoro dipendente e autonomo, il settore economico, l’inquadramento professionale, la mansione svolta, il tipo di contratto, la quantità di lavoro prestata – alle quali corrispondono ampi divari di carattere economico (Figura 4.17).

Figura 4.17 Mobilità interquartilica tra il 2011 e il 2022 degli individui nati tra il 1955 e il 1992: differenziali di probabilità di transizione verso quarti superiori di reddito nel 2022 per caratteristiche personali, se nei primi tre quarti della distribuzione reddituale del 2011 (differenze rispetto alla modalità base in punti percentuali e unità di misura)



Fonte: Istat, Base dati integrata Censimento generale della Popolazione e delle abitazioni (2011), Registro Asia, Archivi fiscali, Registro di base degli individui, Base informativa su Istruzione e Titoli di studio

Per gli uomini, l’opportunità di sperimentare un miglioramento di condizione reddituale è superiore in media di oltre 10 punti percentuali rispetto alle donne, a parità di quarto di appartenenza, tale divario di opportunità si riduce all’aumentare del titolo di studio posseduto.

Le capacità reddituali generalmente crescono lungo il ciclo di vita professionale degli individui. Tuttavia, la probabilità di realizzare un aumento significativo del proprio reddito (tale da consentire il passaggio ad almeno un quarto superiore nella distribuzione) diminuisce al crescere dell’età¹⁶.

16 Le opportunità di mobilità reddituale negative per le classi di età superiori a quella base dei 18-24enni si motivano con l’inserimento nel mercato del lavoro degli individui di questa classe di età nel periodo considerato.

Gli stranieri residenti stabilmente in Italia tra il 2011 e il 2022 hanno sperimentato uno svantaggio in termini di opportunità di crescita economica, da ricondursi verosimilmente alla maggiore instabilità occupazionale.

Come già osservato (cfr. par. 2.3 e 4.2.2), l'investimento in istruzione ha rendimenti crescenti nel corso della vita attiva: rispetto a chi ha conseguito al più la licenza media, il diploma di scuola secondaria superiore accresce la probabilità di passare a un quarto superiore nella distribuzione del reddito di 5,5 punti percentuali, e il diploma terziario di ben 17,6 punti. Inoltre, a parità di titolo di studio e di altre condizioni, la probabilità di miglioramento aumenta di 8,7 punti per chi, nel periodo considerato, continua a investire nella propria formazione.

L'analisi evidenzia inoltre che alcuni aspetti della condizione occupazionale sono strettamente legati alle opportunità di crescita economica personale. Tra questi, i più rilevanti sono: la stabilità nello stesso impiego (definita da un'anzianità di servizio superiore alla mediana della popolazione nel 2022), la continuità nell'intensità lavorativa (misurata come numero di giornate lavorate nel 2022 almeno pari a quelle del 2011) e il settore di attività economica in cui si presta l'attività lavorativa nel 2022. A tale proposito, maggiori probabilità di migliorare il quarto reddituale di appartenenza nel 2011 risultano per chi (a prescindere dal settore di attività in cui era eventualmente impiegato in precedenza) nel 2022 è occupato nel settore delle Costruzioni¹⁷ (+26 punti percentuali, rispetto al settore agricolo utilizzato categoria di riferimento) – dove ampia è la quota di lavoro autonomo – seguito dall'Industria in senso stretto (+24,6 punti) e dalla Pubblica amministrazione (+18,4 punti) che, rispettivamente, impiegano in prevalenza o esclusivamente lavoratori dipendenti.

L'eterogeneità delle opportunità economiche a livello geografico riflette quella già osservata per le condizioni lavorative. In particolare, la popolazione del Mezzogiorno presenta uno svantaggio rispetto a quella del Nord-ovest, con una minore probabilità di quasi 8 punti percentuali di accedere ai quarti superiori della distribuzione dopo 11 anni. Per contro, chi decide di cambiare SLL lo fa principalmente alla ricerca di migliori opportunità, con un conseguente aumento della probabilità di avanzamento economico di circa 4 punti percentuali rispetto a chi rimane nella stessa area, a parità di altre condizioni.

4.3.2 I giovani tra percorsi formativi e ingresso nel mercato del lavoro

Nella prospettiva delle opportunità per il futuro è di particolare interesse osservare come i giovani adulti, nati nell'ultima decade del secolo scorso, hanno affrontato i vincoli e le opportunità offerte dal mercato del lavoro del nuovo millennio, e quali sono stati i fattori che li hanno differenziati nei risultati conseguiti, in termini di occupabilità e ritorno remunerativo.

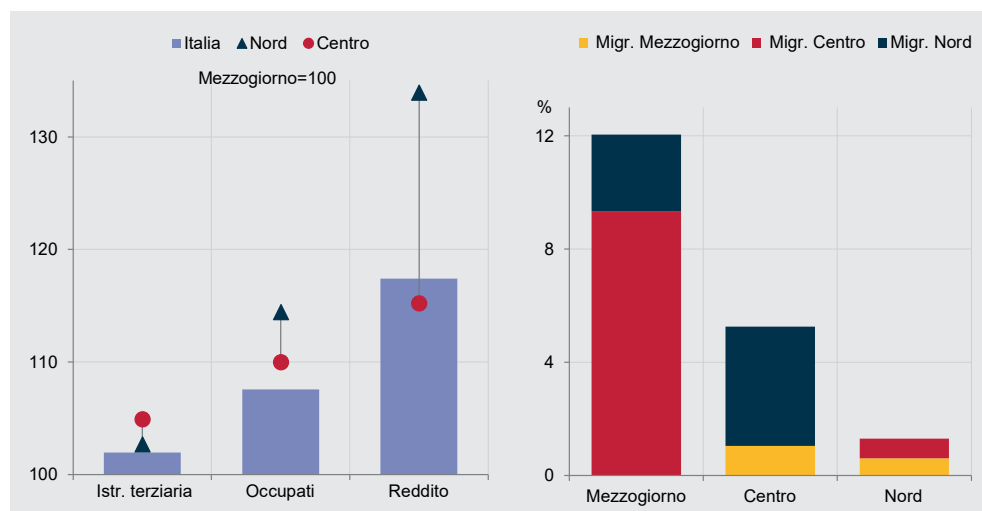
L'analisi considera oltre 550 mila individui appartenenti alla coorte dei nati nel 1992 e presenti in entrambe le rilevazioni censuarie del 2011 e del 2022, analizzandone in modo sistematico le dinamiche formative, occupazionali e di reddito insieme con le caratteristiche socio-demo-

¹⁷ A tali risultati concorre la crescita sperimentata nel settore delle Costruzioni nel periodo 2021-2022 in seguito all'erogazione di importanti incentivi statali (il cosiddetto "Superbonus"), che hanno generato un eccezionale aumento del volume di attività economica e dell'occupazione. Inoltre, per adempiere ai requisiti previsti dalla normativa fiscale legata a tali incentivi, si è verificato un forte incremento della regolarizzazione di rapporti di lavoro prima sommersi (0,4 per cento l'incremento medio annuo dell'occupazione regolare nel periodo 2016-2020, 6,8 per cento nel 2021 e nel 2022).

grafiche della famiglia di origine, grazie all'integrazione di fonti amministrative e statistiche¹⁸. Il periodo preso in esame va dal 19° al 30° anno di età, ovvero dal momento di eventuale conseguimento del diploma alla probabile entrata stabile nel mercato del lavoro.

Un'analisi preliminare per macroaree geografiche (Nord, Centro, Mezzogiorno) mette in luce disparità significative nei risultati formativi, nelle prospettive occupazionali e nei livelli retributivi dei giovani appartenenti alla coorte analizzata (Figura 4.18, sinistra).

Figura 4.18 Istruzione terziaria, occupazione (presenza di redditi da lavoro imponibili) e redditi (sinistra), e migrazioni interne (destra) tra i nati nel 1992 per ripartizione geografica. Anno 2022 (indice Mezzogiorno=100 e valori percentuali)



Fonte: Istat, Base dati integrata Censimento generale della Popolazione e delle abitazioni (2011), Registro Asia, Archivi fiscali, Registro di base degli individui, Base informativa su Istruzione e Titoli di studio

Sul piano dell'istruzione terziaria, il divario tra il Mezzogiorno e il resto dell'Italia appare relativamente contenuto, ma le differenze sono molto più ampie sul piano economico: la quota di giovani che nel 2022 aveva redditi da lavoro imponibili è superiore del 10 per cento al Centro e del 14,4 al Nord, e le retribuzioni sono più alte del 15,2 e del 34 per cento, rispettivamente. Le disuguaglianze economiche tra i territori si riflettono anche nella migrazione interna, generalmente motivata dalla ricerca di migliori condizioni economiche e di vita. Mentre i giovani residenti nel Nord tendono a restarvi, il 5 per cento dei residenti del Centro e il 12 per cento di quelli del Mezzogiorno si trasferiscono in altre ripartizioni (Figura 4.18, destra). Questo spostamento si traduce – al lordo delle condizioni occupazionali – in redditi superiori del 40-60 per cento rispetto a chi resta nelle aree di origine. Inoltre, coloro che si spostano presentano un livello di istruzione terziaria mediamente più alta di 17 punti percentuali rispetto a chi rimane. Per quanto riguarda gli esiti formativi, nel 2022 il 23,8 per cento della coorte 1992 ha al massimo un diploma di scuola media inferiore¹⁹, contro il 62,0 per cento dei propri geni-

18 La base dati integra informazioni su: (i) struttura, localizzazione e aspetti socio-demografici ed economici di ciascuno degli individui e dei relativi nuclei familiari in Italia; (ii) rapporti di lavoro; (iii) aspetti strutturali ed economico-finanziari dei datori di lavoro. È creata tramite l'uso massivo di archivi amministrativi trattati a fini statistici, includendo: il XV Censimento generale della Popolazione e delle abitazioni (2011), il Registro statistico di base delle Imprese e delle unità locali (Asia), le fonti fiscali (modello redditi delle persone fisiche e certificazione unica dei redditi), il Registro di base degli individui, la Base informativa su Istruzione e Titoli di studio (Bit) ottenuta dai dati amministrativi del Ministero dell'Istruzione e del Merito (MIM).

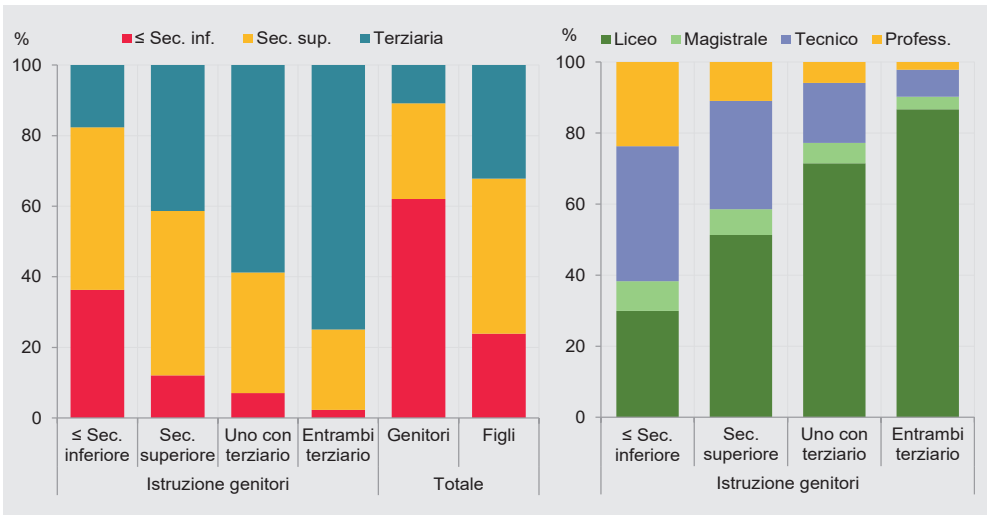
19 Per l'indisponibilità di dati sui titoli regionali, gli attestati professionali biennali e triennali sono stati equiparati al diploma secondario inferiore.

tori, il 44,0 per cento un diploma di scuola secondaria superiore (dal 27,1 per cento), e il 32,2 per cento ha completato un percorso di istruzione terziaria: quasi il triplo rispetto al 10,9 per cento dei loro genitori (Figura 4.19, sinistra). Questi dati riflettono la crescita nella formazione superiore, in particolare da parte delle donne (cfr. par. 4.2) che, oltre a presentare una quota di laureate di 14 punti percentuali superiore rispetto ai coetanei, hanno anche conseguito risultati complessivamente migliori con voti più elevati, sia al diploma sia all'università, e una maggiore puntualità nel conseguimento dei titoli universitari.

Le specializzazioni disciplinari, d'altra parte, continuano a essere correlate al genere e interessano l'intero percorso educativo. In particolare, nell'ambito dell'istruzione terziaria, le donne scelgono con maggiore frequenza le discipline umanistiche (+18,8 per cento per la laurea di primo livello e +14,1 per cento per la magistrale) e sociali (+1,7 e +9,8 per cento). Al contrario, gli uomini presentano una netta preferenza per le materie scientifiche e tecnologiche (+32,8 per cento nella laurea di primo livello e +23,9 nella magistrale). Per le discipline sanitarie, il divario di genere appare invece significativamente ridotto e tende a scomparire nella laurea in medicina, dove si registra una sostanziale parità di scelta tra donne e uomini.

Il contesto familiare di origine ha un ruolo determinante nella scelta e negli esiti del processo formativo, limitando la mobilità intergenerazionale nell'istruzione e, per questa via, nella posizione professionale e nel reddito. La disponibilità informativa attuale consente, seppure nei limiti che caratterizzano i dati, di misurarne gli effetti per la coorte del 1992. Nelle famiglie in cui nessun genitore ha conseguito un diploma (il 52,5 per cento del totale), la quota di nati nel 1992 che non ha conseguito un titolo secondario superiore raggiunge il 36,3 per cento e scende fino al 2,3 quando i genitori hanno entrambi un titolo terziario (il 4 per cento dei casi); all'opposto, la quota di laureati è del 17,6 per cento tra i primi, e raggiunge quasi tre quarti tra i secondi (Figura 4.19, sinistra). Ancora prima, il titolo di studio parentale incide sull'orientamento scelto per la scuola superiore: se i genitori hanno al più la licenza secondaria inferiore, nella maggioranza dei casi si è orientati verso qualifiche tecniche o professionali, mentre con genitori laureati la scelta dominante è il liceo (Figura 4.19, destra).

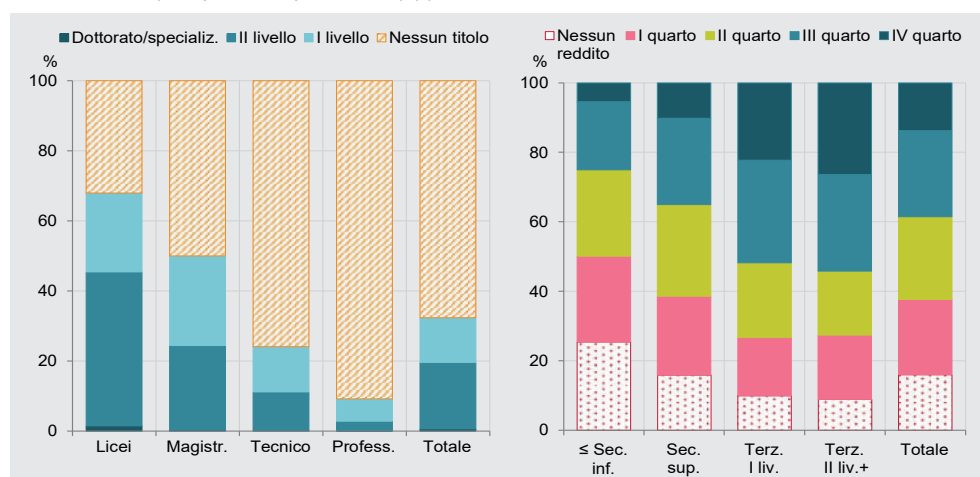
Figura 4.19 Livelli di istruzione (sinistra) e percorsi di formazione secondaria (destra) per titolo di studio più elevato conseguito dai genitori, tra i nati nel 1992. Anno 2022 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Censimento generale della Popolazione e delle abitazioni (2011), Registro di base degli individui, Base informativa su Istruzione e Titoli di studio

L'orientamento scolastico è a sua volta fortemente correlato con la prosecuzione degli studi: nel 2022, oltre il 68 per cento dei nati nel 1992 con un diploma liceale aveva conseguito almeno una laurea di primo livello (il 45,4 per cento anche una laurea magistrale), contro meno di un quarto tra i diplomati tecnici e meno del 10 per cento tra quelli professionali (Figura 4.20, sinistra). Il livello di istruzione ha un'incidenza diretta evidente sul reddito: a trenta anni, nel 2022, circa la metà dei giovani con istruzione terziaria si colloca nella fascia alta della distribuzione del reddito (calcolata sull'intera popolazione), mentre i tre quarti di quelli con bassa istruzione sono nella parte inferiore e, di questi, circa un quarto non ha redditi imponibili (Figura 4.20, destra).

Figura 4.20 Titolo terziario eventualmente conseguito per tipo di istruzione secondaria (sinistra) e posizione reddituale per titolo di studio (destra), tra i nati nel 1992. Anno 2022 (composizioni percentuali) (a)



Fonte: Istat, Censimento generale della Popolazione e delle abitazioni (2011), Archivi fiscali, Registro di base degli individui, Base informativa su Istruzione e Titoli di studio

(a) Posizione reddituale espressa in quarti basati sulla distribuzione del reddito della popolazione italiana nel 2022.

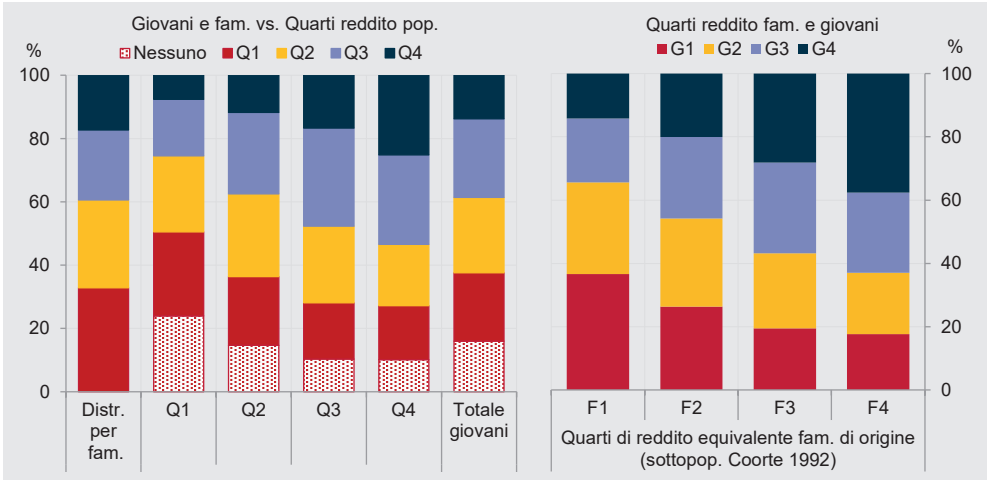
Per quantificare l'influenza del titolo di studio e del reddito dei genitori sul titolo di studio dei figli, indipendentemente l'uno dall'altro, al netto delle caratteristiche individuali (genere) e di territorio, si stima²⁰ che uno dei due genitori laureato aumenti la probabilità di laurearsi della figlia/o di 20 punti percentuali rispetto ai figli di genitori non diplomati, al netto delle differenze individuali e delle capacità economiche familiari. Nel caso di almeno un genitore nel quarto di redditi più elevati la probabilità aumenta di 23 punti a confronto con i figli di genitori nella fascia più bassa della distribuzione.

L'incidenza dei giovani nati nel 1992 che nel 2022 hanno dichiarato redditi da lavoro sale dal 68,9 per cento se con bassa istruzione fino all'87,2 per cento se con istruzione terziaria. In questo ambito, le differenze di genere sono molto rilevanti (26,9 punti percentuali) tra chi ha un basso livello di istruzione, mentre si annullano tra i laureati. Il divario retributivo di genere, invece, seppure riducendosi con il livello di istruzione, è pari al 19 per cento anche tra chi possiede un'istruzione terziaria: a parità di tutte le altre condizioni (professione, settore di attività, tipo di contratto, eccetera) il differenziale è pari a circa l'8 per cento. Considerando in aggiunta l'orientamento degli studi questo varia dal 5,9 per cento nelle lauree umanistiche, di tradizionale appannaggio femminile, al 7,5 nelle discipline scientifiche, tecniche e matematiche (gruppo *Science, Technology, Engineering, and Mathematics* - STEM), prevalentemente maschili, e fino a oltre il 10 per cento nelle discipline economico-sociali.

20 La stima è stata realizzata attraverso un'analisi econometrica di tipo logit bivariato, con variabile dipendente "avere ottenuto un titolo di studio terziario".

Per valutare la mobilità economica intergenerazionale dei giovani, è possibile considerare i nati nel 1992 in relazione al reddito equivalente delle famiglie di origine nel 2011 e a quello raggiunto da loro stessi nel 2022. Oltre il 60 per cento dei giovani della coorte proviene da famiglie con redditi equivalenti inferiori a quello mediano nazionale del 2011 e, a trenta anni, una quota simile si colloca sotto la mediana relativa al 2022 (nel 16 per cento dei casi, senza avere redditi da lavoro), con un'incidenza superiore al 75 per cento se provenienti dalle famiglie nel quarto di reddito più basso e poco inferiore alla metà anche per quelli con famiglie nel quarto più abbiente (Figura 4.21, sinistra). Risultati non troppo diversi si ottengono considerando la mobilità economica relativa dei giovani. In questo caso, prendendo a riferimento la distribuzione dei redditi della sola sottopopolazione delle famiglie dei nati nel 1992 e quella dei redditi dei giovani nel 2022 (in entrambi i casi, con 4 gruppi di giovani della stessa numerosità), poco più di un terzo dei giovani delle famiglie a reddito più basso si colloca nel 2022 oltre la mediana dei redditi dei coetanei, contro circa il 63 per cento di quelli delle famiglie a reddito più elevato (Figura 4.21, destra).

Figura 4.21 Redditi 2022 per redditi familiari equivalenti nel 2011 della popolazione italiana (sinistra) e delle sole famiglie di origine e di loro stessi (destra), tra i nati nel 1992. Anni 2011 e 2022 (composizioni percentuali per quarti di reddito)



Fonte: Istat, Censimento generale della Popolazione e delle abitazioni (2011), Registro di base degli individui, Base informativa su Istruzione e Titoli di studio

Per condurre un'analisi più approfondita sulla dinamica dei redditi dei nati nel 1992 è stata utilizzata una tecnica di analisi dei gruppi²¹, distinguendo le due sottopopolazioni dei laureati (il 32 per cento) e dei non laureati (il rimanente 68 per cento), scegliendo come variabile di raggruppamento i redditi imponibili lordi (espressi in termini reali ai prezzi del 2015) per il periodo dal 2011 al 2022. L'analisi ha portato all'identificazione di 6 gruppi (tre con titolo terziario e tre senza), i cui redditi hanno seguito traiettorie eterogenee.

I gruppi sono classificati in base al loro andamento reddituale rispetto a quello generale della coorte e alla loro capacità di mobilità reddituale intergenerazionale, come segue:

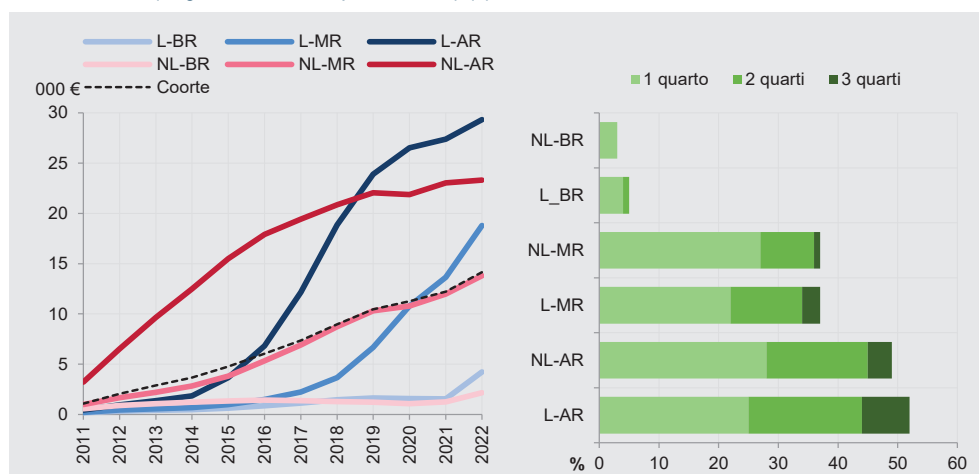
1. Il gruppo con il reddito reale più elevato nel 2022 è quello definito dei *laureati* ad alto reddito (L-AR), che comprende il 10,3 per cento dell'intera coorte e presenta un'accelerazione dei redditi evidente a partire dal 2015, in corrispondenza con l'ingresso stabile nel mercato del lavoro. In media, gli appartenenti al gruppo hanno lavorato continuativamente dal 2016, sono dipendenti con contratti stabili e nel 2022 il 62 per cento ha un contratto a tempo indeterminato e l'86 per cento a tempo pieno.

21 È stato utilizzato un algoritmo di partizione sulle mediane (*k-medians clustering*), con una metrica che minimizza le distanze assolute (*Manhattan distance*).

2. Il secondo gruppo con reddito più elevato è formato dai *non laureati ad alto reddito* (NL-AR). Questo comprende il 18,9 per cento dei nati nel 1992 e i suoi componenti sono entrati immediatamente nel mercato del lavoro, con redditi crescenti nei primi anni e quasi stabili dal 2020.
 3. Il terzo gruppo ordinato per reddito nel 2022 è quello dei *laureati a reddito medio* (L-MR): questo rappresenta l' 11,7 per cento della coorte, ed è caratterizzato da redditi quasi nulli per diversi anni e un'accelerazione dopo il 2018, e solo il 40 per cento di contratti di lavoro a tempo indeterminato. Questa dinamica può riflettere l'ingresso ritardato nel mercato del lavoro di soggetti con percorsi formativi più lunghi o non lineari.
 4. Segue il gruppo dei *non laureati a reddito medio* (NL-MR), con più giovani al suo interno (il 25,2 per cento della coorte), che mostra un andamento simile alla media della coorte e alla dinamica dei *non laureati ad alto reddito*, ma con livelli di entrate inferiori. I redditi di entrambi questi gruppi hanno rallentato la loro crescita durante il periodo dell'emergenza sanitaria.
- I gruppi restanti si caratterizzano per redditi decisamente più contenuti:
5. I *non laureati a basso reddito* (NL-BR) rappresentano il 23,8 per cento dei giovani, e mostrano una traiettoria reddituale piatta, compatibile con condizioni di esclusione o marginalità economica prolungata.
 6. I *laureati a basso reddito* (L-BR), che includono il 10,1 per cento dei giovani i quali, anche partendo da livelli reddituali molto bassi, mostrano una leggera ripresa nell'ultimo anno, segnalando un possibile inserimento tardivo nel mondo del lavoro.

Insieme alle traiettorie reddituali di ciascun gruppo negli anni 2011-2022 (Figura 4.22, sinistra), è possibile rappresentare la loro capacità nel 2022 di migliorare la loro posizione individuale rispetto a quella della famiglia di origine nel 2011, considerando la quota, in ciascun gruppo, che consegue redditi in quarti più elevati rispetto alla situazione di partenza (ovvero la posizione nella distribuzione dei redditi 2022 della popolazione rispetto al quarto in cui si collocava la famiglia nella distribuzione del reddito equivalente del 2011) (Figura 4.22, destra).

Figura 4.22 Dinamica dei redditi fiscali reali medi (sinistra) e mobilità reddituale intergenerazionale (destra) tra i nati nel 1992 per gruppo. Anni 2011-2022 (migliaia di euro e percentuali) (a)



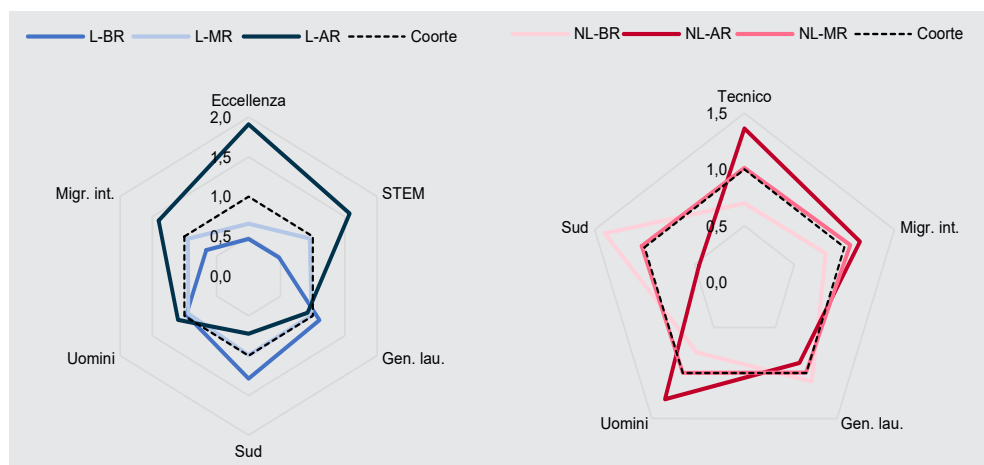
Fonte: Istat, Censimento generale della Popolazione e delle abitazioni (2011), Archivi fiscali, Registro di base degli individui, Base informativa su Istruzione e Titoli di studio

(a) Le percentuali considerano il miglioramento di 1, 2 e 3 quarti nella distribuzione del reddito rispetto ai genitori.

Il 52 per cento dei laureati ad *alto reddito* ha migliorato la propria posizione rispetto a quella della famiglia di origine di almeno un quarto (l'8 per cento di 3 quarti), analogamente ai non laureati ad *alto reddito* (il 49 per cento). Al contrario, tra i laureati e non laureati a *basso reddito* si osserva una debolezza strutturale, con solo il 5 e il 3 per cento rispettivamente che cresce di un quarto rispetto alla distribuzione dei genitori. I laureati e i non laureati a *medio reddito* mostrano profili più stabili, e mobilità verso l'alto pari per entrambi al 37 per cento.

Per meglio connotare i gruppi sono stati presi in considerazione fattori relativi al contesto familiare, al territorio, al genere e al percorso formativo. La misura utilizzata è il rapporto di concentrazione, cioè la frequenza delle variabili in ciascun gruppo diviso per la frequenza delle stesse variabili nella coorte del 1992 (un valore superiore/inferiore all'unità indica che una caratteristica nel gruppo è relativamente più/meno diffusa rispetto alla coorte). In particolare, si sono confrontati i tre gruppi di laureati e, separatamente, quelli dei non laureati rispetto alla popolazione complessiva (coorte, linea tratteggiata), su sei variabili socio-demografiche e formative, tra cui una variabile che tiene conto della mobilità sul territorio (migrazione interna)²² e una variabile dicotomica che per i primi attribuisce all'individuo un valore pari a 1 nel caso di studi conclusi nel tempo previsto e con il massimo dei voti (eccellenza), e per i secondi l'orientamento verso studi tecnici (Figura 4.23).

Figura 4.23 Caratteristiche dei laureati (sinistra) e dei non laureati (destra) tra i nati nel 1992 per gruppo. Anno 2022 (rapporto di concentrazione)



Fonte: Istat, Censimento generale della Popolazione e delle abitazioni (2011), Archivi fiscali, Registro di base degli individui, Base informativa su Istruzione e Titoli di studio

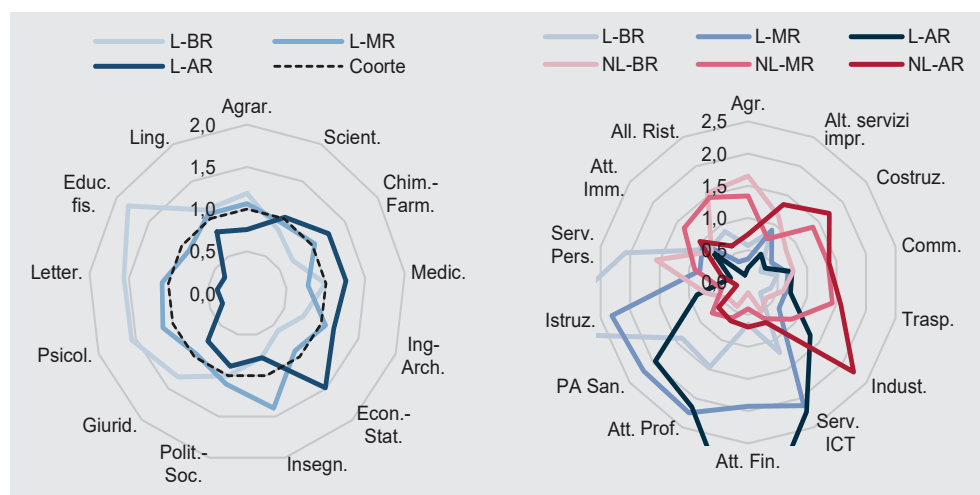
Tra i laureati, quelli ad *alto reddito* si distinguono per una combinazione di alta incidenza di percorsi di eccellenza, predominanza nei corsi nelle discipline scientifiche, tecnologiche ingegneristiche e matematiche (STEM) e forte propensione alla mobilità geografica. Questi elementi non sono indipendenti, ma costituiscono un insieme di vantaggi interconnessi che alimenta la probabilità di successo. I laureati a *medio reddito* rappresentano un gruppo composito, tendenzialmente vicino alla media della coorte, con segnali che indicano un potenziale non ancora espresso pienamente: discreta mobilità e partecipazione ai percorsi STEM, e un posizionamento leggermente migliore in termini di eccellenza. I laureati a *basso reddito* concentrano invece alcune caratteristiche penalizzanti: sovra-rappresentazione del Sud, limitata mobilità e scarsa rappresentanza dei percorsi STEM. Le differenze di genere tra i tre gruppi sono contenute.

Nel caso dei non laureati, le differenze nei risultati non derivano solo dalle scelte individuali, ma riflettono in larga parte l'origine familiare e territoriale. Quelli ad *alto reddito* sono caratterizzati da un'alta incidenza di percorsi tecnici, prevalenza di uomini e maggiore migrazione interna,

²² Cambio di regione per motivi di studio e di lavoro.

mostrando un uso strategico del diploma come leva per l'inserimento rapido e redditizio nel mercato del lavoro. Al contrario, i giovani nel gruppo a basso reddito, come per gli omologhi laureati, mostrano una concentrazione relativamente elevata nel Sud e scarsa mobilità, ma anche una prevalenza femminile, che in congiunzione con gli altri elementi concorre a formare un profilo vulnerabile, che fatica a entrare nel mercato del lavoro o vi accede in posizioni marginali. Infine, si sono osservati come elementi discriminanti il percorso formativo universitario per i laureati, e per tutti e sei i gruppi il settore economico di occupazione prevalente nel periodo considerato (Figura 4.24).

Figura 4.24 Laureati per orientamento disciplinare (sinistra) e occupati per attività economica (destra) tra i nati nel 1992 per gruppo. Anno 2022 (rapporto di concentrazione)



Fonte: Istat, Censimento generale della Popolazione e delle abitazioni (2011), Archivi fiscali, Registro di base degli individui, Base informativa su Istruzione e Titoli di studio

Con riguardo alla formazione terziaria, i *laureati ad alto reddito* si concentrano fortemente nei percorsi di studio a maggiore rendimento occupazionale, come le discipline economico-statistiche, chimico-farmaceutiche, mediche, ingegneria e architettura. Al contrario, i *laureati a basso reddito* si concentrano maggiormente nei percorsi più umanistici e sociali (lettere psicologia giurisprudenza, educazione fisica). I *laureati a medio reddito* mostrano una distribuzione più bilanciata, ma con alcune tendenze simili a quelle dei fragili: sono sovra-rappresentati nelle discipline politico-sociali, di psicologia e insegnamento.

Per quanto riguarda i settori di attività economica, i gruppi dei *laureati ad alto e medio reddito* si concentrano maggiormente nei settori più qualificati, come i servizi ICT, le attività finanziarie, le attività professionali, la Pubblica amministrazione e la sanità. I *laureati a basso reddito* sono meno concentrati in questi settori e più distribuiti in altri ambiti come servizi alla persona e l'istruzione, segnalando una possibile maggiore difficoltà di inserimento, mentre i *non laureati ad alto e medio reddito* sono presenti in settori più operativi, quali l'industria in senso stretto le costruzioni, il commercio e i trasporti.

In conclusione, l'analisi delle dinamiche reddituali dei nati nel 1992 mostra l'esistenza di traiettorie economiche molto differenziate, che rischiano di accentuarsi nel tempo. I gruppi ad alto reddito, sia tra i laureati sia tra i non laureati, mostrano migliori *performance* reddituali e maggiore mobilità sociale ascendente, mentre i gruppi a basso reddito evidenziano una persistente vulnerabilità, con minori opportunità di risalita intergenerazionale. Le caratteristiche socio-demografiche e formative distinguono nettamente i gruppi: quelli ad alto reddito sono più mobili, composti prevalentemente da uomini, meno presenti nel Sud e, nel caso dei laureati, con percorsi STEM;

i gruppi a basso reddito mostrano invece minore mobilità e forte concentrazione geografica. Il contesto territoriale, insieme a quello familiare, esercita quindi un'influenza determinante sulle opportunità di formazione e professionali. Al tempo stesso, si conferma l'importanza sulle condizioni economiche dell'interazione tra scelte formative e settori di attività di inserimento.

4.4 IL SISTEMA PRODUTTIVO E LE DINAMICHE DEMOGRAFICHE

4.4.1 L'invecchiamento dei lavoratori e l'aumento dell'istruzione

Nel sistema economico, l'evoluzione demografica e dell'istruzione degli addetti hanno seguito dinamiche coerenti con quelle generali della popolazione, ma con intensità più accentuata. L'invecchiamento della forza lavoro, infatti, insieme agli effetti della dinamica demografica rispecchia anche l'allungamento del periodo di istruzione per i giovani e il prolungamento della carriera lavorativa per i più anziani. Analogamente, i progressi nell'istruzione della popolazione hanno avuto un impatto notevole perché i nuovi entranti sono mediamente molto più scolarizzati rispetto a chi esce dal mercato del lavoro.

Queste dinamiche, molto evidenti a livello aggregato, hanno determinato trasformazioni interne alle singole aziende nella struttura per età e nel grado di istruzione degli addetti che sono state fino a ora poco investigate. Grazie alla disponibilità di registri statistici integrati che associano informazioni sulle caratteristiche degli imprenditori e dei dipendenti è stato possibile realizzare un'analisi esplorativa.

Nel 2022, le imprese italiane dell'industria e dei servizi erano quasi 4,7 milioni, 171 mila in più rispetto al 2011, e occupavano 18,2 milioni di addetti, cioè 1,3 milioni in più, la maggior parte dei quali (il 70 per cento) con istruzione elevata. Per l'insieme delle attività economiche, comprese le amministrazioni pubbliche, l'età media degli addetti è cresciuta da 43,0 a 45,4 anni, così come il livello di istruzione, convertito in anni di studio equivalenti per addetto – è aumentato da circa 11,7 a 12,4 anni. L'analisi considera la totalità degli addetti (dipendenti e indipendenti). L'indicatore è computato convertendo i titoli di studio posseduti dai singoli individui in anni legali del titolo di studio più alto conseguito (cfr. Nota 3). Questi poi sono riportati a livello di singola impresa e di attività economiche attraverso l'integrazione del Registro di base degli individui con il Registro statistico dell'occupazione delle unità economiche (Asia-occupazione).

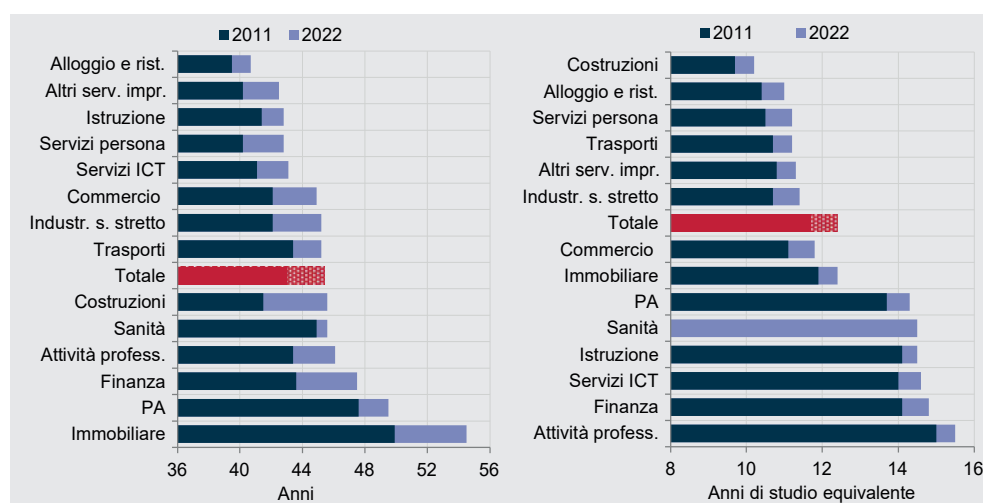
In generale, le attività dove l'occupazione è cresciuta maggiormente si caratterizzano per un minore grado di invecchiamento dei lavoratori e, tendenzialmente, l'ingresso di nuovi lavoratori ha migliorato il livello di istruzione degli addetti, particolarmente nelle attività dei servizi che richiedono un livello di istruzione più elevato.

Al crescere delle dimensioni aziendali tende a scendere l'età anagrafica e ad aumentare la scolarizzazione; fa eccezione il caso dell'autoimpiego, in cui nel 2022 sono prevalenti le attività qualificate dei servizi e che, pertanto, nell'insieme è caratterizzato da imprese con un'età media e livelli di istruzione degli addetti più elevati (il 37 per cento dispone di un titolo terziario).

Dalla prospettiva delle unità economiche, l'invecchiamento e la crescita del livello di istruzione dei lavoratori possono avere determinato (e determinare) effetti contrapposti: l'aumento dell'età media può avere implicazioni economiche negative (supponendo che in alcune funzioni la produttività dei lavoratori cominci a declinare oltre una certa soglia di età, anche se in altre l'esperienza rappresenta spesso un vantaggio), mentre l'incremento nella disponibilità di capitale umano più istruito può agire nella direzione opposta.

Nelle imprese, l'età media dei lavoratori dipendenti e indipendenti²³ nel 2022 era pari, rispettivamente, a 42,7 e 50,4 anni: nel confronto con il 2011, la crescita è stata di 2,7 anni per i lavoratori dipendenti e di 3,6 per gli indipendenti. L'età media è più elevata ed è cresciuta di più dove già nel 2011 era alta. Nel 2022, andava da circa 50 anni nelle Attività immobiliari e nella Pubblica amministrazione a poco più di 40 nelle attività di Alloggio e di ristorazione. I livelli di istruzione variano significativamente in funzione delle caratteristiche tecnologiche e di conoscenza dei singoli settori (nel 2022 le medie settoriali del livello di istruzione oscillavano tra i 10,2 anni di studio nelle Costruzioni e i 15,5 nelle Attività professionali, scientifiche e tecniche). L'incremento degli anni medi di studio degli addetti tra 2011 e 2022 ha riguardato tutti i settori (Figura 4.25).

Figura 4.25 Addetti delle imprese non agricole, per attività economica: età media (sinistra) e livello di istruzione (destra). Anni 2011 e 2022 (anni e anni di studio equivalenti) (a)



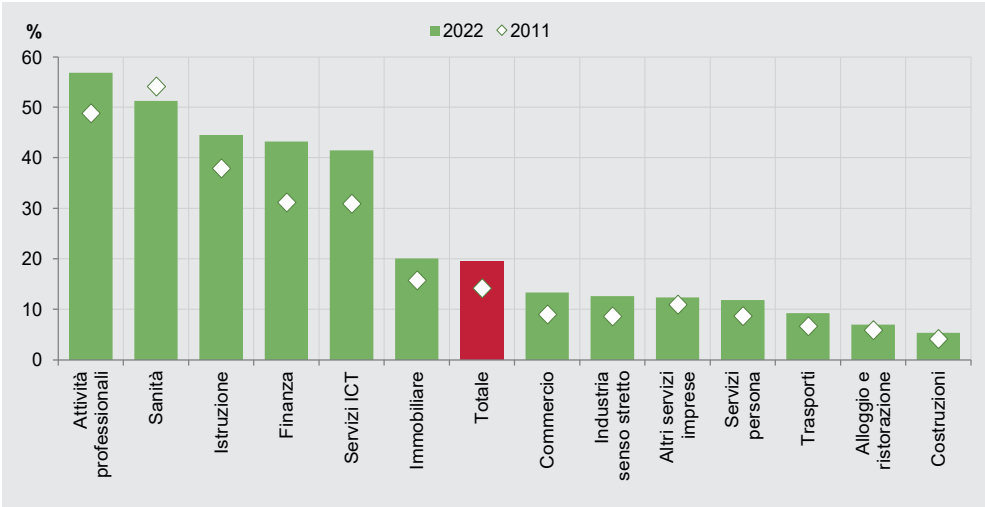
Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Registro di base degli individui e del Registro Asia-occupazione
(a) Per il 2011 il livello di istruzione nelle imprese del comparto Sanità non è disponibile.

Considerando specificamente la diffusione dell'istruzione terziaria, tra il 2011 e il 2022 la quota di addetti con titolo di studio pari o superiore alla laurea è cresciuta di oltre cinque punti percentuali (dal 14,1 al 19,4 per cento), aumentando in quasi tutti i settori di attività; i livelli raggiunti sono particolarmente elevati (tra il 40 e il 55 per cento) tra le attività dei servizi intensi in conoscenza, con gli incrementi più notevoli per quelli finanziari e di informazione e comunicazione, mentre la crescita è stata più contenuta nelle attività caratterizzate da minore scolarizzazione, quali le Costruzioni, i servizi di Alloggio e ristorazione, i comparti della Manifattura a bassa e medio-bassa tecnologia, l'aggregato dei servizi alle imprese e quello dei servizi alla persona (Figura 4.26).

Contestualmente, tra il 2011 e il 2022 il rapporto tra il numero di laureati con meno di 35 anni e il totale degli addetti è aumentato in misura minore, dal 4,1 al 5,2 per cento, per effetto dello slittamento verso le classi di età più alte dei lavoratori già attivi e con livello di istruzione superiore. L'assunzione di giovani, generalmente più istruiti, è alla base dell'aumento dei livelli di istruzione nelle imprese. I giovani di età inferiore ai 35 anni con istruzione universitaria sono cresciuti di 6 punti percentuali sul totale degli addetti della stessa classe di età, e fino a oltre 16 punti percentuali nei Servizi di informazione e comunicazione e nelle Attività finanziarie e assicurative, dove hanno raggiunto un'incidenza tra il 50 e il 60 per cento.

23 Gli indipendenti sono rappresentati in larghissima parte dalle imprese organizzate in forma individuale, coincidenti con il titolare di impresa.

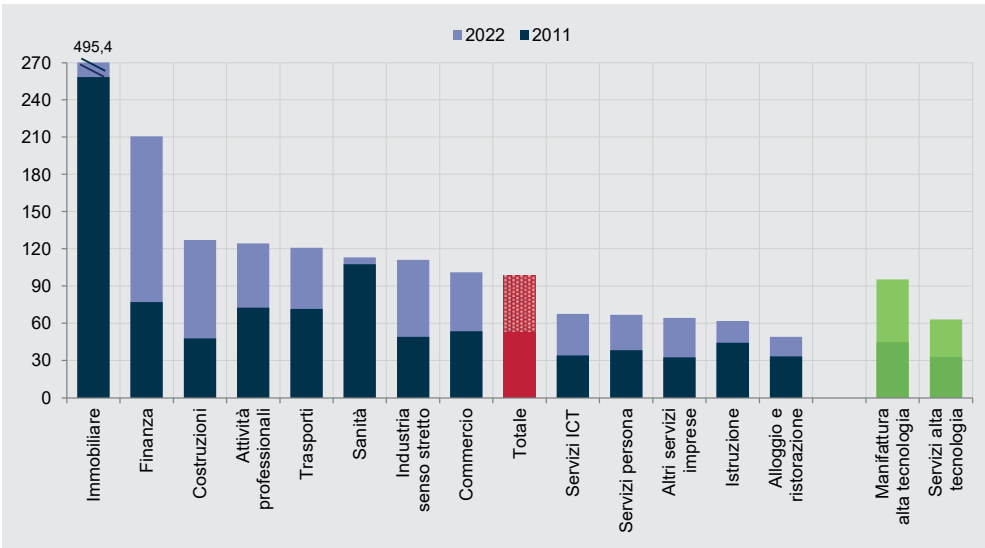
Figura 4.26 Addetti con titolo terziario per settore di attività economica. Anni 2011 e 2022 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni sui dati del Registro di base degli individui e del Registro Asia-occupazione

Complementarmente all'età media, per analizzare l'evoluzione della struttura per età degli addetti nell'ambito di un settore o di una impresa, può essere costruito un indice di maturità degli occupati, definito come il rapporto tra gli addetti di 55 anni e oltre e quelli con meno di 35 anni, che misura l'equilibrio o il disequilibrio intergenerazionale interno all'impresa. Per il complesso delle imprese dell'industria e dei servizi, questo indice tra il 2011 e 2022 è quasi raddoppiato, passando da circa un lavoratore ultracinquantacinquenne ogni due giovani (53 su cento per il complesso degli addetti; 29 su cento per i soli dipendenti) a un rapporto quasi paritario (98,6 su cento, che si riduce a 65,5 per i dipendenti) (Figura 4.27).

Figura 4.27 Rapporto tra lavoratori di 55 anni e oltre e fino a 34 anni, per sezioni e aggregati di attività economiche. Anni 2011 e 2022 (per 100 lavoratori)

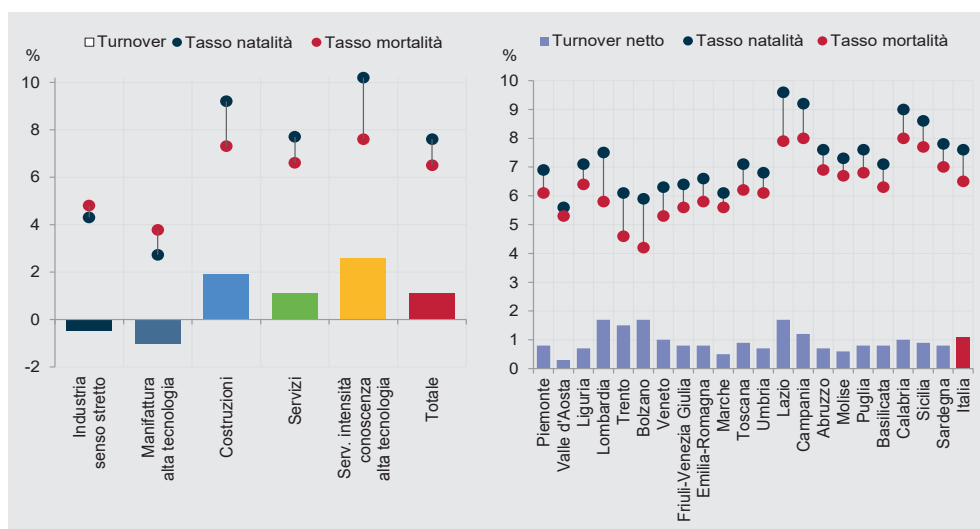


Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Registro di base degli individui e del Registro Asia-occupazione

Anche se le differenze intersettoriali nel peso relativo delle due componenti sono rilevanti, la crescente incidenza della componente degli ultracinquantacinquenni è osservabile in tutte le attività. Nel 2011, questa era numericamente superiore a quella dei minori di 35 anni solo nelle attività immobiliari e in alcuni comparti dell'industria, mentre nel 2022 lo è anche in tutte le altre attività industriali, nei servizi finanziari, nei trasporti, nel commercio; la componente di lavoratori più giovani resta invece prevalente nelle attività dei servizi di informazione e comunicazione, nell'istruzione, nell'aggregato degli Altri servizi alle imprese, e nei comparti di Alloggio e ristorazione e dei servizi alla persona.

Il fenomeno del progressivo invecchiamento degli addetti nei settori di attività economica è direttamente collegato con il loro dinamismo (cfr. par. 4.1): le attività in aumento negli anni più recenti sono quelle cresciute numericamente in termini sia di imprese attive sia di occupazione, e sono demograficamente giovani come età media dell'impresa e dei lavoratori. Viceversa, quelle che hanno sofferto maggiormente dell'evoluzione della congiuntura sono anche generalmente più anziane. La nati-mortalità delle imprese tra il 2017 e il 2022 rispecchia queste dinamiche dal punto di vista settoriale e territoriale in una fase di recupero dell'attività nonostante la crisi del 2020 (Figura 4.28).

Figura 4.28 Natalità, mortalità e turnover netto delle imprese, per macrosettore di attività (sinistra) e regione (destra). Anni 2017 e 2022 (variazioni percentuali)



Fonte: Istat, Registro Asia

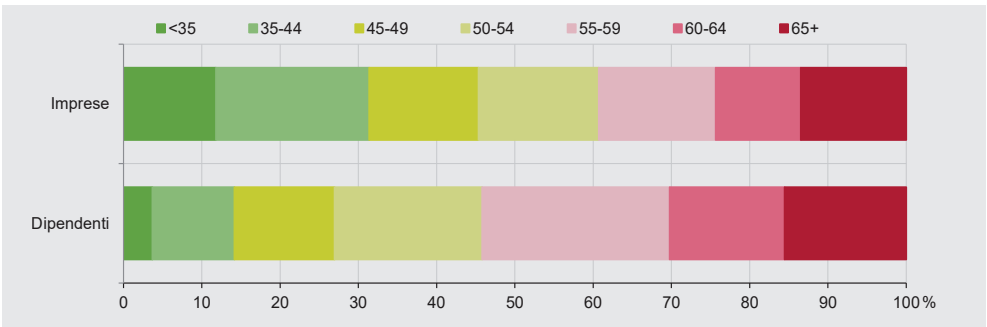
Dal punto di vista macrosettoriale, tra il 2017 e il 2022 le attività dell'industria in senso stretto hanno realizzato un consolidamento e perso unità produttive, con un fenomeno di selezione ancora più accentuato nei comparti a tecnologia medio-alta e alta. Le Costruzioni, che hanno beneficiato di una fase espansiva trainata dagli incentivi statali, presentano invece saldi attivi importanti, così come i servizi, dove l'area più dinamica è il comparto delle attività intense in conoscenza ad alta tecnologia (servizi ICT e di Ricerca e Sviluppo). Sul territorio, spiccano in termini di turnover positivo la Lombardia, il Trentino-Alto Adige/Südtirol, il Lazio e la Campania. Tuttavia, è interessante notare come nelle ultime due regioni la natalità netta sia stata accompagnata da flussi in uscita comparativamente elevati mentre nelle province di Trento e Bolzano/Bozen sia stata associata a una mortalità molto contenuta.

4.4.2 L'età degli imprenditori e le caratteristiche delle imprese

Il ricambio generazionale rappresenta una delle sfide più importanti per le imprese italiane, influenzando la stabilità economica e il tessuto imprenditoriale del Paese. La rilevanza complessiva di questo fenomeno è determinata dall'età media degli imprenditori e, insieme, dal peso e dalla tenuta economica delle singole attività.

Nel 2022, gli imprenditori ultrasessantacinquenni erano il 14,5 per cento del totale e guidavano il 13,5 per cento delle imprese, con il 15,5 per cento dei dipendenti totali. Di contro, gli imprenditori con meno di 35 anni ne gestivano l'11,8, con appena il 3,7 per cento dei dipendenti. Allargando la prospettiva, il 30 per cento dei dipendenti lavoravano in imprese con imprenditori di almeno 60 anni, e meno del 15 per cento con imprenditori sotto i 45 anni (Figura 4.29).

Figura 4.29 Imprese e dipendenti per classe di età dell'imprenditore. Anno 2022 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Registro Asia-occupazione

L'età dell'imprenditore e quella dell'impresa sono fortemente correlate: nelle imprese attive da più di trenta anni, che rappresentano il 12,8 per cento del totale, la quota di imprenditori ultrasessantacinquenni sale fino al 41,5 per cento. Di converso, nelle imprese fino a 5 anni di età, si concentrano gli imprenditori più giovani (Figura 4.30, sinistra). Considerando il livello di istruzione degli imprenditori più anziani, la quota di laureati è molto elevata per la loro età (27,7 per cento) e in linea con quella media; tuttavia, quasi il 40 per cento dispone al più solo di un titolo di studio secondario inferiore, contro circa il 20 per cento nel caso degli imprenditori con meno di 45 anni (Figura 4.30, destra).

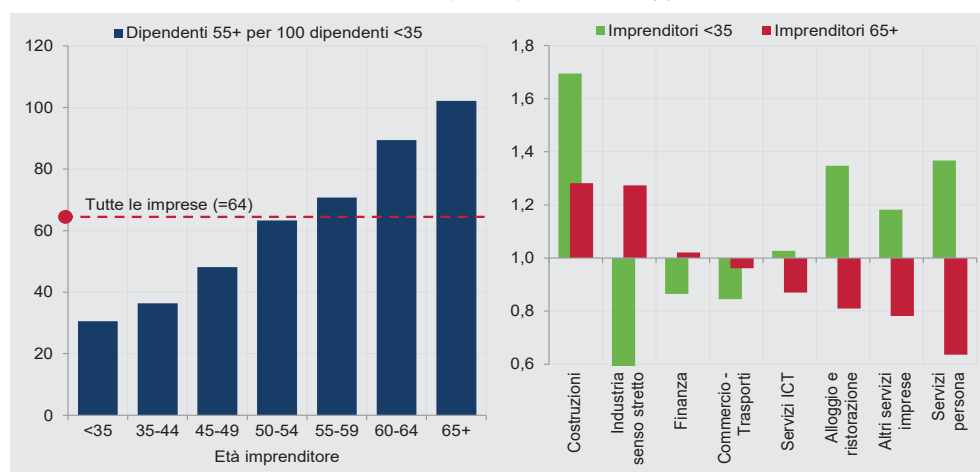
Figura 4.30 Imprenditori per classe di età anche dell'impresa (sinistra) e titolo di studio (destra). Anno 2022 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Registro Asia-occupazione

Molto spesso, la distribuzione per età degli imprenditori è collegata con quella dei dipendenti delle imprese: in quelle con imprenditori di 65 anni e oltre, i dipendenti di almeno 55 anni si equivalgono con quelli di meno di 35, mentre in quelle con imprenditori fino ai 45 anni sono meno del 40 per cento. L'età degli imprenditori è anche spesso associata al settore di attività economica: nell'industria in senso stretto, la quota di imprenditori ultrasessantacinquenni è oltre il 20 per cento superiore a quella media dell'economia di questo gruppo, mentre quella dei giovani sotto i 35 anni è del 40 per cento inferiore; l'opposto avviene in numerosi settori dei servizi; nelle costruzioni, invece, si rileva una compresenza di giovani e anziani elevata, mentre la generazione di mezzo ha un peso relativamente minore, spiegabile con la crisi prolungata di questo settore (Figura 4.31).

Figura 4.31 Indice di maturità dei dipendenti per classe di età dell'imprenditore (sinistra) e presenza settoriale relativa degli imprenditori con meno di 35 anni e 65 anni per settore di attività economica (destra). Anno 2022 (a)



Fonte: Istat, Registri Asia e Asia-occupazione

(a) Dipendenti di 55 anni e oltre per cento dipendenti con meno di 35 anni (sinistra); rapporto tra quota di imprese nel settore e quota di imprese complessive gestita dagli imprenditori di quella classe di età (destra).

4.4.3 Le imprese a rischio di ricambio generazionale

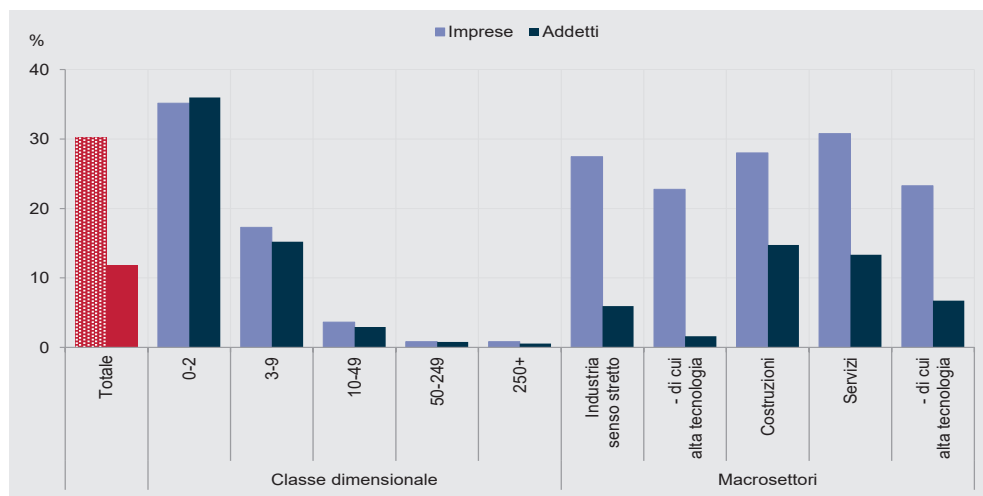
Per approfondire il tema dell'invecchiamento degli occupati all'interno delle singole attività economiche, si definiscono imprese in condizione di criticità quelle in cui l'incidenza degli addetti con 55 anni e oltre supera la metà degli addetti totali e – considerando la sempre maggiore carenza di giovani disponibili sul mercato del lavoro – presentando un rapporto tra gli addetti ultra 55enni e quelli con meno di 35 anni pari o superiore a 1,5.

Nel complesso, gli addetti di almeno 55 anni superano la metà del totale in quasi un terzo (il 31,2 per cento) delle imprese e, considerando che la larghissima maggioranza di queste non ha alcun addetto sotto i 35 anni, ricadono nella definizione di criticità il 30,2 per cento delle imprese. Tuttavia, misurata sugli addetti interessati, la quota scende all'11,8 per cento, perché il problema è fortemente concentrato nelle unità economiche di dimensioni minori e, in parte, può essere associato alla fuoriuscita di imprese meno efficienti e competitive (soprattutto in settori più esposti alla concorrenza) e alla loro sostituzione sul mercato con unità di dimensioni maggiori e più dinamiche²⁴. Infatti, sono in condizioni di criticità il 35,1 per cento delle

²⁴ L'eccessiva frammentazione è stata spesso indicata come uno dei fattori che limitano la produttività e la competitività del nostro tessuto economico. Nel 2011, le imprese italiane nel settore di mercato (al netto delle attività finanziarie) rappresentavano quasi il 19 per cento del totale delle imprese dell'UE27, mentre nel 2022 l'incidenza era scesa al 14,5 per cento. Contestualmente, l'occupazione nel sistema delle imprese non agricole è aumentata da 16,9 a 18,2 milioni di addetti, e la quota delle imprese medie e grandi sull'occupazione è cresciuta dal 33,3 al 37,2 per cento.

imprese con meno di tre addetti (una dimensione aziendale in cui l'occupazione coincide in larghissima parte con l'autoimpiego del titolare di impresa), fortemente concentrate nei servizi, e il 17,4 di quelle (micro) tra 3 e 9 addetti, ma solo il 3,7 per cento delle piccole imprese e appena lo 0,8 per cento di quelle di medie e grandi dimensioni²⁵. Nel complesso, gli addetti delle imprese in condizione di criticità sono 2,1 milioni, dei quali 1,4 milioni occupati in imprese con meno di 3 addetti (Figura 4.32).

Figura 4.32 Imprese in condizione di criticità per il ricambio generazionale e loro addetti per classe dimensionale e macrosettori. Anno 2022 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Registri Asia e Asia-occupazione

Dal punto di vista settoriale, l'incidenza in termini di addetti è più elevata nelle costruzioni e nei servizi e più contenuta nei comparti industriali. All'interno di ciascun macrosettore, accanto e in congiunzione con quanto visto sopra sull'età degli imprenditori, i segmenti a più elevata intensità tecnologica sono relativamente meno esposti, così come le attività dei servizi a bassa tecnologia e forte dinamica occupazionale, quali in particolare le attività di alloggio e ristorazione. Un caso di rilievo è l'aggregato delle attività professionali, scientifiche e tecniche, che costituisce un'area di attività strategicamente rilevante per i livelli di produttività (cfr. par. 4.1) e di occupazione laureata ma è, al tempo stesso, caratterizzato da dimensioni di impresa molto ridotte (in media 1,7 addetti). In questo comparto, sono in condizioni di criticità quasi un'impresa su cinque, cui afferisce l'8,9 per cento degli addetti. Le condizioni al suo interno sono, tuttavia, estremamente diversificate; a rischio sono, infatti, quasi unicamente le attività degli studi legali e di contabilità, con il 26,3 per cento delle imprese, e il 18,7 per cento degli addetti in condizioni di criticità e, con incidenza poco inferiore, le attività dei veterinari che, tuttavia, hanno un peso occupazionale minore.

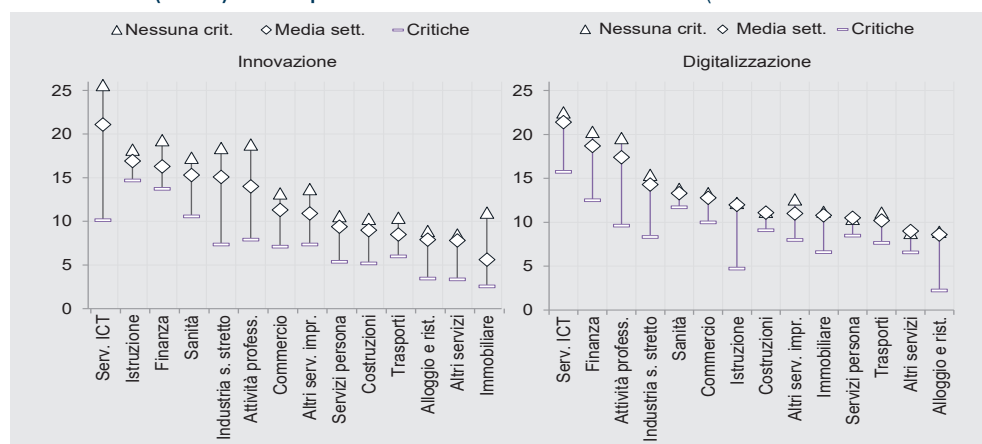
Inoltre, il potenziale problema di sopravvivenza delle unità produttive – così come espresso dagli indicatori anagrafici – è mitigato dal fatto che l'8,4 per cento delle micro imprese (3-9 addetti) in condizioni di criticità e il 13,2 per cento delle piccole nella Rilevazione multiscopo qualitativa associata al Censimento permanente delle imprese del 2022 abbiano dichiarato di stare affrontando il ricambio generazionale.

²⁵ Le imprese con meno di tre addetti rappresentano oltre i tre quarti del totale dei 4,4 milioni di imprese attive nel 2022, ma hanno una dimensione media di poco superiore all'unità. La quota di imprese in condizioni di criticità per l'insieme di quelle con almeno tre addetti (1,05 milioni, con 14,3 milioni di addetti su un totale di 18,2 milioni), è del 14,1 per cento (il 5,1 per cento misurata sugli addetti), e per quelle con almeno 10 addetti (circa 240 mila, con 10,5 milioni di addetti) scende al 3,3 per cento e all'1,4 per cento in termini di addetti.

Un ultimo aspetto che può essere messo in relazione con la criticità nel ricambio generazionale è l'attività innovativa e l'investimento in digitalizzazione delle imprese (per un'analisi del ruolo del capitale umano e, in particolare, dei giovani, cfr. l'approfondimento "Struttura per età del capitale umano e *performance* aziendale").

Infatti, gli indicatori sintetici per queste due dimensioni²⁶ sono più elevati della media di settore nelle imprese con almeno 3 addetti che non presentano criticità (con incidenza degli addetti ultracinquantacinquenni e indice di maturità entrambi sotto soglia) e inferiori in quelle in condizioni di criticità (Figura 4.33).

Figura 4.33 Situazione di criticità e attività innovativa (sinistra) e investimenti in digitalizzazione (destra) nelle imprese con almeno 3 addetti. Anno 2022 (indici normalizzati da 0 a 100)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati della Rilevazione multiscope qualitativa sulle imprese e Registri Asia e Asia-occupazione

4.4.4 Il ruolo dei giovani: le nuove imprese e il comparto ad alta tecnologia

Congiuntamente e in connessione con il settore di attività, l'età dell'impresa rappresenta una caratteristica che polarizza l'occupazione giovanile. Infatti, la quota di giovani tra gli addetti è sistematicamente più elevata nelle imprese con meno di cinque anni di età che, come osservato in precedenza (cfr. par. 4.4.2), sono a prevalente conduzione giovanile (Figura 4.34).

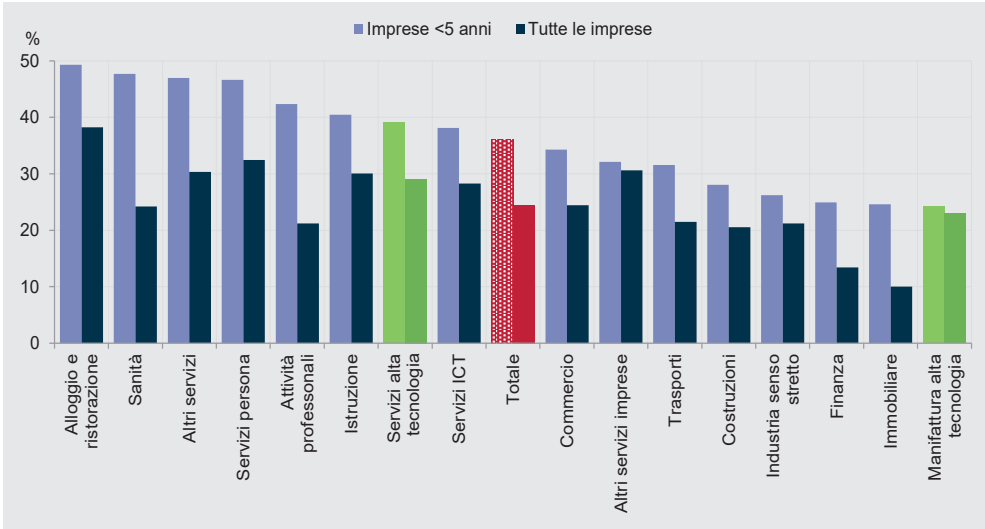
Di particolare interesse, in questo ambito, è la sottopopolazione delle imprese con meno di cinque anni nelle attività ad alta tecnologia della manifattura e dei servizi intensi in conoscenza²⁷. Nel periodo tra il 2011 e il 2022 questa è cresciuta del 21,9 per cento, fino a 51.000 unità, di cui circa 50.000 nei servizi.

Le imprese operanti in tali comparti sono in media a produttività elevata e strategiche per la competitività, e tra il 2011 e il 2022 hanno registrato una crescita numerica e occupazionale superiore alla media nazionale: le imprese sono infatti aumentate del 25,6 per cento (contro il 3,8) e gli addetti del 15,7 (contro il 7,5 per cento). Il segmento delle imprese di costituzione recente nel 2022 rappresentava il 37,6 per cento nel comparto, contro il 28,2 per cento nell'insieme dell'economia, ed è di particolare interesse per il fatto di accomunare le potenzialità di sviluppo e una componente elevata di forza lavoro giovane e istruita.

²⁶ Gli indicatori sono costruiti a partire da analisi delle corrispondenze condotte sui quesiti relativi rispettivamente all'attività innovativa e agli investimenti in digitalizzazione attribuendo, nel computo dell'indice sintetico, un peso più elevato alle attività relativamente meno diffuse, e normalizzati per assumere valori tra 0 e 100.

²⁷ Comprendente le Divisioni 21 (Farmaceutica) e 26 (Elettronica) e il gruppo 309 (Aerospazio) della Classificazione delle attività economiche Ateco nella manifattura, e le Divisioni 59-63 (Servizi di informazione e Comunicazione) e 72 (Ricerca e Sviluppo) nei Servizi.

Figura 4.34 Addetti con meno di 35 anni per sezioni e aggregati di attività economiche e per età dell'impresa. Anno 2022 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Registro di base degli individui e Registri Asia e Asia-occupazione

Le imprese di costituzione recente per la loro natura hanno dimensioni medie molto basse (circa 2 addetti per impresa). Nel quinquennio 2017-2022, circa 1.500 (il 3 per cento) di queste sono riuscite ad aumentare la propria scala di attività, superando il milione di euro di fatturato annuo, e circa 150 hanno superato i 10 milioni.

Gli imprenditori di età inferiore ai 35 anni rappresentano il 26,6 per cento in questo specifico comparto (con un'incidenza più elevata nel Nord-est e, nel Mezzogiorno, in Calabria e Sicilia), e la quota di addetti nella stessa classe di età è del 36 per cento (contro il 24 per cento per l'insieme delle imprese).

Dal punto di vista territoriale, poco più della metà delle imprese ad alta tecnologia attive da meno di cinque anni sono collocate a Nord, con la Lombardia che da sola rappresenta quasi un quarto del totale, seguita dal Lazio con il 15 per cento. Il Mezzogiorno ne ospita circa il 25 per cento. In tutte le ripartizioni, i centri urbani maggiori hanno un ruolo di primo piano: quasi un quarto del totale delle giovani imprese ad alta tecnologia sono collocate a Roma, Milano, Torino e Napoli.

Lo sviluppo delle attività intense in conoscenza, il miglioramento del livello di istruzione generale nel sistema produttivo e il ricambio generazionale nell'occupazione sono elementi che, in generale, possono stimolare la produttività e la crescita. L'eterogeneità nel sistema economico osservata con riferimento all'età e all'atteggiamento nei confronti dell'attività innovativa evidenzia come questi fenomeni abbiano connotazione molto diversa tra le singole imprese, anche all'interno della stessa attività economica. In particolare, le elaborazioni statistiche nell'approfondimento "Struttura per età del capitale umano e *performance* aziendale" mostrano come le differenze nei risultati economici siano associate positivamente alla disponibilità specifica di capitale umano giovane, oltre che a quella complessiva.

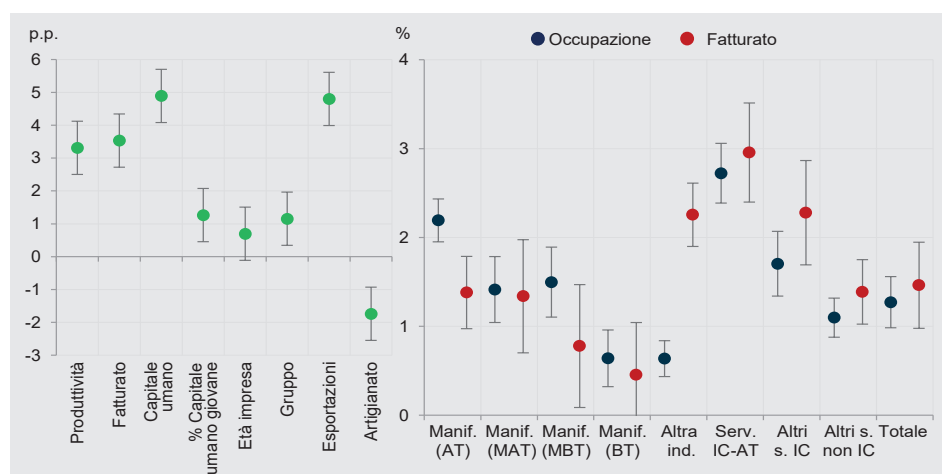
LA STRUTTURA PER ETÀ DEL CAPITALE UMANO E LA PERFORMANCE AZIENDALE

Per valutare l'effetto del capitale umano disponibile e della sua struttura per età sulla competitività delle imprese, di seguito si presentano alcune stime econometriche: queste indicano che la quota di capitale umano giovane è associata positivamente sia con la probabilità che le imprese abbiano intrapreso con successo investimenti in tecnologie digitali nella seconda metà dello scorso decennio, sia con la *performance* realizzata nel medio periodo in termini di crescita dell'occupazione, del fatturato e della produttività durante gli anni a cavallo dello shock pandemico.

Dai dati del Censimento permanente delle imprese del 2018 circa il 56,5 per cento delle imprese di industria e servizi nel corso del triennio 2016-2018 ha effettuato investimenti in tecnologie digitali, ma solo poco più di due terzi di queste hanno affermato di averne conseguito benefici di qualche tipo (maggiore efficienza dei processi produttivi, maggiore facilità nei processi di acquisizione, comunicazione e condivisione delle informazioni, eccetera).

Per individuare quali fattori spiegano la probabilità che un'impresa abbia intrapreso con successo investimenti in tecnologie digitali, è stato stimato un modello logistico che, accanto ai controlli usuali per produttività e fattori dimensionali, settoriali e di localizzazione, include tra le variabili esplicative anche due misure del livello di istruzione: il numero degli addetti dell'impresa con titolo di studio pari o superiore alla laurea e la quota di addetti sotto i 35 anni sul totale di questi ultimi (tutte le variabili esplicative sono misurate con riferimento all'anno iniziale del periodo considerato, il 2016). La quota di capitale umano giovane ha un impatto positivo sulla probabilità di avere investito con successo in tecnologie digitali, distinto da quello dello stock complessivo di capitale umano, in maniera uniforme tra i settori distinti per intensità tecnologica. Come inoltre era ragionevole aspettarsi, le probabilità di investire con successo in tecnologie digitali è maggiore per le imprese con maggiori livelli *ex ante* di produttività, più grandi in termini di fatturato, appartenenti a gruppi di impresa ed esportatrici (Figura 1, sinistra).

Figura 1 Effetto delle caratteristiche di impresa sulla probabilità di avere investito con successo in tecnologie digitali nel triennio 2016-2018 (sinistra) e impatto marginale del capitale umano giovane sulla variazione media di addetti e fatturato nel 2018-2022 (destra) (punti e valori percentuali)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle imprese, Registro Asia, FRAME SBS

La struttura per età del capitale umano sembra avere giocato un ruolo anche sulle *performance* aziendali durante lo shock pandemico, determinando in particolare una maggiore capacità di resilienza. A tal proposito, si riportano alcuni risultati derivanti dalla stima di due modelli di regressione volti a spiegare i differenziali nei tassi di variazione medi

annui rispettivamente del numero di addetti e del fatturato nel periodo 2018-2022, nei quali si è aggiunta come variabile esplicativa anche lo status di azienda innovatrice rilevato nel Censimento permanente delle imprese del 2018.

Anche in questo caso, a una maggiore quota di capitale umano giovane sono associate variazioni mediamente superiori sia del tasso di variazione degli addetti, sia dell'incremento medio di fatturato registrato nel periodo, con un impatto maggiore nei settori caratterizzati da maggiore intensità di conoscenza, ma sempre significativo (Figura 1, destra).

Una possibile interpretazione dei risultati esposti fa riferimento al ruolo giocato dalle tecnologie digitali durante la pandemia. Numerosi studi hanno dimostrato che il loro utilizzo ha consentito alle imprese una maggiore flessibilità nella riorganizzazione delle linee di produzione, nonché ovviamente del processo di vendita. Da questo punto di vista, la presenza di una quota maggiore di forza lavoro giovane e più istruita può avere amplificato l'effetto del ricorso alle tecnologie digitali.



Per saperne di più

Abidi, N., M. El Herradi, and S. Sakha. 2023. "Digitalization and resilience during the COVID-19 pandemic". *Telecommunications Policy*, Volume 47, N. 4: 102522. <https://doi.org/10.1016/j.telpol.2023.102522>.

Benhabib, J., A. Bisin, and M. Luo. 2019. "Wealth Distribution and Social Mobility in the US: A Quantitative Approach". *The American Economic Review*, Volume 109, N. 5: 1623-1647.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024. *Rapporto annuale 2024. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-annuale-2024-la-situazione-del-paese-2/>.

Nagin, D.S., and R.E. Tremblay. 2005. "What Has Been Learned from Group-Based Trajectory Modeling? Examples from Physical Aggression and Other Problem Behaviors". *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, Volume 602, N. 1: 82-117. <https://doi.org/10.1177/0002716205280565>.

Nelson, R.R., and E.S. Phelps. 1966. "Investment in Humans, Technological Diffusion, and Economic Growth". *The American Economic Review*, Volume 56, N. 1/2: 69-75. <https://www.jstor.org/stable/1821269>.

GLOSSARIO

Acquisizione della cittadinanza

La cittadinanza italiana si acquisisce in linea diretta (*ius sanguinis*), cioè se si nasce o si è adottati da cittadini italiani. In base alla legge n. 91/1992, una persona con cittadinanza straniera può acquisire quella italiana per residenza continuativa (art. 9), dopo 10 anni se extracomunitaria, dopo 5 anni se rifugiata o apolide, dopo 4 anni se appartenente all'Unione europea. È inoltre prevista l'acquisizione per matrimonio (art. 5) con cittadini italiani e residenza in Italia da almeno 2 anni dalla celebrazione delle nozze. Per quanto riguarda i minori stranieri, l'acquisizione può essere ottenuta per trasmissione dai genitori conviventi, con la possibilità di rinuncia una volta raggiunta la maggiore età (art. 14). Infine, per i cittadini stranieri nati in Italia, che vi abbiano risieduto continuativamente fino al raggiungimento della maggiore età, è prevista la facoltà di potere eleggere la cittadinanza italiana entro un anno dalla suddetta data (art. 4, c. 2).

Addetto

Persona occupata in una unità giuridico-economica, come lavoratore indipendente o dipendente (a tempo pieno, a tempo parziale o con contratto di formazione e lavoro), anche se temporaneamente assente (per servizio, ferie, malattia, sospensione dal lavoro, cassa integrazione guadagni, eccetera). Comprende i titolari dell'impresa partecipanti direttamente alla gestione, i cooperatori (soci di cooperative che come corrispettivo della loro prestazione percepiscono un compenso proporzionato all'opera resa e una quota degli utili dell'impresa), i coadiuvanti familiari (parenti o affini del titolare che prestano lavoro manuale senza una prefissata retribuzione contrattuale), i dirigenti, i quadri, gli impiegati, gli operai e gli apprendisti.

Addetto delle imprese *high-tech*

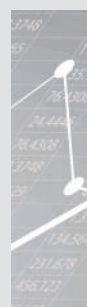
In base alla tassonomia Eurostat, persona occupata in attività della manifattura a medio-alta o alta tecnologia (divisioni Ateco 20, 21 e 26-30) e in attività dei servizi intensi in conoscenza (divisioni Ateco 50, 51, 58-66, 69-75, 78, 80, 85-93).

Affitto figurativo

Componente non monetaria del reddito delle famiglie che vivono in case di loro proprietà, in usufrutto, in uso gratuito o in affitto agevolato (cioè inferiore ai prezzi di mercato); rappresenta il costo (aggiuntivo nel caso degli affitti agevolati) che le famiglie dovrebbero sostenere per prendere in affitto, ai prezzi vigenti sul mercato immobiliare, un'unità abitativa con caratteristiche identiche a quella in cui vivono (al netto delle spese di condominio, riscaldamento, accessorie e con riferimento a una casa non ammobiliata).

Aggiustamento statistico

È la somma di due componenti: il saldo delle poste relative a iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per altri motivi, e il saldo delle operazioni censuarie di sovra e sotto copertura anagrafica.



Amministrazioni pubbliche

Enti o aggregazioni sovracomunali con funzione di programmazione, pianificazione e gestione in forma associata dei servizi sociali, per conto dei Comuni che ne fanno parte. Gli ATS sono individuati dalle Regioni secondo quanto previsto nella legge n. 328/2000 e affiancano o sostituiscono i Comuni nella gestione degli interventi e servizi sociali.

Settore che raggruppa le unità istituzionali le cui funzioni principali consistono nel produrre per la collettività servizi non destinabili alla vendita e nell'operare una redistribuzione del reddito e della ricchezza del Paese. Le principali risorse sono costituite da versamenti obbligatori effettuati direttamente o indirettamente da unità appartenenti ad altri settori.

Il settore delle amministrazioni pubbliche è suddiviso in tre sottosettori:

- amministrazioni centrali, che comprendono l'amministrazione dello Stato in senso stretto (i ministeri) e gli organi costituzionali; gli enti centrali con competenza su tutto il territorio del Paese (Anas, Cri, Coni, CNR, Istat, eccetera);
- amministrazioni locali, che comprendono gli enti pubblici la cui competenza è limitata a una sola parte del territorio: le Regioni, le Province, i Comuni, gli ospedali pubblici e altri enti locali economici, culturali, di assistenza, le Camere di Commercio, le Università, gli enti provinciali per il turismo, eccetera;
- enti di previdenza, che comprendono le unità istituzionali centrali e locali la cui attività principale consiste nell'erogare prestazioni sociali finanziati attraverso contributi generalmente a carattere obbligatorio (INPS, INAIL, eccetera).

Anagrafe della popolazione

Sistema continuo di registrazione della popolazione residente. Viene continuamente aggiornata tramite iscrizioni per nascita da genitori residenti nel comune, cancellazioni per morte di residenti e iscrizioni/cancellazioni per trasferimento di residenza da/per altro comune o da/per l'estero.

Attività economica

Attività che ha luogo quando risorse quali lavoro, impianti e materie prime concorrono alla produzione di beni o alla prestazione di servizi. Un'attività economica è caratterizzata dall'uso di fattori della produzione, da un processo di produzione e da uno o più prodotti ottenuti (beni o prestazioni di servizi). Ai fini della produzione dell'informazione statistica, le attività economiche sono classificate dall'Istat dal 1° gennaio 2008 secondo una nomenclatura internazionale che a livello europeo è denominata Nace Rev. 2 (per la classificazione Ateco 2007).

Attività fisica

Si considera l'attività fisica svolta nel tempo libero come fare passeggiate di almeno 2 chilometri, andare in bicicletta o altro, almeno qualche volta nell'anno.

Attività innovativa

Tutte le attività di impresa scientifiche, tecnologiche, organizzative, finanziarie e commerciali, che effettivamente conducono o mirano a condurre all'attuazione di innovazioni.

Avanzo primario/
Disavanzo primario

Differenza tra le entrate e le spese delle amministrazioni pubbliche, escluse le spese per interessi passivi. La differenza può dare luogo a un avanzo primario (se positiva) o a un disavanzo primario (se negativa).

Bassa intensità di lavoro (Indicatore Europa 2030)	Percentuale di persone che vivono in famiglie per le quali il rapporto tra il numero totale di mesi lavorati dai componenti della famiglia durante l'anno di riferimento dei redditi (quello precedente all'anno di rilevazione) e il numero totale di mesi teoricamente disponibili per attività lavorative è inferiore a 0,20. Ai fini del calcolo di tale rapporto, si considerano i membri della famiglia di età compresa tra i 18 e i 64 anni, escludendo: gli studenti nella fascia di età tra i 18 e i 24 anni, coloro che si definiscono ritirati dal lavoro o che percepiscono un qualunque tipo di pensione (escluse quelle di reversibilità o ai superstiti), gli inattivi nella fascia di età tra i 60 e i 64 anni che vivono in famiglie dove la principale fonte di reddito è la pensione (escluse quelle di reversibilità o ai superstiti). Le famiglie composte soltanto da minori, da studenti di età inferiore a 25 anni e da persone di 65 anni o più non sono incluse nel calcolo dell'indicatore.
Beni capitali ICT (<i>Information and Communication Technologies</i>)	Beni capitali che incorporano la tecnologia dell'informazione e della comunicazione, ossia hardware, software e database, apparati per le comunicazioni.
Beni capitali immateriali non ICT	Beni capitali che includono i prodotti della proprietà intellettuale diversi dal software, ossia Ricerca e Sviluppo, prospezioni minerarie e originali di opere artistiche, letterarie o di intrattenimento.
Beni capitali materiali non ICT	Beni capitali che includono piantagioni e pesca; bestiame; fabbricati non residenziali e i relativi costi di trasferimento di proprietà; opere del genio civile; miglioramenti fondiari; mezzi di trasporto su strada; altri mezzi di trasporto; mobili; altre macchine e attrezzature.
<i>Binge drinking</i>	Consumo di 6 o più bicchieri di bevande alcoliche in un'unica occasione.
Brevetto	È un titolo in forza del quale si conferisce al titolare un monopolio temporaneo di sfruttamento di un trovato, per un periodo di tempo limitato, consistente nel diritto esclusivo di realizzarlo, disporne e farne un uso commerciale, vietando tali attività ad altri soggetti non autorizzati. Un brevetto non attribuisce al titolare un'autorizzazione al libero uso dell'invenzione coperta dal brevetto, ma solo il diritto di escludere altri soggetti dall'utilizzo della stessa.
Capitale umano	Insieme di conoscenze, competenze, abilità, emozioni acquisite durante la vita da un individuo e finalizzate al raggiungimento di obiettivi sociali ed economici, singoli o collettivi.
Cintura urbana	Territorio costituito dall'insieme dei comuni confinanti con un comune capoluogo: di I livello (o prima cintura urbana) se è formata dai comuni contigui a un comune capoluogo, con cui condividono il confine almeno in un punto; di II livello (o seconda cintura urbana) se è composta dai comuni contigui a quelli della prima cintura urbana.

Città metropolitana

La riforma del Titolo V della Costituzione della Repubblica italiana (articolo 114) nel 2001 ha introdotto le Città metropolitane, riconoscendole come enti territoriali di area vasta, definite dall'aggregazione di comuni limitrofi, al pari delle Province. Nelle Regioni a statuto ordinario le Città metropolitane hanno manifestato la loro efficacia per effetto della Legge 7 aprile 2014, n. 56, mentre nelle Regioni a statuto speciale la loro disciplina è rinviata alle Leggi regionali. Le Città metropolitane hanno sostituito le Province in dieci aree urbane di Regioni a statuto ordinario, con propri organi di governo, e i rispettivi territori coincidono con quelli delle ex Province. Si tratta di: Roma, Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Reggio di Calabria. Successivamente, si sono aggiunte altre quattro Città metropolitane delle Regioni a statuto speciale: Palermo, Catania, Messina e Cagliari.

Cittadinanza

Vincolo giuridico tra un individuo e lo Stato di appartenenza che garantisce il godimento di diritti civili e politici, e l'assoggettamento a particolari oneri.

Classificazione dei consumi individuali secondo lo scopo - COICOP

Classificazione standard internazionale della spesa per consumi individuali, il cui obiettivo è quello di fornire un quadro di categorie omogenee di beni e servizi destinati al consumo da parte delle famiglie, delle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie e delle amministrazioni pubbliche. La COICOP (*Classification Of Individual CONsumption by Purpose*) è parte integrante del *System of National Accounts* (SNA). La prima versione della COICOP, pubblicata nello SNA 1968, si chiamava *Classification of Household Goods and Services*. La versione successiva, la prima con il nome COICOP, è stata adottata dalla Commissione Statistica delle Nazioni Unite nel marzo 1999 e si articola in tre livelli (divisioni di spesa, gruppi di prodotto, classi di prodotto). La COICOP 2018 prevede un quarto livello (sottoclassi di prodotto). La versione europea della COICOP è l'ECOICOP (*European Classification Of Individual CONsumption according to Purpose*), strutturata in quattro livelli e adottata per gli indici dei prezzi al consumo.

Classificazione delle attività economiche

Classificazione che distingue le unità di produzione secondo l'attività da esse svolta e finalizzata all'elaborazione di statistiche di tipo macroeconomico, aventi per oggetto i fenomeni relativi alla partecipazione di tali unità ai processi economici. La Classificazione attualmente in vigore in Italia (Ateco 2007, che recepisce la classificazione europea Nace Rev. 2) nell'aggiornamento del 2022 comprende 920 categorie, raggruppate in 616 classi, 271 gruppi, 88 divisioni, 21 sezioni.

Classificazione delle imprese per classe di addetti

In accordo con gli standard Eurostat (Raccomandazione CE n. 361/2003) si definiscono: "microimprese" le imprese con meno di dieci addetti; "piccole imprese" quelle da 10 a 49 addetti; "medie imprese" quelle da 50 a 249 addetti; "piccole e medie imprese" quelle fino a 249 addetti; "grandi imprese" quelle con 250 addetti e oltre. Nelle Rilevazioni sull'occupazione, gli orari di lavoro e le retribuzioni, nelle grandi imprese sono incluse quelle che occupano 500 dipendenti e oltre.



Classificazione delle professioni

La Classificazione delle Professioni in uso in Italia è la CP2021, che tiene conto del doppio vincolo metodologico imposto dal raccordo sia con la precedente Classificazione del 2011 (CP2011), sia con la Classificazione adottata a livello internazionale, la *International Standard Classification of Occupations* (ISCO-08). Le professioni sono organizzate in nove grandi gruppi in base al diverso livello di competenza richiesto per essere esercitate. I nove grandi gruppi sono a loro volta dettagliati, a seconda del campo di applicazione delle competenze, in 40 gruppi, 130 classi, 510 categorie e 813 unità professionali all'interno delle quali è possibile ricondurre qualunque professione esistente nel mercato del lavoro.

Classificazione sismica dei comuni

Classificazione che attribuisce i comuni a una delle quattro zone in cui è suddiviso il territorio nazionale in base al livello di pericolosità sismica. In alcune regioni i valori della zone sismiche possono essere diversificate in più zone sismiche (sottozone). Per il dettaglio e il significato delle zonazioni di ciascuna regione, si rimanda alle disposizioni normative regionali. Qualunque sia stata la scelta regionale, a ciascuna zona o sottozona è attribuito un valore di pericolosità di base, espresso in termini di accelerazione orizzontale massima su suolo rigido e pianeggiante (a_g).

Cloud computing

Tecnologia che consente di usufruire, tramite server remoto, di risorse software e hardware (come memorie di massa per l'archiviazione di dati), il cui utilizzo è offerto come servizio da un *provider*. Esistono tre modelli di servizi di *cloud computing*: *Software as a Service* (SaaS), *Platform as a Service* (PaaS) e *Infrastructure as a Services* (IaaS).

Colazione adeguata

Si intende una colazione in cui non si assumono solo tè o caffè, ma si beve il latte e/o si mangia qualcosa.

Competenze digitali

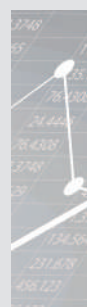
Dal 2021 viene rilevato il livello di competenza digitale dei cittadini europei attraverso un indicatore composito costruito su *set* di attività relative all'uso di Internet in riferimento ai cinque domini (comunicazione e collaborazione, alfabetizzazione su informazioni e dati, sicurezza, risoluzione di problemi, creazione di contenuti digitali) definiti dal quadro comune europeo di riferimento per le competenze digitali (*Digital Competence Framework 2.0*). Gli individui vengono classificati con competenze digitali: adeguate, se hanno almeno competenze di base in tutti e cinque i domini; basse, se hanno almeno competenze di base in 4 domini su 5; ridotte, se hanno almeno competenze di base in 3 domini su 5; limitate, se hanno almeno competenze di base in 2 domini su 5.

Consumo di alcol

Si intende il consumo di almeno un tipo di bevanda alcolica (vino, birra, altri alcolici) almeno una volta nell'anno.

Consumo di alcol a rischio per la salute

Si intende il consumo che eccede 2 unità alcoliche al giorno per l'uomo; 1 unità alcolica al giorno per la donna; 1 unità alcolica al giorno per gli anziani di 65 anni e più; il consumo di almeno una bevanda alcolica nell'anno per i giovani al di sotto dei 18 anni; il consumo di 6 o più bicchieri di bevande alcoliche in un'unica occasione (*binge drinking*).



Consumo di energia delle unità residenti (*Net Domestic Energy Use - NDEU*)

Indicatore derivato dai Conti dei flussi fisici di energia (*Physical Energy Flow Accounts, PEFA*) che permette di valutare l'effettivo impiego energetico dei residenti a livello di intera economia. Rappresenta il consumo di energia al netto di quella che nei processi di trasformazione rimane incorporata nei prodotti derivati (è quindi scevro da doppi conteggi di energia); ossia esprime l'energia consumata e non più utilizzabile per altro scopo energetico includendo tutta l'energia dissipata (mediante combustione e non), tutti i tipi di perdita di energia e la quantità di energia utilizzata per scopi non energetici.

Consumo di suolo nei comuni

Incidenza percentuale della superficie con copertura artificiale legata alle dinamiche insediative sul totale della superficie comunale. Si tratta di un processo prevalentemente dovuto alla costruzione di nuovi edifici e infrastrutture, all'espansione delle città, alla densificazione o alla conversione di terreno entro un'area urbana, all'infrastrutturazione del territorio. Il consumo di suolo è monitorato dal Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente (SNPA) ed è associato alla perdita di una risorsa ambientale fondamentale, dovuta all'occupazione di superficie originariamente agricola, naturale o semi naturale.

Consumi finali

Rappresentano il valore dei beni e servizi impiegati per soddisfare direttamente i bisogni umani, siano essi individuali o collettivi. Nel sistema della Contabilità Nazionale, sono utilizzati due concetti: la spesa per consumi finali e i consumi finali effettivi. La differenza tra i due concetti sta nel trattamento riservato ad alcuni beni e servizi che sono finanziati dalle amministrazioni pubbliche o dalle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie, ma che sono forniti alle famiglie come trasferimenti sociali in natura; questi beni sono compresi nel consumo effettivo delle famiglie, mentre sono esclusi dalla loro spesa finale (Sistema Europeo dei Conti, SEC 2010).

Consumo giornaliero di alcol

Si intende il consumo di almeno un tipo di bevanda alcolica (vino, birra, altri alcolici) tutti i giorni.

Consumo giornaliero di frutta e/o verdura

Si intende il consumo di almeno quattro porzioni al giorno di frutta, verdura od ortaggi, escludendo le patate.

Consumo materiale interno (*Domestic Material Consumption - DMC*)

Aggregato dei conti dei flussi di materia che equivale alla somma di estrazione interna e importazioni al netto delle esportazioni.

Consumo occasionale di alcol

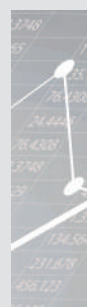
Si intende il consumo di almeno un tipo di bevanda alcolica (vino, birra, altri alcolici) occasionalmente (meno di una volta al giorno).

Contabilità nazionale

Insieme di tutti i conti economici che descrivono l'attività economica di un paese o di una circoscrizione territoriale. Essa ha per oggetto l'osservazione quantitativa e lo studio statistico del sistema economico o dei sottosistemi che lo compongono a diversi livelli territoriali.



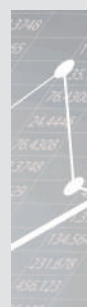
Conti dei flussi di materia	Conti che registrano e presentano misurazioni relative agli scambi fisici (in unità di massa) del sistema socio-economico italiano con il sistema naturale e con il resto del mondo. Sono inclusi tutti i materiali diversi dall'acqua e dall'aria. I prodotti primari frutto dell'estrazione interna e tutti i prodotti - grezzi, semilavorati e finiti - importati ed esportati sono classificati per tipo di materiale.
Conti delle emissioni atmosferiche	Conti che registrano e presentano le emissioni di gas climalteranti, sostanze acidificanti, precursori dell'ozono troposferico, particolato e metalli pesanti, prodotte dalle attività produttive e dalle famiglie residenti in Italia, secondo la Classificazione delle attività economiche utilizzata nelle tavole delle Risorse e degli Impieghi dell'economia italiana.
Conti economici dell'ambiente/ Contabilità ambientale	Sistema di conti satellite che rappresentano l'interazione tra economia e ambiente in coerenza con i conti economici nazionali e con i principi delineati dallo standard statistico internazionale "Sistema di contabilità integrata ambientale ed economica" (<i>System of Environmental-Economic Accounting</i> - SEEA, 2012). Ai sensi del Regolamento (UE) n. 691/2011 relativo ai conti economici ambientali – emendato dal Regolamento (UE) n. 538/2014 del 16 aprile 2014 e dal Regolamento delegato UE 2022/125 della Commissione del 19 novembre 2021 – è obbligatoria per gli Istituti di Statistica dell'Unione europea la produzione di sei conti ambientali: tre conti in unità fisiche (flussi di materia, flussi fisici di energia, emissioni atmosferiche) e tre conti in unità monetarie (spese per la protezione dell'ambiente, gettito delle imposte ambientali, beni e servizi ambientali). L'Istat produce e diffonde regolarmente i sei conti obbligatori.
Conti economici nazionali	Quadri sintetici delle relazioni economiche che si hanno tra le differenti unità economiche di una data comunità in un determinato periodo. Essi riportano, in un certo ordine, le cifre sulla situazione economica del Paese, sulle risorse disponibili e sul loro uso, sul reddito che si è formato e sulle sue componenti, sul processo di accumulazione e sul suo finanziamento, sulle relazioni con il resto del mondo e su altri fenomeni.
Conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche	Conto a due sezioni che espone le principali voci di entrata e di spesa delle amministrazioni pubbliche, sintetizzando in un'unica rappresentazione le operazioni correnti e in conto capitale. Il conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche e i relativi aggregati sono elaborati in conformità alle regole fissate dal Regolamento (UE) n. 549/2013 (Sistema Europeo dei Conti, SEC 2010), in vigore dal 1° settembre 2014 e dal "Manuale sul disavanzo e sul debito pubblico".
Contributi sociali (Contabilità nazionale)	Contributi sociali effettivi a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori, a cui si sommano i contributi sociali figurativi a carico dei datori di lavoro (Sistema Europeo dei Conti, SEC 2010).
Contributo alla variazione (del Pil, dei prezzi o altro)	Incidenza della variazione di ciascuna componente nella determinazione della variazione percentuale in oggetto (ad esempio, nel caso del Pil, se si considera la domanda, consumi, investimenti, eccetera; se si considera l'offerta, agricoltura, industria, eccetera). Si misura in punti percentuali.
Coorte	Popolazione o gruppo di individui accomunati dall'avere vissuto nello stesso intervallo di tempo un evento-origine, ad esempio nascita, matrimonio, inizio del lavoro, eccetera.



Coppie ricostituite coniugate	Coppie coniugate in cui almeno uno dei due coniugi ha avuto un'esperienza di matrimonio precedente, indipendentemente dalla presenza o meno di figli.
Costo del Lavoro per Unità di Prodotto (CLUP)	Rapporto tra redditi unitari da lavoro dipendente e valore aggiunto unitario (a prezzi base, quantità a prezzi concatenati).
COVID-19	Acronimo di <i>CO</i> rona <i>VI</i> rus <i>D</i> isease con l'anno di identificazione 2019. Con questo termine l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) definisce la malattia respiratoria acuta causata dal virus denominato <i>SARS-CoV-2</i> (<i>Severe Acute Respiratory Syndrome - Coronavirus - 2</i>), un nuovo ceppo appartenente alla famiglia dei <i>Coronavirus</i> .
Dati corretti per gli effetti di calendario	Dati depurati, mediante apposite tecniche statistiche, dalla variabilità attribuibile alla composizione del calendario nei singoli periodi (mesi o trimestri) dell'anno. Tale variabilità è dovuta al diverso numero di giorni lavorativi o di giorni specifici della settimana, alla presenza di festività nazionali civili e religiose, fisse e mobili (festività pasquali), nonché all'anno bisestile. Il ricorso a tale trasformazione dei dati consente di cogliere in maniera più adeguata sia le variazioni tendenziali (calcolate rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente), sia le variazioni medie annue.
Dati destagionalizzati	Dati depurati, mediante apposite tecniche statistiche, dalle fluttuazioni attribuibili alla componente stagionale (dovute a fattori meteorologici, consuetudinari, legislativi, eccetera) e, se significativi, dagli effetti di calendario. Questa trasformazione dei dati è la più idonea a cogliere l'evoluzione congiunturale di un indicatore.
Decesso	Cessazione di ogni segno di vita in un qualsiasi momento successivo alla nascita vitale. Per mortalità totale (decessi totali) o complessiva si intende il conteggio dei decessi avvenuti per qualunque causa di morte senza distinzione di una causa specifica.
Deflatore del Pil	Rapporto tra Pil nominale, espresso ai prezzi correnti, e Pil reale espresso a prezzi costanti, ovvero ai prezzi di un anno assunto come base.
Digital Intensity Index (DII)	Indice che misura l'utilizzo da parte delle imprese di 12 diverse tecnologie digitali: (1) almeno il 50 per cento degli addetti dispongono di accesso a Internet; (2) la velocità massima contrattuale di connessione è di almeno 30 Mb/s; (3) il commercio elettronico rappresenta almeno l'1 per cento del fatturato; (4) le vendite sul web rappresentano almeno l'1 per cento del fatturato e quelle a consumatori finali almeno il 10 per cento di quelle via web; (5) l'impresa ha una documentazione sulle misure, le pratiche o le procedure per la sicurezza informatica; (6) gli addetti sono sensibilizzati sui propri obblighi rispetto alla sicurezza informatica; (7) vengono usate almeno 3 misure di sicurezza; (8) viene offerta formazione agli addetti per lo sviluppo delle competenze digitali; (9) sono impiegati specialisti ICT; (10) viene utilizzata almeno una tecnologia di intelligenza artificiale (dal 2023 sostituisce l'utilizzo di robot); (11) gli addetti dispongono di accesso da remoto alla posta elettronica aziendale e/o documenti e applicativi; (12) hanno svolto riunioni da remoto via Internet. L'indice individua quattro livelli di intensità digitali in funzione del numero di attività svolte dalle imprese: fino a 3 attività (livello molto basso), da 4 a 6 (livello basso), da 7 a 9 (livello alto), da 10 a 12 (livello molto alto). L'intensità di base è costituita da almeno 4 attività.



Dimensione media di impresa	Numero di addetti per impresa.
Disoccupati	Persone non occupate tra 15 e 74 anni che hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana a cui le informazioni sono riferite e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, oppure inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana a cui le informazioni sono riferite e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro.
Dispersione scolastica esplicita	Percentuale di giovani tra i 18 e i 24 anni che hanno conseguito al massimo un'istruzione secondaria inferiore o una qualifica di durata non superiore a 2 anni e non più in formazione (<i>Early Leavers from Education and Training</i> - ELET).
Dispersione scolastica implicita	Percentuale di studenti che terminano il loro percorso scolastico senza raggiungere i traguardi minimi previsti dopo 13 anni di scuola. La dispersione scolastica implicita è misurata attraverso l'esito delle prove nazionali INVALSI di matematica, italiano e inglese.
Disuguaglianza del reddito netto (S80/S20)	Rapporto tra il reddito equivalente netto totale ricevuto dal 20 per cento della popolazione con il più alto reddito e quello ricevuto dal 20 per cento della popolazione con il più basso reddito. Il rapporto è calcolato in base al reddito netto familiare.
Divorzio	Procedura di natura giudiziale o stragiudiziale (extragiudiziale) che termina con un atto che sancisce lo scioglimento del matrimonio (nel caso di matrimonio celebrato con rito civile) o la cessazione degli effetti civili del matrimonio (in caso di matrimonio celebrato con rito religioso concordatario). Il divorzio è stato introdotto in Italia dalla legge n. 898/1970 e riformato con decreto legge n. 132/2014, convertito con modificazioni dalla legge n. 162/2014 e dal decreto legislativo n. 149/2022.
Domanda estera netta	Differenza tra esportazioni e importazioni di beni e servizi.
Domanda finale	Domanda di beni e servizi da parte degli acquirenti finali, nazionali ed esteri. Equivale alla somma del prodotto interno lordo (Pil) e delle importazioni.
<i>Early Leavers from Education and Training</i> - ELET	Giovani tra i 18 e i 24 anni che hanno completato al massimo l'istruzione secondaria inferiore e non sono impegnati in ulteriori corsi di istruzione o formazione (nella Classificazione internazionale sui livelli di istruzione corrisponde fino al 2013 ai livelli 0-3C <i>short</i> della ISCED 1997 e dal 2014 ai livelli 0-2 della ISCED 2011).
Eccesso di mortalità	Numero di morti in più, per tutte le possibili cause, rispetto a un periodo temporale di riferimento.



Eccesso di peso Sovrappeso oppure obesità. Seguendo le linee guida internazionali adottate dall’OMS, gli adulti di 18 anni e più si considerano: sottopeso, con valori dell’IMC (Indice di Massa Corporea) inferiori a 18,5; normopeso, con valori dell’IMC compresi nell’intervallo 18,5-24,9; sovrappeso, con valori dell’IMC da 25 a 29; obeso, con valori dell’IMC $\geq$ 30. Per i bambini e i ragazzi di 3-17 anni si fa riferimento ai valori soglia per genere e mese di vita, elaborati da Cole, T.J., e T. Lobstein (2012), e adottati dall’*International Obesity Task Force* (IOTF).

Emigrazione Azione con la quale una persona parte o esce da uno Stato con l’intenzione di rimanere all’estero per un periodo che è, o si prevede sarà, di almeno dodici mesi, dopo essere stata in precedenza residente abituale in un altro Stato.

Energia da fonti rinnovabili (Fonte di energie rinnovabili - Fer) Energia proveniente da fonti rinnovabili non fossili, ovvero energia eolica, solare, aerotermica, geotermica, idrotermica e oceanica, idraulica, biomassa, gas di discarica, gas residuati dai processi di depurazione e biogas (decreto legislativo n. 28/2011).

Enterprise Resource Planning (ERP) Sistema di gestione (sistema informativo, letteralmente “pianificazione delle risorse di impresa”), che integra tutti gli aspetti del business e i suoi cicli, inclusa la pianificazione, la realizzazione del prodotto (*manufacturing*), le vendite e il *marketing*. Esistono applicazioni che permettono di implementare questa metodologia nelle attività di business come: controllo di inventari, tracciamento degli ordini, servizi per i clienti, finanza e risorse umane. I moderni sistemi di ERP coprono tutte le aree che possano essere automatizzate e/o monitorate all’interno di un’azienda.

Espatrio Emigrazione per l’estero di un cittadino italiano.

Esportazioni Sono costituite dalle cessioni di beni e di servizi da unità residenti a unità non residenti. Le esportazioni di beni includono tutti i beni ceduti a unità non residenti, a titolo oneroso o gratuito. Esse sono valutate al valore FOB (*Free On Board*), che corrisponde al prezzo di mercato alla frontiera del paese esportatore. Questo prezzo comprende: il prezzo *ex fabrica*, i margini commerciali, le spese di trasporto internazionale, gli eventuali diritti all’esportazione. Le esportazioni di servizi comprendono tutti i servizi (trasporto, assicurazione, altri) prestati da unità residenti a unità non residenti.

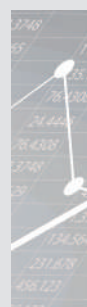
Età media Età media della popolazione residente a una certa data, espressa in anni e decimi di anno, e ottenuta come media aritmetica ponderata con pesi pari all’ammontare della popolazione in ciascuna età.

Età media al parto Età media al parto delle madri, espressa in anni e decimi di anno, e ottenuta come media aritmetica dell’età al parto ponderata con i tassi specifici di fecondità per età della madre al parto (calcolati per anno di evento o per generazione, considerando i soli nati vivi).

Età media al primo figlio La media aritmetica delle età al parto ponderata con i tassi specifici di fecondità per età della madre alla nascita del primo figlio (calcolati per anno di evento o per generazione, considerando i soli nati vivi).



Età media al primo matrimonio	Età media (aritmetica) dei celibi/nubili, ponderata con i quozienti specifici di nuzialità.
Età mediana	Età che divide una popolazione in due gruppi numericamente uguali; l'uno avente la popolazione di età inferiore a quella individuata, l'altro superiore.
Famiglia	Si intende la famiglia di fatto, cioè l'insieme di persone coabitanti caratterizzato da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela, affettivi, e avente dimora abituale nello stesso comune, anche se non iscritto nell'Anagrafe della popolazione residente del comune medesimo. Una famiglia può essere costituita anche da una sola persona. Una persona assente temporaneamente, per motivi di lavoro, studio, salute o per altro motivo, non cessa di appartenere alla famiglia sia che si trovi presso altro alloggio o struttura di tipo residenziale dello stesso comune, sia che si trovi in un altro comune italiano o all'estero. Sulla base del nuovo Regolamento (UE) 2019/1700 del Parlamento europeo e del Consiglio, per le Rilevazioni sulle forze di lavoro e sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Silc) a partire dal 2021, e per l'Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana a partire dal 2023, nella definizione rimane il requisito della coabitazione, a cui si affianca il criterio della condivisione del reddito o delle spese.
Famiglia ricostituita	Nucleo familiare costituito da una coppia (e dagli eventuali figli) formata dopo lo scioglimento (per vedovanza, separazione o divorzio) di una precedente unione coniugale di almeno uno dei due partner.
Fatturato (conti delle imprese)	Comprende le vendite di prodotti fabbricati dall'impresa, gli introiti per lavorazioni eseguite per conto terzi, gli introiti per eventuali prestazioni a terzi di servizi non industriali (commissioni, noleggi di macchinari, eccetera), le vendite di merci acquistate in nome proprio e rivendute senza trasformazione, le commissioni, provvigioni e altri compensi per vendite di beni per conto terzi, gli introiti lordi del traffico e le prestazioni di servizi a terzi. Il fatturato viene richiesto al lordo di tutte le spese addebitate ai clienti (trasporti, imballaggi, assicurazioni e simili) e di tutte le imposte indirette (fabbricazione, consumo, eccetera), a eccezione dell'Iva fatturata ai clienti, al netto degli abbuoni e sconti accordati ai clienti e delle merci rese; sono esclusi anche i rimborsi di imposte all'esportazione, gli interessi di mora e quelli sulle vendite rateali. Il valore dei lavori eseguiti nel corso dell'esercizio da parte delle imprese di costruzione e cantieristiche sono conglobati nel valore complessivo del fatturato.
Fatturazione elettronica	Documento di transazione elettronica che contiene le informazioni di fatturazione. Le fatture elettroniche possono essere distinte in due tipologie in base alla loro idoneità per l'elaborazione automatica: fatture elettroniche in formato standard adatte a essere trattate automaticamente con una procedura elettronica; fatture in formato elettronico non adatte per l'elaborazione automatica, come ad esempio email o allegati a email in formato pdf. Le fatture elettroniche possono essere scambiate direttamente tra fornitori e clienti, o tramite un intermediario di servizi all'impresa o tramite un sistema elettronico bancario.
Forti fumatori	Si intendono coloro che fumano 20 o più sigarette al giorno.
Forze di lavoro	Comprendono le persone occupate e quelle disoccupate.



Geografia delle Aree Interne

Identifica i comuni con un'offerta congiunta di tre tipologie di servizio – salute, istruzione e mobilità – denominati Poli e Poli intercomunali. Classifica, poi, tutti gli altri comuni in funzione della loro distanza da tali Poli, calcolata in base ai tempi medi effettivi di percorrenza stradale, classificandoli in quattro fasce a crescente distanza relativa - Cintura, Intermedi, Periferici, Ultra periferici – da cui discende un maggiore potenziale disagio nella fruizione di servizi. I comuni classificati come Polo, Polo intercomunale e Cintura costituiscono il macro-aggregato dei Centri; quelli classificati come Intermedi, Periferici e Ultra periferici rappresentano l'insieme delle Aree Interne.

Grado-giorno (GG)

Indica il fabbisogno termico per il riscaldamento e il raffrescamento delle abitazioni in una determinata località nell'arco dell'anno. Tale indice è calcolato come la somma cumulativa della differenza tra la temperatura interna di base e la temperatura media esterna. Per l'Europa sono utilizzate osservazioni meteorologiche della temperatura dell'aria, interpolate su griglie regolari a 25 km di risoluzione.

Grave deprivazione abitativa

Percentuale di persone che vivono in abitazioni sovraffollate e che presentano almeno uno tra i seguenti tre problemi: a) problemi strutturali dell'abitazione (soffitti, infissi, eccetera); b) problemi legati all'assenza di bagno/doccia con acqua corrente; c) problemi di luminosità.

Grave deprivazione materiale e sociale (Indicatore Europa 2030)

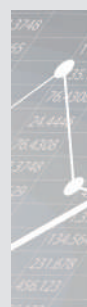
Percentuale di persone che registrano almeno sette segnali di deprivazione materiale e sociale su una lista di 13 (7 relativi alla famiglia e sei relativi all'individuo) indicati di seguito. Segnali familiari: 1) non potere sostenere spese impreviste (l'importo di riferimento per le spese impreviste è pari a circa 1/12 del valore della soglia di povertà annuale calcolata con riferimento a due anni precedenti l'indagine); 2) non potersi permettere una settimana di vacanza all'anno lontano da casa; 3) essere in arretrato nel pagamento di bollette, affitto, mutuo o altro tipo di prestito; 4) non potersi permettere un pasto adeguato almeno una volta ogni due giorni, cioè con proteine della carne, del pesce o equivalente vegetariano; 5) non potere riscaldare adeguatamente l'abitazione; 6) non potersi permettere un'automobile; 7) non potere sostituire mobili danneggiati o fuori uso con altri in buono stato. Segnali individuali: 8) non potersi permettere una connessione internet utilizzabile a casa; 9) non potere sostituire gli abiti consumati con capi di abbigliamento nuovi; 10) non potersi permettere due paia di scarpe in buone condizioni per tutti i giorni; 11) non potersi permettere di spendere quasi tutte le settimane una piccola somma di denaro per le proprie esigenze personali; 12) non potersi permettere di svolgere regolarmente attività di svago fuori casa a pagamento; 13) non potersi permettere di incontrare familiari e/o amici per bere o mangiare insieme almeno una volta al mese. Per rispondere alle nuove esigenze della Strategia Europa 2030, a partire dall'European Union Statistics on Income and Living Conditions (Eu-Silc) del 2022 viene diffuso il nuovo indicatore "Grave deprivazione materiale e sociale - Europa 2030" in sostituzione del vecchio indicatore "Grave deprivazione materiale". I due indicatori non sono tra loro confrontabili.

Gruppo multinazionale italiano

Gruppo di impresa che ha almeno due imprese o due unità giuridiche localizzate in paesi diversi con vertice residente in Italia.

Gruppo multinazionale estero

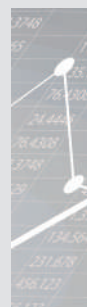
Gruppo di impresa che ha almeno due imprese o due unità giuridiche localizzate in paesi diversi con vertice non residente in Italia.



Immigrazione	Azione con la quale una persona arriva in uno Stato e vi stabilisce la residenza per un periodo che è, o si prevede sarà, di almeno dodici mesi, dopo essere stata in precedenza residente abituale in un altro Stato.
Importazioni	Sono costituite dagli acquisti all'estero (resto del mondo) di beni (merci) introdotti nel territorio nazionale. Le importazioni di beni comprendono tutti i beni (nuovi o usati) che, a titolo oneroso o gratuito, entrano nel territorio economico del Paese, in provenienza dal resto del mondo. Esse possono essere valutate al valore FOB (<i>Free On Board</i>) o al valore CIF (<i>Cost, Insurance and Freight</i> – Costo, assicurazione, nolo) che comprende: il valore FOB dei beni, le spese di trasporto e le attività assicurative tra la frontiera del paese esportatore e la frontiera del paese importatore.
Imposte	Prelevi obbligatori unilaterali, in denaro o in natura, operati dalle amministrazioni pubbliche o dalle istituzioni dell'Unione europea. Sono di due specie: - le imposte dirette, che sono prelevate periodicamente sul reddito e sul patrimonio; - le imposte indirette, che operano sulla produzione e sulle importazioni di beni e servizi, sull'utilizzazione del lavoro, sulla proprietà e sull'utilizzo di terreni, fabbricati o altri beni impiegati nell'attività di produzione.
Impresa	Unità giuridico-economica che produce beni e servizi destinabili alla vendita e che, in base alle leggi vigenti o a proprie norme statutarie, ha facoltà di distribuire i profitti realizzati ai soggetti proprietari, siano essi privati o pubblici. Tra le imprese sono comprese: le imprese individuali, le società di persone, le società di capitali, le società cooperative (nella Rilevazione censuaria del 2011 sono escluse le cooperative sociali), i consorzi di diritto privato, gli enti pubblici economici, le aziende speciali e le aziende pubbliche dei servizi. Sono considerate imprese anche i lavoratori autonomi e i liberi professionisti.
Impresa esportatrice	Impresa dell'industria e dei servizi che, sulla base dell'integrazione tra Registro statistico delle imprese attive (Asia) e quello degli operatori economici del commercio estero, risulta avere effettuato transazioni commerciali con l'estero nell'anno di osservazione.
Inattivi	Persone che non fanno parte delle forze di lavoro, cioè quelle non classificate come occupate o in cerca di occupazione (disoccupate). Rientrano nella categoria: - coloro che non hanno cercato lavoro nelle ultime quattro settimane e non sono disponibili a lavorare entro due settimane dall'intervista; - coloro che pure non avendo cercato un lavoro nelle ultime quattro settimane si sono dichiarati disponibili a iniziare un lavoro entro due settimane dall'intervista; - coloro che hanno cercato un lavoro nelle ultime quattro settimane, ma che non sono disponibili a iniziare un lavoro entro due settimane dall'intervista.
Incidenza della povertà	Rapporto tra il numero di famiglie con spesa media mensile per consumi pari o al di sotto della soglia di povertà e il totale delle famiglie residenti. Relativamente alle persone, si ottiene come rapporto tra il numero di persone in famiglie povere e il totale delle persone residenti.
Incidenza della superficie comunale a rischio di frane	Rapporto tra le aree con pericolosità da frane elevata e molto elevata e il totale della superficie comunale, moltiplicato per 100. L'indicatore, calcolato tenendo conto dei Piani di Assetto Idrogeologico (PAI), misura l'esposizione del territorio ai fattori di rischio di origine naturale determinati da eventi franosi a pericolosità elevata o molto elevata (aree P3 e P4).



Indebitamento e accreditamento netto delle amministrazioni pubbliche	Saldo contabile tra le entrate e le uscite dei conti economici delle amministrazioni pubbliche. Sono pertanto escluse le operazioni di natura finanziaria (concessione e riscossione di crediti, partecipazioni e conferimenti, anticipazioni produttive e non, eccetera). L'indebitamento o accreditamento netto è calcolato secondo il criterio della competenza economica.
Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato per i paesi dell'Unione europea (IPCA)	Sviluppato per assicurare una misura dell'inflazione comparabile a livello europeo, a differenza degli Indici NIC e FOI si riferisce al prezzo effettivamente pagato dal consumatore; esclude dal suo campo di definizione alcune voci presenti nel paniere degli altri due indici e tiene conto anche delle riduzioni temporanee di prezzo (saldi, sconti e promozioni).
Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato al Netto dei beni Energetici Importati (IPCA-NEI)	È un parametro utilizzato per misurare la variazione del costo della vita, escludendo la dinamica dei prezzi dei beni energetici importati. Questo indicatore rappresenta il riferimento per la contrattazione collettiva dall'Accordo quadro tra le parti sociali per la riforma degli assetti contrattuali del 22 gennaio 2009.
Indice del clima di fiducia delle imprese italiane	Media aritmetica ponderata degli indici dei climi di fiducia settoriali delle imprese manifatturiere, delle costruzioni, dei servizi di mercato e del commercio al dettaglio.
Indice di concentrazione di Gini	Misura sintetica del grado di disuguaglianza della distribuzione di una variabile quantitativa trasferibile. Tale Indice, applicato al reddito e moltiplicato per 100, pari a 0 indica che tutte le unità ricevono lo stesso reddito (perfetta equità della distribuzione), pari a 100 indica che il reddito totale è percepito da una sola unità (totale disuguaglianza ovvero massima concentrazione). In questa pubblicazione l'Indice di Gini è calcolato relativamente alla distribuzione dei redditi netti individuali da lavoro per gli individui di 18-64 anni che hanno lavorato almeno un mese nell'anno precedente.
Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato interno	Misura la variazione nel tempo dei prezzi dei prodotti fabbricati da imprese industriali, venduti sul mercato interno, nel primo stadio di commercializzazione.
Indice di Massa Corporea (IMC) o Body Mass Index (BMI)	Si intende il rapporto tra il peso corporeo di un individuo, espresso in chilogrammi, e il quadrato della sua statura, espressa in metri.
Indice di invecchiamento	Rapporto tra la popolazione di 65 anni e oltre e la popolazione totale, moltiplicato per 100.
Indice di vecchiaia	Rapporto tra la popolazione di 65 anni e oltre e la popolazione di età 0-14 anni, moltiplicato per 100.



**Intelligenza
Artificiale (IA)**

Si riferisce a sistemi che utilizzano tecnologie per: l'elaborazione di informazioni tratte da un testo non strutturato (*text mining*); il riconoscimento di immagini (*computer vision*); il riconoscimento vocale; la generazione del linguaggio naturale (*natural language generation*); il miglioramento delle prestazioni attraverso l'apprendimento automatico dai dati (*machine learning*, *deep learning*, *neural network*); la raccolta e/o l'uso di dati per predire, raccomandare, decidere con diversi gradi di autonomia, circa l'azione migliore da adottare per raggiungere obiettivi specifici. I sistemi di IA possono essere basati esclusivamente su: software, come ad esempio nei casi di *chatbot* e assistenti virtuali aziendali basati sull'elaborazione del linguaggio naturale; su sistemi di riconoscimento facciale basati su visione artificiale o su sistemi di riconoscimento vocale; su software di traduzione automatica; su analisi dei dati basata sul *machine learning*, eccetera.

I sistemi di IA possono essere anche incorporati in dispositivi, come ad esempio robot autonomi per la gestione automatizzata dei magazzini o lavori di assemblaggio della produzione; droni autonomi per la sorveglianza della produzione o movimentazione pacchi, eccetera. Sono esclusi: le linee di produzione tradizionali e i sistemi di automazione generale che non includono componenti di intelligenza artificiale (ad esempio, robot meccanici industriali); le previsioni econometriche; i sistemi di *editing*; i generatori di testi basati su *template*; la pubblicità automatica via email; il *chatbot* tradizionale con risposte preprogrammate, eccetera.

**Intensità della
povertà**

Media delle distanze percentuali delle spese delle famiglie povere dalle loro soglie di povertà.

**Intensità di
emissione di
CO₂ dei consumi
energetici**

Rapporto tra la quantità di CO₂ emessa e i consumi energetici rappresentati dal Consumo di energia delle unità residenti (*Net Domestic Energy Use*) a fini energetici.

Intensità energetica

Misura che rapporta il Consumo di energia delle unità residenti (*Net Domestic Energy Use*) al Pil.

**Interessi attivi e
passivi**

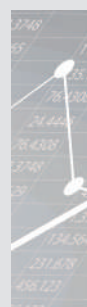
Rappresentano, in funzione delle caratteristiche dello strumento finanziario concordato tra creditore e debitore, l'importo che il debitore deve corrispondere al creditore nel corso di un dato periodo di tempo, senza ridurre l'ammontare del capitale da rimborsare (Sistema Europeo dei Conti, SEC 2010).

**Interruzione
volontaria di
gravidanza (IVG)**

Intervento operativo da parte di uno specialista che va a rimuovere il prodotto del concepimento e dei suoi annessi, interrompendo il periodo di gravidanza. Secondo la vigente normativa (legge n. 194/78) l'IVG deve avvenire sotto precisa volontà della donna ed entro i primi 90 giorni dal concepimento nel caso in cui la prosecuzione della gravidanza, il parto o la maternità comporterebbero serio pericolo per la salute fisica o psichica della donna. L'IVG può avvenire, inoltre, per motivi di ordine terapeutico dopo i primi 90 giorni quando la gravidanza o il parto comportino un grave pericolo per la vita della donna, o in presenza di rilevanti anomalie o malformazioni del nascituro che determinino un grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna.



Investimenti fissi lordi	Nel sistema dei conti nazionali, sono costituiti dalle acquisizioni (al netto delle cessioni) di capitale fisso effettuate dai produttori residenti a cui si aggiungono gli incrementi di valore dei beni non prodotti. Il capitale fisso consiste in beni prodotti destinati a essere utilizzati nei processi produttivi per un periodo superiore a un anno (Sistema Europeo dei Conti, SEC 2010). Nel sistema dei conti delle imprese, sono gli acquisti di beni materiali durevoli effettuati da un'impresa nell'esercizio, comprendenti l'acquisto di macchine, impianti, attrezzature, mobili, mezzi di trasporto, costruzioni e fabbricati, terreni e l'incremento di capitali fissi per lavori interni. Questa voce comprende le manutenzioni e le riparazioni straordinarie che prolungano la durata normale di impiego e migliorano la capacità produttiva dei beni capitali.
Investimenti in digitalizzazione	Investimenti che si riferiscono a qualsiasi spesa o risorse allocate per implementare tecnologie, strumenti e processi digitali in un'azienda, un'organizzazione o un settore per migliorare l'efficienza, la produttività e la competitività.
ISCED (<i>International Standard Classification of Education</i>)	La Classificazione internazionale standard dell'istruzione è il sistema di classificazione dei corsi di studio e dei relativi titoli dell'UNESCO.
Iscrizione e cancellazione anagrafica per trasferimento di residenza	L'iscrizione riguarda le persone che si sono trasferite nel comune da altri comuni o dall'estero; la cancellazione riguarda le persone trasferitesi in altro comune o all'estero. I trasferimenti da un comune a un altro decorrono dal giorno della richiesta di iscrizione nel comune di nuova dimora abituale, ma vengono rilevati quando la pratica migratoria, di ritorno dal comune di cancellazione, risulta definitiva. I trasferimenti da e per l'estero sono rilevati nel momento in cui, rispettivamente, viene richiesta l'iscrizione o la cancellazione.
Iscrizione in Anagrafe per nascita	Evento che riguarda i nati vivi da genitori iscritti nell'Anagrafe della popolazione residente di un comune italiano, anche se la nascita è avvenuta in altro comune o all'estero, purché siano pervenuti i relativi atti per la trascrizione. La Rilevazione delle nascite dell'Istat raccoglie le principali caratteristiche individuali dei nati vivi. Le informazioni riguardanti i nati vivi sono quelle in possesso dell'Anagrafe del comune.
Istruzione primaria, secondaria e terziaria	Cfr. <i>Sistema di istruzione e formazione</i> .
Lavoratore autonomo	Persona che con contratti d'opera "si obbliga a compiere, attraverso corrispettivo, un'opera o un servizio, con lavoro prevalentemente proprio e senza vincolo di subordinazione nei confronti del committente" (articolo 2222 del Codice civile). Le modalità, il luogo e il tempo di esecuzione dell'opera o del servizio sono controllate liberamente dallo stesso lavoratore. Nella Rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat i collaboratori coordinati e continuativi, a progetto e i prestatori di opera occasionale sono classificati come autonomi.



**Lavoratore
dipendente**

Persona che svolge la propria attività lavorativa in un'unità giuridico-economica e che è iscritta nei libri paga dell'impresa o istituzione, anche se responsabile della sua gestione. Sono considerati lavoratori dipendenti:

- i dirigenti, i quadri, gli impiegati e gli operai, a tempo pieno o parziale;
- gli apprendisti;
- i lavoratori a domicilio iscritti nei libri paga;
- i lavoratori stagionali;
- i lavoratori con contratto di formazione e lavoro;
- i lavoratori con contratto a termine;
- i lavoratori in Cassa Integrazione Guadagni;
- i soci di cooperativa iscritti nei libri paga.

Non sono considerati lavoratori dipendenti i titolari di contratti di collaborazione coordinata e continuativa o a progetto. In alcune fonti viene utilizzata una definizione diversa, che non comprende, ad esempio, i dirigenti e gli apprendisti. Nella Rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat sono considerati dipendenti anche coloro che dichiarano di avere un lavoro alle dipendenze regolato da accordo verbale.

**Lavoratori
domestici**

Persone che svolgono servizi di assistenza o gestione familiare, come colf, badanti, babysitter, cuochi, giardinieri, autisti o maggiordomi, all'interno di una residenza privata. Questi servizi sono destinati a supportare la vita familiare e possono includere attività di pulizia, cucina, assistenza a persone anziane o disabili, gestione della casa e trasporto.

Lettura di libri

Si intende la lettura di almeno un libro (in formato cartaceo ebook, libro online, audiolibro) nell'ultimo anno per motivi non strettamente scolastici o professionali.

**Margine Operativo
Lordo (MOL)**

Calcolato sottraendo il costo del lavoro al valore aggiunto generato dall'attività produttiva dopo avere remunerato il lavoro dipendente.

Markup

Rapporto tra il deflatore dell'output e i costi unitari variabili.

Matrimonio

Atto formale, definito nell'articolo 29 della Costituzione, con cui due persone maggiorenni (con almeno 18 anni), di sesso opposto, rendono pubblica la loro volontà di concretizzare una relazione affettiva di coppia. Lo Stato disciplina i casi in cui eccezionalmente possano contrarre matrimonio anche due persone minori di 18 anni.

**Mental Health
Index-5 (MHI-5)**

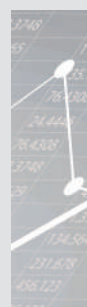
Scala a cinque *item* per lo *screening* dei sintomi di disagio psicologico (*Psychological distress*) che indaga sia su emozioni negative sia positive. Le dimensioni della salute mentale esplorate con questo strumento sono ansia, depressione, perdita di controllo comportamentale o emozionale e benessere psicologico, e vengono rilevate ogni anno con l'Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana. L'Indice di salute mentale fa parte del dominio "Salute" del Benessere equo e sostenibile (Bes). L'indice assume valori compresi tra 0 e 100, con valori crescenti al crescere del benessere psicologico dell'individuo.

**Metodo
dell'inventario
permanente
(Perpetual
Inventory Method
- PIM)**

Metodo che consente di ottenere una stima dello stock di capitale esistente sulla base dei dati relativi ai flussi di investimento.



Mortalità (Tasso di)	Rapporto tra il numero dei decessi nell'anno di riferimento e l'ammontare medio della popolazione residente nello stesso anno, moltiplicato per 1.000.
Mortalità evitabile	Decessi di persone in età 0-74 anni la cui causa di morte è identificata come trattabile o prevenibile. La definizione delle liste di tali cause (trattabili e prevenibili) si basa su un lavoro congiunto OCSE/Eurostat, rivisto nel novembre 2019.
Mortalità prevenibile	Decessi di persone in età 0-74 anni che avrebbero potuto essere evitati con efficaci interventi di prevenzione primaria (ad esempio, fattori di comportamento e stile di vita, <i>status</i> socio-economico) e su determinanti generali della salute pubblica (ad esempio, i fattori ambientali).
Mortalità trattabile	Decessi di persone in età 0-74 anni che avrebbero potuto essere evitati attraverso un'assistenza sanitaria tempestiva ed efficace, che include la prevenzione secondaria e trattamenti medici adeguati.
Multimorbilità	Si intende essere affetti da 3 o più delle seguenti malattie croniche: asma; bronchite cronica, broncopneumopatia cronica ostruttiva, enfisema; infarto del miocardio o conseguenze croniche dell'infarto del miocardio; malattia coronaria o <i>angina pectoris</i> ; ipertensione; altre malattie del cuore; <i>ictus</i> o conseguenze croniche dell' <i>ictus</i> ; artrosi; patologia lombare o altra affezione cronica a carico della schiena; patologia cervicale o altra affezione cronica del collo; diabete; allergia (ad esempio rinite, raffreddore da fieno, infiammazione oculare, dermatite, allergia alimentare o di altra natura); cirrosi epatica; incontinenza urinaria, problemi di controllo della vescica; problemi renali; insufficienza renale cronica; depressione; ansietà cronica grave; tumore maligno; Alzheimer, demenze senili; Parkinsonismo; altra malattia cronica.
Natalità (Tasso di)	Rapporto tra il numero dei nati vivi nell'anno di riferimento e l'ammontare medio della popolazione residente nello stesso anno, moltiplicato per 1.000.
Nativi digitali	Individui nati e cresciuti in un'epoca in cui la tecnologia digitale (computer, Internet, smartphone, eccetera) era già ampiamente diffusa, permettendo loro di apprendere il suo uso fino dall'infanzia. In altre parole, sono quelle persone che hanno integrato le tecnologie digitali nella loro vita quotidiana senza particolari difficoltà.
Nato vivo	Prodotto del concepimento che, una volta espulso o completamente estratto dal corpo materno, indipendentemente dalla durata della gestazione, respiri o manifesti altro segno di vita.
Naturalizzati	Stranieri che hanno acquisito la cittadinanza italiana.
Nido vuoto	Fase della vita in cui una coppia si trova a vivere senza figli, solitamente dopo che i questi ultimi hanno lasciato la casa dei genitori.
Non forze di lavoro	Cfr. <i>Inattivi</i> .
Not in Education, Employment or Training - NEET	Giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione.



Nucleo familiare

È definito come l'insieme delle persone che formano una relazione di coppia o di tipo genitore-figlio. Si intende la coppia coniugata o convivente, senza figli o con figli mai sposati, o anche un solo genitore assieme a uno o più figli mai sposati. Il concetto di nucleo familiare è normalmente più restrittivo rispetto a quello di famiglia; infatti nell'ambito di una famiglia possono esistere uno o più nuclei familiari. Il nucleo può essere assente come nel caso delle famiglie unipersonali. Una famiglia può essere composta da più nuclei, ma può anche essere costituita da un nucleo e da uno o più membri isolati (altre persone conviventi aggregate).

Numero medio di figli per donna (o Tasso di fecondità totale)

In un anno di calendario (anno di evento), è dato dalla somma dei tassi specifici di fecondità calcolati rapportando, per ogni età feconda (15-49 anni), il numero di nati vivi all'ammontare medio annuo della popolazione femminile di quell'età. Riferito alla generazione, misura il numero medio di figli messi al mondo al termine della vita feconda da 1.000 donne appartenenti a una certa generazione in ipotesi di mortalità nulla.

Occupati

Comprendono le persone tra 15 e 89 anni che nella settimana alla quale le informazioni sono riferite (settimana di riferimento):

- hanno svolto almeno un'ora di lavoro a fini di retribuzione o di profitto, compresi i coadiuvanti familiari non retribuiti;
- sono temporaneamente assenti dal lavoro perché in ferie, con orario flessibile (part-time verticale, recupero ore, eccetera), in malattia, in maternità/paternità obbligatoria, in formazione professionale retribuita dal datore di lavoro;
- sono in congedo parentale e ricevono e/o hanno diritto a un reddito o a prestazioni legate al lavoro, indipendentemente dalla durata dell'assenza;
- sono assenti in quanto lavoratori stagionali ma continuano a svolgere regolarmente mansioni e compiti necessari al proseguimento dell'attività (da tali mansioni e compiti va escluso l'adempimento di obblighi legali o amministrativi);
- sono temporaneamente assenti per altri motivi e la durata prevista dell'assenza è pari o inferiore a 3 mesi.

Occupati dipendenti a termine

Occupati con un rapporto di lavoro dipendente, regolato o meno da contratto, per il quale è espressamente indicato un termine di scadenza.

Occupati dipendenti permanenti o a tempo indeterminato

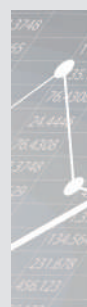
Occupati con un rapporto di lavoro dipendente, regolato o meno da contratto, per il quale non è definito alcun termine.

Occupati indipendenti

Occupati che svolgono la propria attività lavorativa senza vincoli formali di subordinazione. Sono compresi imprenditori, liberi professionisti, lavoratori autonomi, coadiuvanti nell'azienda di un familiare (se prestano lavoro nell'impresa senza il corrispettivo di una retribuzione contrattuale come dipendenti), soci di cooperativa, collaboratori (con e senza progetto) e prestatori di opera occasionali.



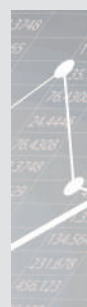
Occupati part-time	Comprendono sia i dipendenti sia gli indipendenti; sia i lavoratori a tempo indeterminato, sia i lavoratori a termine. Mentre per i dipendenti si fa riferimento alle indicazioni contenute nel contratto di lavoro, per gli indipendenti resta valida la valutazione dell'intervistato, considerando l'orario standard per quella professione.
Occupati part-time involontario	Occupati con orario ridotto che dichiarano di avere accettato un lavoro part-time in assenza di opportunità di lavoro a tempo pieno.
Ore lavorate	Monte ore effettivamente lavorate, retribuite e non retribuite, in qualsiasi posizione professionale (dipendente e indipendente), purché finalizzate alla produzione di reddito. Rientrano nel calcolo le ore effettivamente lavorate durante il normale orario di lavoro, le ore lavorate in aggiunta alle ore abituali (straordinario), il tempo che si impiega in attività quali la preparazione del posto di lavoro e quello corrispondente a brevi periodi di riposo sul lavoro. Sono escluse le ore pagate ma non effettivamente lavorate (ferie annuali, festività e assenze per malattia, eccetera), le pause per i pasti e il tragitto tra casa e lavoro.
Paesi a forte pressione migratoria (PFPM)	Tutti i Paesi africani, quelli dell'America centro-meridionale, l'Asia (a esclusione di Corea del Sud, Giappone e Israele), l'Oceania (a esclusione di Australia e Nuova Zelanda), i Paesi di più recente adesione all'Unione europea (dal 2004 al 2013): Bulgaria, Cechia, Cipro, Croazia, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Romania, Slovacchia, Slovenia e Ungheria, insieme a tutti i restanti Paesi dell'Europa centro-orientale e meridionale non inclusi nell'UE.
Paniere di povertà assoluta	Rappresenta l'insieme dei beni e servizi che, nel contesto italiano e per una famiglia con determinate caratteristiche, sono considerati essenziali per una determinata famiglia per conseguire uno standard di vita minimamente accettabile.
Partecipazione culturale fuori casa	Si intende l'aver svolto nell'ultimo anno due o più attività culturali fuori casa. Le attività considerate sono sei: essersi recato almeno quattro volte al cinema; essersi recato almeno una volta rispettivamente a teatro; musei e/o mostre; siti archeologici e monumenti; concerti di musica classica, opera; concerti di altra musica.
Partecipazione politica	Si intende l'aver svolto negli ultimi 12 mesi almeno una delle seguenti attività: informarsi e/o parlare di politica almeno una volta a settimana; ascoltare dibattiti politici (partecipazione politica indiretta, o invisibile); avere partecipato a cortei o a comizi; avere finanziato o avere svolto attività gratuita per un partito (partecipazione politica diretta, o visibile).
Partecipazione sociale	Si intende l'aver svolto almeno una delle seguenti attività: partecipazione a riunioni di associazioni culturali, ricreative o di altro tipo; a riunioni di associazioni ecologiste, per i diritti civili, per la pace; a riunioni di organizzazioni sindacali; a riunioni di associazioni professionali o di categoria; a riunioni di partiti politici; pagamento di una retta mensile o periodica per un circolo/ <i>club</i> sportivo.
Percezione della sicurezza	Sentimento soggettivo di sicurezza o insicurezza che un individuo prova in relazione al rischio di subire un reato o di essere vittima di criminalità.
Persona di riferimento	Intestatario della scheda di famiglia nell'Anagrafe della popolazione residente.



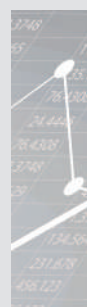
Persona con disabilità	Persona che presenta durature menomazioni fisiche, mentali, intellettive e/o sensoriali che, in interazione con barriere di diversa natura, possono ostacolare la sua piena ed effettiva partecipazione nella società su base di uguaglianza con gli altri. Tale definizione è quella fornita dalla Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità (art. 1), entrata in vigore nel 2006 e ratificata dall'Italia con la legge del 3 marzo 2009, n. 18. Rispetto a tale definizione, nel Registro delle disabilità si documenta la persona con limitazioni accertate, per la quale le menomazioni fisiche, mentali, intellettive e/o sensoriali siano state certificate da una commissione medico-legale.
Persone in cerca di occupazione	Cfr. <i>Disoccupati</i> .
Persone su cui contare	Si intendono i parenti non conviventi (escludendo genitori, figli, fratelli, sorelle, nonni, nipoti), amici o vicini su cui potere contare in caso di necessità.
Piano Strutturale di Bilancio di medio termine (PSB)	Documento programmatico previsto dalla nuova governance europea entrata in vigore il 30 aprile 2024. Contiene gli impegni del Governo in materia di bilancio, di riforme e di investimenti per un periodo di quattro o cinque anni (Regolamento (UE) n. 1263/2024).
Popolazione anziana	Popolazione di 65 anni e oltre.
Popolazione residente	Popolazione costituita in ciascun comune (e analogamente per altre ripartizioni territoriali) dalle persone aventi dimora abituale nel comune stesso. Non cessano di appartenere alla popolazione residente le persone temporaneamente dimoranti, in altro comune o all'estero, per l'esercizio di occupazioni stagionali o per causa di durata limitata.
Potenza attiva nominale	Potenza nominale misurata ai morsetti ed espressa in kW.
Potenza efficiente degli impianti di generazione elettrica	Potenza attiva massima di un impianto di produzione che può essere erogata con continuità (ad esempio, per un gruppo termoelettrico) o per un determinato numero di ore (ad esempio, per un gruppo idroelettrico).
Potenza efficiente lorda	Potenza efficiente misurata ai morsetti dei generatori elettrici dell'impianto.
Potenza nominale	Potenza apparente massima a cui una macchina elettrica può funzionare con continuità in condizioni specificate.
Potere di acquisto delle famiglie	Reddito lordo disponibile delle famiglie in termini reali, ottenuto utilizzando il deflatore della spesa per consumi finali delle famiglie espressa in valori concatenati a un certo anno di riferimento. Nel caso del settore Famiglie nel suo complesso, viene utilizzato il deflatore della spesa per consumi finali delle famiglie e delle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie, espressa in valori concatenati a un certo anno di riferimento.



Povert� assoluta	Sono classificate come assolutamente povere le famiglie con una spesa mensile inferiore al valore della soglia di povert� assoluta (che si differenzia per dimensione e composizione per et� della famiglia, per regione e per tipo di comune di residenza).
Pratica sportiva	Si considera lo sport praticato nel tempo libero con continuit� o saltuariamente.
Prestazione sociale	Erogata da Istituzioni pubbliche o private al fine di consentire alle famiglie e ai singoli individui di fare fronte a determinati eventi e bisogni (malattia e/o assistenza sanitaria, invalidit�, vecchiaia, superstiti, famiglie/figli, disoccupazione, alloggio), a condizione che tale prestazione non abbia una contropartita e non sia riconducibile a disposizioni individuali.
Prevalenza delle persone con disabilit�	Numero di persone che sono in tale condizione a un determinato anno, espresso dal rapporto tra le persone con disabilit� e il totale della popolazione.
Principale percettore di reddito	Il componente della famiglia che percepisce il reddito netto annuale maggiore.
Procreazione medicalmente assistita (PMA)	Insieme di tecniche che hanno lo scopo di aumentare le possibilit� di una gravidanza per una coppia infertile, superando eventuali ostacoli al concepimento.
Prodotto interno lordo (Pil) ai prezzi di mercato	Risultato finale dell'attivit� di produzione delle unit� produttrici residenti. Corrisponde alla produzione totale di beni e servizi dell'economia, diminuita dei consumi intermedi e aumentata dell'Iva gravante e delle imposte indirette sulle importazioni. � altres� pari alla somma dei valori aggiunti a prezzi base delle varie branche di attiv� economica, aumentata delle imposte sui prodotti (compresa l'Iva e le imposte sulle importazioni), al netto dei contributi ai prodotti (Sistema Europeo dei Conti, SEC 2010).
Prodotto interno lordo (Pil) pro capite	Esprime il valore complessivo dei beni e dei servizi prodotti all'interno di un territorio in un certo intervallo di tempo e destinati a usi finali, diviso per il numero di abitanti.
Produttivit�	Rapporto tra la quantit� o il valore del prodotto ottenuto e la quantit� di uno o pi� fattori richiesti per la sua produzione. Pu� essere calcolata rispetto a uno dei fattori che concorrono alla produzione: lavoro, capitale e input intermedi (produttivit� parziale) o si pu� costruire un indicatore che tenga conto contemporaneamente di tutti i fattori utilizzati, della loro combinazione e dei loro legami (produttivit� globale o totale dei fattori).
Produttivit� apparente del lavoro (imprese)	Cfr. <i>Valore aggiunto per addetto</i> .
Produttivit� del capitale	Rapporto tra l'indice di volume del valore aggiunto e l'indice di volume dei flussi dei servizi resi dallo stock esistente di capitale, ossia valore aggiunto per unit� di input di capitale.



Reddito disponibile lordo	Rappresenta l'ammontare di risorse correnti degli operatori per gli impieghi finali (consumo e risparmio). Per il settore Famiglie è dato dal reddito primario lordo, diminuito delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio e dei contributi sociali netti, e aumentato delle prestazioni sociali nette e dei trasferimenti correnti netti.
Reddito familiare equivalente	Definito a partire dal reddito familiare netto (somma dei diversi tipi di reddito di ciascun componente della famiglia, al netto del prelievo fiscale e contributivo e di eventuali trasferimenti ad altre famiglie), diviso per il numero di componenti della famiglia corretto – per tenere conto di economie di scala e della diversità di bisogni – attribuendo un peso di 1 al primo componente adulto, 0,5 a quelli successivi e 0,3 ai minori di 14 anni. L'indicatore tiene conto del possesso dell'abitazione, imputando un affitto figurativo a prezzi di mercato, al netto dell'eventuale onere per interessi sul mutuo sulla casa (la quota di rimborso del capitale è invece omessa, perché corrisponde a una forma di investimento).
Reddito netto equivalente	Reddito calcolato dividendo il valore del reddito netto familiare per un opportuno coefficiente di correzione (scala di equivalenza), che permette di tenere conto dell'effetto delle economie di scala e di rendere direttamente confrontabili i livelli di reddito di famiglie diversamente composte. La scala di equivalenza (definita "OCSE modificata" e utilizzata anche a livello europeo) è pari alla somma di più coefficienti individuali (1 per il primo adulto, 0,5 per ogni altro adulto e 0,3 per ogni minore di 14 anni). Tutti i membri della stessa famiglia possiedono lo stesso reddito (individuale) equivalente netto.
Reddito netto familiare	Include i redditi da lavoro dipendente compresi i <i>fringe benefit</i> (buoni pasto; auto aziendale; rimborsi di spese sanitarie; scolastiche o asili nido; vacanze premio; beni prodotti dall'azienda; eccetera) e i redditi da lavoro autonomo, quelli da capitale reale e finanziario, le pensioni e altri trasferimenti pubblici e privati, il valore monetario di eventuali beni prodotti in famiglia per l'autoconsumo, al netto delle imposte personali sul reddito, delle tasse e tributi sull'abitazione e dei contributi sociali a carico dei lavoratori dipendenti e autonomi. Da tale importo vengono sottratti i trasferimenti versati ad altre famiglie (per esempio, gli assegni di mantenimento per un ex coniuge).
Reddito netto familiare senza componenti figurative e in natura	Corrisponde alla nozione di reddito utilizzata in modo armonizzato a livello europeo. Rispetto al reddito netto familiare, non comprende componenti figurative quali gli affitti figurativi e componenti in natura quali il valore monetario di eventuali beni prodotti in famiglia per l'autoconsumo e i <i>fringe benefit</i> (buoni pasto; rimborsi di spese sanitarie; scolastiche o asili nido; vacanze premio; beni prodotti dall'azienda; eccetera) a eccezione dell'auto aziendale concessa per uso privato, inclusa in tale nozione di reddito. Tale definizione è utilizzata per il calcolo del rischio di povertà.
Reddito reale	Il reddito delle famiglie o degli individui misurato in termini di potere di acquisto, cioè depurato dagli effetti dell'inflazione.
Regime patrimoniale coniugale	Criterio di distribuzione tra i coniugi della ricchezza acquisita durante il matrimonio. Si individuano, secondo quanto disciplinato dal Codice civile, due tipi di regime: - comunione dei beni (comunione legale) che si instaura automaticamente se non diversamente dichiarato (Riforma del diritto di famiglia del 1975); - separazione dei beni (art. 215 Codice civile), dove ciascun coniuge conserva la titolarità esclusiva dei beni acquistati durante il matrimonio.



Registro statistico delle imprese attive (Asia)

Raccoglie annualmente informazioni su struttura, dimensione, localizzazione e settore di attività delle imprese italiane, nonché sulle unità locali e sull'occupazione.

Retribuzione lorda annua

Salari, stipendi e competenze accessorie in denaro, al lordo delle trattenute fiscali e previdenziali, a carico del datore di lavoro. Nelle statistiche basate sul Registro RACLI, coincide con le retribuzioni imponibili ai fini contributivi erogate secondo il principio di cassa. Include la retribuzione per ore di lavoro straordinarie ossia svolte oltre le ore ordinarie.

Retribuzione lorda teorica

Salari, stipendi e competenze accessorie di natura fissa in denaro, al lordo delle trattenute fiscali e previdenziali a carico del lavoratore. È la retribuzione che il lavoratore avrebbe percepito qualora non fossero intervenuti eventi tutelati che possono dare luogo ad accredito figurativo ovvero non tutelati. Sono esclusi i premi di produzione, gli importi dovuti per ferie e festività non godute, gli arretrati dovuti per legge o per contratto relativi ad anni precedenti, le voci retributive collegate all'effettiva prestazione lavorativa (ad esempio, il lavoro straordinario), fermo restando invece l'inserimento di tutte le competenze ricorrenti normalmente presenti nella retribuzione mensile (indennità di turno, straordinario contrattualizzato e valori sottoposti a ordinaria contribuzione riferiti a *fringe benefit* ricorrenti).

Retribuzione mensile netta dei dipendenti

Retribuzione costituita da: paga base, indennità di contingenza, importi per aumenti periodici di anzianità. È comprensiva dei trattamenti accessori erogati mensilmente in modo continuativo. L'informazione raccolta esclude gli importi dovuti alle mensilità aggiuntive (tredicesima, quattordicesima, eccetera) e le eventuali indennità a carattere non continuativo (straordinari, premi di produzione, indennità di turno, altre erogazioni corrisposte in specifici periodi).

Retribuzioni lorde di fatto

Costituiscono il complesso di salari, stipendi e competenze accessorie in denaro, al lordo delle trattenute fiscali e previdenziali, corrisposte ai lavoratori dipendenti direttamente e con carattere di periodicità, secondo quanto stabilito dai contratti, dagli accordi aziendali e individuali, e dalle norme in vigore. Le retribuzioni "di fatto" si differenziano dalle "contrattuali" perché queste ultime comprendono per definizione solo le competenze determinate dai contratti nazionali di lavoro.

Ricerca e Sviluppo (R&S)

Insieme di lavori creativi intrapresi in modo sistematico, sia al fine di accrescere l'insieme delle conoscenze (ivi compresa la conoscenza dell'uomo, della sua cultura e della società), sia per utilizzare dette conoscenze in nuove applicazioni pratiche. L'attività di R&S può consistere in: Ricerca di base; Ricerca applicata; Sviluppo sperimentale (*Manuale di Frascati*, OECD 2015).

Rimpatrio

Immigrazione dall'estero di un cittadino italiano.

Rinuncia alle prestazioni sanitarie

Quota di persone che hanno dichiarato di avere rinunciato almeno una volta negli ultimi 12 mesi a una visita specialistica o a un accertamento diagnostico per motivi economici, problemi di liste di attesa o difficoltà di raggiungimento della struttura sanitaria.



Scala di
equivalenza

Per confrontare le spese delle famiglie è necessario tenere conto dei diversi bisogni associati alle diverse ampiezze familiari. Infatti, l'effetto delle economie di scala fa sì che i costi che una famiglia deve sostenere non siano proporzionali al numero dei componenti. Tecnicamente, una scala di equivalenza è un insieme di valori che vengono utilizzati per dividere l'aggregato di riferimento, ad esempio la spesa familiare per consumi, in modo da ottenere una spesa "equivalente", che renda cioè direttamente confrontabili i livelli di spesa di famiglie di ampiezza diversa. Per rendere equivalente la spesa, l'Istat utilizza la scala di equivalenza Carbonaro.

Scala di
equivalenza
Carbonaro

AMPIEZZA DELLA FAMIGLIA	COEFFICIENTE
1	0,60
2	1,00
3	1,33
4	1,63
5	1,90
6	2,16
7 o più	2,40

Science,
Technology,
Engineering and
Mathematics
(STEM)

Si riferisce alle seguenti aree disciplinari: Scienze naturali, Fisica, Matematica, Statistica, Informatica, Ingegneria dell'informazione, Ingegneria industriale, Architettura e Ingegneria civile.

Scomposizione
della dinamica del
rapporto debito/Pil

È ottenuta con la seguente formula:

$$\Delta \left(\frac{D}{Y} \right) = \frac{fp}{y} - \frac{g - i}{1 + g} * D_{-1} / Y_{-1} + sfadj$$

Dove: $\Delta \left(\frac{D}{Y} \right)$ = variazione del rapporto Debito/Pil; $\frac{fp}{y}$ = deficit primario/Pil;

g = tasso di crescita del Pil nominale; i = costo medio del debito pubblico, ottenuto dal rapporto tra la spesa per interessi e lo stock di debito pubblico alla fine dell'anno precedente; $sfadj$ = aggiustamento stock-flussi (comprende gli scarti di emissione, gli effetti della variazione del tasso di cambio, le rinegoziazioni e l'assunzione di nuovi debiti, nonché la variazione delle disponibilità liquide del Tesoro).

Separazione/
divorzio
consensuale

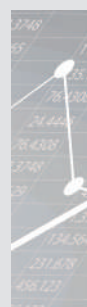
Accordo tra i coniugi con il quale vengono stabilite le modalità di affidamento dei figli, gli eventuali assegni familiari, la divisione dei beni. In conseguenza di quanto stabilito dagli artt. 6 e 12 del decreto legge n. 132/2014 vengono introdotte due nuove fattispecie per chi intenda separarsi o divorziare consensualmente in alternativa alla tradizionale ratifica da parte del giudice: convenzione di negoziazione assistita da almeno un avvocato per parte (art. 6); davanti all'Ufficiale di Stato Civile in assenza di patti di trasferimento patrimoniale e di figli minori, di figli maggiorenni incapaci o portatori di handicap grave ai sensi dell'articolo 3, comma 3, della legge del 5 febbraio 1992, n. 104, ovvero economicamente non autosufficienti (art. 12).

Separazione/
divorzio giudiziale

Vero e proprio procedimento contenzioso su istanza di uno dei due coniugi, successiva istruttoria e pronunciamiento di una sentenza.



Sigaretta elettronica	Dispositivo elettronico che ha l'obiettivo di fornire un'esperienza di consumo alternativa al consumo di tabacchi lavorati (sigarette, sigari e pipe), con ricariche con o senza nicotina.
Sistema di istruzione e formazione	Il sistema di istruzione e formazione in Italia si articola in tre cicli: a) Primo ciclo: - educazione pre-primaria (scuola dell'infanzia); - istruzione primaria; - istruzione secondaria di primo grado. b) Secondo ciclo: - istruzione secondaria di secondo grado; - istruzione post-secondaria non terziaria (ad esempio, istruzione e formazione tecnica superiore, corsi regionali di formazione post-diploma e istruzione e formazione professionale - IFP). c) Terzo ciclo: - istruzione terziaria (istruzione universitaria, istruzione accademica - Afam, e istruzione e formazione tecnica superiore - ITS).
Soddisfazione per la propria salute	Si intende l'avere dichiarato di essere molto o abbastanza soddisfatto per la propria salute.
Soddisfazione per la propria vita	Si intende l'avere espresso un punteggio alto di soddisfazione per la propria vita, tra 8 e 10.
Soglia di povertà assoluta	Rappresenta la spesa minima necessaria per acquisire i beni e i servizi inseriti nel paniere di povertà assoluta. Varia, per costruzione, in base alla dimensione della famiglia, alla sua composizione per età, alla regione e dimensione del comune di residenza.
Soglia di rischio di povertà monetaria ancorata	Soglia riferita a un anno base e aggiustata per l'inflazione osservata tra l'anno base e quello corrente. Consente di effettuare confronti temporali che tengano conto delle variazioni negli standard di vita e nel potere di acquisto rispetto alla situazione dell'anno base.
Soglia spese impreviste	L'importo di riferimento per le spese impreviste viene fissato a un livello pari a 1/12 della soglia di rischio di povertà (60 per cento della mediana del reddito netto familiare, reso equivalente tramite scala "OCSE modificata") calcolata nell'Indagine Eu-Silc di due anni precedente, e opportunamente arrotondato in modo da tenere conto dell'evoluzione dei redditi monetari. Nel 2023 l'importo di riferimento per le spese impreviste è pari a 850 euro, nel 2024 è pari a 950 euro.
Sovraccarico del costo dell'abitazione	Percentuale di persone che vivono in famiglie dove il costo totale dell'abitazione rappresenta più del 40 per cento del reddito familiare netto senza componenti figurative e in natura.
Sovraistruiti	Occupati che possiedono un titolo di studio superiore a quello che presenta la frequenza relativa più elevata all'interno dello specifico gruppo professionale. Fa eccezione il gruppo professionale dei "legislatori, dirigenti e imprenditori" per il quale la logica della classificazione non associa alcun livello di istruzione, viste le particolari competenze che lo caratterizzano.



Speranza di vita all'età x	Numero medio di anni che una persona al compleanno x può contare di sopravvivere nell'ipotesi in cui, nel corso della successiva esistenza, fosse sottoposta ai rischi di mortalità per età (dall'età x in poi) dell'anno di osservazione.
Speranza di vita alla nascita	Numero medio di anni che una persona può contare di vivere dalla nascita nell'ipotesi in cui, nel corso della propria esistenza, fosse sottoposta ai rischi di mortalità per età dell'anno di osservazione.
Speranza di vita in buona salute all'età x	Numero medio di anni che restano da vivere ai sopravvissuti all'età x in condizioni di buona salute. Si considerano in buona salute le persone che in occasione dell'Indagine sulle Condizioni di salute della popolazione e ricorso ai servizi sanitari hanno dichiarato di sentirsi "bene" o "molto bene".
Speranza di vita in buona salute alla nascita	Numero medio di anni che un bambino che nasce in un determinato anno di calendario può aspettarsi di vivere in buone condizioni di salute, calcolato utilizzando la prevalenza di individui che rispondono positivamente ("bene" o "molto bene") alla domanda sulla salute percepita.
Spesa dei Comuni singoli o associati	Spesa in conto corrente di competenza impegnata nell'anno di riferimento per l'erogazione dei servizi, al netto della compartecipazione degli utenti e del Servizio Sanitario Nazionale.
Spesa equivalente	È calcolata dividendo il valore della spesa per consumi delle famiglie per un opportuno coefficiente di correzione (scala di equivalenza), che permette di tenere conto dell'effetto delle economie di scala e di rendere direttamente confrontabili i livelli di spesa di famiglie di ampiezza diversa.
Spesa per consumi delle famiglie	Spesa per beni e servizi acquistati dalle famiglie per il soddisfacimento dei propri bisogni. Vi rientra anche il valore monetario degli affitti figurativi e quello degli autoconsumi, cioè dei beni prodotti e consumati dalla famiglia, così come dei beni e servizi ricevuti dal datore di lavoro a titolo di salario.
Spesa primaria netta o spesa netta	Spesa pubblica al netto della spesa per interessi, dell'effetto delle misure discrezionali sul lato delle entrate, della spesa per i programmi dell'Unione europea interamente finanziata dai fondi UE, della spesa nazionale per il cofinanziamento di programmi finanziati UE, della componente ciclica derivante dai sussidi di disoccupazione, delle misure <i>una tantum</i> e di altre misure temporanee. È l'indicatore operativo alla base della nuova governance europea entrata in vigore il 30 aprile 2024, e la sua crescita rappresenta il riferimento per la programmazione delle politiche nazionali.
Spesa pro capite dei Comuni singoli o associati	Spesa dei Comuni singoli o associati riferita all'intero anno solare rapportata alla popolazione media residente dell'anno di riferimento.
Stato di salute dichiarato	L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) raccomanda di rilevare lo stato di salute dichiarato attraverso la domanda "Come va in generale la sua salute?". L'intervistato risponde esprimendo un giudizio con una scala verbale a cinque valori ("molto male", "male", "né bene né male", "bene", "molto bene").



L'insieme delle misure politiche dell'Unione europea per il raggiungimento dei 17 obiettivi di sviluppo sostenibile inclusi nell'Agenda 2030, approvata dalle Nazioni Unite nel settembre 2015, e definiti come segue: 1. Sconfiggere la povertà; 2. Sconfiggere la fame; 3. Salute e benessere; 4. Istruzione di qualità; 5. Parità di genere; 6. Acqua pulita e servizi igienico sanitari; 7. Energia pulita e accessibile; 8. Lavoro dignitoso e crescita economica; 9. Imprese, innovazione e infrastrutture; 10. Ridurre le disuguaglianze; 11. Città e comunità sostenibili; 12. Consumo e produzione responsabili; 13. Lotta contro il cambiamento climatico; 14. Vita sott'acqua; 15. Vita sulla terra; 16. Pace, giustizia e istituzioni solide; 17. Partnership per gli obiettivi.

Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI)

Rappresenta una politica nazionale innovativa di sviluppo e coesione territoriale che mira a contrastare la marginalizzazione e i fenomeni di declino demografico propri delle Aree Interne del nostro Paese. Su tali luoghi, la Strategia Nazionale è orientata a intervenire investendo sulla promozione e sulla tutela della ricchezza del territorio e delle comunità locali, valorizzandone le risorse naturali e culturali, creando nuovi circuiti occupazionali e nuove opportunità, contrastandone lo spopolamento.

Tabacco riscaldato non bruciato

Si intendono mini-sigarette o capsule riscaldate da appositi dispositivi a temperature più basse di quelle raggiunte nelle sigarette convenzionali.

Tasso di primo nuzialità totale

Somma dei quozienti specifici di nuzialità calcolati rapportando, per ogni età (o classe di età), il numero dei primi matrimoni all'ammontare medio annuo della popolazione di celibi e di nubili.

Tasso di abortività totale

Somma dei tassi di abortività specifici per età che rappresenta il numero di aborti totali verificatisi in una coorte fittizia di 1.000 donne.

Tasso di attività

Rapporto percentuale tra le persone appartenenti alle forze di lavoro (occupati e disoccupati) in una determinata classe di età e la popolazione totale di quella stessa classe di età.

**Tasso di
conseguimento di
un titolo di studio
terziario**

Rapporto tra chi ha conseguito nell'anno un titolo di livello terziario e i giovani nella classe di età 20-29 anni, moltiplicato per 1.000. Il numeratore comprende i laureati, i dottori di ricerca, i diplomati dei corsi di specializzazione, dei *master* di I e II livello e degli ITS che hanno conseguito il titolo nelle aree disciplinari STEM.

Tasso di crescita naturale

Rapporto tra il saldo naturale nell'anno di riferimento e l'ammontare medio della popolazione residente nello stesso anno, moltiplicato per 1.000.

Tasso di crescita totale

Somma del tasso migratorio totale e del tasso di crescita naturale.

Tasso di disoccupazione

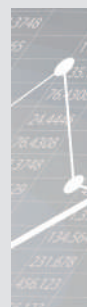
Rapporto percentuale tra i disoccupati e le corrispondenti forze di lavoro.

Tasso di inattività

Rapporto percentuale tra gli inattivi e la corrispondente popolazione di riferimento.

Tasso di mortalità di impresa

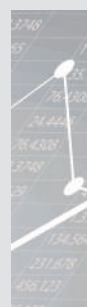
Rapporto tra il numero di imprese cessate in un determinato periodo e la popolazione di imprese attive nello stesso periodo.



Tasso di natalità di impresa	La percentuale di nuove imprese che si formano sul totale delle imprese attive in un determinato periodo.
Tasso di occupazione	Rapporto percentuale tra gli occupati di una determinata classe di età (in genere 15-64 anni) e la popolazione residente totale della stessa classe di età.
Tasso di risparmio lordo delle famiglie	Cfr. <i>Propensione al risparmio delle famiglie</i> .
Tasso di scolarità	Rapporto percentuale tra il numero di giovani che frequentano un corso di studi del sistema scolastico di livello secondario di II grado e la popolazione residente della corrispondente classe teorica di età (14-18 anni).
Tasso di sovraffollamento	Percentuale di persone che vivono in abitazioni sovraffollate, cioè dotate di un numero insufficiente di stanze rispetto a numero ed età dei componenti e alla composizione della famiglia. Un'abitazione è considerata sovraffollata quando non ha un numero minimo di stanze pari a: - una stanza per la famiglia; - una stanza per ogni coppia; - una stanza per ogni componente di 18 anni e oltre; - una stanza ogni 2 componenti dello stesso sesso di età compresa tra i 12 e i 17 anni di età; - una stanza ogni 2 componenti fino a 11 anni di età, indipendentemente dal sesso.
Tasso migratorio (o tasso di crescita migratoria)	Rapporto tra il saldo migratorio nell'anno di riferimento e l'ammontare medio della popolazione residente nello stesso anno, moltiplicato per 1.000.
Tasso migratorio con l'estero	Rapporto tra il saldo migratorio con l'estero nell'anno di riferimento e l'ammontare medio della popolazione residente nello stesso anno, moltiplicato per 1.000.
Tasso migratorio con l'interno	Rapporto tra il saldo migratorio con l'interno nell'anno di riferimento e l'ammontare medio della popolazione residente nello stesso anno, moltiplicato per 1.000.
Tasso specifico di abortività per età	Rapporto tra gli aborti effettuati da donne di una classe di età e la popolazione media femminile dell'anno di quella stessa classe di età, moltiplicato per 1.000.
Tasso standardizzato di mortalità	Aggiustamento del tasso di mortalità che permette di confrontare popolazioni che hanno distribuzione per età tra loro diverse. Il metodo di standardizzazione diretto per età è quello più utilizzato e consiste nel sommare i tassi che sono calcolati per ogni specifico gruppo di età su una popolazione di struttura standard.
Titolo di studio terziario	Comprende i titoli universitari, accademici (Afam) e altri titoli terziari non universitari. Sono inclusi i titoli post-laurea o post-Afam.
Trascinamento	L'effetto di trascinamento dall'anno t all'anno $t+1$ è dato dalla variazione percentuale misurata tra il mese di dicembre dell'anno t e la media dell'anno t . In altre parole, il trascinamento non è altro che l'eredità che l'anno t lascia all'anno $t+1$ e viene calcolato nell'ipotesi che l'indicatore rimanga invariato per tutto l'anno $t+1$ al livello raggiunto a dicembre dell'anno t . L'effetto di trascinamento può essere calcolato in qualsiasi mese dell'anno $t+1$ nell'ipotesi di invarianza dell'indicatore in tutti i rimanenti mesi dello stesso anno.



Turnover netto di impresa	Il rapporto percentuale tra il saldo netto di ingressi e uscite di addetti (in valore assoluto) e l'organico medio del periodo considerato.
Unione libera	Relazione tra due persone che vivono insieme, senza essere sposate civilmente o attraverso un'unione civile.
Unità alcolica	Corrisponde a 12 grammi di alcol puro ed equivale a un bicchiere di vino (125 ml a 12°), a una lattina di birra (330 ml a 4,5°), a un aperitivo (80 ml a 38°) o a un bicchierino di superalcolico (40 ml a 40°).
Unità di lavoro equivalenti a tempo pieno	Unità di misura utilizzata per quantificare in modo omogeneo il volume di lavoro svolto da coloro che partecipano al processo di produzione realizzato sul territorio economico di un paese a prescindere dalla loro residenza (occupati interni). Tale calcolo si rende necessario in quanto la persona può assumere una o più posizioni lavorative in funzione di: attività (unica, principale, secondaria); posizione nella professione (dipendente, indipendente); durata (continuativa, non continuativa); orario di lavoro (a tempo pieno, a tempo parziale); posizione contributiva o fiscale (regolare, irregolare). L'unità di lavoro rappresenta la quantità di lavoro prestato nell'anno da un occupato a tempo pieno, oppure la quantità di lavoro equivalente prestata da lavoratori a tempo parziale o da lavoratori che svolgono un doppio lavoro. Questo concetto non è più legato alla singola persona fisica ma risulta ragguagliato a un numero di ore annue corrispondenti a un'occupazione esercitata a tempo pieno, numero che può diversificarsi in funzione della differente attività lavorativa. Le unità di lavoro sono dunque utilizzate come unità di misura del volume di lavoro impiegato nella produzione dei beni e servizi rientranti nelle stime del prodotto interno lordo in un determinato periodo di riferimento (Sistema Europeo dei Conti, SEC 2010). Nella Rilevazione sull'occupazione, le retribuzioni e gli oneri sociali (Oros) dell'Istat, corrispondono all'unità di misura del volume di lavoro prestato nelle posizioni lavorative, calcolata riducendo il valore unitario delle posizioni lavorative a tempo parziale in equivalenti a tempo pieno. Sono compresi: quadri, impiegati, operai, commessi, apprendisti e lavoratori a domicilio; sono esclusi i dirigenti.
Unità locale	Luogo fisico nel quale un'unità giuridico-economica (impresa, istituzione pubblica e istituzione non profit) esercita una o più attività. L'unità locale corrisponde a un'unità giuridico-economica o a una sua parte, situata in una località topograficamente identificata da un indirizzo e da un numero civico. In tale località, o a partire da tale località, si esercitano delle attività economiche per le quali una o più persone lavorano (eventualmente a tempo parziale) per conto della stessa unità giuridico-economica. L'unità locale può essere una scuola, un ospedale, uno stabilimento, un laboratorio, un negozio, un ufficio, un'agenzia, un magazzino, eccetera, in cui si realizza la produzione di beni o si svolge o si organizza la prestazione di servizi. Per le istituzioni non profit, l'unità locale opera con lo stesso codice fiscale dell'istituzione non profit e non ha, quindi, autonomia decisionale e/o di bilancio.
Utenti dei servizi dei Comuni singoli o associati	Persone che hanno beneficiato del servizio erogato dai Comuni singoli o associati nell'anno di riferimento. Per alcuni servizi il numero di utenti viene rilevato al 31 dicembre dell'anno di riferimento (per esempio, asili nido e strutture residenziali).
Utenti regolari di Internet	Si intendono le persone che hanno usato Internet almeno una volta a settimana negli ultimi 3 mesi.



Valore aggiunto	Aggregato che consente di apprezzare la crescita del sistema economico in termini di nuovi beni e servizi messi a disposizione della comunità per impieghi finali. È la risultante della differenza tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle singole branche produttive e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati (materie prime e ausiliarie impiegate e servizi forniti da altre unità produttive). Corrisponde alla somma delle remunerazioni dei fattori produttivi. Può essere calcolato ai prezzi base, ai prezzi del produttore, o al costo dei fattori (Sistema Europeo dei Conti, SEC 2010).
Valore aggiunto a prezzi base	Aggregato che consente di apprezzare la crescita del sistema economico in termini di nuovi beni e servizi messi a disposizione della comunità per impieghi finali. È il saldo tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle singole branche produttive, valutata a prezzi base cioè al netto delle imposte sui prodotti e al lordo dei contributi ai prodotti, e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati (materie prime e ausiliarie impiegate e servizi forniti da altre unità produttive). Corrisponde alla somma delle retribuzioni dei fattori produttivi e degli ammortamenti.
Valore aggiunto al costo dei fattori	Saldo tra la produzione e i consumi intermedi, in cui la produzione è valutata al costo dei fattori, cioè al netto di tutte le imposte (sia quelle sui prodotti, sia le altre imposte sulla produzione) e al lordo di tutti i contributi (sia i contributi commisurati al valore dei beni prodotti, sia gli altri contributi alla produzione).
Valore aggiunto per addetto	Rapporto tra valore aggiunto dell'impresa e numero di addetti: fornisce una misura della capacità delle imprese di produrre beni e servizi, combinando in modo efficiente l'input di lavoro.
Variazione assoluta	Differenza tra l'ammontare di un fenomeno alla fine del periodo considerato e quello all'inizio.
Variazione congiunturale	Variazione percentuale rispetto al mese o al periodo precedente.
Variazione delle scorte	Le scorte comprendono tutti i prodotti (beni e servizi) ottenuti nel periodo corrente o in un periodo precedente e detenuti per la vendita, per l'impiego nella produzione o per altri impieghi in un momento successivo. La variazione è misurata come differenza tra il valore delle entrate nelle scorte e il valore delle uscite dalle scorte. Le scorte comprendono le seguenti categorie: materie prime, prodotti in corso di lavorazione, prodotti finiti, beni per la rivendita.
Variazione percentuale	Rapporto tra la variazione assoluta e l'ammontare iniziale, moltiplicato per 100.
Variazione tendenziale	Variazione percentuale del valore di un indicatore rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.
Vita utile di un bene	Il periodo di tempo in cui un bene durevole (immobilizzazione) può essere utilizzato dall'impresa.



Giunto alla trentatreesima edizione, il *Rapporto annuale 2025* illustra i cambiamenti economici, demografici e sociali dell'anno appena trascorso, offrendo un quadro informativo integrato sulle principali sfide del nostro tempo e su quelle che l'Italia sarà chiamata ad affrontare nei prossimi anni. Il *Rapporto* analizza i principali punti di forza e di debolezza del nostro Paese e le sue differenti dimensioni territoriali, soffermandosi sugli elementi salienti dell'evoluzione del sistema produttivo, dell'impiego delle tecnologie e della sostenibilità ambientale. Le trasformazioni socio-demografiche sono descritte insieme ai mutamenti del mercato del lavoro, dei livelli di istruzione, delle condizioni economiche e di salute della popolazione. I cambiamenti avvenuti di generazione in generazione offrono informazioni utili per affrontare le esigenze della società della longevità. Il rapporto tra le generazioni è messo a confronto con la dinamica del sistema economico caratterizzato da trasformazioni profonde. Un viaggio in quattro Capitoli incentrato sulle generazioni, per comprendere il presente e progettare il futuro.